





The Library of the
Wellcome Institute for
the History of Medicine

MEDICAL SOCIETY
OF
LONDON
DEPOSIT

Accession Number

Press Mark



IX,

GIORNALE

LONDON. E MEDIO

LETTERATI

D'ITALIA

TOMO VENTOSIMOSESTO.

ANNO MDCCXVI.

SOTTO LA PROTEZIONE

DEL SERENISSIMO

GIO. GASTONE,

PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCXVI.

Appresso Gio. Gabbriello Ertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI,

E CON PRIVILEGIO A. S. S.

PAPA CLE

INTE XI.

AMERICAN MEDICAL ASSOCIATION
PUBLISHED MONTHLY
CHICAGO, ILL.

WHITEHEAD

TAVOLA

DE'

LIBRI, TRATTATI, ec.

de' quali s'è parlato in questo Tomo
Ventesimosesto.

titoli segnati dell'Asterisco * sono
quelli de' libri riferiti solamente
nelle *Novelle Letterarie*, e de' qua-
li non si è fatto *Articolo a parte*.

A.

ACHILLI (*Giambatista*) Specolazione
sopra il Fenomeno meteorologico,
ec. 490

ARIANI (*Agostino*) Lettera, ec. 463

B.

BEREGANI (*Niccola*) Opere di Claudia-
no tradotte, 480

BLANCHINI (*Francisci*) *Epistola de Com.
de Trausnitz*, ec. 473

C.

CAMALDOLESE Colonia di Pastori Arca-
di: Componimenti. 468

ARTERCMACO. (*Scipione*) continuazione
della sua vita. 317

S. CATERINA da Siena: Opere Tomo II.
473

* 2 * CHIU-

- * CHIUSOLE (*Antonio*) Mondo antico e moderno , ec. Tomi II. 491
- * CINELLI (*Giovanni*) Biblioteca volante Scanzia XVIII. 458
- CINUZZI (*Marcantonio*) Rapimento di Proserpina di Claudiano tradotto . 280
- * CONTI (*Antonio*) Risposta alla difesa , ec. 479
- * CORRADINI (*Petri-Marcellini*) *Vetus Latium* , Tomus II. 473
- * di COSSIN (*Dionigi*) Eroismo ponderato , ec. 468
- * CRESCIMBENI (*Giovanmario*) Istoria della Chiesa di S. Giovanni avanti Porta-latina , ec. 469
- * ————— Rime degli Arcadi Tomo I. 470
- * du CYGNE (*Martini*) *de Arte poetica* . 490

D

- * DORIA (*Paolo-Mattia*) Lettera sopra le Parabole di grado superiore . 464

F

- FAGNANI (*Giulio-Carlo*) Teorema da cui si deduce una nuova misura degli archi elittici , iperbolici , e cicloidalì . 266
- * FELICIANUS (*Jo. Bernardus*) vedi : PORPHYRIUS .
- * FENOMENO veduto in Londra . 454

FILERGITI : Saggi di letterati esercizi libro II, pubblicati da *Ottavio Petrignani* . 186

G

- * GARZONI (*Pietro*) Istoria della Rep. di Venezia , ec. Parte II. 477
- GIUNTE e osservazioni sopra 'l Volfio *de Historicis Latinis* , Dissertazione XVII. 375.

* S.

H

S. HIPPOLYTI *Opera* . 458

L

LODDI (*Serafino-Maria*) Vita del P. Lorenzo-Agostino de' Frescobaldi . 459

OTTI (*Lotario-Giuseppe*) Descrizione d'un fenomeno veduto nella casa del Sig. Girolamo Oddoni . 367

M

MACRINI (*Josephi*) *Vindemialium* , ec. 465

MAFFEI (*Scipione*) Lettera sopra i Frammenti ristampati col nome di S. Ireneo .

SI
MANFREDII (*Eustachii*) *Ephemerides* , ec. *Tomii II.* 455

MIGNATI (*Elia*) Prediche in greco-volgare , ec. 481

————— Sua vita . 482

MONFORTE (*Antonio*) Osservazione d'un Ecclissi di Giove , ec. 464

MONSIGNANI (*Fabrizio-Antonio*) Lezioni sopra l'imitazione poetica . 188

N

NEPOTE (*Mariano*) il gran mostro l'Incontinenza , ec. 462

NOVELLE letterarie d'Italia . 449

————— di Berlino . 450

————— di Bologna . 456

————— di Ferrara . 458

————— di Firenze . 459

————— di Londra . 454

————— di Lucca . 461

————— di Milano . 462

————— di Napoli . 463

_____	di Padova .	466
_____	di Parigi .	449
_____	di Parma .	468
_____	di Ravenna .	468
_____	di Roma .	469
_____	di Siena .	475
_____	di Torino .	475
_____	di Venezia .	476
_____	di Utrec .	453

P

- * PASINI (Josephi) *de SS. Bibliorum linguis & versionibus* , ec. 466
- * PETRONI (Riccardo) CC. Sonetti . 489
- * PINELLI (Flamminio) Lettera de' bagni di Petriuolo . 472
- * PORPHYRIUS *de Abstinencia* , ec. Jo. Bernardo Feliciano *interprete* . 452
- * del POZZO (Bartolommeo) Ruolo de' Cavalieri Gerosolimitani d'Italia , ec. 475

R

- * RELANDI (Petri) *Fasti consulares* . 453

S

- * SALLENGRE : *Antiquitatum romanarum supplementum* , ec. Tom. I. 451
- * SALVINI (Antonmaria) Prose sacre . 459
- * SALVINI (Salvino) Storia de' Letterati Fiorentini . 460
- * SAMMARTHANI (Dionysii) *Gallia Christiana* , ec. Tom. I. 450
- * SARNELLI (Pompeo) Lettere Ecclesiastiche Tomi IX. 487
- * SCIALLA (Saverio) Notizia delle monete pontificie . 472
- SODERINI (Agostino) Lettera intorno l'arte metallica . 218

ANOCCHI (*Pandolfo*) Arte poetica d'Orazio volgarizzata . 280

T

TERENZONI (*Jo. Antonii*) *de morbis uteri* . 461

DOMMASI (*Giuseppemaria*) Continuazione e compimento della sua vita . 1

REVISANO (*Bernardo*) Della Laguna di Venezia , ec. 142

V

VALLISNIERI (*Antonio*) Annotazioni alla Lezione intorno l'origine delle fontane . 332

VASELLI (*Crescenzio*) Ragguaglio della processione fatta in Siena , ec. 475

di VICO (*Giambatista*) Storia de' fatti d'Antonio Caraffa . 464

W

WILKINS (*David*) Nuovo Testamento in lingua Cofta . 453

Z

ZELTNER . *Correctorum in typographiis eruditorum centuria* . 435

ZIEGENBALG : Nuovo Testamento tradotto in lingua Malabarica . 451

———— Gramatica Malabarica . 452

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di
Revisione, & Approbatione
del P. F. Tomaso Maria Gennari In-
quisitore nel Libro intitolato : *Gior-
nale de' Letterati d'Italia Tomo Ventesi-
mosesto* non v'esser cosa alcuna con-
tro la Santa Fede Cattolica, & pari-
mente per Attestato del Segretario
Nostro, niente contro Prencipi, &
buoni costumi, concedemo Licen-
za a *Gabriel Hertz* Stampatore, che
possa esser stampato, osservando gli
ordini in materia di Stampe, & pre-
sentando le solite copie alle Publi-
che Librerie di Venezia, & di Pa-
doa.

Dat. 8. Luglio 1716.

(Marin Zorzi Ref.

Lorenzo Tiepolo Kav. Proc. Ref.

Agostino Gadaldini Segr.

I

GIORNALE
D E'
LETTERATI
D' ITALIA,
TOMO VENTESIMOSESTO.

ARTICOLO I.

*Continuazione e compimento della Vita
del Venerabile Cardinal
Tommasi.*

XXVI.

O Ra che abbiamo purgato il P. Tommasi dalle tacce de' Giornalisti di Lipsia, per altro, in sentimento di noi Cattolici, onorifiche e decorose alla sua gran dottrina e pietà, passeremo ad altri racconti. Nel tempo stesso, che stava lavorando sopra le Istituzioni teologiche, pubblicò una breve operetta dell'udienza la santa Messa, cui diede occasio-

Tomo XXVI.

A ne

ne il desiderio d'istruirne il suo religioso compagno, con cui trovandosi fuori dell'abitato a camminare, come soleva ogni giorno dopo le ore ventuna, entrò in ragionamento di questa materia. Il libro, il quale non porta il suo nome, si è questo: *Breve istruzione del modo di assistere fruttuosamente al santo sacrificio della Messa secondo lo spirito e intenzione della Chiesa per le persone, che non intendono la lingua latina. In Roma, per Rocco Bernabò, 1710. in 12.* Qui si contiene come un formolario di alcune brevi orazioni da recitarsi segretamente in tempo della Messa per guida e regolamento delle sante intenzioni ed affetti de' fedeli assistenti; e nel fine vi sono alcune antiche orazioni cotidiane, da lui volgarizzate, tutte dirette alla glorificazione di Dio.

In questo medesimo tempo per promuovere ad ogni suo potere lo studio de' Padri, s'invogliò grandemente di far ristampare alcuni vecchi opuscoli di Teologi Italiani, poco noti, ma assai buoni in questa materia; e gli piaceva tra gli altri uno di Am-
bro-

gio Quistellio , Padovano , Teo-
 lo e predicatore dell'Ordine di San-
 Agostino , intitolato : *Adversus*
laces hujus Mundi philosophos de
bo Dei non in sublimitate sermonis ,
inani scientia prædicando . Que-
 libro fu dall' autore dedicato al
 cardinal Francesco Pisani , e stam-
 o in Venezia da Stefano da
 bio nell'anno 1537. in 8. Ma-
 riano Castellesi , da Corneto, Car-
 ale di San Grisogono , chiamato
 nunemente il *Cardinale Adriano* ,
 già nome illustre per quell'altro
 libro *de sermone latino* , avendo
 a una breve opera , intitolata *De*
a philosophia ex quatuor Ecclesie
toribus , ed essendo anche questa
 lto conforme al genio del Padre ,
 ne tessuta di testimonianze de'
 ttori della Chiesa , ridotte in
 ine di materie , egli s'impegnò
 molto spirito per una ristampa
 la medesima . La prima edizione
 icata dal Cardinale Adriano ad
 rigo VII. Re d'Inghilterra , fu fat-
 in Bologna presso Gio. Benedetti
 'anno 1507. in 4. Appena vedu-
 questo libro , fu messo in molto

credito da Cipriano Beneto, Aragonese, Teologo dell'Ordine de' Predicatori, Dottore dell'Università di Parigi, e Interpretre della Sacra Scrittura nella Sapienza di Roma, il quale dal Cardinal Bellarmino è annoverato fra gli Scrittori Ecclesiastici. Egli dunque nelle sue lezioni pubbliche avendo molto lodato l'opuscolo del Cardinale Adriano, fu cagione, che divenisse, come dice, *Prelatis & doctis viris expetitur*, e particolarmente ad Alberto Vescovo di Vilna; laonde il Beneto ne procurò una nuova edizione in Roma nell'anno 1514. in 4. *apud Jacobum Mazochium bibliopolam Academiae Romanae*, e vi premise una sua prefazione, ove spiega quanto si è detto. Indi nell'anno 1546. fu anche ristampato in Colonia da Melchiorre Novesiano in 8. Attesta il Beneto di aver composto sopra il medesimo libro un breve Comentario con le Questioni a somiglianza di quelle, che si trovano scritte sopra i quattro libri del Maestro delle sentenze, e promette di esporlo quanto prima alla luce. Di tale òpera non diede notizia Niccolò

ARTICOLO I. 5

Antonio nella sua Biblioteca Ispana. La dal Tommasi non effettuossi la quarta impressione di un libro così guardevole, a cagione di certa fastidiosa difficoltà, mentre divisandosi a confrontare con le moderne edizioni de' Santi Padri tutti i passi addotti dal Cardinale Adriano, si riconobbe l'impresa troppo ardua, non essendovi corrispondenza tra le vecchie e le nuove citazioni, o perchè il Cardinale si fosse talvolta servito di edici a penna in tempo che poche opere de' Padri si erano moltiplicate per via delle stampe, o perchè forse avesse accennate le opere troppo generalmente senza molta esattezza, senza venire sempre al particolare delle esse. Avea pensato il Padre di raccomandarne i confronti ai Monaci di San Mauro, come versati nell'edizioni de' Padri, da loro promosse, ma poi da altre applicazioni ei rimase distratto dal farlo.

Pure tenendo egli continuamente rivolto il pensiero al miglioramento, e alla istituzione del prossimo in quella, che riguarda la religione e l'eterna salute, non lasciò nel medesimo

tempo di pensare ad altra opera giovevole a ogni qualità di persone, mostrandosi desideroso di vedere una novella edizione dei *Morali* di San Gregorio Magno sopra il sacro testo di Giobbe, divisi in libri xxxv. e volgarizzati da Zanobi da Strata, contemporaneo del Petrarca, i quali in due volumi in foglio furono stampati in Firenze da Niccolò di Lamagna nell'anno 1481. Bramava egli rinnovata la divulgazione di questi *Morali* in forma che potesse andare comodamente per le mani di tutti, e particolarmente delle persone, le quali non sono in istato di leggere altro, che libri volgari, molti de' quali talvolta, ancorchè trattino di cose spirituali, nientedimeno per essere composti privatamente da autori o poco illuminati e cauti, o senza gran fondo di sacra dottrina, propongono lezioni o poco utili, o non molto sicure. In questo savio pensiero egli aveva anche in mira, che gli studiosi della lingua Italiana, i quali per apprenderne le finezze e l'eleganze, vanno a bere con gran pericolo della pietà e dell'onestà de' costumi, ai fonti im-

puri

puri de' Novellieri e de' Romanzi, fossero provveduti in questo fatto di un testo generale e sicuro del miglior secolo, che avesse buone parole e buone cose, onde a un tempo stesso anche nel dottrinale tenessero un maestro fondamentale della Moral Cristiana, per approfittarsi in tal guisa e nell'ingegno, e nell'anima. E il Padre tanto più rimase invogliato dell'adempimento del suo pio desiderio, quanto il riconobbe in tutto conforme ai pensieri del Sacrosanto Concilio di Trento, i cui Padri raunati in Bologna sotto la presidenza dei Cardinali Marcello Cervini, e Giambattista del Monte, dipoi amendue Sommi Pontefici Marcello II. e Giulio III. vennero in risoluzione di far volgarizzare per profitto e salute del popolo Cristiano alcune delle opere de' Padri, e Dottori ecclesiastici, che fossero atte a indurre l'uomo all'amore e al timore di Dio; onde ne ebbe la prima incombenza il celebre Vescovo di Sessa Galeazzo Florimonte, il quale avendo ridotta in lingua Italiana una molto nobile scelta di Sermoni de' Padri Greci e Latini, mandogli

al Cardinal Cervini: e non solo questi, ma anche il Cardinale Reginaldo Polo con molta approvazione essendosegli fatti leggere a tavola, entrambi lo esortarono a comunicargli alla Cristiana Repubblica, siccome poi fece, dandogli fuori in due volumi in quarto: e nella lettera dedicatoria del primo di essi, stampato la prima volta in Venezia dal Giolito nel 1555. in 4. il Florimonte rammenta al Cardinal Cervini questi particolari. Indi a pochi anni Raffaello Castrucci, monaco Benedettino Casinese della Badia di Firenze, avendo veduto, com'egli dice, *il gran frutto, che avea prodotto quell'opera per tutta l'Italia, e come era stata ricevuta allegramente, e con desiderio da tutte le persone spirituali*, seguì il lodevolissimo esempio del Florimonte, il cui studio principale era stato di andare raccogliendo quei sermoni, i quali trattavano *de' buoni costumi, delle opere di carità*, e che riprendevano i vizj; onde anch'esso Castrucci ne raccolse un *terzo* volume, e insieme col *quarto*, il quale abbracciava quelli, che avea tradotti l'altro

ARTICOLO I. 9

Monaco, Serafino Fiorentino, il fe-
stappare in Firenze da' Giunti nell'
anno 1572. pure in 4.

Quindi è, che la fina penetrazione
del Cardinal Tommasi considerando,
che i Morali di San Gregorio aveano
qualche cosa di più de' requisiti espres-
dal Florimonte, e bramati da' Pa-
ri del Concilio, e da' Cardinali di
tanto senno, due de' quali furono
ommi Pontefici; e riflettendo, che
ltre all'essere un' opera intera e com-
pita, non era produzione di un dot-
tore privato, ma di un Papa della
qualità di San Gregorio; egli è dif-
ficile a spiegarsi con quanto zelo ne
ospirasse una nuova edizione, la qua-
le in tempo, che sperava doverfi ef-
ettuare dal Venerabile Cardinal Gre-
gorio Barbarigo nella famosa stam-
peria del suo Seminario di Padova,
questi se ne volò all'altra vita. Ma
ientedimeno in lui non iscemò quel
primiero suo desiderio; anzi ei ven-
ne in risoluzione di promuoverne egli
tesso la stampa, somministrando con
permissione de' suoi Superiori, alla
pesa quel tanto, che gli permettea
la sua povertà religiosa, da lui sem-

pre con sommo studio osservata. Laonde comunicato il pensiero all'amico suo di molti anni Monsignor Giusto Fontanini, Camerier d'onore del Sommo Pontefice, allora Bibliotecario del Signor Cardinale Imperiali, nella cui libreria il P. Tommasi capitava frequentemente; esso Monsignor Fontanini desideroso di cooperare ai disegni dell'uomo di Dio, si offerse di andar purgando nella sola ortografia la rozzezza esteriore del volgarizzamento de' Morali, per farlo comparire più pulito, che fosse stato possibile. Laonde non senza giubilo estremo del P. Tommasi, il quale con licenza de' suoi Superiori, diede a tal' effetto il suo proprio esemplare, se ne intraprese la stampa. Lettasi poi in presenza di lui, e di altri Letterati qualche parte de' primi fogli così ripurgati, non può ridirsi quanto restasse contento in sentire, che l'Apostolica eloquenza, e lo spirito di San Gregorio nel linguaggio Italiano facessero così felice riuscita, come se egli avesse comentato il libro di Giobbe in amendue gl'idiomi. Ma nell'incamminarsi della Stampa,

essendo piaciuto alla divina Provvidenza, che dal Vicario di Cristo ei fosse contra sua voglia, ma con applauso universale, esaltato alla dignità Cardinalizia, con tuttochè da indi in poi più del solito ne sollecitasse la stampa, ne' pochi mesi di vita, che gli rimasero, non se ne potettero finire di stampare se non quattro libri: e pochi giorni prima, che egli infermasse, essendo stato da lui Monsignor Fontanini in congiuntura del prossimo Santo Natale del 1712. palesò molta premura, che egli ben tosto ne facesse la prefazione, perchè si divulgassero quei libri, che erano impressi, come fosse presago della vicina sua morte: di che molti altri argomenti se n'ebbero. Passato egli pertanto di questo secolo con quel sommo credito di pietà, che divulga la fama, e che risulterà un giorno dai processi, che attualmente intorno a lui si vanno formando con l'ordinaria facoltà del Cardinal Vicario di Roma, i Morali farebbono rimasti imperfetti, se non ne avesse ordinato il proseguimento un personaggio, il quale dopo la morte del Cardinale

ha voluto dar questo segno della venerazione professatagli in vita . Laonde nell'anno 1714. dalle stampe del Corbelletti uscì alla luce il tomo primo , il quale abbraccia i primi otto libri .

X X V I I.

E giacchè siamo in discorso di San Gregorio , sarà ben fatto anche il dar conto , siccome il Padre si era fermato con lungo studio sopra il *Sacramentario* di quel Pontefice , avendone esaminati i codici della Reina di Svezia , e procurati i confronti di quelli , che si conservano in altre librerie , ad effetto di separare il puro e genuino testo Gregoriano dalle interpolazioni introdotte di mano in mano col girare degli anni , per essere stato il medesimo *Sacramentario* il Messale non solo della Chiesa Romana , ma di altre ancora . Restavagli il sincerarsi di un codice della Biblioteca Cesarea di Vienna , mentovato dal Lambecio , il quale perchè ne' suoi Comentarj (a) il tiene per quello stesso , che il Pontefice Adriano I. mandò in dono
all'

(a) tom. 2. pag. 299.

Il' Imperador Carlo Magno , conforme abbiamo dalla lettera LXXXII. del Codice Carolino , il P. Tommasi lusingavasi , che per la sua antichità potesse facilmente essere il più puro e il meno interpolato di tutti li altri . Ma ben presto si chiarì del contrario , poichè Monsignor Fontanini avendone procurato il riscontro , venne in cognizione , che il codice non era di quella antichità , della quale credevasi . Quindi è , che vedendo egli notate assai cose intorno all' edizione , che già ne fece Jacopo Pamelio nel tomo secondo de' suoi liturgici , restò persuaso , che questa fosse la più pura di tutte , e anche di quella di Ugone Menardo : perciò avrebbe desiderato , che i Monaci di San Mauro nella loro edizione delle opere di San Gregorio avessero inserito il testo del Pamelio più tosto , che quello del Menardo , e cui note per altro egli stimava degne di grandissima lode .

Non ostante l'impiego addossato agli di emendare con esattissimo studio il Messale , che da molti anni si stava accuratamente imprimendo nella

la

la stamperia del Collegio di Propaganda Fede, egli erasi già disposto a intraprenderne la nuova edizione del *Sacramentario*, che stimava utile e importante non solo per la disciplina, ma anche per lo dogma della Chiesa contra i separati dalla comunione Cattolica: e perchè, non essendo egli in istato di frequentare le librerie, discoste dal suo monistero, per suo maggior comodo bisognava, che consultasse i codici nelle proprie sue stanze, Monsignor Fontanini supplicò il sommo Pontefice, che si degnasse ordinare e permettere, che i testi Gregoriani del Vaticano fossero mandati al Padre, dacchè quelli della Reina di Svezia in parte passarono nella Biblioteca Vaticana, e in parte nella Ottoboniana, della quale, per l'animo generoso del suo eminentissimo possessore, è facile averne comunicazione, particolarmente ove si tratti del beneficio della Chiesa e delle lettere. Il Pontefice non solo acconsentì benignamente di farlo, ma anche di somministrare il necessario per le spese della stampa. Il servo di Dio,

senza.

senza la cui saputa si era fatto tal passo, ne ricevette molto conforto all' avviso, sperando di ridurre a fine il lavoro, il quale ove meno sel sarebbe pensato, rimase interrotto; poichè venne il tempo, in cui la divina Provvidenza avea prefisso di alzarlo in vista della Chiesa universale a risplendere sul candelliere del Santuario.

Il Pontefice, il quale conoscea il Tommasi da giovanetto, e che sino dal tempo, che dal proprio genitore veniva condotto al Convento di San Silvestro nel Quirinale per visitare il Padre Don Carlo Tommasi, avea sempre palesata una stima grande verso la persona di sì degno nipote di quell' uomo venerabile, a segno tale, che quando si vide in procinto di esser fatto Pontefice contra sua volontà, mandò a richiedere il parere del nostro uomo di Dio per intender da lui, se rifiutando il Pontificato, avrebbe commesso peccato mortale, come altri diceano: del qual parere egli non si mostrò, benchè fosse di sentimento, che dovesse accettarlo, vedendo cospirare nel-
la

la sua elezione i voti costanti ed unanimi di tutto il Sacro Collegio de' Cardinali. In principio del suo Pontificato oltre all' aver poi fatto il Tommasi Consultore della sua Religione per assistere al Generale, senza volerne sentire nè accettare il rifiuto, creollo pure Consultore delle due Sacre Congregazioni de' Riti e delle Indulgenze, e anche Qualificatore di quella del Sant' Ufficio, valendosi di lui pure in altre Congregazioni particolari, nelle quali in varie occorrenze diè saggi molto distinti della sua dottrina e pietà, accompagnando sempre i suoi sentimenti con una modestia e umiltà singolare sì nella espressione, come nella positura, e nel raccoglimento, che gli conciliavano la venerazione e il rispetto di chi lo udiva e guardava, mostrandosi egli in tutte le congiunture lontanissimo da quello, che può adulare l'orgoglio, e niente più cercando, che di essere sconosciuto, e trattato, come un uomo del comune.

X X V I I I.

2712. Ora dunque sembrando al sommo
 POR-

pontefice Clemente XI. che lo splendore di tanta virtù fosse stato bastantemente nascosto all' universale, ci volle farne parte a tutta la Chiesa, mentre nel Mercoledì 18. Maggio 1712. insieme con altri dieci soggetti riguardevoli il dichiarò Cardinale della Santa Chiesa. La sera innanzi Signor Cavaliere Paolo Alessandro Maffei, Gentiluomo di Volterra, e della Anticamera Pontificia, avuta e anticipata notizia dal Signor Cavaliere Fra Alessandro Albani, nipote di sua Beatitudine, tosto comunicolla a Monsignor Fontanini, nelle cui stanze da molti anni più frequentemente e familiarmente, che altrove, capitava il P. Tommasini, onde quivi la maggior parte de' letterati sì nostrali, come esteri, che il conobbero, si erano incontrati a vederlo, e ad ammirare il gran fondo della sua religione e dottrina. Con la prevenzione di tale avviso comparvero alla stanza del Padre i due accennati suoi amici la mattina, senza esprimerne la cagione; e con varj discorsi il trattarono fino all' arrivo della novella dal

pala-

palagio pontificio del Vaticano ; essendovi anche presente il Padre Agostino Cerle Domenicano , Penitenziere di Santa Maria Maggiore . Trovavasi allora il P. Tommasi alquanto incomodato , e ignaro di ciò che attendeasi ; e comechè se ne fosse già pubblicato il romore per la Città , nientedimeno ad effetto di non disgustare la sua modestia , niuno si era arrischiato apertamente di palesarglielo . Giunto il messaggio , tra molta folla di gente , ei ne restò notabilmente sorpreso ; e per qualche tempo cercò di schermirsene con dire , che non *poteva esserè* , e che egli non era per simili dignità . Tra tali e tanti dibattimenti , stando egli sempre col berrettino in mano , e con gli occhi bassi , a chi gli dava il titolo di *Eminenza* , rispondea con umil sorriso , che farebbe *durato poco* . Sopravvennero il Signor Cardinal Francesco Pignattelli , Arcivescovo di Napoli , e Monsignor Carlo Maigrot , Vescovo di Conone , e già Vicario Apostolico nella China , i quali ancor procurarono di fargli accettare il Cardinalato . Ma

altro

altro non potettero ottenere, fenonchè egli si ridusse a dire, che voleva esporre al Papa le ragioni, che avea di rifiutarlo. La sera tuttoliuto portossi in Chiesa, e dopo avervi orato sino alla mezza notte, scrisse una lettera a sua Santità, a cui fu portata il Giovedì mattina dal P. Gaetanomaria Grondana, Cherico Regolare della medesima Casa di San Silvestro, e oggi zelante postulatore nella causa e ne' processi, i quali si fanno per la beatificazione del Venerabile Autore. La lettera fu breve, ma significante e dettata con lo spirito della primitiva Chiesa, senza concetti ricercati, e senza affettate amplificazioni; cose, che non sogliono venire dal cuore. Qui ci torna molto in acconcio di applicare al P. Tommasi ciò che San Girolamo scrisse di Nepoziano, il quale spacciavasi per indegno del grado sacerdotale, che gli volea conferire Santo Eliodoro, Vescovo d'Altino: *Quantò magis repugnabat, tanto magis in se studia omnium concitabat, & merebatur negando quod essetolebat: eoque dignior erat, quo se clamabat indignum.* Af-
finchè

finchè sia ben considerata da ognuno la lettera del P. Tommasi , noi la porremo qui tutta intera .

Beatissimo Padre

*La promozione , che la Santità Vostra si è degnata fare di me al Cardinalato , mi ha dato giusto motivo di ammirare e adorare gl' imperscrutabili giudicj di Dio verso i peccatori , come son io ; e ora mi spinge darne a V. B. quelle grazie maggiori , che posso , sebben non quante vorrei . La grandezza del beneficio mi obbliga insieme a rappresentare a V. S. gli ostacoli , e gl' impedimenti , ne' quali mi trovo : e sono i miei gravi peccati , le passioni non frenate , la mia ignoranza , e poca abilità : e la coscienza legata con voti e giuramenti , a non ricevere dignità a me tanto superiori : e particolarmente il giuramento fatto secondo il decreto del Capitolo generale dell' anno 1662. pag. 77. che dice : *Nostrates tam clerici , quam sacerdotes , qui in posterum in superiores electi fuerint , & qui in Romanis vel Hispa-**

Hispanis nostris domibus degunt, artissimo jurejurando obstringantur non modo dignitates ecclesiasticas extra Religionem non procurandi nec per se nec per alios, non directe nec indirette, non clam aut palam; non nec ultro quidem oblatas, nisi ex præcepto Sanctissimi acceptandi. Perciò umilmente supplico la S. V. che riformata di tutto ciò, si degni di ammettere per questa mia, la rinuncia di tal dignità; ritenendo però io sempre la memoria del beneficio conferito. E pregando Dio per lo mio ingne benefattore, per fine bacio alla S. V. umilmente i Santissimi piedi.

In San Silvestro di Monte Cavallo, 19. Maggio, 1712.

Di V. S.

Umiliss. divotiss. obligatiss. servo

Giuseppemaria Tommasi, C.R.

Questo foglio fu letto d'ordine del Pontefice con grand' edificazione de' Cardinali, raunati in quel giorno alla sua presenza, conforme al solito, nella Congregazione del Santo Ufficio, dove sua Beatitudine impose Signor Cardinale Tommasomaria Ferrari, che andasse a significare al

P. Tommasi , come in riguardo al voto e giuramento di non accettare dignità , con positivo precetto ordinavagli di ricevere il Cardinalato , avendogli anche spedito la mattina stessa il suo Protomedico Monsignor Giammaria Lancisi per prepararlo all'accettazione. E udito che egli ebbe il precetto Pontificio , pieno di religiosa e Cristiana ubbidienza chinò la fronte , e ne fu teneramente abbracciato e riconosciuto col titolo di *Eminenza* dal Signor Cardinal Ferrari , il quale con sommo giubilo ne rendette subito consapevole il Papa in questo tenore.

Beatissimo Padre

In ubbidienza agli ordini di V. S. io sono stato dal Sig. Cardinal Tommasi , il quale dopo aver sentito il precetto , da me fattogli in nome della S. V ha con tutta rassegnazione accettata la dignità. Ne umilio la notizia a V. S. con baciarle i santissimi piedi , e le rimetto la consaputa lettera del medesimo signor Cardinale .

Di

Di Casa, 19. Maggio, 1712.

Della S. V.

Umiliff. divotiff. obligatiff. servo
 Fra Tommasomaria Cardinale
 di San Clemente.

Ricevette egli la dignità, ma a
 tolo di pena de' suoi demeriti e pec-
 ati, conforme si espresse scrivendo-
 e a Maria Serafica sua sorella il gior-
 o dopo, cioè ai 20. Maggio 1712.
 ai 28. del mese stesso le ne scrisse
 i nuovo con questi termini: *La set-*
mana passata scrissi brevemente la
ua promozione al Cardinalato, che
nalmente non ho potuto sfuggire. I
greti di Dio sono imperscrutabili.
osogna adorargli, e rimetterfi alle
ue disposizioni, e insieme pregarlo ad
ssistermi, acciocchè questo nuovo stato
on mi sia di dannazione. Saul fu elet-
o da Dio, ma poi per sua colpa fece
issima riuscita. Giuda medesimamen-
fu eletto dal Figlio di Dio all' Apo-
olato, e poi perì. Vi scrivo questo,
cciocchè mi ajutate con le orazioni
uldamente, affinchè il Signore mi
otegga con la sua onnipotente mano
r quei pochi giorni, che mi vorrà
nera in questo Mondo. Ve ne prego
 assai,

assai , come anche tutte coteste Religiose , espero di ricevere il frutto delle vostre orazioni , come fondate sopra il sangue del nostro Redentore .

Appena stabilitosi nel nuovo grado , egli pensò alla direzione della sua Corte , e ne stese le regole , secondo la pratica di San Carlo Borromeo , volendo , che la famiglia superiore fosse di ecclesiastici , che vivessero secondo i Sacri Canoni , de' quali egli era puntualissimo osservatore . Prima di venire al solito atto di giurar l'osservanza delle Bolle Pontificie presso il Cardinal Decano , ei volle da se leggerle tutte . Non prese regali da alcuno : e il P. Procurator generale dei Monaci di San Mauro D. Filippo Raffier avendogli portato un esemplare della ultima edizione di Sant' Ireneo , ricusò di riceverla , se non a titolo di *limosina* . Per la sua famiglia bassa ei prese infima gente , e tra essa alcuni , ai quali faceva la *limosina* nel semplice stato di religioso . Gli fece poscia il Pontefice avere la nota de' Titoli Cardinalizj vacanti , non senza intenzione , che per maggiore esempio del-

Città ei se ne fosse scelto uno nel
 core di essa, con disposizione anco-
 ra, come fosse stato *Diaconia*, di tras-
 mutarlo in *Titolo* sino a vacanza nuo-
 va di un *Titolo* effettivo e proprio
 per lui. Ma egli si prese quello de'
 Santi Silvestro e Martino de' Monti,
 detto anticamente di *Equizio*, che
 fu il fondatore, ora uficiato dai
 Padri Carmelitani: e si attenne a que-
 sto, non solo per esser luogo fuori
 di mano, ma per la divozione par-
 ticolar da lui professata a San Mar-
 tino, nel giorno della cui festa la-
 sciò il Mondo per farsi religioso. Scrisse
 al Duca di Palma suo pronipote,
 che celebrasse ogni anno la solenni-
 tà di quel Santo suo titolare, distri-
 buendo larghe limosine ai poveri,
 finchè gli assistesse col suo patroci-
 nio: cosa puntualmente eseguita
 al Duca. Mentre poi il Cardinale
 con molta umiltà gli avea chiesto
 soccorso, gli fece le necessarie rimesse
 e per istinto del suo animo gene-
 roso, e per uniformarsi alla volontà
 del bisavolo Duca Giulio, il quale,
 come per antivedimento profetico,
 avea ordinato nel suo testamento ai

suoi eredi e successori , che venendo il figlio Giuseppemaria esaltato a dignità ecclesiastica , gli somministrassero tutto il bisognevole . Nel partire dalla Casa della sua Religione diè a vedere quanto fosse distaccato dalla proprietà , poichè privandosi delle cose più leggere , chiese licenza al Padre Superiore di portar seco un piccolo Crocifisso di ottone , che teneva sul petto : e dimandò in prestito sino alla morte i suoi libri , volendo , che ne fosse fatto inventario autentico per la restituzione.

X X I X.

Fermata in vicinanza del suo Titolo l'abitazione , la quale fu modestissima e senza ornamenti di seta nè d'oro , si applicò tutto alla Chiesa , in cui fece disporre aggiustatamente le divisioni ad effetto , che stessero separate le donne dagli uomini : ai quali , conforme alla disciplina espressa da Amalario , dal Micrologo , e da Radolfo Tungrense , assegnò la parte meridionale , e alle donne la boreale , avvertendo gli artefici , che in mezzo alla Chiesa lasciasse:

iassero lo spazio proporzionato al
 atafalco funebre del Cardinal Tito-
 re, volendo alludere alla vicina sua
 morte. Fece pur fare i cancelli agli
 tari, affinchè al sacerdote celebran-
 niuno potesse accostarsi. Nelle fe-
 e, quando fu disoccupato, vi andò co'
 oi ecclesiastici Cortigiani ad assiste-
 ai divini uficj, e le Domeniche
 insegnare la dottrina Cristiana a'
 nciulli, a quali assegnava la limo-
 na per allettarvegli. Nel giorno di
 an Martino volle, che si celebraffe
 la festa nel canto Gregoriano, e sen-
 a strumenti, fuorchè l'Organo al
Magnificat; e ciò fece in esecuzione
 quanto ordina il Pontefice Gio.
 XII. nel VI. de' Decretali lib. III.
 gli Estravaganti comuni, *de Vita*
et honestate clericorum, al Capo uni-
 o, ove si proibiscono le musiche
 improprie nella Casa di Dio, e il Ma-
 ro di Cappella, cui ne fece vedere il
 testo, compose una musica propria
 secondo l'intenzione del Cardinale:
 qual volle che si praticasse il simi-
 e pel giorno di San Silvestro, dicen-
 o però, che egli non vi sarebbe in-
 ervenuto, siccome avvenne per es-

fere mortalmente infermo . Nelle
 pubbliche pontificie Cappelle , e do-
 vunque portavasi innanzi al Sacro
 Collegio la Croce , non fu mai so-
 lito di parlar con alcuno , nè di al-
 zar gli occhi , per esser quei luo-
 ghi consacrati al culto di Dio : e di
 chi sparlava delle sue dottrine e deri-
 deva le sue azioni , come singolarità ,
 conforme suole avvenire , ei non fe-
 ce alcun caso ; ma con frase piace-
 vole protestossi di godere , che ridef-
 sero gli uomini , purchè non pian-
 gessero gli Angioli . In somma in
 tutte le parti egli rappresentò in se-
 stesso la più esatta perfezione eccle-
 siastica . Ogni sera intervenne a un
 breve esercizio spirituale di tutta
 la sua Corte nella propria Cappel-
 la domestica , ove ad altre persone
 ancora non era concesso l'accesso , e
 per uso de' suoi ne fece stampare il
 metodo con questo titolo : *Esercizio
 cotidiano . In Roma , per Francesco
 Gonzaga , 1712. in 8.* Tutto il suo
 tempo fu da lui molto economica-
 mente distribuito alla orazione , al-
 lo studio , e alle udienze , levandosi
 egli la mattina a recitare nelle ore
 deter-

terminate la Salmodia, come faceva
 Religioso; anzi si hanno sicuri in-
 zj e riscontri, che egli non riposi-
 sse nè pure in letto: ed essendosi
 diligentemente provveduto di alcune
 opere Greche di Sant' Efrem Siro,
 scite nell' anno 1709. dalle stam-
 pe di Osford, con particolare con-
 tento se le andava leggendo continua-
 mente per cibo dell' anima, e per
 truzione dell' intelletto in riguar-
 do ai sentimenti di pietà, e ai pun-
 dogmatici, espressi nelle scritture
 quel Padre. Imperciocchè il Car-
 nale fu sempre, come altrove di-
 mmo, portato allo studio di que' li-
 bri, che fanno autorità nella Chie-
 sa, e che oltre all' ammaestrare la
 mente, possono penetrare e fanti-
 car l'anima. In tal proposito del-
 lo studiare le opere di autorità rice-
 lute, essendo egli ricercato di qual-
 che ricordo da un ecclesiastico in-
 amminato per gl' impieghi di ser-
 vare la Sede Apostolica, ei consigliò
 ad applicarsi alla seria lettura
 dell' epistole de' Sommi Pontefici
 non dire, che ne avrebbe cavato gran
 frutto e per condotta degli affari im-

portanti, e per quiete della coscienza; la quale sempre sarebbe stata sicura, seguendo gli esempi che s'incontrano nelle Lettere de' Papi. In questo affare dell' impiego del tempo agli studj, egli fu sì dilicato, che stette una volta per abbandonargli sul dubbio, che troppo lo distraessero dal servizio di Dio; onde alla sorella Maria Crocifissa fece confidenza di tale suo scrupolo in una lettera de' 10. Maggio del 1687. con queste parole: *Io vo ruminando meco stesso di abbandonare quegli studj, e applicazioni, che sebbene, per la grazia di Dio sono in se stesse buone, pure distruggono, o dissipano, o distraggono il cuore. Io ho avuto sempre gusto di applicarmi allo studio di materie ecclesiastiche, delle dottrine e discipline canoniche, e di altre notizie di cose sacre, ma ora io vo riflettendo, che ciò a Dio benedetto non piaccia, o perchè ad altro mi vuole intento, o perchè troppo in questo mi distruggo, o perchè si genera in me e si nutre qualche occulta superbia, e presunzione di voler fare il maestro, o l'architetto di quello, che potre-*

treb-

rebbesi fare in servizio di Dio, e util-
 e ed edificazione del suo popolo Cri-
 stiano: le quali idee tuttochè buone,
 pure possono esser viziate dalla mala
 disposizione di chi le concepisce, e dal-
 le circostanze. Io fo questo conto: che
 comporta a me quello degli altri,
 vendomi Dio chiamato ad uno stato di
 privato Chericò? E poi se io morissi do-
 po avere spesi 80. anni in questi stu-
 dij, a che mi gioverebbero, se non
 gli avessi fatti, secondo la volontà di
 Dio? Non è egli meglio passarcela con
 gli esercizj ordinarij, e applicare il
 resto del tempo o in qualche preghie-
 ra, o in leggere libri di profitto pro-
 prio spirituale? Io sto su questo punto
 quasi risoluto. Pregatene il Signore,
 acciocchè mi dia lume e forza di co-
 noscere ed effettuare il suo santo bene-
 placito. Già fa, che sto su questo pen-
 siero, ma vorrei venirne a stabile ri-
 soluzione. Ora io mi trovo senza
 queste applicazioni; anzi poco tempo
 fa avea cominciata una fatica di cer-
 ta parafrasi o spiegazione volgare so-
 pra i salmi con varie orazioni volga-
 ri per tutto l'anno, secondo i tempi,
 ma poi l'ho tralasciata. E veramente

ci voleva grande applicazione di mente, e per conseguenza gran distrazione di cuore. Voi dunque, Carissima Sorella, pregate caldamente il Signore per me, e dategli, che triginta & octo annos habeo in infirmitate, & hominem non habeo, qui me salvum faciat: e che perciò egli abbia misericordia dell' anima mia. Del resto il sopradetto punto degli studj non è quello per lo quale vi ho richiesta di particolari orazioni alcune settimane fa. Seguitate a raccomandarmi al Signore, perchè possa conoscere il suo santo volere. Da questi sentimenti del Padre può ravvisarsi il suo grande attaccamento alle cose del Cielo; e se egli era capace di consumare inutilmente il suo tempo. Bisogna, che Dio però gli levasse questo suo scrupolo importuno dal cuore, perchè dallora innanzi si fa, che attese indefessamente allo studio, e che pubblicò poi le tante opere, le quali abbiamo descritte. Per questi motivi egli era pieno di stima incredibile verso i monaci Benedettini della Congregazione di San Mauro, scorgendo, che nelle edizioni de' Padri, e degli

egli Scrittori ecclesiastici promovea-
 o l'autorevole dottrina di essi con,
 più esatta ed esemplare osservan-
 a della monastica disciplina in se-
 medesimi, dalle quali circostanze egli
 ra così rapito, che talvolta ebbe a
 re, che si sarebbe riputato il più
 lice del mondo, se avesse potuto
 nire i suoi giorni fra i Monaci di
 un Germano di Parigi. Per cagio-
 e della medesima regolare osservan-
 a, secondo l'antico istituto, egli
 ebbe un affetto straordinario anche
 Monaci Cisterciensi della Trappa:
 negli ultimi giorni di sua vita si
 mostrò infervorato fuor di modo,
 perchè dalla Badia di Buonfollazzo
 Toscana se ne stendesse una colo-
 a nelle vicinanze di Roma, e par-
 colarmente nella famosa e antica
 badia di Santo Anastasio alle Tre-
 montane, detta dagli antichi *ad aquas*
lvias, e già abitata da San Ber-
 ardo; esprimendosi con l'Autore
 della presente Vita, che prima di
 morire ei non bramava cosa alcuna
 più di questa; e che, se a Dio fos-
 se piaciuto di prolungargli il vive-
 re, egli era determinato d'impiega-

re tutto quello , che potea contribuire la sua povertà , in iscavamenti di fossi ed altri lavori , atti a migliorare la situazione , e l'aria di essa Badia , ad effetto di cooperare in tal guisa alla trasmigrazione di detti Monaci della Trappa ; il perchè tenne ancora commercio di lettere con l' Abate di Buonfollazzo . Ma è tempo oggimai di accorciare il filo della storia per venire al racconto della beata morte del nostro incomparabile Cardinale .

Consumato dalle penitenze , e dalle continue fatiche e applicazioni in servizio di Dio e del prossimo , ei giunse alla vigilia del Santo Natale , in cui benchè avesse molto patito la notte innanzi , ei si fece condurre al Vaticano per intervenire ai primi Vespri , dopo i quali alle ore XXI I R. si ritirò nel Seminario de' Cheric della Basilica di San Pietro in tempo , che gli altri Cardinali passarono alla cena , solita prepararsi nel palagio Pontificio . Col pretesto di riposare , volle rimanersene solo , ma egli realmente occupò quell' indugio in istarsene raccolto in Dio , finchè venne

l'avvi-

avviso dell'ora della Cappella per
 gli ufizj notturni, donde poi alle ot-
 to fece il lungo viaggio di ritornarfe-
 re a San Lorenzo in Panisperna, do-
 ve era la sua abitazione. Alle quat-
 tordici si trovò aver celebrate le tre
 Messe nel suo Oratorio; alle sedici
 tornò alla Cappella Pontificia del Va-
 ticano, e alle venti si restituì in casa
 propria, senza rispetto alcuno del
 male, che lo avea d'ogni intorno oc-
 cupato; poichè non si mise a letto
 in quel giorno, e nè anche nell'al-
 tro, volendo con la sua esattissima
 osservanza comparire in tutte le sa-
 cre funzioni per mortificare il cor-
 po sino all'ultimo respiro di sua vi-
 ta. Ma finalmente gli convenne ce-
 dere alla violenza del male, da lui
 sofferto con incredibile pazienza e
 mansuetudine, finchè rendette l'ani-
 ma a Dio alle ore XII. del dì pri-
 mo di Gennajo dell'anno 1713. nell'
 età di anni LXIII. mesi III. e gior-
 ni XIX. premunito di tutti i Sagra-
 menti della Chiesa, e con tale pre-
 senza di spirito, che al suo Confesso-
 re egli stesso additò le pagine del Ri-
 tuale Romano, dove erano le orazio-

ni da leggerfi al suo estremo passaggio. Il Pontefice, per essere indisposto, non potendolo visitare, come avrebbe voluto, mandò a tale ufficio i suoi proprj nipoti, chiedendogli qualche ricordo per mezzo del Signor Cavaliere Fra Alessandro: a cui egli rispose, che suggeriva a Sua Santità la totale osservanza del Concilio di Trento nelle cose chiare, senza dare adito alle interpretazioni e dispense, fuorchè nelle cose dubbie. Non inclinava egli particolarmente alla pluralità de' Vescovadi in una sola persona sotto il pretesto di far timore agli eretici; ma asseriva, che essi temeano la santità e dottrina de' Vescovi assai più, che la pluralità de' Vescovadi accumulati in un solo.

Dopo morto, si trovarono in sua camera alcuni aspri cilicj, e il suo volto si vide più bello, che non fu in vita: ed esposto che fu il cadavere, si affollò gran concorso di popolo a visitarlo, procurando ognuno di levargli; o almeno di toccargli qualche cosa per divozione. Ma assai più numerosa concorse la gente al Titolo di San Martino nel Lunedì, ove dal

Sa-

sacro Collegio de' Cardinali si fecero
 l'esequie in presenza del cadavere ,
 al quale da tutti i canti era affaltato
 sul catafalco , cercando ognuno di ba-
 giargli le mani , i piedi , o di strap-
 pargli qualche parte di veste a segno
 male , che convenne chiuderlo in una
 stanza per seppellirlo in quel luogo
 del sotterraneo della Chiesa , che egli
 medesimo , come presago della vicina
 sua morte , si era eletto personalmen-
 te pochi giorni prima , che infermas-
 se : al qual atto nel tempo stesso se ne
 aggiunse anche un altro ugualmente
 considerabile , poichè tornato a casa,
 ordinò , che in un mattone s'incidesse
 con ogni sollecitudine le parole se-
 guenti : mostrando egli una somma
 impazienza di vederle presto inta-
 liate .



I. M. PRESB. CARD.

TIT.

EQVITII.

cioè *Josephus Maria Presbyter Car-*
inalis Tituli Equitii , e questo fu
 l'epitafio , e la memoria del suo se-
 polcro .

Desiderò , che la Sacra Congrega-

zione di Propaganda Fede ereditasse le cose sue, benchè pochissime; imperciocchè aveva egli distribuite le rendite ai poveri, sì in Roma, come ne' luoghi de' suoi beneficj; talchè in sette mesi di Cardinalato si calcolò, che avesse impiegati in limosine cinque mila scudi: e tanti appunto gliene erano stati assegnati dal Sommo Pontefice d'entrata annua, la quale, secondo la propria asserzione del Cardinale, gli era *davanzo*. Nel solo suo Titolo in quel breve tempo spese due mila scudi. Il più importante, che ereditasse la Congregazione, consistette ne' suoi scritti, fra' quali sono varie sue fatiche, degne della pubblica luce, in diverse occorrenze da lui distese per unico scopo del servizio di Dio, e non mai per fine alcuno di propria lode, da cui sempre fu lontanissimo. Tra gli altri opuscoli da lui lasciati a penna, si annoverano i seguenti.

I. *Breviculus aliquot monumentorum veteris moris, quo Christi fideles ad seculum usque decimum utebantur in celebratione Missarum sive pro se, sive pro aliis vivis vel defunctis.* &c.
de.

de ejusdem rei oneribus.

2. *De privato ecclesiasticorum officiorum Breviario extra chorum.*

3. *Memorialis Indiculus veteris & probatae in Ecclesia consuetudinis concedendi Indulgentias.*

4. *Notulae ad dubia proponenda Congregationi Sacrorum Rituum pro nova impressione Missalis.*

Avea in mente il disegno di molti lavori, i quali però avrebbe bramato, che altri avesse composti. Tra questi uno era sopra i processi canonici contra delitti criminali nelle persone di Chiesa, non però conforme al nostro moderno uso forense; ma secondo la pratica e direzione de' Concilj e de' Padri: e di esso lavoro ei tenne discorso con l'insigne Prelato Monsignor Filippo del Torre, quando fu degnamente creato Vescovo d'Adria, verso il quale egli ebbe sempre una stima e rispetto molto distinto per la sua dottrina e pietà. L'altra opera da lui bramata, era una Teologia morale e pratica per li casi particolari, la quale, per andare al sicuro, avrebbe voluto, che si fosse estratta dalle azioni e regole usate attualmen-

te dai Santi in varie occorrenze di casi particolari ad essi avvenuti : e a tale impiego considerava adattati i Padri Bollandiani d' Anversa per l' esercizio attuale delle loro applicazioni in esaminare e disporre le vite de' Santi.

Siccome dalle persone dabbene fu in ogni parte sommamente acclamata , per ben della Chiesa , la promozione di Religioso cotanto ammirabile per le sue straordinarie e rare virtù; così la sua morte fu considerata per funesta alla medesima Chiesa , e per un effetto evidente dell' ira di Dio contra di noi , come indegni di averlo più a lungo . Il sommo Pontefice ordinò a Monsignor Niccolò Caraccioli , Arcivescovo di Capoa e Vicegerente di Roma , oggi Cardinale del Titolo stesso de' Santi Silvestro e Martino , che con pubblico editto autentificasse ciò , che il Servo di Dio avea introdotto in quel Titolo , e ne vietasse con gravi pene l'alterazione . L'editto fù di questo tenore :

Di ordine della Santità di Nostro Signore , con la sua viva voce a noi dato espressamente , si comanda a tutti
e sin-

ARTICOLO I. 41

singoli religiosi e Priori, e altri Superiori, in qualsivoglia grado, ufficio, dignità costituiti della Chiesa di San Martino ai Monti, e a qualunque altra persona laica o secolare di qualsivoglia sorte, che non ardiscono, o almeno di loro ardisca sotto qualsivoglia pretesto, titolo, causa, o quesito colore, di rimuovere o far rimuovere

tutto, o in qualunque minima parte gli steccati, le gelosie, e gli spartimenti per separazione delle donne dai uomini, apposti e stabiliti in detta Chiesa d'ordine, pia disposizione, e zelo religiosissimo della gloriosissima memoria del Signor Cardinal Tommasi, à Titolare della medesima, sotto pena

Religiosi graduati di privazione di voce attiva e passiva, e degli uffici, e incapacitati a potergli ottenere per l'avvenire; e agli altri di sospensione, di carcere, e di altre pene, rispettive, all'arbitrio della medesima Santità sua, e incorrersi ipso facto senza dichiarazione: volendo, che il presente editto, presentato al Priore del Convento e Chiesa suddetta, abbia forza e vigore, e astringa tutti, come se a ciascuno fosse personalmente intimato: e che di più

lo.

lo stesso Priore sotto le stesse pene debba far registrar copia del presente ne' libri delle costituzioni, e ordinazioni di detta Chiesa, e ritenerne anche affissa copia nella Sacrestia per la piena osservanza, acciocchè non possa da alcuno allegarsene ignoranza, nè obblivione per li tempi venturi.

Dato dalla nostra solita residenza questo dì 13. Gennajo 1713.

N. Arcivescovo di Capoa Vicegerente.

Gio. Domenico de' Rossi Notajo.

Indi il Pontefice nel Concistoro de' 30. Gennajo del medesimo anno, innanzi di venire all'atto di promuovere alcuni soggetti al Cardinalato, però in tal guisa intorno alla morte del Tommasi.

Venerabiles fratres. Admonent nos multiplicia funera, quæ paucos intra menses complurium ex fraternitatibus vestris, non sine gravi paterni cordis nostri dolore contigerunt, ut ad tot tantasque Apostolici Senatus jacturas opportune reparandas animum convertamus. Nec sane dissimulare possumus ceteris acerbiores nobis accidisse novissimam omnium, quam fecimus eximii, ac piissimi viri Cardinalis Thomasi.

sii.

*i. Molestè siquidem sensimus nimia
 celeritate nobis ereptum fuisse verum
 exemplar sanctioris veteris disciplinae,
 quod in ejus moribus & doctrina susci-
 piebamus. Humiliantes nos nihilominus
 ab potenti manu Dei, cujus provi-
 dentia in sui dispositione non fallitur,
 Davidicum illud coram Domino reco-
 ere non prætermisimus: Obmutui, &
 non aperui os meum, quoniam tu feci-
 sti, sperantes interea ad futurum no-
 bis ope sua apud Deum in cælis, qui
 consiliis suis diu nobis adesse non po-
 nit in terris.*

Crescendo sempre più la fama del-
 la santità del Cardinal Tommasi, e
 per sua intercessione impetrandosi con-
 tinue grazie dalla divina clemenza,
 si va formando, come si è detto, il
 processo di tanta virtù e merito con
 la facoltà ordinaria del Cardinal Vica-
 rio di Roma, presedendo a questa
 funzione Monsignor Nicolai, Vicario
 della Basilica Vaticana. Al rimanen-
 te il Servo di Dio fu ornato di tutte le
 doti più rare, che sono proprie e
 necessarie per santificare un ecclesia-
 stico, e sopra tutte ebbe quella di na-
 scondere se stesso, e i suoi pregi al-
 la

la vista degli uomini , rappresentando in se la viva immagine di uno degli antichi Padri della Chiesa . Nello stato di Cardinale non comportava , che per suo cibo appena si arrivassero a spendere sei bajocchi al giorno , che vengono a fare dodici soldi Veneziani : e da religioso fu osservato , che per più mortificare se stesso , rendevalo ingrato al gusto concerta polvere , che soleva spargervi sopra . Fu di statura ordinaria , di faccia pallida per le astinenze ; ma venerabile anche alle persone , le quali nol conosceano . Laonde è notabile , che qualche letterato Protestante abbattutosi in lui presso Monsignor Fontanini , e rapito dall' avvenenza del suo aspetto , e suo discorso , onorollo col titolo di *Reverendissimo* , senza essere stato occupato da preventiva notizia della sua persona : ed essendo tuttavia in Roma in tempo della sua promozione , ne fece grandissimo applauso anche presso il Pontefice : tanta è la forza della vera e soda virtù , che si rende rispettabile anche ai separati da noi . Siccome nell'interno , così nell'esterno , fu pu-

lito

to , benchè sempre in figura di po-
 ero . Negli atti di civiltà e di con-
 venienza fu invincibile , grave e pia-
 vole nel parlare . Non fu mai ve-
 to bere ne mangiare fuori di casa ,
 riserva che dopo creato Cardinale ,
 sendogli convenuto portarsi alla vi-
 ta del Pontefice a Castelgandolfo ,
 ovette restarvi a desinare con suo
 an-patimento e mortificazione , co-
 e dipoi con qualche amico si esprese .
 on solo nel discorso , ma nel cam-
 inare spirava santità , essendo sem-
 re in atto umile , e composto nel pas-
 , e nel volto , nel portamento e
 ell'abito , con gli occhi bassi , e sem-
 re orando e meditando le cose di
 io . Mai non fu veduto senza l'a-
 to Religioso , o Cardinalizio nè me-
 da' suoi più intimi . Per indurlo a
 sciarfi dipingere fu necessario lo-
 endere il nome del Sommo Ponte-
 e , nel che pure sentì non poca
 ortificazione . Per tanti e tali suoi
 egj fu molto caro ai più distinti per-
 naggi della Chiesa Romana , e in-
 rticolare ai già nominati Cardinali
 rancesco Barberini il vecchio , Bo-
 , Casanatta , Aguirre , e Collore-
 do ,

do, i quali due ultimi, benchè ei fosse in qualità di semplice Religioso, non ebbero a sdegno di visitarlo in camera propria: e il Cardinal Colloredo fu solito dire, che due persone gli aveano rapito il cuore; cioè il P. Goffredo Enschenio Gesuita d'Anversa, e il P. Tommasi. Mai non apparve in lui alcuno spirito di partito, nè di passione, ma nè anche fu d'animo indifferente nelle materie essenziali, contentandosi egli di seguire i dettami della sua coscienza, lungedai rispetti umani, e senza la minima ombra di affettata singolarità, come quegli, che menava una vita alienissima dalle pretensioni del mondo, a cui per sottrarsi e nascondersi, usò tutte le arti, che gli furono suggerite dalla sua profonda virtù. Nè è stato poco l'aver potuto ripescare quanto si è detto sin qui intorno alla sua Vita, della quale assai più si direbbe, se il Padre Gaetano Passarelli, uomochiaro per l'opera intitolata: *Bellum Lusitanicum ejusque regni separatio a Regno Castellensi*, e già confessore del Tommasi per molti anni, non fosse passato di questo secolo

poco

co prima della sua promozione ;
 perciocchè egli fu solito dire , che
 fosse sopravvuto al Tommasi ,
 rebbe pubblicate di lui gran cose .
 tre alle opere , già descritte , è suo
 Ufficio proprio di San Gaudenzio, Ve-
 vo di Rimini , e la Messa per la
 ona morte , concessuta dal Sommo
 ntefice Clemente XI. a richiesta del
 anduca di Toscana Cosimo III. Nel
 tender simili cose mostrava un cri-
 io felice , e sommamente avvedu-
 , come in ogni altra occorrenza di
 offerire il suo giudizio . Ciò offer-
 si in varie occasioni ; ma partico-
 lamente quando egli fu deputato a
 vedere alcune censure sopra il Pon-
 cale di Agnello Ravennate , illu-
 ato dal P. Abate Benedetto Bacchi-
 ; poichè egli diede il suo fondato e
 genuo parere , e tolse ogni impedi-
 nto all'edizione del libro . Nell'
 no poi 1707. a 15. di Dicembre do-
 andosi fare un solenne ed autentico
 me di una voce , frescamente a'
 mpi nostri adulterata nell'antichis-
 lo Codice di Sant' Ilario , serbato
 l' Archivio della Basilica Vaticana-
 , ed essendo il Tommasi ancor egli
 nel

nel numero dei dieci soggetti , che ne furono destinati; alla revisione , ei fece molto ben ravvisare ai circostanti con qual vigilanza e attenzione si debbe procedere in atti simili; imperciocchè non contento di riconoscere una e due volte il passo controverso , tornò replicatamente alla osservazione di esso , considerando la qualità de' caratteri ordinarj del testo , e del chirografo , posto nel fine , l'inchioostro antico , e il moderno , la rasura , lo spazio delle lettere antiche esistenti , e mancanti; e poi dopo avere nel documento , che si distese , fatte porre alcune espressioni per maggior dichiarazione della verità , insieme con gli altri sottoscrisse di mano propria il breve processo verbale , che se ne fece , e che poi ultimamente è stato fedelmente inserito dal Padre Don Piero Coustant , Monaco Benedettino della Congregazione di San Mauro nel suo libro (a) intitolato: *Vindicia veterum codicum confirmata* . Ora non restando altro d'aggiungere , daremo fine alla Vita di sì grand' uomo , con riserbare altre

(a) pag. 183.

e cose ad altro tempo ; e particolarmente una raccolta di alcuni suoi sentimenti di pietà , mettendo intanto qui sotto il Catalogo delle opere stampate , delle quali si è dato l'esatto per entro la Vita , e delle quali sarebbe desiderabile una nuova edizione in foglio , procurata con l'assistenza di qualche persona intente .

Le Opere pubblicate dal Venerabile Cardinal Tommasi .

1. Speculum Sancti Augustini in 8.
2. Codices Sacramentorum in 4.
3. Psalterium juxta duplicem editionem in 4.
4. Psalterium cum canticis , & versibus prisco more distinctum in 4.
5. Responsorialia & Antiphonaria Ecclesiæ Romanæ in 4.
6. Sacrorum Bibliorum Tituli in 4.
7. Antiqui libri Missarum Romanæ Ecclesiæ in 4.
8. Dissertatiunculæ de fermento Eucharistico in 4.

- „ 9. Officium Dominicæ passionis
 „ Feriæ sextæ secundum ritum Græ-
 „ corum in 12.
 „ 10. Indiculus Institutionum
 „ Theologicarum in 4.
 „ 11. Institutiones Theologicæ an-
 „ tiquorum Patrum to. 3. in 8.
 „ 12. Vera norma di glorificar Dio
 „ in 12.
 „ 13. Breve ristretto de' Salmi in 8.
 „ 14. Costituzioni delle Monache
 „ Benedettine di Palma in 12.
 „ 15. Breve istruzione del modo di
 „ assistere alla Messa in 12.
 „ 16. Ufficio proprio di San Gau-
 „ denzio Vescovo di Rimini in 4.
 „ 17. Il nuovo Messale riveduto e
 „ corretto in foglio.
 „ 17. Esercizio cotidiano in 8.

Nel principio di questa Vita noi
 demmo qualche intenzione di mani-
 festarne l'Autore nel fine. Ma la
 voce comune ascrivendola a Monsi-
 gnor FONTANINI, noi non istimiam-
 mo proprio di dirne altro.

ARTICOLO II.

Ceo la risposta del Signor Mar-
 chese SCIPIONE MAFFEI al
 ro del Sig. *Cristoforo-Matteo Pfaff*,
 itolato *S. Irenæi Episcopi Lugdunen-*
Fragmenta Anecdota, ec. *Haga-*
mitum, sumptibus Henrici Scheur-
ii, 1715. in 8. che non fu luogo d'
 erire nel passato Tomo. Devia
 esta volta l'Autore dall'uso suo;
 chè non solamente non ha mai più
 posto nulla a chi gli ha scritto con-
 ; ma noi sappiamo di certo, che
 libri usciti contra la sua *Scienza*
valleresca egli con esempio non più
 eso non ne ha letto pure una riga.
 otestò ancora nell'Opera stessa di
 n esser per rispondere giammai:
 a ha forse stimato ragionevole il
 ntenersi in questo caso diversamen-
 ; prima, perchè si tratta d'un li-
 o scritto da un gran Letterato; se-
 ndo, perchè vi si trattano anche
 aterie di religione; terzo, perchè
 tratta di punti sostenuti con molta
 ottrina dall'avversario, e che gli
 anno dato adito a fare più osserva-

zioni particolari, che posson chiamarsi nuove scoperte nell'erudizione. A proposito dell'Opera sopramentovata della Scienza Cavalleresca si fa sapere, che il librajo, da cui fu ristampata in Venezia, e che col privilegio ottenutone ha impedito agli altri le ristampe, che più d'uno n'avea intrapreso, finalmente ha posta sotto il torchio la *terza* edizione; e l'avrebbe fatto assai prima, spacciati già da molto tempo tutti gli esemplari della seconda, benchè in numero insolito, se da gravissimi disturbi non fosse stato impedito. E anche giusto, che si sappia, come il Sig. Giuseppe Smith, onoratissimo mercatante Inglese abitante da molti anni in Venezia, ci ragguaglia, che in quel Regno si traduce quest'Opera in Inglese; e come il Sig. Abate di Capoa, figliuolo del gran Lionardo, ci avvisa, che nell'Accademia eretta da Filippo V. in Madrid, essa vien tradotta in Castigliano, perchè serva di norma alla Nobiltà di quel gran Regno. Assai più però d'ogni altra cosa, che potesse dirsi, commenda quest'Opera l'effetto, che in sì poco tempo sensibil-

ilmente se ne riconosce: perchè in
 assai minor numero si vedono ora
 dare in giro i Manifesti, e somi-
 lanti scritture; con assai minor fre-
 quenza si sentono le inimicizie; e
 molto più rare, e più brevi sono le
 dispute sopra le formalità degli ac-
 comodamenti. Anzi è stato osserva-
 to, che anche i più parziali di quella
 cavalleria non ricordano talvolta sen-
 z'altro quelle autorità, che prima ci-
 tavano con tanta riverenza.

*Lettera del Sig. Marchese SCIPIONE
 MAFFEI al Reverendiss. P. Abate
 Bacchini sopra i Frammenti Greci
 dati in luce nel tomo XVI. di que-
 sto Giornale, e ristampati ora in
 Olanda col nome di S. Ireneo.*

NEl nuovo libro, che venutomi
 un mese fa d'Olanda, io spe-
 dico a V. Paternità Reverendiss.
 andrà ella ristampati que' Frammenti
 greci, che anni sono io le mandai;
 risposto insieme dal Sig. Pfaff a
 tutti i dubbj, che per ricever sopra
 essi ammaestramento da lei, io
 ossi allora in quella Lettera, che

insieme co' Frammenti stessi , e con le annotazioni fu poi stampata nel Giornal (a) di Venezia . Questo insigne Letterato non solamente risponde ora nella Prefazione , e in più luoghi delle ampiamente dilatate sue note alle mie difficoltà ; ma perchè alla sua dottrina sopra l'Oblazione , e la Consacrazione io m'era opposto , intorno a questi punti con due piccissimi Trattati la sua sentenza sostiene . Io son certo , ch'ella commenderà grandemente in questo Autore non meno la molta , e scelta erudizione , che la somma onestà , e moderazione con cui procede , e da cui traspira la pulitezza della Corte , nella qual vive : e so , che ben ravvisando , come le lodi , ch'egli mi dà , ricadono sopra di lui , farà a parte di quel rincrescimento , ch'io foglio provare , quando vedo di comunione diversa Soggetti sì dotti , e gentili . Egli con gli acquisti fatti ne' Mss. di Torino si va rendendo benemerito della Repubblica letteraria , avendo poco fa mandati alcuni Atti inediti ai PP. Gesuiti d' Anversa ,

(a) tom. 16. p. 229.

a , e date al P. Montfaucon alcune Omilie per la sua nuova edizione di S. Gio. Grisostomo . Ma perchè nella nostra controversia con tutto l'ingegno , e dottrina delle risposte il mio tenue intendimento non si acchetarsi , talchè sembrino a me le mie difficoltà a bastanza disciolte ; a V. Paternità Reverendiss. cui quel Letterato ancora dichiara pregiarsi d'aver per giudice , io verrò qui brevemente esponendo ciò , che mi parrebbe di poter replicare .

2. Il primo motivo , per cui dubitai , se questi pezzi dovessero veramente crederli di S. Ireneo , fu l'esser essi presi da Catene . Risponde il Sig. Pfaff , che i detti de' Padri registrati nelle Catene sogliono per lo più esser autentici , e riscontrar fedelmente . Ma io debbo dire , che in qualche osservazione talvolta fatta non ho avuta simil fortuna . Una Catena ho io fra' miei Mss. Greci in un membrano codice assai antico , e per altro assai corretto , nella quale per quanto spetta a' nomi prefissi , erroro trovo , e confusione infinita . Ma si può far giudizio delle manuscritte

dall' esaminar le stampe, che dalla diligenza degli editori debbon pur crederfi in questa parte migliorate. Io addurrò qui ciò, che ho osservato nella più ampia, e più splendidamente impressa d'ogni altra, cioè nella Corderiana su i Salmi, detta a ragione dall' eruditiss. Fabrizio (a) in paragone dell' altre *plenius*, *ac perfectius opus*, e citata molto, e adoprata dagli eruditi, ma non so se da niuno ancora ben esaminata'.

3. Non oltrepasserò il primo Salmo per non dilungarmi troppo. Sopra esso adunque un buon pezzo si reca come d'Autore ignoto, ed anonimo, quando, benchè preso spezzatamente, com'è uso delle Catene, è tutto intero di S. Basilio. Un passo si adduce come di Teodoro Antiocheno, cioè del Mopsuesteno (di cui ho veduto in Venezia il comento inedito sopra i Profeti minori) ed è di Teodoreto. Un altro ha pur il nome di Teodoro, ch'è altresì da intendere dell' Antiocheno, come avanti citato; nella Catena del Lippomano si dice essere di Teodoro Eracleota; il passo

(a) *Bibl. Gr. vol. 7. p. 742.*

però è parimente di Teodoreto .
 la all' incontro col nome di Teodo-
 reto sette pezzi si registrano ; de' qua-
 non più che un solo , cioè il primo ,
 interamente riscontra . Il 2. l'ha il Lip-
 omano come tratto da Didimo ; il
 terzo mutate poche parole è d' Euse-
 bio ; la prima metà del 4. è di S. Ata-
 nasio (a) ; l'altra metà è di Teodoreto ,
 verissimo frammento essendo però
 tratto da una Catena Vaticana ,
 ne fu le stesse parole si ha nell' ul-
 timo tomo , aggiunto dal P. Garne-
 ro (b) all' edizion del Sirmondo .
 Il 5. di Teodoreto è parimente la sola
 prima riga del 5. della quale forse si
 asse l' Autor di quel passo . In prin-
 cipio del 6. pare aver relazione alla
 spiegazion del terzo versetto , fatta
 da Niceforo Blemmida , l' inedita
 opera del quale sopra il Salterio ,
 che assai di rado si rinviene fra Mss.
 duplicata conservo : ma in sostanza
 a di chi si voglia , nè questo , nè
 l'ultimo , che siegue , trovansi ne'
 commentarj di Teodoreto . Così il
 primo passo portato alla p. 15. col
 C 5 nome

(a) *Athanas. edit. post. p. 1009.*

(b) *pag. 7.*

nome d' Eusebio , non è suo . Chi fa , che nel decorso alcun luogo citato , come d' Eusebio , nella Catena non si trovasse confrontare interamente con l'edizione de' suoi commentarj (a) , sol per essere stato preso , e trasportato da essa ?

4. Ma delle interpretazioni derivate da opere inedite , o perdute poco può dirsi , convenendo per lo più starne in fede . Potrei riscontrare i luoghi d' Esichio , se fossi in Venezia , dove vidi già in picciol codice la sua fatica su i Salmi . Il primo detto , che si porti qui , come trovato in Didimo , era stato posto poco avanti come di Teodoreto . I luoghi di S. Gio. Grisostomo dagli editori di questo Padre riconosciuti non furono , nè ricevuti . Si ha un' Omelia apocrifa sul primo Salmo nell'edizione del Savilio , che non ha que' tre passi . Ai pezzi . che si registrano come d'Origene , poca fede si ha comunemente , talchè l'Uezio , che i frammenti con diligenza raccolse , nè questi , nè gli altri ammise , che si vedono in sì fatte compilazioni ,
per-

(a) *vid. Pralim. pag. 3.*

perchè dis' egli, (a) *levis*, & *flu-*
a Catenarum fides. Nella Catena
 sopra S. Giovanni porta il nome d'
 Origene anche un passo, che nomi-
 a i Manichei. Ma in fatti il primo
 e' nostri non incontra punto col
 ammento, che si ha nella Filoca-
 a (b) sul versetto stesso. Qualche
 de par, che meriti però il 2. con-
 ontando assai col comento di S.
 ario, che da quel d' Origene fu
 erivato. Or finalmente il più lungo
 quarcio, che fu questo Salmo si ve-
 a, porta il nome di Gennadio. Ma
 conosce, che quest' Autore avea
 iffusamente comentati i Salmi;
 di Gennadio si ha bensì dall' altro
 Gennadio Massiliense, che comentò
 Daniele, e si ha da Teodoro Letto-
 e (c), esser lui stato sì del Sal-
 erio divoto, che non ordinava chi
 ol sapeva a mente; ma non si ha
 he fu i Salmi scrivesse. Al Genna-
 io, che fu nel 15. secolo, non dee
 tribuirsi, affermando il P. Corde-
 io (d) d'aver tratta questa Catena
 C. 6. da

(a) in *Prasat.* (b) *Cap. 2.*

(c) in *Eclog. ex lib. 1.*

(d) in *Prasat.*

da Mss. antichi ; anzi antichissimi gli chiama replicatamente il Lambecio (a), benchè di quelli , dove si cita Pachimere , sia da intendere con gran moderazione quel superlativo . Nè all' un Gennadio , nè all' altro il Varton , e' l Cave si sovvennero di dare questa Catena : ma più omissioni ho osservato in tutti i Bibliografi per aver trascurate le Catene . Così niun dice , che S. Cirillo Aless. fu i Salmi scrivesse , e pure da un frammento d'insigne Ms.ch'io possedo , ciò si raccoglie con sicurezza . Or finalmente quel passo non come di Gennadio , ma si porta dal Barbaro , come d' Origene , e ad Origene ascrive la prima metà di esso anche il Lippomano : l'altra parte veramente ben si conosce esser d'altra penna . Così nel passo di S. Basilio , che si adduce qui alla p. 8. le due prime righe son di S. Atanasio ; il che si può riscontrare ne' supplementi aggiunti dal P. Montfaucon nella *nuova Raccolta* (b) : dove anche si vede esser d' Atanasio il commento anonimo

pre-

(a) tom. 3. p. 22.

(b) Coll. nov. tom. 2.

premeso dal Corderio (a) sul verso . Ma notammo già poco avanti un altro pezzo , che mezzo è d' Atanasio , e mezzo di Teodoreto .

5. Dal qual errore, ch'è familiare alle Catene , di portar pezzi d' Autori diversi , come un passo solo , o messo forse il nome , che frammezzata , prenderò motivo d'accennare alcuni altri lor difetti più materiali , che hanno relazione particolare con quello , che or trattiamo . Si noti adunque , come anche le sentenze , preferamente da gli Autori indicati , sono spesso talmente alterate , e con tanto cangiamento di parole addotte , che appena si riconoscono . Servane per esempio il pezzo d' Eusebio (a) portato in questo Salmo alla p. 12. , e conferito con l'edizione del dottissimo Montfaucon . Si osservi ancora la trasformazione , cui ben sovente soggiacciono nelle Catene anche quelle citazioni , che son fedeli nelle parole , per l'uso di prenderle qua , e là , traslasciando ciò ch'era in mezzo , e prendone un nuovo arbitrario compo-

(c) pag. 4.

(a) *Eus. Comm. in Ps.*

posto. Ne possono servir di prova i passi di S. Basilio su questo medesimo Salmo. Che dirò della varietà grande, che si trova nelle Catene stesse descritte in Mss. diversi? Io tengo quell'inedita opera sopra il Salterio, ch'è stata citata come Catena di Niceta, Vescovo di Serra in Macedonia; e avendo già Pietro Felkmano tratti da essa quei gran frammenti di S. Atanasio sui Salmi, riportati nell'ultima edizione (a), ho avuto comodo d'osservarne la differenza. Da che ben si può ravvisare, quanto poco consigliata fosse l'opposizione del Savilio (b) a Daniel Barbaro, d'aver poco fedelmente attribuiti al Grisostomo de' passi, che non erano nel suo Ms. il che dice avere scoperto per posseder lui un altro Ms. della Catena stessa; quasi però dovessero esser uniformi. Appunto nel codice pur ora ricordato ho trovato col nome di S. Atanasio alcun di que' passi, che registrò il Barbaro; e che non vedendosi ora nel Greco degli editi comentarj di quel Padre, poteva per alcun sospet-

(a) tom. 1. p. 1241.

(b) in ed. Chryf. t. 8. p. 108.

ettarsi, che senza autorità fossero
 lui col nome di S. Atanasio stati
 feriti. Ma già che questo codice ho
 le mani, di quanto avanti ho
 vertito intorno alla mutazione, e
 onciamento, un esempio apportar
 gli da esso, che abbia seco il pia-
 r della novità, e l'utile della notizia.
 nell' anonimo comentario annesso
 l. P. Corderio alla sua Catena (a)
 l. fine del Salmo 34. così si legge .
 φη δέ τις διά τῆσιν Κατὰ χεῖρας τῶν
 δρῶν τὸν Δαβὶδ, ἢ Βελτιωθῶσαι τῶν
 δέλονται, τύπτει γὰρ ἀδόκιμον ἀρ-
 ριον, ἔκκαθαρισθήσεται. ἢ ἵνα μα-
 γόμενοι τῶν μέλλουσιν φύγωσι κείσιν
 ἵνα τῶν παχόντων, βελτίους ἕτεροι
 νωνται. πολεμηθῶσαι γὰρ αὐτῶς φορο-
 ὑχετο, ἔχως φιλάνθρωπος, (L. μι-
 ἔνθρωπος, dal senso, e dal mio Ms.)
 ἔχως μισοπόνηρος. Ci fu chi disse, con
 delle parole augurar male Davide a'
 mici, o volendo così, che si miglio-
 ssero, poichè si depura l'argento col
 tterlo; o perchè tribolati qui, fug-
 ssero il giudizio futuro; o perchè pa-
 ndo essi, diventassero gli altri miglio-
 : imperciocchè pregava, che fossero
 tra.

travagliati, non come odiator delle persone, ma del peccato. Or questo passo si ha nel Ms. in questa maniera.

Νεστορίη . Τὸ κατεύχεσθαι ἢ ἐχθρῶν δι' ἕξ αἰτίας φασί . . . ἀναβελτιωθῶσι πρὸς ἐχθρὸς βεβλόμενον . τύπτε γὰρ ἀδόκιμον χρυσίον ἔκκαθαρισθήσεται . δεύτερον , ἵνα ᾧδε μασιζόμενοι , ἔκπολεμῶμενοι κερφότερον πειραθῶσι τῆς αἰωνίου . τρίτον , ἵνα ταῖς πύτων μάστιξι ἄλλους ἀρεθῆ σωφρονίζων . πανουργος γὰρ ἰδὼν ἄφρονα μασιζόμενον , κραταιῶς αὐτὸς παιδᾶεται . τέταρτον , τὸν βίον λοιμῶν ἔκ νόσων ἀπαλλάττων . πέμπτον , ἵνα μὴ ἔκ ἄλλοι αὐτῶν μαθητευθῶσι πᾶσι ἐπικνεχθεῖσας πληγὰς φοβηθέντες . ἕκτον , ἵνα μὴ εἴπωσι τινὲς , ποῦ ἐστὶν ὁ Θεὸς τῷ Δαβίδ (α); μὴ αὐτὸν ἐκδικῆ ἔκ σώζει; ἔκ ἐστὶ γὰρ βασιτεία αὐτῷ ἐν τῷ Θεῷ αὐτῷ . πολεμηθῶμαι δὲ πρὸς πολεμῶντας εὐχεται οὐχ ὡςμισάνθρωπος , ἀλλ' ὡςμισοπάνηρος .

Di Nestorio. Le imprecazioni contra i nemici per sei motivi dicono farsi da Davide: prima volendo migliorarli, poichè l'oro impuro col batterlo si purga: 2. perchè castigati, e guer-
reg-

(α) P/. 3. 3.

aggiati qui, provasseropiù lieve l'eter-
 castigo: 3. per far savj gli altri co' ca-
 ghi di questi, imperocchè l'accorto ve-
 do il pazzo punito, seriamente da
 si ammaestra: 4. per liberar la vita
 i mali: 5. acciocchè imparino da
 o anche gli altri, e temano le pene
 erite: 6. acciocchè altri non dica,
 'è il Dio di Davide? perchè nol
 adica, e nol difende? ei non trova
 suo Dio salvezza. Prega dunque
 chi lo combatte, sia combattuto,
 come odiatore delle persone, ma
 peccato. Forse il 4. e'l 5. furono
 mal posti, non così il 6. a torto
 messo da chi lo trasportò nel co-
 nto lavorato quasi a modo di Ca-
 a, e per altro molto lodevole. Se-
 do il mio codice questo è dunque un
 nimento di Nestorio; e par che n'ab-
 mo un riscontro nell'Autor Corde-
 o, che ne sopprime l'odioso nome:
 conchiudendo in somma quanto
 amo osservato intorno agli Au-
 della nostra gran Catena, possia-
 dire che di 35. passi registrati sul
 no Salmo, non so se oltre a dieci fa-
 no i sicuri, e de' quali si possa
 strar riscontro. E tanto basti per
 pren-

prendere argomento di quanto generalmente sia da fidarsi de' nomi di essa , e insieme di quanta incertezza per se stesse portino seco i titoli di tutte l'altre .

6. Ma afferma il Sig. Pfaff , aver con felicità riscontrati tutti i passi delle Catene di Torino . Benchè ciò sia molto raro , io non ne dubito però punto , poich' egli il dice ; ma bisogna vedere , se in esse altro Padre venga citato de' due primi secoli , poichè in questi è assai maggior la difficoltà , essendo che le Catene sono lavori de' bassi tempi , ne' quali quell' opere degli antichissimi Scrittori , di cui siam privi , eran già perdute . Quindi è , che il P. Mafuet nell' incomparabile sua edizione non diede se non come dubbiosi i frammenti da sì fatte raccolte derivati ; e tanto più quelli , che non si sono trovati indicar l'opera , ove erano inseriti : al che però non può negarsi , che ottimamente non risponda il Sig. Pfaff , dicendo , tale essere l'uso più comune delle Catene . Lo stesso risponde egli alla difficoltà del non portare in fronte questi frammenti , che

il

il nudo nome ; e aggiunge , che quel d' Ireneo mal può con altri confondersi : ma fa contra ciò , che vediamo nelle premesse del P. Masuet , come ne' codici da lui osservati i luoghi di S. Ireneo aveano *Εἰς πλάκας Ἐπισκόπων Λουδοῦνων* ; e che nella Catena del Lippomano sopra l'Esodo si citano due Irenei , l'uno Vescovo di Lione , l'altro Antiocheno .

7. Discendendo al particolare , sul frammento primo , ch'è tessuto in gran parte di continui passi del Testamento nuovo infilzati l'un sopra l'altro , dubitai , *se questo fosse uso de' Padri cotanto antichi* . Si risponde , tale appunto essere , ed apparir ciò a bastanza ne' libri di S. Ireneo stesso . A me veramente , parlando non della *Scrittura* in genere , ma del Testamento nuovo , non par di vedere ne' primi Padri tanta frequenza di sentenze , e di parodie da esso cumulate , ed osservo nelle Epistole di S. Ignazio , che abbiamo in due modi , cioè interpolate posteriormente , e sincere , come una special parte dell' interpolazione consiste appunto nell' inserimento di molti passi del Testamento .

sta-

stamento nuovo. S. Ireneo affolla veramente talvolta anche le citazioni di questa classe ne' libri contra l'Eresie; ma solamente per occasione, o d'annoverare i luoghi, di cui si valeano gli Eretici, o d'oservar quelli, da' quali le lor chimere venivan distrutte. Intorno a ciò non accade però far parole, non pretendendo io, che di tal dubbio appena di passaggio accennato sia da far molto caso. Poteva su questo primo anche notarsi, che la *vera Cognizione* fu definita da S. Ireneo (a) consistere *nella dottrina degli Apostoli, e nell' antico sistema della Chiesa, venuto fino a noi per la continuata successione de' Vescovi* (ciò appunto che noi Cattolici anche in oggi professiamo) la qual descrizione della *Cognizione vera*, benchè non contraria, è però molto differente da quella, che in questo frammento si assegna.

8. Ma d'assai più peso crederci, che fossero le difficoltà, che mossi sul secondo pezzo, ch'è il più rilevante, e considerabile. Alla prima del citarsi in esso le *Costituzioni degli*

(a) l. 4. c. 27.

i Apostoli, risponde l'editore in-
 egualmente, che la compilazione
 delle Costituzioni Apostoliche, che
 ora abbiamo, non v'era certamente
 nei tempi di S. Ireneo; ma che tenen-
 dosi per molti dotti esser elle cava-
 te dalle Didascalie de' Padri Aposto-
 lici, e ravvisandosi in esse antichis-
 simi, e sicuri monumenti della Cri-
 stiana religione, è chiaro, come fu-
 rono bensì dipoi interpolate, e cor-
 rette, ma che in altra forma an-
 che nel secolo secondo già v'erano:
 e che di che farci S. Ireneo stesso,
 che appella più volte alle tradizioni
 de' vecchi che aveano conosciuti gli
 Apostoli. Or chi entrasse qui nella
 general quistione sopra queste Costi-
 tuzioni, stenderebbe facilmente un
 volume; essendo noto quanto n'ab-
 biano disputato dottissimi uomini
 Eusebio, Turriano, Bellarmino, Pe-
 ronio, Sirmondo, Petavio, Blon-
 dello, Usserio, Dalleo, Pearsono,
 Wetlerio, Grabe, Dupin, Basna-
 gne, ed altri: dopo di che però non
 si può negarsi, che più dubbj non ci
 rimangano su questo fatto, e molta
 incertezza su quelle antiche Didas-
 calie.

scalie. Ma io mi ristringerò a ciò ,
 che più precisamente riguarda la
 presente nostra quistione ; non la-
 sciando per altro d'approvare la giu-
 sta opinione di derivazione Apostoli-
 ca in genere, che manifesta il Sig.
 Pfaff intorno a queste Costituzioni;
 nelle quali fra l'altre cose la Gerar-
 chia, e la subordinazione Ecclesiasti-
 ca tante volte vi si ravvisano. Io of-
 servo adunque, che citandosi nel con-
 troverso frammento τὰς δευτέρας τῶν
Aποστόλων διατάξεις le seconde Costitu-
 zioni degli Apostoli, s'intende mani-
 festamente di Costituzioni già rac-
 colte, e scritte; poichè niuno chia-
 merà prime, o seconde le tradizioni
 verbali, e non si dà anteriore, o po-
 steriore in ciò, che sol nella mente
 sta registrato. Nè altro che scritte può
 creder, che fossero quelle Costituzio-
 ni, chi le tiene estratte dalle Dida-
 scalie de' Padri, che scritte pur era-
 no. Posto ciò, non serve dunque
 all' intento del dottissimo editore,
 che S. Ireneo appelli altre volte ne'
 suoi libri alla tradizione de' vecchi,
 che aveano conosciuto gli Apostoli,
 poichè allora egli appella a tradizio-

ARTICOLO II. 71

e non iscritta . *Quemadmodum au-*
tem vi a quodam presbytero , qui audie-
bat ab his , qui Apostolos viderant
 1). Anzi da ciò parmi di trarre un
 forte argomento per credere , che a'
 tempi suoi non vi fossero altramente
 costituzioni Apostoliche scritte : ef-
 fendo che fonda egli più volte il for-
 delle sue ragioni nella tradizione
 degli Apostoli , che si conservava
 nella Chiesa , e va però ricercando ,
 esponendo il modo con che questa
 tradizione potea rilevarsi ; cioè dalla
 bocca de' Vescovi , che di mano in
 mano erano venuti succedendo nel go-
 verno de' fedeli . Or come dunque
 non farebbe egli ricorso alle Costitu-
 zioni Apostoliche , se scritti ci fosse-
 stati in quel tempo , che avessero
 meritato d'esser citati con questo no-
 me , come in questo frammento si ci-
 to ? crederem noi , che in altr'ope-
 gli avesse adottati , e non in que-
 , dove tanto servivano all' inten-
 suo ? Io non credo , che d'altro
 esse parlato con più frequenza ;
 non potendo negarsi , che ciò che in
 sta apparisce , non sia testimonio
 più

più fermo , e più sicuro della variabil voce . E non pertanto quando provocava *ad traditionem quæ est ab Apostolis* , non dicea , che potesse questa vederfi espressa , e conservata nelle Costituzioni , o nelle Didascalie ; ma bensì , (a) *quæ per successiones presbyterorum in Ecclesiis custoditur* . Annoverando egli per altro i Vescovi , per li quali la tradizione Apostolica era passata , nomina altresì più scritti loro : l'Epistola di Clemente a' Corintj , quella di Policarpo a' Filippesi ; ma non mai cosa , che portasse il venerabil titolo d'Apostoliche Costituzioni . Osservo ancora , che nel nostro frammento non si fa menzione delle Costituzioni col nome di *διδασχί* , come si pretende che chiamasse S. Barnaba la sua esposizione della Cristiana dottrina , e col quale si vuole essere stata citata quella di S. Policarpo ; nè con quello di *Ἀποστολικὴ παράδοσις* , che abbiamo fra l'opere di S. Ippolito discepolo d'Ireneo nella marmorea cattedra Vaticana ; nè con quello di *διδασκαλίᾳ* , come altre furon dette ne' primi tempi ;

ma

(a) l. 3. e. 2.

nacol nome di διατάξεις, ch'è l'u-
 ato da S. Epifanio per indicare quel-
 a raccolta che al presente abbiamo,
 che si tiene sia stata posta in luce
 nel quarto secolo, o in quel torno.
 Osservo parimente quella parola
 εὐτέρας sopra la quale m'avveggo-
 ra, ch'io non seppi spiegarmi be-
 ne nella prima lettera; perchè io non
 m'intesi, che il Sig. Pfaff avesse mal-
 adotto *ultime*, ma che quinci si ri-
 conosce, venir indicata quella stessa
 compilazione, che al presente abbia-
 mo, e ch'egli confessa non esser de'
 tempi di S. Ireneo, poichè in questa
 Costituzione dal frammento citata è
 appunto fra le ultime, cioè nell'ulti-
 mo ottavo libro. Potrebbe aggiungerfi
 tutto questo, che quella parte delle
 costituzioni spettante alla Liturgia,
 alla quale è tratto il passo nel fram-
 mento addotto, è più dell'altre so-
 petta; e tanto più, che manca nel
 ms. d'Inghilterra, già del Barocci,
 come afferma il Grabe (a); e che
 non irragionevol fosse il vederla da
 qualche impostore aggiunta, dotta-
 mente l'asserisce altrove lo (b) stes-
 s.

Tomo XXVI.

D

fo

(a) Spicil. sec. 1. p. 285. (b) p. 291.

Io Sig. Pfaff, di modo che dato ancora, che Costituzioni Apostoliche vi fossero state a' tempi di S. Ireneo, difficilmente potrebbe credersi, che in esse non ancora interpolate vi fosse stato il passo in questi periodi accennato.

9. Io avea notato altresì, essermi sospetta la voce *ἐπιτύπτα*, come non usata in quella età per l'Eucaristia. Stende il Sig. Pfaff con questa occasione una erudita dogmatica istoria di questa voce; ma confessata prima in tal senso non trovarsi essa in documento alcuno sicuro nè del 2. nè del 3. secolo, che ci rimanga, ma sol del 4. asserendo però, che non per questo è da dire non potere averla usata prima S. Ireneo. L'opposizione per certo non era dimostrativa; ma indubitata cosa è, che chi di sì fatte considerazioni non facesse caso, una delle più forti congetture della Critica escluderebbe.

10. Io dubitai finalmente, se nel tempo di S. Ireneo fosse introdotta nella sacra Cena la invocazione dello Spirito Santo, *quale in questi frammenti si legge*. Risponde il Sig. Pfaff,

τὴν ἑκκλησίαν, οὗσα ἐπίκλησιν τῆ Θεῶν
 vedersi in S. Ireneo stesso, ed altri
 tempi ancora ne reca. Ma veramen-
 e il mentovarsi da S. Ireneo l'invoca-
 zion di Dio non so, se conchiuda
 per l'invocazione stessa, che qui si
 legge, dove lo Spirito Santo diret-
 tamente s'invoca. Anche Cirillo Ge-
 osolimitano fa menzione τῆς ἐπικλή-
 εως nella mensa Eucaristica, e pur
 dichiara (a), ch'era questa non del
 Spirito Santo, ma τῆς προσκυνητῆς
 τριάδος, dell'adorata Trinità: au-
 torità che fa conoscere, come non
 ogni volta che troviamo menzion d'
 invocazione nella Liturgia, è sempre
 intendere dell'orazione istessa. Il
 medesimo è da dire dell'altro luo-
 go di S. Ireneo, e di quello di S. Ci-
 riano, ne' quali invocazione si no-
 mina. Nè pur negli altri due quest'
 invocazione si esprime; ma in oltre,
 uno è preso da estratti, dell' autor
 e' quali assai dubita il Cave (b),
 ne' quali dice trovarsi cose, che pos-
 son credersi altronde prese; e l'altro è
 un'Opera, che se si crede all'Ue-

D 2 zio

(a) Cat. Myst. 1.

(b) in Theodoro.

zio (a), fu scritta a' tempi di Costantino . Nè io pretendo però , che ragionevole non sia qui il discorso del Sig. Pfaff.; ma confesso , che ancor più forte parmi il motivo , per cui dubitai: cioè per non veder menzione di questa invocazione negli Scrittori coetanei di S. Ireneo , e soprattutto per non vederla in quell'irrefragabile , ed unico Autore , che distintamente ci rappresentò il rito Eucaristico del 2. secolo , cioè S. Giustino . Risponde qui egli , che avendo noi perduti tanti monumenti di quell'età , potè facilmente in quelli trovarsi espressamente quest'invocazione come anche la voce *ἀνίστυα* sopra mentovata , non dovendo crederfi che i Padri del 4. secolo , presso quali son famigliari , le abbiano inventate , ma prese da gli anteriori . La qual risposta io non ricuserò ammettere , purch'egli parimente l'ammetta , quando simile occasione venisse . Ma per quanto riguarda S. Giustino , risponde , il non far menzion dell'invocazione , provar solamente , che a que' tempi introdotta

ta

(a) Origenian. l. 3. c. 4.

essa ancora non era in tutte le Chiese Greche, e non si praticava però in quelle, di cui egli descrive il rito. Ma questo Santo non ci rappresenta l'ordine della Liturgia di qualche Chiesa particolare, ma ci espone generalmente il modo, con cui si celebrava a' suoi tempi; onde è certo, che il più usato ci avrà descritto, ed il più approvato, e nelle cose importanti l'universale.

11. Passando al terzo frammento, notai, che quel chiamarvisi i digiuni, e le feste, cose esterne, e quasi poco considerabili, mi pareva aver non so che del Novaziano; e notai particolarmente, che non mi pareva che potessero crederli que' sentimenti tratti dall'Epistola d'Ireneo a Vittorino, non già perchè tenessi, non esser nate in quel tempo controversie sul digiuno, e su la Pasqua; ma perchè si affermava in quella Epistola, come da Eusebio citai, che non tante tali controversie aveano mantenuta tutti fin allora, e attualmente mantenevano la pace, e la carità, e la uniformità della fede; là dove si dice in questo frammento, che con

tali controversie si divideva la Chiesa, si perdeva la carità, e la fede, e si faceva un fermento di malizia, d'iniquità. Ben par che da ciò risultino questi periodi, e quelli dell'accennata Lettera non parlare dell'istessa lite, ed esser di tempo differente.

12. E queste son le difficoltà, per cui rimango tuttora nella mia incertezza sopra l'autenticità di questi frammenti. Afferma il lodato editore, ravvisarvisi la gravità, e lo stile di quella età, e di quel Padre. Ma veramente i pezzi son sì piccioli, traendone le citazioni, il dettato sì breve, che mi par difficile formar tal giudizio. Nelle parole, che dell'Autore si hanno, osservo (a) quell'*ἴσασι*, ch'è un'eleganza, la qual non pare affatto adattata a S. Ireneo, che professò di scrivere (b) *ἀπλῶς, καὶ ἰδιωτικῶς*, semplicemente, e trivialmente. Qualche altra riflessione potrebbe farsi, se sapessimo a qual proposito venivano adottati questi passi, e sopra di che siano le Catene, onde furono tratti; non iscorgendosi qui vestigi

di

(a) in 11. fragm.

(b) in Proœm.

di comento, o di testi interpretati; ma di ciò parlerà forse il dotto Sig. Pfaff nel Catalogo critico, che de' Mss. Torinesi sta preparando.

13. Or perchè nelle note avea egli inseriti alcuni punti dalla credenza Cattolica discordanti, quasi venissero essi a risultare da questi nuovi frammenti; brevemente io m'opposi: non già con animo d'entrare nell'ampio campo della controversia, ma per mostrar solamente, come, di chiunque finalmente si fossero questi Greci periodi, non si stabilivano con essi quelle opinioni.

L'una era, che la celebrazione della Sacra Cena non fosse stata da gli antichi detta *oblazione*, e *sacrificio*, alla quale si ritirò ora l'ingenuo editore, asserendo solamente, che così si dissero per sineddوحة. L'altra era, che la oblazione precedesse il consacrare, in che la nostra discrepanza nasceva dal non intenderci a cagion de' nostri diversi principj, perchè d'una oblazione parlava egli, ed io d'un'altra. Era la terza, che consistesse la consecrazione nell'invocazion dello Spirito Santo, per la qual disputa nul-

la più potrà valere il passo di questo secondo frammento, di quel che vaglia la Costituzione detta Apostolica, donde fu tolto. Per queste due sentenze disputa ora eruditamente con due ampissime Dissertazioni il Sig. Pfaff, e benchè facendolo egli con altre autorità, e ragioni, che di questi frammenti, parrebbe, ch'io potessi credermi in certo modo disobbligato dal replicare, poichè però si stima d'aver con tal evidenza comprovato l'intento suo, che non vede *cosa gli si possa rispondere*; io non lascerò d'addur qualche riflessione in questo proposito. Ma perchè nel riosservare con più attenzione il frammento secondo, parmi di scoprire in esso qualche inconvenienza, della quale potrebbe forse col tempo esser fatto maggior uso in favor d'opinioni contrarie alle sopracennate connesse, io premetterò alcune osservazioni, per le quali nè di S. Ireneo, nè forse d'altro antico sensato scrittore penso, che questo pezzo, come qui sta, e giace, possa esser creduto.

14. Si legge qui, che *il Signore istituì nel nuovo Testamento una nuo-*

va oblazione; se ne reca in prova il
 luogo di Malachia; poi con l'appli-
 cazione di due passi altronde presi par,
 che si spieghi il *sacrificio puro* men-
 tovato dal Profeta per l'offerta di noi
 stessi, e delle divine lodi. Io potrei
 qui opporre, esser ciò contra il con-
 senso de' Padri, che hanno sempre
 inteso questo luogo di Malachia per
 lo sacrificio dell' Eucaristia, e non
 per le orazioni, e per le umiliazioni,
 e così S. Giustino coetaneo d'Ireneo,
 spiega (a) che parlò qui il Profeta
 περι τῶν ἐν παντί τόπω ὑφ' ἡμῶν τῶν
 ἐδνῶν προσφερομένων αὐτῷ θοσιῶν, του-
 τῆσι τῆ ἄρτου τῆς εὐχαριστίας, καὶ τῆ πα-
 τρηκῆς ὁμοίως τῆς εὐχαριστίας: de' sacri-
 ficij offerti a Dio in ogni luogo da noi non
 Giudei; cioè del pane Eucaristico, e del
 calice parimente Eucaristico. Ma verrò
 più alle strette, dicendo, che così
 non potea mai discorrere S. Ireneo,
 il quale parlando ne' suoi libri (b) di
 questa nuova oblazione, dice, che il
 Salvatore l'insegnò, prendendo il pa-
 ne, e'l calice, ed asserendogli suo
 Sangue, e suo Corpo: da che si fa

D § chia

(a) Dial. cum Tryph.

(b) l. 4. c. 17.

chiaro, che per l'offerta Eucaristica egli l'intendeva, e non per preci, e per compunzioni. Soggiungendo poi il passo di Malachia, ma intero, e non dimezzato, afferma significarsi per esso, che il popolo Ebreo *cesserà* dalle oblazioni, e all'incontro puro sacrificio sarà a Dio in ogni luogo offerto. Non intendeva dunque d'oblazioni, e di sacrificio consistenti in offerta di se stessi, ed in lodi, poichè da queste non cessarono mai gli Ebrei, ma ben cessarono da i sacrificj veri, e dalle immolazioni per la perdita di Gerusalemme. Aggiungo, che niun Autor ragionevole potea insegnare quasi nell'istesso periodo, essere stata in vece dell'antica instituita una *nuova* oblazione, e questa consistere in incensi, in umiliazioni, ed in preci, poichè ognun vede, che queste cose non eran nuove, ma praticate ugualmente da' Giudei nell'antica legge. Anche in ciò che segue nel nostro testo, si leggono sensi, che non sogliono trovarsi così congiunti, e che pare non connetter così bene fra se; perchè chiamando l'Eucaristia oblazione *spirituale*, quasi in con-

se-

seguenza di quanto era detto avanti, non si potea darne per ragione l'offerirsi in essa pane, e vino, che son cose materiali, e diverse dagli atti interni di virtù, e dalle orazioni. E anche insolita la rappresentazione, che quivi si fa della Liturgia, senza farvi menzione nè pur delle parole institutive, che insegna anche il Sig. Pfaff (a) essere dagli antichi state stimante necessarie. Sembra altresì, che suoni un non so che di strano quel *πνευματικῶς λειτουργῦντες*, come appunto farebbe in volgare *spiritualmente dir Messa*. Ma in somma da tutto ciò che vorrem noi dire? rivo- car forse in dubbio la fede del chiarissimo editore? non mai: ma bensì che tutto ciò sia da attribuire al costume avanti accennato delle Catene, di prender più pezzi separati, e d'unirgli insieme, omettendo ciò che era in mezzo, e facendone un nuovo composto, che in questo modo può facilmente acquistar nuovo aspetto, e rappresentar sentimenti dall'intenzion dell'Autore molto diversi. Con che però ben possiam cono-

D. 6. sce-

scere, che ove si tratti punto di dogma, non è da far fondamento alcuno sopra i detti delle Catene. Lasciando adunque i nostri da parte, come non solamente incertissimi, ma affatto inutili in sì fatte quistioni, passeremo a quanto sopra accennai.

15. Prima d'altro non negherò di riconoscere un tanto uomo per incapace di confondere la oblazion laica con la Sacerdotale, come pare che sospettassi nella mia prima Lettera; ma scusa, s'io non erro, può meritarmi l'aver letto allora nelle sue note, che *l'oblazion dell'antica Chiesa (a) era quella offerta di pane, e vino, e d'altri doni, che destinata a' sacri usi, specialmente a formar l'Eucaristia, all'elemosine, all'agape, e al sostenimento de' ministri della Chiesa, si dedicava a Dio, e perciò sacrificio, e vittima si chiamava*: dove pareva, che si facesse lo stesso ciò che si offeriva dal popolo per gli varj usi di quel tempo col sacrificio, e con la vittima, che si offerivano dal Sacerdote. Ma io troncherò assai della nostra disputa col toglierne gli equivoci. Che dunque

(2) Giorn. tom. 16. p. 239.

che la oblazione precedesse la consecrazione, io non ho difficoltà veruna a concederlo, quando s'intenda, o la oblazione universale de' fedeli, o quella, che premettea il Sacerdote del pane, e vino ch'era per consecrarsi. Parimente, che l'oblazione fosse distinta e dalla consecrazione, e dalla comunione, e che sia da distinguere il sacrificio dal Sacramento, io tutto accorderò volentieri, perchè veda il Sig. Pfaff in quante cose siamo uniformi. Tre parti essenziali ebbe sempre il sacrificio: consecrazione, oblazione, e consumazione, le quali non per costituire una cosa stessa vengono ad esser l'istesso fra se. Ed ecco dileguata in gran parte quella confusione, che per voci equivoche s'ingombrava, e scoperto il vero senso di molte autorità in questo libro addotte,

16. Ma leviamoci la maschera. per qual ragione insiste tanto il Sig. Pfaff in mostrare, che la oblazione precedesse, e fosse cosa distinta, e più altri simili ambigui punti? non per altro certamente, se non per farci credere, che altra oblazione non si

faceffe nella primitiva Chiesa; fe non quella che precedeva, e fempre di quella vada intefo, quando oblazione da gli antichi fi nomina, onde non fi offeriffe dopo la confacrazione il Corpo del Salvatore, e non foife per confequenza quel dell'altare facrificio vero, e propiziatorio. Si riduce dunque l'arcano della difputa a difcutere, fe anticamente fi offeriffe nella Mefsa il Corpo, e Sangue del Signore, e fe foife però vero facrificio. Ma qui mi fia lecito defiderare nell'eruditiffimo Sig. Pfaff l' ufo di quelle belle maflime, che contra i pregiudicj Teologici e' suggerifce nella fua terza Differtazione. Imperciocchè come farebbe la oblazione instituita nel Testamento nuovo *Itata nuova*, che vuol dire non ufata nell' antico rito, fe non fi foife offerto a Dio, che preci, e mortificazioni, ovvero, che pane, e vino, e cofe deftinate al nodrimento noftro? non fi faceano dunque anche da' Giudei tutte quefte offerte? e con qual proprietà di parlare farebbe fi potuto mai chiamar *vittima* ciò, che in quefto facrificio fi offeriva, fe offerite non fi foif-

fossero, che inanimate cose? Ma in oltre, potrebbe credersi, che il creator supremo volesse rimanersi sinora sacrificio vero, eterno, e attuale, mentre il culto della religione da ciò si specifica, praticandosi tutti gli altri atti d'onore anche verso le creature?

17. E poichè le cose della Fede più all'autorità si reggono, che dalla ragione, che altro risuona l'universal linguaggio de' Padri? Confessa l'ingenuo Sig. Pfaff (a), che principiando al 4. secolo, *moltissimi* sono i luoghi, dov' essi dicono offerirsi il Corpo, e 'l Sangue del Salvatore. Coniungo questa confessione con quella di Lutero, che affermò in più luoghi al Bellarmino (b) citati, essere la nostra Messa stata in uso per tutto il mondo da lunga serie di secoli: poi mi rivolgo al mio dottissimo avversario, e instantemente il priego a considerare col suo bell'intelletto, e col suo animo tranquillo, e sincero, possa credersi, che il sommo Dio, primo fonte di verità, e di bontà, avef-

(a.) pag. 325.

(b.) *De Miss.* l. 1. c. 15. 23.

avesse per più di mille anni abbandona-
 nata in modo la sua Chiesa, cioè l'
 università de' suoi fedeli, che contra
 le sue replicate promesse l'avesse la-
 sciata in punto così importante in
 grembo alla superstizione, e all'er-
 rore, rivelando poi finalmente que-
 sta verità in così basso tempo a Lu-
 tero. Ma ripiglio ancora. Ricono-
 sce il dotto Sig. Pfaff, che i Padri del
 4. secolo insegnarono, offerirsi nella
 Messa il Corpo, e'l Sangue del Sal-
 vatore, ma afferma, che così non
 insegnarono gli anteriori. Or si sov-
 venga egli qui della sua risposta,
 quando opposi a' suoi frammenti,
 che ostava al credergli del 2. secolo il
 vedervisi la voce *ἀντίτυπα* per l'Eu-
 caristia, ed una invocazione, che
 pareva non trovarsi, che nel 4. Ris-
 pose egli, ch'essendosi perduti tanti
 monumenti de' primi secoli, potero-
 no facilmente in quelli queste cose
 trovarsi; e ch'essendo esse familia-
 ri a gli scrittori del 4. non è da cre-
 dere, che eglino le inventassero (*e
 tolga Dio, dic'egli, che così credes-
 simo*) ma bensì che da' più antichi
 prese le avessero. Ora esaminati, io lo

sup-

ARTICOLO II. 39

supplico , quanto più vaglia questo discorso , e quanto maggior forza abbia questo argomento nel caso mio, che nel suo : poichè finalmente niun male , e niuna sconvenevolezza ne forgerebbe , se nel 4. secolo si fosse introdotta di nuovo una lodevole orazione , che egli stesso dichiara non necessaria , e che per sua confessione non si usava certamente in più Chiese a' tempi di S. Giustino ; e si fosse adoprata allora in nuovo senso una voce , che egli stesso c' insegna , come variò più volte significato . Ma all'incontro qual empietà , qual licenza , se si fossero fatto lecito i Vescovi , e gli Scrittori del 4. secolo di deviare in punto così essenziale dagl'insegnamenti degli anteriori , e di rinunziare alla tradizione Apostolica ancor sì fresca , e di seminare , e di fondare ne' Cristiani l'errore , e l'eresia ? In quel tempo doveano da una parte conservarsi senza alcun dubbio molti scritti de' Padri Apostolici a noi non pervenuti , ne' quali la dottrina degli Apostoli più ampiamente si esponeva ; anzi non è credibile , che ne fossero periti ancora tutti gli originali , o

almeno gli esemplari da essi desunti ; e dall'altra niun profitto recava il cambiare in questa parte il sentimento de' precedenti . Qual mancanza adunque di monumenti , qual ignoranza , o qual malizia potè indurgli mai a travolgere l'Apostolica tradizione , e a mutar rito , e dottrina ? Ma chi potrebbe mai persuadersi , che nè nel 4. secolo , nè in verun altro , cambiamento così importante si fosse introdotto nella Chiesa con tanta pace ? senza che alcun reclamasse , e senza che in verun Concilio questo punto si disputasse ; quando è noto , quanto fossero i Cristiani anche nelle minime cose tenaci de'gl' istituti de' lor maggiori , e quanto si sconvolgesse talvolta la Chiesa per discrepanze di tanto minor conseguenza .

18. Tutto ciò ho detto io , perchè si riconosca , come la nostra quistione da ciò che si concede , e non può negarsi , già vien decisa : non già perchè manchino autorità anche ne' primi tre secoli ; benchè queste nè possano esser molte in sì pochi scritti , nè possano parer forse talvolta sì

spe-

specificate, e precise in tempi, che a questi dubbj, ed a queste dispute non si pensava ancora: potendosi osservare, com'anche ne' secoli prossimi la maggior parte de' passi de' Padri, che si adducono in questa materia, si hanno quasi per accidente, e trattando d'altro. Io addurrò qui ciò che ho osservato nell'istesso stendere questa lettera. Si ha in quelle Costituzioni tanto sostenute per Apostoliche dall'erudito Sig. Pfaff, dopo la consecrazione l'offerta. Qui dic' egli (a) che questa Liturgia (chiamata altrove (b) da lui *antichissima*) si può facilmente credere intrusa, e spuria: ma con questo cade il suo più considerabil frammento, che la cita. Nel passo di S. Cipriano, che egli (c) porta, si vede come quell'empia donna, che fingeva di celebrare all'uso de' Sacerdoti, consecrava prima, e poi offeriva; e ciò vi si chiama *sacrificio*: ma sacrificio, e *vittima* ciò che si offerisce in esso, chiama Cipriano altrove più volte.

Cc.

(a) p. 294.

(b) p. 364.

(c) p. 71.

Così S. Giustino; nel quale (a) abbiamo: οὐδέχεται παρ' ἑδενὸς θυσίας ὁ Θεὸς, εἰ μὴ διὰ τῶν ἱερέων αὐτῶν. *da niuno accetta Dio sacrificj, se non da' suoi Sacerdoti: ma i sacrificj metaforici accetta egli, e gradisce da chi che sia. Spiega appresso il Santo cosa intendesse per sacrificj, così seguendo: tutti adunque i sacrificj, che per tutta la terra in suo nome da' Cristiani si fanno, e che Gesù Cristo insegnò fare, cioè dell' Eucaristia del pane, e del calice, accettandogli Dio, fa fede che gli son grati. Così nel passo da me sopra citato, spiegando Malachia, insegna, che i sacrificj da noi offerti sono il pane dell' Eucaristia, e il calice similmente dell' Eucaristia. Che s' alcun dubitar volesse in qual senso usasse S. Giustino il nome d' Eucaristia, vegga dov' egli il dichiara, cioè nell' Apologia detta 2. nella quale dopo descritta la consecrazione, narrando la comunione, per cui si faceva partecipare a' fedeli del pane e del vino Eucaristizzato, τῶ ἀχαιρῶν δένων ἀρτα, ἔοινε, questo cibo, dic' egli, si chiama da noi Eucaristia, ἡ ἑοφὴ αὐτῆ.*

(a) Dial. cum Tryph.

αὐτὴ καλεῖται παρ' ἡμῶν *Εὐχαριστία*. E dunque indisputabile, che si offerivano i doni già consecrati. Ma il nostro Ireneo, parlando della Cristiana oblazione, non dice a chiare note, che in essa *si offerisce a Dio il Verbo*? qui disputeranno gli avversarj, che altri Mss. portano *Verbum*, per *quod offertur Deo*; ma veggasi il P. Massuet (a), che la lezione de' suoi codici ottimamente sostiene. Ascendendo ancora, S. Ignaziò scrive a que' di Filadelfia di guardarsi dallo scisma, osservando la subordinazione, e d'amministrar però l'Eucaristia a tutti insieme, e in un luogo solo; perchè, dic' egli (b), ἐν δυοιασμίῳ, ὡς εἰς Ἐπίσκοπος, come un solo è il Vescovo, così un solo è l'altare. Qui non so come potranno spiegar *altare* per altro che per *altare*: era dunque vero sacrificio l'Eucaristia, se non potea celebrarsi, che su l'altare. Così S. Clemente a' Corintj (c) mentovando le oblazioni, e la liturgia, προσφορὰς, ἔ λειτουργίας, dice,

(a) pag. 251.

(b) parag. 4.

(c) Ep. 1. §. 40.

ec, che il Signore statui in qual luogo, e da chi queste cose dovessero amministrarsi: πῶτε, ἔτι διὰ τίνων ἐπιτελεῖσθαι: non intendea dunque d'orazioni, e negazioni di se stesso, che in ogni luogo son ben fatte. Lo stesso Clemente (a) chiama Gesù Cristo πὸν ἀρχιερέα τῶν προσφορῶν ἡμῶν, *il Sacerdote delle nostre oblazioni*: non è dunque da dire, che le nostre oblazioni consistano solamente in pane, e vino, i quali anche i Giudei ben offerivano, e i quali bastano anche gli uomini ad offerire; ma che siano tali, che da lui solo col ministero de' Sacerdoti possano essere presentate: però dicea Origene (b) che preghiamo il Verbo a presentar come Sacerdote al Padre καὶ εὐχὰς, καὶ τὰς θυσίας, *e le preci, e i sacrificj*. Corrisponde ciò all'esser detto Cristo nel vecchio, e nuovo Testamento *perpetuo Sacerdote*, che non farebbe, se vittima più non offerisse, nè altra vittima può offerir più degna, che per suoi ministri se stesso.

19. Ma che diremo de' luoghi della

(a) §. 36.

(b) *contr. Cels. l. 8.*

la Scrittura antica, e nuova, addot-
 ti già da' Controversisti, e intesi sem-
 pre nel nostro senso da' Padri: io non
 son per ripetere ciò che già è stato
 detto, nè parimente per venir mo-
 strando, come non ci fanno punto
 danno i passi dall' erudito Sig Pfaff
 registrati; non essendo necessario, ch'
 ogni volta che si è nominato sacrifi-
 cio, si dovesse intendere de' sacrificj
 veri, ed esterni. Ben voglio aggiun-
 gere, che vedendo io quanto calo ei
 fa nel punto, di cui parleremo ap-
 presso, del sentimento de' moderni
 Greci, ragion vorrebbe, che altret-
 tanto ei ne facesse in questo, nel qua-
 le sentono essi con noi. Anzi dee
 senza dubbio farsene molto più: per-
 chè si fa quali effetti produca lo spi-
 rito di divisione entrato una volta
 negli animi; onde vediamo nelle co-
 munioni da noi separate essersi fino
 sbandito il segno della Croce; che
 s'altri chiedesse agli eterodossi per-
 chè nol si fanno, io non credo, che
 altro potesser rispondere, se non
 perchè il facciam noi. Essendo noto
 adunque, quanto abbiano cercato i
 Greci di separarsi al possibile da' La-
 ti-

tini, e quanto abbiano investigato tutti i punti, ove accusargli, e riprendergli, convien ben dire, che abbian trovato indisputabil questo; mentre hanno conservata in esso uniformità di sentimento, e di rito. È singolare il termine, con cui si chiama la Messa in una Greca Omilia, cioè Θεοσφαγία, che viene a dire *Dei mactatio*: ἄμα ἀκῆσει τῷ κήρυκος ἐπὶ τῷ φοβεράν ἐκείνῳ καλῶντος Θεοσφαγίαν, *quando udirà il banditore chiamare a quella tremenda immolazion di Dio*. Non si poteva meglio esprimere col solo nome il sentimento, ed il dogma. Non mi sovvien veramente d'aver veduta altrove sì fatta voce alquanto dura; ma l'Omilia è col nome di S. Gio. Grisostomo in un codice della nostra insigne Biblioteca Saibante, segnato fra' Greci del numero 66. La credeva inedita; ma ammonito dall'esattissimo Catalogo del Fabrizio (a), la trovo col suddetto passo fra le ambigue del Savi-lio. Non è da credere, se non forse in qualche pezzo, che sia del Grisostomo: ma egli chiama per altro

nel

(a) vol. 7. p. 561.

nella stessa occasione (a) il Signore
 immolato ; ὅταν γὰρ ἴδῃς τὸν Κύριον
 πεδευμένον , e così Cirillo Gerofolimi-
 tano (b) Χειρὸν ἐσφαγιασμένον ὑπὲρ
 ἡμετέρων ἀμαρτημάτων προσφέρο-
 μεν : offeriamo Cristo per li nostri pec-
 cati sacrificato . Si accenna nel libro ,
 al quale or rispondo , non potersi in-
 tendere , come Dio a Dio s'offerisca ,
 e come si possa immolare , e offerire
 ogni giorno l'istessa vittima . Ma si
 può intender questo , appunto come
 la presenza reale nell' Eucaristia ,
 che non pertanto l' Autor del libro
 secondo la confessione Augustana
 bravamente sostiene . E vediamo per
 altro , che appunto quelle due ma-
 raviglie la Greca , e la Latina Chie-
 sa non d'intenderle , ma di crederle
 fecero pompa : poichè nelle Litu-
 rgie per tanti secoli usate da' Greci ,
 all'offerir de' doni consacrati , e co-
 me tali già adorati , si dice , πὰ σὰ
 καὶ τῶν σοῦ προσφέρομεν , che vie-
 ne a dire , offeriamo a te ciò ch'è tuo ,
 ch'è parte , ovvero , ch'è tratto da
 se stesso , e quasi , offeriamo te a te :

Tomo XXVI.

E

e in

(a) De Sacerd. lib. 3.

(b) Catec. Mystag. 5.

e in un prezioso, e antichissimo Sacramentario, ch'io ho scritto in carattere majuscolo, e ricco di bellissime orazioni inedite, questa fra l'altre vi si legge: *Remotis obumbrationibus carnalium victimarum, spiritalem tibi Pater bestiam supplicii servitute deferimus, QUÆ MIRO, INEFFABILIQUE MYSTERIO, ET IMMOLATUR SEMPER, ET EADEM SEMPER OFFERTUR; pariterque & devotorum munus, & remunerantis est præmium.* Dove si riconosce ancora, che il chiamarsi la vittima *spirituale* indica solamente, che l'immolazione non è propria, e sanguinosa: ma ch'è però vera vittima, e s'offre di nuovo ogni giorno.

20. Or passeremo al Trattato della Consacrazione, in cui sostiene il Sig. Pfaff, quanto affermò nelle prime note, cioè consistere nell'invocazione, o sia nell'orazione per lo Spirito Santo: e qui parimente mi restringerò in alcune riflessioni, o nate dalla presente disputa, o fatte per occasione di essa. Non essendo dunque per negarsi dal mio erudito av-

versario, il Sacramento dell'Eucari-
 stia essere stato istituito da Cristo,
 e non dalla Chiesa, non vedo, co-
 me negar mi potesse, che da Cristo
 perciò, e non dalla Chiesa convie-
 ne, che ne sia stata la forma pre-
 scritta. Ma se l'essenza di esso con-
 sistsse nelle preci, egli è manifesto,
 che questi, e quei Sacerdoti n'avreb-
 bero insegnata la forma, e non Cri-
 sto, poichè quelle orazioni non fu-
 rono lasciate da lui, ma in questa,
 e in quell'altra Chiesa di tempo in
 tempo composte, ed aggiunte. Noi
 però non riproviamo le preci, e le
 invocazioni, che massimamente nelle
 Chiese Greche si vennero nella Li-
 urgia introducendo, come non ri-
 proviamo gli atti, e le orazioni, con
 che la funzion del battesimo si è san-
 tamente venuta adornando; ma di-
 niariamo, che siccome con tutto que-
 sto nel battesimo le parole, per cui
 si effettua il Sacramento, son quelle
 della formola dal Salvatore insegna-
 ta, così nell'Eucaristia le constitui-
 ve del Sacramento son le insegnate
 da lui. Ci avverte S. Gio. Grisosto-

mo (a), che la nostra consecrazione è una repetizione di quella prima fatta da Cristo : e così bisogna , che sia , avendo egli comandato *ταύτη ποιήτε* , *fate così* . Non seguirà dunque per virtù dell'invocazione , ch' egli non ordinò , e che non vediam, che facesse . Dicono , ch'egli l'esegui con quelle orazioni , con cui ringraziò , e benedisse , ovvero con quelle , che aggiunse : ma se così è ; niuno più consecrò ne' secoli posteriori , perchè quelle orazioni niuno le seppe . Ma si ponderi in grazia ; non sarebbe stato contraddittorio nel Salvatore , ch' egli avesse ordinato a tutta la succession de' fedeli , *fate così* , e che non avesse lasciate per mezzo de' suoi Apostoli , e de' suoi Evangelisti le cose essenziali , ch' egli avea fatte ? Ripetono , che quell'*hoc est* delle parole institutive mostra , che quando esse si proferirono dal Signore , avea già consacrato avanti , quasi per consacrare avesse dovuto dire , *sit* . Ma e quando sanò l'inferma di 18. anni , non parrebbe , che avesse dovuto di-

(a) *Hom. 38. in Matt.*

dire *sui tulibera della tua infermità?* e
 our disse (a) ἀπολέλυσαι, *dimissa es*
ab infirmitate tua; e appar dal te-
 sto, che il risanamento non era già
 seguito, ma seguì nell'istesso pun-
 to, e per quelle stesse parole. All'
 incontro a colei, ch'era già risana-
 ta, disse (b) *esto sana*. Queste sono
 cavillazioni tanto più insufficienti,
 quanto, che avendo il Salvatore par-
 lato Siriaco, noi sappiamo, che af-
 ferzioni diverse, e remote dall'uso
 nostro abbiano i verbi di quelle lin-
 gue. Non è dunque di frutto alcu-
 no il farsi a esaminare, se le parole
 additateci dalla Scrittura per ese-
 quir questo Sacramento siano più pro-
 prie per esporre, e per dichiarare,
 che per consecrare; poichè questo
 miracolo potè far Cristo con quei
 parole più gli piacque; nè è lecito
 a noi allontanarci punto da ciò
 che la Scrittura c'insegna.

21. Ma vegga in grazia il dottissi-
 mo Sig. Pfaff, in quali inconvienien-
 ze convenga a forza cadere chi quel-
 la opinione difende. Quand'io con-

E 3 l'au-

(a) *Luc. 13. 12.*

(b) *Marc. 5. 34.*

l'autorità di S. Giustino opposi al suo frammento, che la invocazione dello Spirito Santo nel secondo secolo non era ancora in uso, confessò egli ingenuamente, che non l'era in tutte le Chiese. E notabile, che nè pure Dionisio detto Arcopagita, ch'è appunto l'altro Scrittore, in cui a lungo, e distintamente la liturgia si descrive, ne fa menzion veruna. Ei dirà, che quegli scritti son di tempo basso, ma più bassi, che sono, e' più m'è caro; perchè non era dunque nè pure ne' bassi tempi quella invocazione in tutte le Greche Chiese introdotta. Or come può tenersi d'essenza del Sacramento ciò che ora si fece, ora non si fece? lasciamo di ricordare il rito Latino, che nè pur in oggi l'ammette; ma come potrà dirsi, che anticamente consistesse fra' Greci il consecrare in una invocazione, che per sì lungo tempo in alcune Chiese si usò, in altre non si usò? Si è difeso da questo preventivamente l'acuto avversario, dicendo, che la consecrazione non era legata a formola niuna, ed ora si è fatta in un modo, ora in altro. Ma questo è
ciò

cio, ch' io non potrei già mai concepire . Tengono anche i Foziani , consistere i Sacramenti in forma certa , e stabilita . Aveano fino i Romani (*a*) formole determinate , e parole solenni , e fisse per le consecrazioni loro , e dediazioni , e per gli sacrificj , auspicij , e sacre funzioni d'importanza . Il battesimo non credo, ch' egli dirà , potere altramente amministrarsi , che con le prescritte parole ; ma insegna S. Gio. Grisostomo (*b*) , che all' istesso modo procedono il Battesimo , e l'Eucaristia , e che sì nell' uno , che nell' altra hanno da esser le stesse le parole di Cristo , e del Sacerdote . Un' altra conseguenza non felice ho notato provenire dalla contraria sentenza , ed è l'incertezza , e l'incostanza . Perciò seguendo la necessità di tali dottrine fu costretto il dotto Sig. Pfaff a stabilir la consecrazione , ora nell' invocazione allo Spirito Santo , come nelle Note (*c*) ; ora nel ringraziamento , e benedizione , come nella Dissertazione (*d*) ;

E 4 ora

(*a*) *Vid. Briffon. de Formul.*

(*b*) *Hom. 2. in II. Tim.*

(*c*) *Giorn. p. 239.*

(*d*) *p. 356. 423.*

ora nel complesso d'invocazione, ringraziamento, orazioni, e parole institutive, come ne' paragrafi 9. e 10. (a) Ma non potrebbe consistere nell'invocazione allo Spirito Santo, mentre dee il Sacerdote consacrare in persona di Cristo, e quella orazione fa egli in persona sua: non nel ringraziamento, e benedizione, perchè anche a' due discepoli in Emaus (b) ruppe il pane il Salvatore, e lo benedisse, e loro il porse, anzi ringraziamento, e benedizione egli avrà fatto senza dubbio, secondo l'uso Ebraico; ogni volta che prese cibo, e pure non consacrò altra volta: e non finalmente nel complesso di tante cose insieme, perchè non avrebbero consacrato gli Apostoli, de' quali anche il Sig. Pfaff (c) riconosce, che breve, e semplice fu il consacrare. Che se con tutto ciò consacravano essi perfettamente, perchè mai vorrem noi dire, che le preghiere posteriormente, e senza necessità aggiunte da gli uomini, entrino a parte del valor consa-

(a) p. 408.

(b) *LUC.* 24. 30.

(c) p. 371.

sacrativo, e siano d'uguale efficacia con le parole del Salvatore?

22. Ma l'erudito Sig. Pfaff, che secondo il principio della sua Confessione non vorrà in altre occasioni sentirsi addurre altro che la Scrittura, onde si ridea di noi Lutero, che andiam gridando (a) *Patres Patres*, e volea che tutto si decidesse *verbo Christi*, non vuol qui, che si giudichi *verbo Christi*, come noi appunto pretendiamo; ma nella tradizione, avvilita per altro da lui, e in altra parte di quest' opera stessa (b) fortemente impugnata, si fa forte, e con essa ci combatte, infiniti passi schierando, e in suo favore autorità di varie forti adducendo. Parleremo distintamente di due Scrittori del 2. secolo, Giustino, e Ireneo, ch'egli per se apporta, mostrando che son per noi. Il primo chiama il cibo *sacramentato per l'orazion del Verbo*, δι' Ἀχῆς λόγος Ἀχαριστηθεῖσιν. Io avea inteso nell'altra lettera per questa orazione le parole, che di lui ci son rimaste negli Evangelj: il Sig. Pfaff l'

E 5 in-

(a) ap. Bellarm. De Miss. l. 1. c. 13.

(b) p. 32. & seqq.

intende (a) per l'orazion di ringraziamento. Cerchiamo prima la vera intelligenza di Giustino in Giustino. Porta il Sig. Pfaff un passo, nel qual gli pare, ch'egli spieghi se stesso; ma per verità molto ambiguo, e preso non solamente da altro luogo, ma da altr'Opera. Io all'incontro porrò qui il contesto di quel passo stesso, dov'egli spiega quella voce, così seguendo (b): *Imperciocchè gli Apostoli nelle memorie loro, ch'Evangelij si chiamano, così insegnarono esser loro stato da Gesù ordinato; che prendendo il pane, dopo rese grazie, si dica: Fate ciò in mia commemorazione: questo è'l mio corpo: ed eccoci l'orazione. Ma per iscoprir chiaramente il vero, basta pensare, che S. Giustino descrivendo quivi la Messa del suo tempo, dice, che si consacrava con l'orazion del Verbo. Or l'orazion di ringraziamento, che si dicea, non era del Verbo, ma de' Sacerdoti, e da lor composta, e in persona loro recitata, nè altre parole si diceano, che fosser di*

Cri

(a) in *Præfat.*

(b) in *Apol. II.*

Cristo, che le institutive: è dunque manifesto, che queste intese per *orazione*: e perchè mai parrà strano, che tutto ciò, che in sì santa funzione si proferisce, orazion si chiami?

23. Veniamo a S. Ireneo. Dice egli in un luogo (a), che il pane ricevendo τὴν ἐκκλησίαν τῆς Θεῆς si fa Eucaristia: vogliono, che debba spiegarfi *invocazione*; diasi: e qual maraviglia farebbe, se ciò, che fu detto *orazione*: da S. Giustino, si chiamasse *invocazion di Dio*: da S. Ireneo? Nel libro *De initiandis* (b), attribuito altre volte a S. Ambrogio, si dice così: *Ipse clamat Dominus Jesus, Hoc est corpus meum: ante benedictionem verborum caelestium alia species nominatur, post consecrationem corpus significatur*. Ecco le parole del Salvatore chiamate *benedizione*: qual proprietà di benedire ha mai quella forma di parlare? tanto però poterono chiamarsi *invocazione*, quanto *benedizione*. E chi sa, che non intendesse S. Jacopo per *orazione* la fede in

E. 6. quel

(a) l. 4. c. 18.

(b) cap. 2.

quel passo (a) ἡ εὐχὴ τῆς πίστεως σώσει τὸν κάμνοντα, *oratio fidei salvabit infirmum*? quell' orazion certamente, ch'intende qui il Bellarmino (b), allor non v'era. Quanto spesso parlano gli antichi con frasi, e modi remotissimi dall' uso nostro, e che però ci riescono oscuri? Ma sembra veramente, che S. Ireneo intendesse in quel luogo per invocazione il complesso delle orazioni introdotte nella Liturgia, non già perchè fosser tutte d'essenza per consecrare, ma perchè essendo fra esse anche le parole consecrative, dicendo il tutto, diceva altresì la parte. Si ha per certo un chiaro argomento, ch'egli per ἐπίκλησιν intendesse tutto ciò, che or diciamo Canone, dove dice (c), che quell' Eretico per meglio ingannare la tirava in lungo; il che non si dee certamente intendere d'una sola delle orazioni al consacrare adiacenti, ma di tutta quella parte della Messa. E quivi appare, cosa intendesse Cirillo Gerosolimitano (d),

ed

(a) 5. 15.

(b) *De extr. unct.*(c) *l. 1. c. 13:*(d) *Cat. Myst. l.*

ed altri, quando dissero, che facendosi l'invocazione, i doni si tramutano; perchè contenendo quella parte della Messa preci, e benedizioni, ed invocazioni, or dall'una di queste cose, or dall'altra restò essa denominata. E che tal fosse la mente di S. Ireneo, il quale nel chiamarla invocazione precede a tutti, si fa chiaro da quei luoghi dove parla di ciò alquanto più direttamente, e non per occasion passeggera d'una similitudine. Dic' egli però chiaramente nel libro 5. (a), che il pane, e 'l vino si fanno Eucaristia, e Corpo di Cristo, quando *ἰπιδέχεται τὸν λόγον τοῦ Θεῦ*, ricevono il parlar di Dio; e ripete sotto, che ciò si fanno *πρὸς λαμβανόμενα τὸν λόγον τοῦ Θεῦ*, ricevendo le parole di Dio. Ecco però, che non alle invocazioni, ma alle parole del Signore tenea che seguisse il miracolo, e che questi passi ci pongono fuor d'ogni dubbio l'intelligenza de' precedenti. Che s'altri sostigar volesse sul significato della voce *λόγος*, e *λόγος Θεῦ*, usate qui da S. Ireneo, può vedere come debba-

no

(a) cap. 2.

no intendersi, dove dell' istesse nella
 stessa occasione si vagliono i Padri
 S. Gio. Grisostomo (a): ὁ εἰπὼν, πᾶν
 τὸ μου ἐστὶ τὸ σῶμα, ἐτῶν Λόγῳ τὸ πρᾶγ-
 μα βεβαιώσας: quegli, che disse
 questo è il mio corpo, e col detto la
 cosa stabilì. S. Gregorio Nisseno (b)
 ἄρτον τῶν Λόγῳ πᾶν Θεῶν ἀγιάζουσθαι, ἐ-
 εἰς σῶμα πᾶν Θεῶν λόγῳ μεταποιήσθαι: il
 pane dalle parole di Dio santificarsi
 e nel corpo del Signore tramutarsi; e
 spiega appresso le parole essere, que-
 sto è il mio corpo. Con che si vede
 chiaramente, come S. Ireneo tenne
 non men degli altri, farsi il mira-
 colo per parola divina, non per uma-
 na, e non averci però essenzial parte
 le nostre invocazioni, e le nostre pre-
 ci. Val tutto questo anche per l'al-
 tre autorità contra noi recate, dove
 in questi termini si favelli, e spe-
 cialmente per Origene; in cui anche
 abbiamo (c) nascer la virtù del Sa-
 gramento dalla parola sopra il pane
 detta: ὁ ἐπ' αὐτῶν εἰρημένῳ λόγῳ.

24. Non voglio lasciar d'avverti-
 re,

(a.) Hom. 50. in Matt.

(b.) Orat. Catech. t. 2. c. 37.

(c.) Comment. in Matt.

ARTICOLO II. III

e, come il dubbio, che nell' altra lettera accennai, se alla contraria sentenza parebbe favorevole il dottissimo, e da me venerato P. Massuet nell' edizione di S. Ireneo, resta ora interamente, e con buona fede dal Sig. Pfaff nella Prefazione disciolto; il che vaglia per confermare col voto di un tanto Letterato ciò che or dimostro. Era io caduto in tale ambiguità per ciò che si legge nella Dissertazione 3. a) dalle parole *Tum demum* sino alla fin del paragrafo, ma la proposi però con la restrizione, *se non vanno altrimenti interpretate le sue parole*. Osservo per altro, che nello stesso equivoco pare caduto il Sig. Pfaff, soggiungendo, che egli non può esser accusato, avendo seco Monsignor Bossuet, e connettendo con quanto ha alla pag. 438. poichè veramente non quel solo, che nella sostanza coincide però con gli altri, ma il torrente de' Cattolici ha egli

25. Passa il mio dottissimo avversario alle Liturgie Greche, e dagli scrittori, che con esse, o com' esse

fa.

favellano . In queste si è trovato di che svegliare tutto il romore per la preghiera a Dio , che dopo le parole institutive ci si vede , acciocchè mandi sopra i proposti doni lo Spirito Santo , il quale (secondo che si ricevono quelle parole comunemente) *faccia quel pane corpo del Signore*. Rispose a questa difficoltà il Bessarione (*a*), non chiedersi con quella supplica il cangiamento ch' è già fatto: ma una confermazione di esso . Rispose il Bellarmino (*b*), non chiedersi , che il pane si faccia corpo del Salvatore, ma che tale si faccia a noi , cioè in nostro profitto , così dicendosi anche nella Messa Latina , e così avendo spiegata l'intenzion di quella prece i Greci nel Concilio Fiorentino ; e tanto più , che in altre liturgie non si dice *faccia* , ma *dimostrì* . Aggiunse l' Atlacci , che dall' aoristo μεταβαλὼν , significante passato tempo , che si frammette , ben si riconosce , che la tramutazione era già seguita . Queste per verità son ottime soluzioni , e tutto ciò che gli

al-

(a) *De verb. conf.*

(b) *De Euchar. l. 4. c. 14.*

altri hanno detto di solido è preso da queste. Tralascio altre risposte, che per esser deboli, hanno dato campo agli avversarj di trionfare con molto discorso: ma non lascerò d'aggiungere qualche altra considerazione.

26. Io non istarò a ricordare queste Liturgie, benchè adornate di venerandi nomi, esser però di raccogliatore ignoto, d'Autore ambiguo, di tempo incerto; poichè dell'antichità di quella prece, per cui si disputa, già nel 4. secolo sicuri abbiamo i riscontri. E veramente se in esse altro non vi fosse, per quanto spetta al consecrare, che quella preghiera; se il suo senso, quale a prima vista rassembra, tal fosse; se si vedesse uniforme, e praticata nella Chiesa universalmente; se nella Scrittura, negli antichi Padri, e nel contesto di quelle stesse Liturgie, anzi di quelle stesse parole, la necessità non apparesse d'intenderle diversamente, io non ardirei contrapormi. Ma io osservo in primo luogo, che tutte le Liturgie Greche giunte al punto del consecrare, portano le parole insti-

tutive, e di poi varie orazioni, fra le quali alcune hanno quella per lo Spirito Santo, ed alcune no; poichè non l'ha quella che si dice di S. Pietro, nè quella, che in Greco fra le Greche si pone, di S. Gregorio, nelle quali all'incontro si prega Dio, che faccia quell'ostia Corpo del Salvatore, indi si proferiscono le sue parole. Ricavo da ciò, che il sentimento del consistere la consacrazione nelle parole fu universale fra gli Autori delle Greche Liturgie; ma che tale non può pretendersi quello dell'averci parte l'orazione dello Spirito Santo. Osservo poi, come delle Liturgie, che hanno detta orazione, alcune non dicono altramente *ῥόμιση*; perchè in quella di S. Basilio, a cagion d'esempio, si dimanda, che venga per *san-*
tificare, e far vedere, ἀγιασας, καὶ ἀναδείξαι. Il santificare non è certo da prender sempre in senso di consecrare, benchè a suo favore porti il Sig. Pfaff i passi di chi così ha parlato: poichè si prega lo Spirito Santo, che santifichi anche gli uomini: e quando S. Paolo (a) dice, che ogni
 ci-

ARTICOLO II. 115

cibo da noi a tavola preso ἀγιαζεται per la benedizione, non intenderà, che il nostro pranzo si consacri. L'altra voce poi si spiega per *dimostrare, far conoscere*. Qui son andato pensando, se il dirsi in altre *faccia*, avesse in questo modo avuta origine. La Liturgia nelle Costituzioni Apostoliche registrata si serve della voce ἀποφίγγω. Forse usò questa anche il primo, che tal orazione introdusse: e perchè se ben tal verbo nel suo più proprio, e frequente significato val *dichiarare, e mostrare*, tuttavia quasi per affinità si prende ancora per *fare*, come appunto presso i Latini *exhibere*, altri apportando il sentimento stesso, disse poi *fare*, in luogo di *palesare*: lo stesso equivoco potrebbe aver prodotto anche il verbo ἀναδείκνυμι. Ma ritenendo il *fare*, osservabil cosa è, che nella Liturgia di S. Marco la orazione per lo Spirito Santo comincia con Εἰς: particola che vale *appresso, ancora, inoltre, di più*; e così la version Latina, *emitte præterea*. Or con tutto il ποιήσῃ, che poi contiene, chi crederà, che il compositor di questa Li-

tur-

turgia credesse contenersi in quella prece virtù consecrativa , mentre la inferisce a maniera d' un' appendice ?

27. Ma considerando le parole nella Liturgia di Jacopo , e del Grisostomo contenute , e non sapendo io negar mai ciò che mi par vero , non negherò altresì , che ricevute come stanno , la obbiezion di esse da tutto ciò che si è addotto non pare a bastanza dileguata , e che l'intenzion loro risulta più tosto dal sicuro complesso d'altre notizie , che dal naturale , e letteral senso . Disse però il dotto Goar (*a*) , che son molto oscure , che recano molto fastidio , e che furono pietra di scandalo ; e più recentemente il dottissimo Monsignor Bossuet (*b*) ne fu indotto a concedere alle preci forza d'applicar le parole consecrative , e a permetter però di crederle necessarie ; la qual dottrina alquanto oscura non da ognuno si ammetterebbe . Ma se mi fosse lecito apportar qui il mio sentimento , ardirei dire , che in quelle parole , co-

me

(*a*) *Not. ad Euchol. p. 140.*

(*b*) *Explic. des quelq. ec.*

ARTICOLO II. 117

me alla mia mente si rappresenta
no , io non trovo difficoltà veruna
na , non parendo a me , che il sen-
so delle prime sia quello , che co-
munemente si ammette , cioè *fa*
questo pane corpo . Nè io mi fondo
già in qualche critica emendazione
violenta , o ardita , ma rimedio con
una sola virgola , o segno di parente-
si, che ben si fa che non usavano i ma-
noscritti . Leggo però in quella di Ja-
copo : Ἐποίησεν τὸν μὲν ἄρτον τῷτον (σῶ-
μα ἅγιον τῷ Χριστῷ σου) Ἐτὸ ποτήριον
τῷτο (αἷμα τίμιον τῷ Χριστῷ σου) ἵνα
ἀνενησται πᾶσι τοῖς ἐξ αὐτῶ μεταλαμβά-
σιν εἰς ἄφεσιν ἁμαρτιῶν . *E faccia* ,
che questo pane (santo Corpo del Sal-
vatore) e questo calice (Sangne ve-
nerabil del Salvatore) sia a tutti co-
pro , che ne parteciperanno in remis-
ion de' peccati . E in quella del Gri-
ostomo : Ἐποίησον τὸν ἄρτον τῷτον
τίμιον σῶμα τῷ Χριστῷ σου) τὸ δὲ ἐν
ῶ ποτηρίῳ τῷτο (τίμιον αἷμα τοῦ
Χριστῷ σου) μεταβαλὼν τῶ πνύματί σου
ῶ ἀγίῳ , ὥστε γενέσθαι τοῖς μεταλαμ-
βάνουσιν εἰς νῆψιν ψυχῆς . *E fa questo*
pane (Corpo venerabil di Cristo) e

ciò

ciò ch'è in questo calice (*Sangue venerabil di Cristo*) mutati già dal tuo *Santo Spirito* , essere a chi ne comunica, in purgazion dell'anima . Naturale par certamente , che dovendo l'Autor nominare i doni consacrati , gli nominasse prima da ciò che appariscono a i sensi , ma ne spiegasse tosto la vera essenza per non dar luogo a errore . In questo modo si riconosce tosto nella preghiera, l'uso della Chiesa d'attribuire allo Spirito Santo , non meno che al Figlio l'effetto , e la grazia de' Sacramenti ; e lo vediamo nell'amministrazione degli altri: come però si prega su l'acqua del sacro fonte , che vi discenda sopra la virtù dello Spirito Santo , e la *fecondi nell'effetto di rigenerare* alla grazia ; così qui si supplica , che sia mandato sopra i proposti doni per far, che portino a chi ne partecipa, la grazia , e la salute . E che l'effetto del venire non debba esser di consacrare , si riconosce anche dal pregare che ugualmente venga *sopra le oblazioni* , e sopra di noi , *ἐφ' ἡμᾶς* , *Ἐ ἐπὶ ταῖς προσέτιμνα* . Così i Greci anche nel

con-

onferir gli ordini , dopo le formole
 on cui son già conferiti (*a*), prega-
 o , perchè venga sopra l'ordinato la
 grazia dello Spirito Santo . Spicca
 uesta verità nella Liturgia di Basi-
 o , che dice , venga a far con l'ef-
 etto conoscere questo pane esser lo
 esso venerabil corpo del Signore .
 Io osservato un passo di Cirillo Ge-
 osolimitano (*b*), dove riferisce tal-
 mente tronca quella orazione , che
 la mia parentesi non resta luogo: ma
 ciò non credo sia da far caso , per-
 nè quel passo è imperfetto , e quella
 descrizione di Liturgia mancante nell'
 essenziale : il che apparisce 1. per-
 nè avendosi la stessa prece in tanti
 tri antichi monumenti , in niun al-
 o si ha così dimezzata . 2. Perchè nè
 tanti nè dopo vi si hanno le parole
 stitutive , che niun altro mai nel ri-
 rir la consecrazione ha tralasciate ,
 che non nega anche il Sig. Pfaff (*c*)
 ser d'essenza . 3. Perchè contradi-
 bbe in questo modo a ciò che al-
 ove (*d*) avea detto , che si tramu-
 tano

(*a*) *Euchol. in ord. Sacerd.*

(*b*) *Cat. Myst. V.*

(*c*) *pag. 360.*

(*d*) *Catech. I.*

tano i doni terminata l'invocazione alla Santissima Trinità, della quale non fa qui menzione veruna. Ma contra la mia interpretazione diranno ancora non esser propria quella costruzione ποιήσον τὸν ἄρτον ὡς γενέσθαι; al che si può rispondere, non esser però tale, che in ogni lingua maniere non si trovino assai più irregolari; e quello spezzato periodo della Liturgia è talmente composto, che congiungendolo insieme da una, o da altra durezza non può salvarsi; ed assai più strano è lo spiegare, che alcuni fanno μεταβαλὼν per *immutans*, o riconoscendolo per passato tempo, intendere, *muta questo pane, avendolo già mutato*. Che se la sola particola ὡς fosse stata per errore intrusa, ovvero aggiunta, come agevolmente potè avvenire nello spezzamento di quella preghiera, non resterebbe canonizzata, e patente la mia parentesi?

28. Ma comunque ciò sia, se questo mio sentimento approvato non fosse, non vien punto a perderne la sentenza nostra, che su fondamenti inconcussi s'appoggia, e la verità del-

la

quale, per quanto spetta a queste parole, dall'intenzion di esse dipende. La quale intenzione benchè a balanza sia palese per le cose avanti dette, cercherò ancora di confermarla insputabilmente. Perchè o quella orazione fu composta da ignoto Autore, di niun merito, e grido, e in tal caso non merita sì gran considerazione: o fu composta da S. Gio. Grisostomo, come i Greci tengono, e in tal caso non resta luogo a controversare, se il suo senso sia quale gli avvertarj professano, essendosi quel Padre spiegato in questo punto tante volte, e sì chiaramente; ed avendo lasciato scritto (α) a gran lettere, τὸ μὲν ἐστὶ τὸ σῶμα, φησὶν ὁ ἱερεὺς. τὸ τὸ ῥῆμα τὰ ἀποκείμενα μεταρρῶδιστα: questo è il mio corpo, dice il sacerdote; questa parola trasmuta le relazioni. Ma chi meglio de' Greci poteva intendere il significato di quell'orazione? pur essi per tanti secoli come noi l'intesero generalmente: benchè nel XIV. la rabbia contra i Latini spinse Niccolò Cabasila a suscitare questa nuova lite; seguitato poi

Tomo XXVI.

F

da

(α) Hom. de prod. Jud. tom. 3.

da alcuni scismatici, ma non da tutti, perchè fu tra essi fino quasi a' nostri tempi, chi riprovò altamente sì fatta opinione. Della qual cosa, come ancora dall'essersi avanti il Cabasila così universalmente creduto fra' Greci, un gran Foziano ci farà fede, cioè Giorgio Coressio. Di costui morto a mezzo il trascorso secolo, e mentovato più volte dall'Allacci, e dal Goar, oltre le cose stampate in varj luoghi, più trattati a penna son fra i Mss. dell'Allacci, ereditati dal Collegio Greco di Roma. Le parole sue, che qui sotto trascrivo, son tratte dalle Note, ch' egli fece alla Sinopsi de' Concilj di Nilo Rodio, stampate, come si crede in Costantinopoli con caratteri fatti venir d'Inghilterra per opera di Nicodemo Metaxà, che dal divieto de' Turchi fu poi costretto a fargli trasportare alla Cefalonia, dov' era Vescovo scismatico. Quivi ei fece stampar più cose senz'anno, e senza luogo, onde ne fu capitalmente bandito. Il Concilio Palamitico pubblicato la prima volta in quella Sinopsi, e distintamente comentato dal Coressio, fu ristam-

ampato in Jassi di Moldavia nel 1698. com' altri scritti simili in Buresti di Valachia . Ma ecco il passo , addotto nelle 'sue Prenozioni (a) dal ottissimo Sign. Abate Papadopoulos , che ha quelle Note del Confessio , anche scritte a mano . Οὐδὲ ἀλλὰ ἔ καταδικάζεται τὸ νεω-
 ρικὸν τῶ γνωμῶν , ἄς εἰσώεγκε τῇ Ἐκκλησίᾳ Νικόλαος ὁ Καβάσιλας , τῶ ἁγίων δῶρων εἰς ἄχᾳς ἀ-
 φέρων . ὃ εἰδὲ τῶ ἁγίων πατέρων τίς τευ , εἰδὲ κανῶν διέταξεν , εἰδὲ συμφωνεῖ τῇ πίσει τῆς Ἐκκλησίας , τῶ θεο-
 ἑνῆς διὰ τῶ εὐχῶν τῶ ἐπιφοίτησιν τῶ γίᾳ πνδμάτος , τῶ ποιῆσαι τὸν ἄρτον ὄμα , τὸ δὲ ἐν τῶ ποτηρίῳ αἷμα ἔχ-
 πλῶς , ἀλλ' ὡσε-γενέσθαι ἡμῖν εἰς ὠφέ-
 λησον . Anzi vien condannata la novi-
 tà delle opinioni , introdotte nella Chie-
 da Niccolò Cabasila , che attribui-
 sce la consecrazione de' santi doni alle
 preci : il che nè da verun de' Santi Pa-
 tri fu detto , nè da canone alcuno ordi-
 nato , nè è consenziente alla credenza
 della Chiesa , che implora con le preci
 la venuta dello Spirito Santo non per
 avere il pane Corpo , e'l vino Sangue as-

solutamente, ma perchè torni in nostra utilità. Quindi è, che i sostenitori di questa sentenza si chiamano fra' Greci *Cabasiliani*: e quindi è parimente, che Balsamone nella chimerica, e ridicola raccolta degli errori de' Latini, mendicati da lui fino al numero di sessanta (a), nè gli accusò di non aver nella Messa l'orazione per lo Spirito Santo, nè trovò che rinfacciar loro intorno alla dottrina della consecrazione.

28. Ma del canonico, e universal sentimento de' Greci anche dopo introdotta questa disputa, a chi vorremo noi crederne più che a loro stessi in un general Concilio adunati? che può mai opporsi alla dichiarazione fatta sopra questo punto in nome della nazione da quattro Arcivescovi, giuridicamente a ciò deputati. Ma perchè vedo il dottissimo Sig. Pfaff molto aggirarsi per mostrare l'invalidità, e la violenza di tutto ciò, che in quel Concilio si fece, e poichè questo è l'achille de' moderni Greci da noi separati, lasciando di ripetere ciò che già in questo punto fu scritto,

io

(a) *Cotelier. Mon. Gr. tom. 3.*

o voglio solamente cavar fuori una
 migliar epistola d'un gran corifeo
 degli scismatici, cioè del Margunio,
 perchè si veda, che le violenze, e
 le frodi millantate da costoro in pale-
 ste, non erano nè pur mentovate,
 quando ragionavano liberamente fra
 loro, e che nell'interno non trovava-
 no che rispondere alle canoniche so-
 crizioni de' lor Prelati, nè che op-
 porre alla validità di tutto ciò, che si
 era discusso in Firenze, o decretato.
 L'epistola è in un mio codice, conte-
 nente quantità di lettere Greche del
 6. secolo, e fra queste, 16. del Mar-
 unio, altre col nome di Manuele,
 altre di Massimo, che esso prese nell'
 esser fatto da' suoi Vescovo di Citera,
 benchè il dottissimo Fabrizio gli cre-
 a due personaggi. Mutan nome i
 moderni Greci, quando passano a di-
 gnità Episcopale, con avvertenza,
 che il novamente preso cominci dall'
 stessa lettera. Così *Manoli* (ch'è il
 volgare) passò qui in Massimo, co-
 me altre volte Giorgio in Gennadio,
 Teodosio in Teofilo. Di costui si
 fanno nel corpo de' Poeti Greci gl'

F 3 in-

Inni Anacreontici, e si hanno i Sermoni Quadragesimali, e qualche Epistola, e un Dialogo, che scrive però l'Allacci nell'operetta volgare (a) *ὁ δὲ εἶναι τῶ Μαργυνίᾳ*, *minime Margunii esse*, ma da lui rubato; oltre molte cose manuscritte contra i Latini. Il dotto Fabrizio gli attribuisce la versione in Greco volgare del Nuovo Testamento, che si crede da' Greci d'un Massimo Pelopponesiaco. Quella versione, non per altro che per esser volgare, fu proibita dal lor Patriarca di Costantinopoli, non essendo stato da lui giudicato a proposito, che fosse letta la Scrittura dagli idioti. Ma nel decorso della sua vita vinto poi dall'ambizione di primeggiar fra' suoi, si mostrò il Margunio molto diverso da quel che in questa privata lettera si professa. Lascio presso di essa la traduzione, che due anni sono per altro fine ci pose a canto.

T^o(a) *De process. Sp. S. p. 252.*

Τῷ ὀσιωτάτῳ ἐν ἱερομονάχοις Κυρίῳ

Γαβριήλ τῷ Σεβήρῳ

Ἐμμανὴλ ὁ Μαργένιος εὖ φράττην.

Ἐμοὶ μὲν καθ' ἑκάστω, ὦ θεία κε-
ραλή Γαβριήλε, κινδύσει χεδὸν πα-
τῆρ πείσεως, σοὶ δ' ἔδεν ἔμμεγέ δοκεῖν
τερεὶ πέτρῳ μέλλει καὶ σοὶ λοιπὸν σκοπεῖν
ἕξει τίς ἢ ἀπολογία. ἔγω δὴ πρὸς δια-
γραμματῶν σοὶ ἠπέρ' ἔχει πὰ μὰ ταῖς
παρελθούσαις δηλώσαντι, καί τινας τῶν
τῶν βίβλων αἰτίσαντι ἀποκρίνασθαι
γύνμοι, ἢ ἔ μὴ βυλομένῳ σοὶ αἴη πέμ-
ψαι ἔδει. Ἀρ' οὐ ἢ παρὰ τῶτα σαυτῶν
τε ἄμα, καὶ μὲ ἀδικεῖς; ἔμοι μὲν τόχ'
ἔμὸν ἐπὶ ἂν ἔ μάλισα φαίνεται. πῶς γάρ
ἔ, ὅπνεγέ κοινὸς ὁ ἀγὼν, ἔ τῶ ἀγῶνων
τιμιώτατος τε ἔ πάντων ἕξαιρετος.
ἔσδι τοίνω ἐμὲ πὰ πῆς ἐν Φλωρεντίᾳ
γενομένης σωόδου φρακτικὰ ἐπιμελῶς
πάνυ ὡς ἔχον δένεο διεξελεδόντα, καὶ
πῆς τῶ κατ' ἐκείνῳ τῷ σωόδον ἀρε-
θέντων ἡμετέρων πατέρων ὑπογραφὰς ἔ-
δόντα, ἔ τέλος πέτοις μὲ σπερεῖν, εἰ
μήτις ἐν τῷ μεταξύ κρείττων γένοιτο
ἀρόνοια, ἐγνωκότα. φίλον γὰρ Γεόντι
ἔ Γένεο ἔ πατρὶς ἔ γονεῖς, ἀλλάγε παρ'
ἔμοι πάντων φιλτάτω καθέσηκε ἢ ἀλή-
θεια. Ἐδὲ γὼν σοὶ πῶς ἔχει πὰ μὰ δε-
δήλωκα. σὸν δὲ λοιπὸν, εἴτις σοὶ λό-

γος πῆς ἐμῆς, οὐχ ὅτι δὲ, ἀλλὰ ἔτι πῆς
 τῆς καθ' ἡμᾶς ἀλλων σωτηρίας, κρηττόν
 τι φοβλήσασθαι. ἔπειτα δὲ κατ' ἀλή-
 θειαν. Ἐἴσι δ' ὄφημι, μήδ' ὡς σιωπῶντων
 τι τῶ ἡμετέρῳ δόγματι ἀπάρεσκον
 τί τῶ δήψ ἀποφλώασαι, τοῦτο γὰρ
 οἷας δῆποτε τιμωρίας ἄξιον. μήτε μὲν
 ὡς δεδιότα, ἔτι ἴν' ἔτῳς ἔπω, (α)φοβέμε-
 νον ὅπου οὐκ ἔστι φόβος, τῆς παρ' ἡμῶν
 ὀρθῶς δοξαζομένων φοροῦναι τί, πῶς
 ἐλαδεριώτατον, ἀλλὰ τεδαρρηκότως πᾶ-
 νυ ἠπερ Θεῷ φίλον εἶπῆν τῶ ἀλήθειαν.
 Ἐγὼ μὲν γὰρ αἰετὸ πατρικὸν δόγμα ἐ-
 φύλαττον, ἔτι ἀποθανῆν μάλλον, ἠπερ
 αὐτὸ κατὰ τι παραβλάψαι, ἢ παρελ-
 θῆν, μοι μὲν αἰρετώτερον. νῦν δ' ἐπειδὴ
 εἴς ὧν ἐφθλῶ ἰδῶν ἐδὲν οἱ λατίνοι ἐφ'
 οἷς δοξάζουσι τυγχάνουσιν ἀμαρτάνον-
 τες, σιωπῶντων καὶ ὡς ὀρθῶς ἔχουσι,
 ἔτι κατ' ἐδὲν ἀπάδουσι τοῖς ἡμετέροις
 πατρῶσιν, ὅσον ἐπὶ τῆ τοῦ παναγίου
 Πιλάτου, ἔτι ἐκ τοῦ υἱῶ ἐκπορώσει,
 τοῖς ἐκείνων διέγνωκα. Εἰ δ' ἀγνοῶν
 τοῦτο φράξω, σὺ τούτῳ ἔσησῃ πᾶς μάλι-
 στα αἴτιος, ἐπειδή σοι πᾶν ὡς καλῶς
 κείνηντε πᾶς τοιαῦτα, ἔτι νουθετῆν ἐπὶ
 πᾶς κρηττῶ ἐπισαμένῳ ἐπέδηκα. Εἴπερ
 οὐκ ἔστι πῶς τοῖς τοιούτοις δόγμασιν ἐ-
 ναν-

αντιούδιαι , ἄλλως τε ἔτι τοῖς ἐν φλω-
 εντία γενομένοις , ἔτι ὀριθεῖσι , γρά-
 φον μοι πὸ πάχιον , δέομαι . τί γάρ
 ἔστι μοι πρὸς Θεῷ χαριέστερον , ἢ μάλ-
 λον εἶπέν τῷ Θεῷ εὐαρεστότερον ; ὅπερ
 ἢ μὴ ποιήσης (ἀπεῖη δὲ τοῦτο) καλῶς
 ἵματις διὰ ταῦτα τοῦ σωτῆρος ἐπί-
 στασαι ἀπειλάς . καὶ περὶ μὲν τούτων
 ἔλις . ταχέως γὰρ ὡς εἶχον ἔτι ἀπά-
 σασκδύως ταῦτά σοι γέγραφα . μὴ βού-
 λου δὲ παρακαλῶ προφασίζεσθαι , μήτε
 μὲν ἄλλους ἐπὶ τοῦτο παρακινεῖν , λέ-
 νων δὲ πὸ κρύφα φρουρεῖν πὰ τῆς πί-
 σεως , ὡσανεὶ δειλιῶντας , καὶ μὴ πὰ
 καλῶς φρωνῶντας . ἀλλὰ ταῦτα μάλλον
 ταφῶς παρώξυσε κρατυέσθαι , μεμνη-
 μένος τῆ λέγοντος (α) , ὅστις με ἀρνήσεται
 ἔμμοροσθαι τῶν ἀνθρώπων , ἀρνήσομαι καὶ
 γὰρ αὐτὸν ἔμμοροσθαι τοῦ πατρὸς μου τῆ
 ἐν ἔρανοῖς . σὺ δ' ὡς θεία μοι κεφαλή ,
 πὸ τῆς ἡμετέρας πίσεως εἴρηγμα , ἐπι-
 δάν μοι βουληθῆς ἀποκρίνασθαι , ἀμα
 ἔτι πὰς βίβλους ἐκείνας πέμψόν μοι δέο-
 μαι .

Ἐκ Παπαβίου πρώτη ἐπὶ δέκα πο-
 σιδεῶνος τῆ α φ ο γ . ἔτος .

F ; Piff-

(α) Matth. 10. 13.

Piissimo Hieromonacho Domino

GABRIELI SEVERO.

Emmanuel Margunius bene agere.

Ego quidem, o Gabriel, divinum caput, quotidie fere fide periclitor; tu vero, ut mihi videtur, hoc nihil curas. Reliquum est ut inspicias quænam tibi defensio sit: nam cum ego tibi transactis diebus quomodo res meæ se habeant aperuissem, cumque libros quosdam a te petuissem, etiamsi mittere nolles, respondere tamen decebat. Nonne hoc modo te ipsum simul, ac me injuria afficis? de me quidem, ni fallor, patet: quomodo enim non? cum certamen commune sit, & certaminum quidem omnium maximum, ac præstantissimum. Scias ergo, me acta Florentinæ Synodi qua maxime potui diligentia percurrisse, Patrumque nostrorum, qui in ea sederunt, subscriptiones inspexisse, ac demum me cum iis consentire, ni melior quædam subeat interea cogitatio, statuisse: cara enim mihi vere sunt & genus, & patria, & genitores, carior tamen omnibus veritas est. En igitur, quo res devenerit, declaravi. Ad te pertinet, si tibi cura est aliqua:

meæ,

*meæ, quid meæ dico? nostrum omnium
 salutis, meliori consilio nobis prospice-
 re: at id quidem ex veritate; neque
 enim decet, ut dixi, aut quod Deo
 displiceat proferre, quia cum dogmate
 vostro conveniat, hoc enim supplitio
 quovis dignum est; aut timentes, &
 ut ita dicam ibi timentes, ubi non
 est timor (a), eorum quæ a nobis re-
 cte creduntur, quidquam deserere, &
 id quidem ad libertatem spectans ma-
 xime: sed veritati sicuti Deo placet, au-
 daçter litare. Ego enim patrium do-
 gma semper quidem servavi, & satius
 mihi fuisset mori, quam illud ne pau-
 xillum quidem violare, aut præteri-
 re: nunc vero postquam Latinos in iis
 quæ credunt minime aberrantes vi-
 deo, adjungi & ipse eorum sententiis
 decrevi in iis quæ recte se habent,
 nostrisque Patribus non displicent; ut in
 processione Spiritus Sancti ex Filio.
 Quod si hoc ex ignorantia facio, tibi
 maxime imputandum erit, cum tibi
 ad iudicandum de his, & ad meliora
 admonendum maxime idoneo exposue-
 rim omnia. Si igitur aliquid habemus,
 quod his dogmatibus oppponamus, &*

F 6 per

(a) P'sal. 13.

per quod liceat ab iis quæ Florentiæ sancita sunt , recedere , scribes mihi precor quam citissime . Quid enim mihi per Deum immortalem acceptius , quam ea loqui , quæ Deo gratiora sint ? Quod nisi præstabis (absit hoc quidem) optimum puto , Servatoris minas te ob talia meminisse . At de his satis : propere enim , ut mihi licuit , & sine studio hæc scripsi : noli oro , prætextus afferre , neque alios in hoc impellere , ut quæ ad fidem spectant , occulte custodiant , velut paventes , & non recte opinantes : sed hortare potius , ut ea publicè confirment , memor effati (a) : Quicumque negaverit me coram hominibus , negabo & ego eum coram Patre meo , qui in Cœlis est . Tu vero , divinum mihi caput , fidei meæ fulcrum , cum mihi rescribere volueris , libros illos ad me simul mittas , precor .

Patavii IIII. Idus Decembr. ann. MDLXXIII.

Ecco quanto diverso fosse il vero sentimento di questi Capi di parte da quello che apparisce ne gli scritti

(a) *Matth.* 10. 33.

ti ordinati a secondare per altri fini il volgo de' lor nazionali; ed ecco qualmente falsi dovean conosceresenza dubbio i racconti del Siropulo, poichè credendogli veri, non si farebbe il Margunio sentito far tanta forza dagli atti, e dalle sottoscrizioni di quel Concilio. Nè si faccia caso del nominar lui specificatamente il punto dello Spirito Santo, perchè non avendo che opporre alla validità del Concilio, confessata da lui anche in un'altra dell'Epistole di questo codice, vien a confessare nello stesso tempo la validità irrefragabile di quanto fu in esso o concordemente stabilito, e spiegato, o deciso: non potendo il dotto avversario fondarsi punto nel non essersi parlato della consecrazione nel Decreto, mentre non dovea parlarsi in esso di ciò, in che si era scoperto già e dichiarato non correr discrepanza fra' Latini, e fra' Greci: nè dee parimente far difficoltà, che vi fosse nel Concilio chi dissentisse, poichè il simile in tutti i Concilj è avvenuto.

29. Or perchè non paia più sì strano all'erudito Sig. Pfaff l'aver io detto

detto nella prima lettera, che il sentimento della buona Grecia nella presente materia è pur lo stesso ancora, io farò conoscere esser anzi tale quel della Grecia tutta, se vogliamo, come par diritto, dalle pubbliche azioni desumerlo, e non dalle parole di que' particolari, i quali cognizioni non avendo, nè dottrina, interrogati, rispondono al contrario, tosto che s'avveggano, o riflettano impugnarsi con questo i Cattolici Romani. Non avendo dunque i Greci separata differenza alcuna dagli uniti nella Liturgia, ma con le stessissime cerimonie, e parole, e rito quella di S. Gio. Grisostomo usando tutti; si osservi, come quando è al consacrare, recita il Sacerdote con sommessa voce, e correntemente l'orazione, in cui l'instituzion si narra del Sacramento; ma giunto alle parole consacratrice le proferisce con distinzione, e ad alta voce, il che corrisponde all'usar, che facciam noi il campanello, per avvisare il popolo, che si effettua la grand'opera: chinano allora il capo gli assistenti, e adorano, come nelle Chie-

Greche può vederfi, anzi quelli, che han più cognizione, proferiscono per se, *πιστῶ Κύριε, ἔὸμολογῶ, ὅτι ὁ Ἰησοῦς ὁ Χριστὸς ὁ υἱὸς τοῦ Θεοῦ τοῦ ζῶντος*, credo, o Signore, e confesso, che tu sei Cristo figlio di Dio vivente, o altra orazion. simile. Ecco però, che il general sentimento della nazione viene, esser già con quelle parole la consacrazione adempiuta. Appresso dopo un'altra orazione, e prima dell'invocazione per lo Spirito Santo, fanno l'offerta del consacrato, come del corpo del Signore. Nè potrebbe dirsi, che offeriscano allora pane, e vino: sì perchè gli atti preceduti d'adorazione, e di fede sarebberò erronei; sì perchè l'offerta del pane, e vino è già fatta prima d'ogni altra cosa, e con cerimonia ben lunga; anzi tanto è vero, tenere i Greci appunto come i Latini, che quella offerta non appartenga al sacrificio, ma alla disposizione di esso, quanto che la fanno nella preparazione, e dove hanno le Chiese secondo l'uso loro, e in la Protesi, prima di portarsi all'altare. Ed ecco qualmente quegli stessi, che negano talvolta questa ve-

rità con le parole, la confessano ogni giorno col fatto.

30. Io mi lusingo, che da tutte le cose dette verrà il dottissimo Sig. Pfaff a riconoscere, come le tante autorità con singolare erudizione nuovamente da lui cumulate, e che troppo lungo farebbe venire ad una ad una esaminando, non fanno il divisato effetto: perchè vorrem noi credere, che se tale stata fosse la mente di tanti Scrittori, farebbe poi questa sentenza stata chiamata *nuova*, e *Cabasiliana*? e che niun di essi avesse ripreso, o cercato di cambiare il rito della lor Messa? Quelle autorità adunque o ci vengono opposte per gli vocaboli di *santificare*, *d'invocazione*, *d'orazione*, de' quali abbiam sopra esposto il significato: o per ripetere le parole della Liturgia, il senso letteral delle quali da noi, e l'intenzione dal complesso di tante cose incontestabilmente si dichiarano: o finalmente perchè non pensando a questa controversia, parlarono talvolta in modo gli Scrittori, che lascerebbe luogo a equivocare, se da tanti altri infallibili contesti, come ben

notò

tò Pietro Arcudio (a), la lor cre-
nza non apparisse. E che così ve-
nente sia, si fa chiaro dal vede-
, come il Sig. Pfaff con la sua
an perizia ne' Padri trovò detti tali, e
fatte maniere di favellare anche in
Gio. Grisostomo, anche in S. Gre-
rio Nisseno, anche in S. Agostino,
che in S. Ambrogio; e pure chi
trebbe mai dubitare del sentimen-
di questi in tal proposito? Veg-
nfi solamente i lor passi in questa
tera da me (b) recitati, e se re-
luogo a contrasto, mi chiamo
nto. A quelli di S. Gio. Grisosto-
o (c) aggiungasi dove abbiamo:
la virtù di quella parola (questo è 'l
io corpo) fino in oggi, e fino alla
venuta adempie il sacrificio. E al-
ove (d): Siccome le parole, che Dio
oferì son le stesse, che ora il Sacerdo-
pronunzia, così anche l'offerta è la
ssa: notabil passo, ed in contrasta-
le anche per la quistion preceden-
. E del sentimento di S. Ambro-
o chi potrà dubitare, dopo aver
lui

(a) *De Sacram. l. 3. c. 31.*(b) *v. n. 21. n. 42.*(c) *Hom. de prod. Jud.*(d) *Hom. 2. in II. Tim.*

lui lasciato scritto nel suo autentico trattato de' Sacramenti (a), a bastanza da' PP. Benedettini nella loro edizione sostenuto, e difeso: *Consecratio autem quibus verbis est, & cujus sermonibus? Domini Jesu: e appresso: Ubi venit ut conficiatur venerabile Sacramentum, jam non suis sermonibus Sacerdos, sed utitur sermonibus Christi.* Altro senso conviene dunque che abbiano per necessità i passi, creduti favorevoli alla contraria opinione. Così vano è far forza nell' avere il Damasceno attribuita all' invocazione, e venuta dello Spirito Santo la mirabil trasformazione; perchè avea egli poco innanzi (b) già dichiarato, che si fa questa meraviglia con le parole da Cristo ordinate: onde si vede, che non per altro mostrò poi d'attribuirla allo Spirito Santo, che per quella ragion generale da lui qui espressa: πάντα ἡσα ἐποίησεν ὁ Θεὸς τῆ τῷ ἁγίῳ πνεύματος ἐνέργειᾳ ἐποίησεν: tutto ciò che Dio fece, per virtù dello Spirito Santo fece. E qui può conoscersi chiara-

ra-

(a) l. 4. c. 4.

(b) Desid. l. 4. c. 14.

amente, che l'aver talvolta così parlato anche in questa materia gli Scrittori, non nacque già dal tenere, e ne per le parole institutive la consecrazione non si eseguisse, ma dall'uso d'attribuir generalmente allo Spirito Santo gli effetti grandi, e maravigliosi; e però abbiamo anche in Agostino (a), che non arriva a farsi così gran Sacramento, *nisi operante invisibiliter Spiritu Dei*. Nè io impugnerai già però, che non possa esserci stato anche avanti il Cabasila uno, che abbia equivocato in questa materia, perchè ciò non fa stata, nè merita considerazione: ma io vorrei, che da gli avversarj alcuno adre si adducesse degl' insigni, e primarj, quai sono i da me citati, e non ambigualmente, ma parlasse a favor loro in termini così chiari, e così indisputabili, come fanno le autorità sopra recate: e come quella di Tertulliano (b), in cui si legge, e distribuendo il Salvatore a' discepoli il pane, *corpus suum illum fecit, hoc est corpus meum, dicendo: e*

CO-

(a) De Trinit l. 3. c. 4.

(b) contr. Marc. l. 4. c. 40.

come quella di S. Agostino (a) che predicò: *Panis ille, quem videtis in altari, sanctificatus per verbum Christi, corpus est Christi; calix ille, immo quod habet calix, sanctificatum per verbum Dei, sanguis est Christi*: e come quella di S. Epifanio, il quale nell'opera singolarmente eletta dal dottissimo, e venerabile Cardinal Tommasi (b) per comporre un corpo di vera Teologia, e data fuori da lui molto più corretta nel Greco, siccome osservò il Fabrizio (c), affermò che da niuno si nega fede a quelle parole, e che perde la grazia, e la salute chi non crede esser qui veramente, dopo di esse, il Salvatore, com'egli disse (d): *ἔδεις ἀπιστεῖσθαι λόγῳ, ὁ γὰρ μὴ πιστεύων εἶναι αὐτὸν ἀληθινὸν ὡς εἶπεν, ἐκπίπτει τῆς χάριτος ἔκ τῆς σωτηρίας*. Ma chi tiene non compirsi con quelle la consecrazione, nega lor fede; e veramente dicendosi dal Sacerdote *hoc est*, e non *hoc erit*, direbbe il falso, se già non fosse, o se allor tale non divenisse.

(a) *Serm. 227. ed Ben.*(b) *Instit. Theol. tom. 3.*(c) *Vol. 7. p. 423.*(d) *Ancor. c. 57.*

nisse. Ma e l'uso generale della Chiesa Latina, e gli antichissimi nostri Sacramentarj, ne' quali quella orazione per lo Spirito Santo nè pur si mette, saran da aver per nulla?

31. E questo è quanto mi par che in breve fosse bastevole di replicare intorno a questi due punti di controversia. Che se mai sotto gli occhi dell' eruditissimo Sig. Pfaff dovesse capitare questa lettera, e vedrebbe da un canto, che si è pur trovato che rispondere; e chi fa dall' altro, che riesaminando lui, con questa occasione, ma spogliato d'ogni affetto, tali materie, e considerando non già questa, o quella parte separatamente, ma il complesso delle ragioni; pesando l'autorità invincibile della Scrittura, il consenso de' Padri, la pratica universal della Chiesa; e penetrando finalmente col suo gran sapere non tanto quel ch'io ho detto, quanto quello che io non avrò saputo dire: chi fa, dico, non venisse a noi l'ultima prova d'un bell' intelletto, ch'è di cangiar talvolta sentenza? Troppo forse io mi lusingo: ma frattanto al giudizio, e alla cor-

142 GIORN. DB'LETTERATI
reazione di V. Paternità Reverendiss.
sottoponendo quanto ho qui scritto,
per beneficio della Repubblica lette-
raria, e Cristiana, lunga vita le au-
guro, e perfetta salute.

Verona 30. Aprile 1716.

A R T I C O L O III.

Della Laguna di Venezia Trattato di
BERNARDO TREVISANO P. V. di-
viso in IV. Punti. In Venezia, per
Domenico Lovisa, 1715. in 4. pagg.
129. senza le prefazioni, l'indice,
e due Tavole topografiche della
Laguna antica e moderna.

Gusti motivi rattenevano il no-
bilissimo Autore dal pubblica-
re per via delle stampe questo Trat-
tato, che non è altro, che un sag-
gio, o un preliminare della *Storia*
compiuta, che egli va lavorando di
queste nostre *Lagune*, materia, a dir
vero; di cui siamo o affatto, o in
gran parte all'oscuro; per non esse-
re stata positivamente esaminata da
alcuno, e sopra cui que' pochi, che
di passaggio ne dissero qualche cosa,
non

n si sono nè chiaramente spiegati,
 molto bene instruiti . Altri forti
 motivi nientedimeno l'indussero a
 lasciarlo uscire alle stampe , conside-
 rando egli fra l'altre cose , che ciò
 non recava alcun pregiudicio al lavo-
 della sua maggior' Opera , e nulla
 toglieva del suo curioso nè della
 novità , essendo la medesima con-
 pita con altra idea , e condotta con
 altro metodo . L'edizione di questo
 trattato dee pertanto esser ricevuta
 dal Pubblico con piacere sì a riguar-
 della utilità , che se ne può ritrar-
 per la rarità dell'argomento , sì a
 riguardo del nuovo obbligo , che ne
 impende l'Autore di darcene l'intera
 storia : dal qual obbligo non lo fa-
 remmo dispensare , poichè da ciò ne
 sulterebbe e' l nostro , e' l comun
 pregiudicio .

Primachè il nostro Sig. Bernardo
 prese mano a stender la sua fatica ,
 non solo si diede a leggere attenta-
 mente tutti gli autori stampati ed in-
 editi , che trattano di queste nostre
 lingue , e a notare con diligenza
 tutte quelle cose , che egli credette esse-
 re al suo disegno opportune ; ma volle

anche esaminare a parte a parte con l'occhio il sito e lo stato non solo di questa città di Venezia , e de' suoi canali , ma quello ancora de' suoi porti , de' fiumi che vi sboccano , di tutte le circonvicine isolette . Questa regola è stata praticata altre volte da eccellenti Scrittori , quando ebbero a ragionare di cose avvenute in qualche luogo , senza una piena cognizione del quale malamente avrebbero potuto narrarle : non essendo possibile , o 'l non errare , o 'l dire il conveniente , a chi si fida , in materia di luoghi e di fatti , su le altrui relazioni . Ciò che principalmente lo mosse a questa util ricerca , fu l'amore verso la patria . Considerava , che a lei fondata nell'acque quanto era necessaria la conservazione de' canali che la circondano , tanto potea recarle di danno il loro *atterramento* al quale essa procurò sempre di por riparo con la profusione d'immensi tesori ; e da questa considerazione gli venne in mente il disegno di formare un' Opera , che esponesse le varie mutazioni avvenute in queste Lagune e insegnasse il modo di conservarle

A tal

tal fine egli divide il suo presente Trattato in IV. *Punti* principali.

Nel I. mostra qual sia stato in tutti i tempi, per quanto ha potuto saper, il vero stato di queste Lagune, ando e distruggendo certe visioni, certi idiotismi, che ne sono stati con poca franchezza pubblicati, e con poca facilità ricevuti.

Nel II. riferisce quanto in altre miglianti Lagune è accaduto, e quanto nella nostra si andò promovendo.

Nel III. espone quanto abbia gioito alla medesima nostra Laguna, e quanto sia altresì per giovare il non interrompere nè alterare il natural corso dell'acque, che ella riceve.

Nel IV. finalmente dimostra, quante esser possano l'opere, e gli strumenti, con cui le naturali disposizioni dell'acque medesime restino avvanzate.

Promette di appoggiare in tutto il corso dell'Opera i fatti, che esso dovrà riferire, o a' pubblici documenti, o alle testimonianze di gravi scrittori, e più vicini alle cose, che ancora succedendo. Dice in oltre,

che dedurrà le ragioni de i fatti medesimi , o da naturali osservazioni , o da sicure sperienze ; e che d per tutto procederà libero da qualunque passione , fuorchè da quella , che dee avere pel bene della sua patria un'animo ingenuo , e un nobile cittadino .

p.4.

1. Pensano alcuni , più tosto idioti e visionarj , che professori e studiosi , che in fatto di antichità basti asserire le cose per esser creduti sulla lor fede , e testimonianza , non avendo nè modo , nè studio da provare le chimeriche loro sentenze . Così pretendono di rendersi *meritorj e preziosi* , promovendo il proprio vantaggio , molto più che quello del Pubblico , a cui mostrano di voler cooperare con le loro troppo coraggiose asserzioni . Da questa fonte sono principalmente derivate quelle strane opinioni di coloro , che si sono ideati di scrivere , e di discorrere sopra l'origine e lo stato primiero di questa nostra Laguna : e ciò non ostante , i loro detti sono stati ricevuti come proposizioni indubitatae , e che non possono soggiacere nè a difficoltà , nè a cen-

enfura. Egli è curioso l'udirli raccontare, in qual modo questi estuasi separassero dal mare, da cui nondimeno si vadano continuamente provvedendo d'acque pel loro mantenimento; in qual modo innalzassero delle trincee di arena, che li tengono dallo stesso mare e separati e divisi; e finalmente in qual modo dallo stesso mare divisi, vadano con esso comunicando, e a qual misura di gradi scendano le acque, che da esso ricevono.

Il *Sabatino* fra questi, il quale come testo infallibile da molti altri ben seguito, tiene per certo, che anticamente di gran tratto si stendesse la Laguna di Venezia, e molto più di quello che in oggi faccia, perchè, che ella si avanzasse, non intrrotta, dal Savio fino al Lisonzo: che si dilatasse fino a i monti Euganei, o di Padova: che arrivasse sopra i rivigi, e rendesse Pordenone porto di mare. Sa egli, quanto in ciascun luogo la medesima s'ingolfasse; e fondandone una topografia a suo capriccio, la stabilisce tre miglia dietro Ragnana, diciotto oltre Padova, e quin-

dici sopra Trivigi. Di più gli è noto, che il primo fiume, che giugnesse nel mare, fu il *Po*, il secondo il *Lisonzo*, e l'ultimo il *Tagliamento*.

P. 5.

Di lui e di costoro con molta ragione, si fa beffe il chiarissimo Autore, vedendo ben' egli, che e' non potevano aver apprese tai cose, fuorchè dalle loro visioni, e non mai da carte autentiche, o da memorie approvate. „ Se le trassero, molto bene dic' egli, da i racconti del volgo, o dalle tradizioni de' visionarj; perchè troppo semplici, non sono abili ad insegnare; ma se fosse vero alla fine, che disseminassero tali favole con malizia per rendersi ammirati, e farsi credere necessarj, li direi indegni di servire ad un Principe, che appoggiava alla loro fede una grande e così gelosa materia.

Mostra egli dunque, che molto più ristretto di quello che vogliono il *Sabatino* e i seguaci di lui, era anticamente il seno della Laguna. Confessa, che Vitruvio (a) chiamò
Galli.

(a) lib. I. cap. IV.

Galliche paludi tutto quel tratto, che si stende fra Ravenna , Altino , e Aquileja . Floro (a) lasciò scritto , che nel paese di Venezia *Italia mol-
tissima est*: il che non potea non esse-
re , mentre un paese da molti fiumi
interrotto , e in gran parte bagnato dal
mare , dovea essere necessariamente
molle e palustre . Ma con tutto que-
sto egli dice , che Strabone (b) ci
appresenta la Città di *Padova* du-
cento e cinquanta stadj lontana dall'
occeano : che Plinio (c) e Tolom-
neo pongono *Uderzo* tra le città da
oro chiamate *mediterranee* . Porta-
ci un passo trovato da lui presso
Marziano Eracleota in *Periplo* ; e
finalmente conclude , esser sua opi-
nion, che la Laguna fosse circoscrit-
ta entro lo spazio , che da una parte
ha per confine *Loredo* e *Adria* , e da
l'altra *Equilio* sia *Jesolo* , ed *Era-
lea* . *Adria* è mentovata da Livio ,

G 3 da

(a) lib. III. cap. III.

(b) lib. V. *A mari sursum habet navigatio-
nem , fluvio per paludes delato, CC. & L.
a magno portu stadiis* giusta la versione
di Guarino Veronese

(c) lib. III. cap. XVII.

p.7. da cui è chiamata (a) *Tuscorum Colonia*, da Tacito, e da Plinio; intorno alla quale v'era *Capo d'argine*, ora *Cavargere*, e altre castella nominate dal Prisciano, istorico Ferrarese finora inedito. *Loreda* fu donato a' Veneziani da Ottone III. Imperadore nel 992. e la donazione si vede espressa in un diploma esistente appresso l'Autore. Fu poi rifabbricato nel 1089. Dalla parte inferiore v'era il luogo detto *le Bebe*, e *Brondolo*, anche da Plinio (b) descritto, il cui porto faceano l'aque dell'Adige, siccome l'aque del Medoaco faceano *l'Edrone*, che ora è il porto di *Chioggia*. Ora se da questa parte v'erano tanti luoghi cospicui e abitati, e se v'era il letto d'un fiume, che sino al mare lo conduceva, non è possibile il credere, che la Laguna oltre a' medesimi luoghi si dilatasse.

Eraclea era dalla parte settentrionale, la qual città fu detta poi *Città nuova*, e situata *haud procul a continenti*, come afferma Bernardo Giustiniano nel libro VII. della sua Storia. *Equilio*

(a) *Dec. I. lib.V.*

(b) *lib.III. cap.XVI.*

era poco distante da Eraclea in
 lito di pascoli e boschi abbondan-
 , i cui abitatori ebbero gravi e lun-
 e guerre con que' di Eraclea, e ven-
 ro principalmente con essi alle ma-
juxta canalem ad hunc diem Arcus
pellatum, che in tal senso appunto
 parla il detto Giustiniano nel libro
 I. e il detto Canal d'Arco noi cre-
 amo esser quello che in oggi è det-
 o comunemente *Canale orfano*.

Tutte queste cose, e altre che va-
 nsiderando l'Autore, dimostrano
 niaramente, che la Laguna non si
 endeva dugent'anni fa, nè molto
 rima, oltre allo spazio che di pre-
 ente ella ha per confine. Fra queste
 possono annoverare e le molte in-
 rizioni antiche ritrovate in più luo-
 ni, e'l nome di *Leuca Officina*, da
 ni vuole il Sabellico (a) che deri-
 il nome corrotto di *Lizza Fusina*,
 'l luogo *ad nonum Lapidem*, che si
 gge nell' Itinerario (b) Gerosoli-
 itano, e che il Cluverio (c) preten-
 e che sia la Terra di *Mestre*. Le al-

G. 4 tre

(a) *De situ Urb. Ven. lib. III.*

(b) p. 40. *Theatr. Geogr. Vet. Tom. II. edit.*
Amstelod. 1619.

(c) *Ital. Ant. L. I. cap. XVIII.*

tre conghietture de' moderni lasciamo di riferirle per non essere stabilite sopra autentici documenti.

Con la sua solita franchezza scrive il *Sabatino*, che, siccome l'Isola da lui detta *di ca di mezzo* era *inarginata già due mille anni*, così poco prima del suo tempo il *Foresto* restò escluso dalla Laguna. Monsignor Pietro Morari, Vescovo di Capodistria, p. 10 nella sua Storia ms. di Chioggia mostra con forti ragioni, che nel 1000. il *Foresto* non solo non era compreso nella Laguna; ma molto più in là verso Ponente vi erano luoghi coltivati e abitati. Ciò è confermato dal nostro Autore con due carte antiche; l'una di vendita stabilita dalla Comunità di Chioggia nel 1122. l'altra di donazione fatta nel 939. alla Chiesa di Brondolo da un Marchese Alberico, e da Francesca sua moglie. Bernardino Scardeone, scrittore del XVI. secolo, scrive nel I. libro delle sue Antichità di Padova, che il distretto di Piove era denominato *Saciscano*, non dal fiume *Siocco*, ma a *Sacisca regione, ubi est situm jam a sexcentis annis*, comprovandolo con un'

antica membrana da lui veduta. Un privilegio di Ottone I. dato nel 963. menzione di alcune possessioni po- in *Cona*, ed a *Lova*. Nel 960. v' a la Chiesa di Santa Maria in *Boc-Lame*; e quella di San Marco chia- ata col nome del Fiume fu rifab- icata nel 1042. il che è segno, che uel sito, che si stende vicino alla *Macca del Pomo d'oro*, era fin d'allo- abitato.

Santo Ilario, Abazia antica famosa e' Benedettini, si crede, che fosse vicina alla *Malcontenta* in terra ferma, e come ce il Dandolo (a) *in finibus Rivoalti*, a in situazione assai bassa. In oggi non ne riconosce vestigio. I suoi confini sono riferiti dal Dandolo nella Cronica inf. all'anno 819. sotto il Principato di Angelo Participazio. Dallo strumen- to, che presso lo stesso Dandolo ab- iamo, della fondazione della suddet- ta Abazia, si ha, che Giovanni Abate di San Servolo con tutti i suoi monaci ottenne da i Dogi Angelo e Giustinia- o Participazj, ora Badoari, e da For- unato Patriarca di Grado, e da Cri- toforo Vescovo Olivolense, e dal Co-

G 5 munc

(a) lib. VIII. cap. I.

mune di Venezia, la facoltà di trasferirsi al luogo, ove poi fu fondata la detta Badia di Santo Ilario, *capellam quandam in honorem B. Ilarii Confessoris Christi super fluvium Hunæ*, dice il suddetto strumento, ove pure ne sono descritti i confini: *idest a flumine quod dicitur Clarino percurrente usque in canale de Luna percurrente in Siocho, & usque in paludibus aquis salsis: similiter a prædicto flumine Clarino descendente ad locum ubi dicitur Aurilia & finalibus descendente per canale qui dicitur Avisa perexiente in dicto flumine Hunæ, ac demum percurrente usque in paludibus similiter tribus millibus aquis salsis*. Abbiamo portate le parole precise del codice, che è appresso il Sig. Zeno, assai diverse da quelle del codice del Sig. Trivisano, che è di mano più recente dell'altro. Qual di queste sia la vera lezione, ne lasciamo ad altri l'esame.

p. 11.

Segue l'Autore a dimostrarci con altri documenti l'antichità di molti luoghi della Laguna, o ad essa circonvicini. Convince di falsa la derivazione del nome di Oriago da *Ora lacus*, che vien data a questo luogo comunemente.

nente dal volgo, quasi ch'è questo fosse il termine della Laguna. L'insufficienza di questa opinione si fa vedere con la poca coerenza, che ha l'*Oriago* col nome latino dato ad *Oriago* di *Auriacus*, o *Uriacus*: da eccellenti crittori. Dice anche, che il nome di *Oriago* potrebbe esser venuto probabilmente da *Orgiago*, Capitano de' Gallogreci, mentovato da Livio (a), o da qualche famiglia così nominata, siccome vi fu la *Mestria*, la *Muriana*, la *Popilia*, e la *Daula*, nomi tutti che molto bene convengono a diversi luoghi intorno alla Laguna di Venezia assai noti. Oltre di ciò abbiamo dal Portenari, che nel sito, dove al presente sta *Oriago*, era anticamente un Lago o palude, ma di acque dolci, che fu fatto asciugare da' Signori di Padova, e sopra esso fu stabilita una villa, che *Villa nuova* fu detta: la qual narrazione si accorda con un privilegio conceduto da' Signori medesimi nel 1282. il dì 8. Maggio ad alcuni Gentiluomini di casa Minotto, di far mulini in *flumine Oriaghi, seu Lago*..

G 6 Mo.

(a) Dec. IV. lib. VIII.

p. 14. Mostrati che ha il chiarissimo Autore i confini della nostra Laguna , passa egli a cercare , in qual modo ella fosse dal mar separata , e qual ne fosse l'interna disposizione ne' tempi da noi più lontani. Esamina a tal fine ciò che ci è narrato da Livio (*a*) della venuta di *Cleonimo* Capitano de' Lacedemoni con la sua armata nella interne parti di questo Golfo , e della sconfitta datagli da' Padovani , e da' Veneti. Esamina parimente ciò che del sito e degli antichi abitatori di questi lidi e isolette ha scritto Cassiodoro (*b*) in tempo che la nostra città era , per così dire , nella sua infanzia ; e con l'uno e con l'altro riscontro fa conoscere , che l'aspetto della Laguna in quegli antichissimi tempi era nulla o poco diverso da quello in cui ella presentemente si vede : concludendo questo primo *Punto* del suo Trattato col dire , che la medesima Laguna non fu nè di quella vasta estensione , nè di quella strana figura , che alcuni s'immaginarono ; e quindi es-

po-

(*a*) *Dec. I. lib. X.* Il passò di Livio è assai scorretto nel libro che riferiamo.

(*b*) *Variar. lib. XII. epist. XXIV.*

ARTICOLO III. 157

onendo una bella *Tavola topografica* dello stato in cui la nostra Laguna poteva essersi mantenuta infino al VII. secolo : la qual *Tavola* è necessario aver sotto l'occhio per intender meglio le ragioni dell'Autore, e'l sito de' luoghi, de' quali gli è occorso di ragionare.

II. Nel secondo *Punto* e'dimost^a, p.17. che la Laguna in alcuna delle sue parti mantiene l'antica figura ; che in altre l'ha mutata ; e che questa mutazione è nata principalmente dalle operazioni degli uomini , e non altrimenti . Possono , dic'egli , i naturali accidenti cagionare qualche alterazione nella figura e disposizione di qualche luogo : ma se con essi concorrono le umane operazioni , ne succede notevole cangiamento . La Laguna , per esempio , di *Comacchio* , che dagli uomini non è mai stata inquietata , si è conservata sempre la stessa . Non così avvenne dell'antica *Padusa* alla medesima vicina . Era ella divisa da quella di *Comacchio* con una lingua di terreno , nella cui estremità vedevasi piantata la famosa città di *Spina* , in oggi distrutta . Le acque di essa furo-

no in varj tempi divertite con fosse, e con altre umane operazioni, e perciò presero un vario corso, talchè si seccarono affatto, e si ridussero ad una fangosa e informe palude, concorrendo anche a tal cangiamento una insolita inondazione, che confuse l'alto del terreno già coltivato col basso fondo de' fiumi: talchè e per questa, e per l'altre ragioni accennate tutto quel continente diventò paludoso e diverso dal suo esser di prima.

p. 25. Ma venendo alle mutazioni, che si son fatte nella nostra Laguna, ne comincia l'Autore il ragionamento da *Altino*, città ne' tempi antichi e di grandezza e di magnificenza rinomatissima. Quasi tutti gli antichi storici e Geografi ne fanno onorevole testimonianza. Alcuni tengono, che ella si stendesse fino al mare; e altri, che fosse affatto nel continente, ma bensì dal mare poco lontana; onde racconta Gabbriel Simeoni ne' suoi *Commentarj* di Venezia. (a), che gli Altinati essendo assediati dagli Uani, condussero per via di canali le acque delle paludi vicine intorno alle loro mura,

ad.

(a) lib. 1. p. 9.

d'oggetto di maggior sicurezza e di-
 cesa: il che nondimeno fu loro di po-
 vo vantaggio. Le sue spiagge erano
 delle più fertili e delle più deliziose
 del mondo. Marziale (a) le parago-
 na alle famose di Baja nel Golfo di
 Napoli. Ma come siasi mutata que-
 sta sua amenità in quell'aspetto palu-
 oso, in cui ora si vedono giacere le
 sue rovine, lo va in questo modo
 congetturando l'Autore. Il fiume ora
 detto *Piave* correva anticamente con-
 fuso d'acque e di nome col *Sile*. Non
 trova chi prima di Paolo Diacono,
 di Venanzio Fortunato col nome di
Piave lo nominasse; nè può dirsi,
 che fosse l'*Anassa*, che oltre al fiu-
 me, che or si nomina *Tagliamento*,
 vien costituito da Plinio, e da altri
 gravi Scrittori. In un privilegio di
 Ottone II. si dice *Sile seu Plave*: e in
 una Bolla di Urbano III. si legge, *pra-*
etia & possessiones, quae sunt Altini
juxta fluvium Plave. Questo fiume
 dunque unito col *Sile* usciva nel ter-
 torio di Altino, e non lungi dalla
 città sopradetta: il che non poco con-
 tribuiva alla fertilità della stessa. La

ca-

(a) lib. VIII. epigr. XX.

caduta di un monte avvenuta nel IV. o nel V. secolo, e accennata in un diploma di Berengario nel 923. divertì il corso dell'acque della Piave e del Sile, e fu cagione, che in questa parte si alterasse la disposizione della Laguna.

p'27. Ma questa restò molto più danneggiata e guasta dalle operazioni, che gli abitanti di tempo in tempo ci fecero con vario fine ed oggetto. Bisognò da principio assicurarsi l'abitazione con alzamento di argini, e con escavazione di fosse. Strabone e Plinio ne accennano alcuna di quelle de'tempi anteriori all'edificazione di Venezia. Nell'anno di Cristo 811. furono eletti tre Procuratori, che soprintendessero alla fortificazione de' lidi, e ad *ammonir velme, paludi, e barene*, e ad ampliarle in comodo della città, dice Giancarlo Sivos, cittadino Veneziano, e istorico inedito, vivente nel principio del secolo oltrepassato. Solamente del 1271. si trova, che fosse tolta la facultà a' medesimi Procuratori di conferir paludi a persone particolari, da poter fabbricarvi. Una delle prime applicazioni de' nostri

ri maggiori alla direzione dell'acque
 del 1100. in cui fu presa parte, *ut*
gentur Paduani, quod flumen Bren-
mutetur. Essi Padovani dipoi in varj
 mpi per far danno a' Veneziani,
 ù che beneficio a se stessi, tagliarono
 i argini di questo fiume, e princi-
 almente nel 1185. come racconta Lo-
 enzo de' Monaci, anch' egli nostro
 ttadino, e Gran Cancelliere in Can-
 a, vivente nel XV. secolo, in cui
 risse latinamente in un gran volume
 Storia Veneziana. Nel 1299. fu
 presa parte, che *cum flumina Brentæ*
et Mestres creverint multum & cre-
ant, sieno mandati i Consiglieri per
 pararne il grave danno, che l'efor-
 tanza dell'acque andava inferendo.
 'acquisto che poi si fece della Terra-
 rma, e con cui crebbero le rendite
 e' privati, diede motivo a nuove ope-
 zioni in materia di acque: dal che
 restò la Laguna sensibilmente pre-
 udicata. Possono queste vedersi ma-
 festamente nel Trattato che riferia-
 o, insieme con l'elezione de' Magi-
 rati, che a questa importante mate-
 a avessero l'occhio e la cura, sì per
 quello che al di fuori, sì per quello
 che

che a i canali dentro la città appartenesse.

p. 33.

Una delle più notabili mutazioni fatte nella Laguna, giusta la contingenza, e necessità degli affari, fu in tempo della celebre guerra di *Chioggia*, avuta co' Genovesi. Era essa Laguna in alcuni siti, che ora son valli, così profonda e spaziosa, che dice Daniel Chinazzo, Trivigiano, il quale fu testimonio di vista, che le galee agevolmente potevano andar girando, e avanzarsi. Il pericolo imminente consigliò la Repubblica a minorare quel fondo, e però fu deliberato, che molti grossi legni fossero nel porto di *Chioggia* sommersi, e fosse anche affondata una *choca* per mezzo il porto di *Malamocco*. Ciò fu decretato li 21. Agosto del 1379. Ed essendo avvenuto li 25. Settembre dell'anno medesimo, che una galea Genovese fu presa da' nostri in vicinanza di *Santa Marta*, ciò fu cagione, che quivi si facessero affondare quattro grossissime navi, e due altre poi ne fossero sommerse nel canal maestro, per cui da *Santo Spirito* si viene a questa città di Venezia. Que-
ste

ed altre esecuzioni non poterono produrre col tempo notabili no-
menti, a' quali la vigilanza de' Pa-
cercò di rimediare nel miglior mo-
possibile. Merita di esser letto at-
tamente l'Autore in questa parte
suo Trattato, che è come una sto-
continuata della Laguna, fondata
ora scritture pubbliche, e sopra au-
i approvati.

Esponne egli dipoi i sommi danni p. 38.
ti alla Laguna da i consigli interes-
i di coloro, chiamati gentilmente
lui *maestri idrologici*, i quali vis-
o nel secolo XV. e nel susseguente,
ne il *Sabatino*, uno de' *Cornari*, l'
Alberti, il *Piscina*, e diversi altri,
olto più attenti al proprio particola-
vantaggio, che al bene della La-
na. Eglino a tal fine proposero di
luderne affatto la *Brenta*; di sca-
re un nuovo porto in luogo dell'an-
o di *Brondolo*; di far nuovi tagli
a *Piave* ed al *Sile*; di atterrare il
orto di *Santo Erasmo*, ec. Di queste
oposizioni, alcune ne furono rigetta-
alcune abbracciate. Quindi nacque,
e ora si alterò il corso alla *Piave*: ora
ono distrutti gli argini sotto *Fusina*,
che

che tuttavia sussistevano : ora si venne al disfacimento di alcune valli: ora finalmente , e ciò fu nel 1602. si decretò di dare interamente altro corso alla *Brenta* sotto la *Mira*, la quale operazione, per cui si ridussero a *Brondolo* l'acque, che prima uscivano per *Fusina*, non fu terminata che nel 1610. con incredibil dispendio e fatica: il cui inutile effetto essendo poi stato riconosciuto dal Senato, esso decretò l'anno seguente li 10. Marzo di tornare *la Laguna stessa, come era prima, ec.* Fra l'altre cose, che qui rapporta l'Autore, non fu di minor conseguenza della suddetta la deliberazione di far correre il *Sile* con nuovo taglio, per dove già scorreva la *Piave*: la qual'opera a perfezione ridotta, si fecero entrare nel *Sile*, quell'acque, ,, che tuttavia ,, (non so se dir debba) o si spandono ,, oppure per esso discendono lentamente; ,, dice il chiarissimo Autore, il quale ricava da quanto ha detto finora, questa massima certa che quanto più le operazioni fatte dagli uomini nella nostra Laguna si accostarono alla natura di quelle, che così poco guastarono la laguna di Co-

acchio, meno le recarono di pregiudicio: là dove quanto più furono omofse ad efempio di quelle, che trasformarono l'antica *Padusa*, tanto maggiormente ella n'ebbe difcapito e ingiamento. Dopo ciò egli ci dà l'altra *Tavola topografica* del presente ftato della Laguna, fatta con angolare efattezza.

III. Siccome delle operazioni praticate nelle noftre acque e lagune, alcune o giovamento o poco danno lor vedero: altre poi nocquero ad efse stabilmente; così il Sig. Trivifano reca nel terzo *Punto* la ragione e di quelle e di quefte. Per proceder con metodo e con chiarezza, mette come verità indubitate: 1. che dove la Laguna non fu il corfo dell'acque interrotto, ella fempre mai fi antenne nella fua prima e reale ftituzione: 2. che dove efso corfo rallentato e riftretto, la Laguna mutò afpetto e natura: 3. che dove corfo fi andò accelerando, ella divenne più fpaziosa e profonda.

Ne comincia le prove da ciò che p.50 .
è praticato nel porto di *Chioggia*, e quello di *Brondolo*. Quando fi trat-

tò di far piegare la Brenta verso questo porto, il *Sabatino* sostenne, che ciò non dovea farsi per non perdere e' porto di *Brondolo*, e quello insieme di *Chioggia*, professando, che in tal caso questa Città sarebbe rimasta unita in progresso di tempo con la terraferma. Ma condotta al suddetto fossato la Brenta, nè *Chioggia* si è perduta, nè al continente si è unita, come credea il *Sabatino*, che dovesse avvenire. Il *Piscina*, altro capomaestro d'idrografia, teneva contraria opinione a quella del *Sabatino*, e asseriva, che il porto di *Brondolo* era stato anticamente aperto *con arte*, ad oggetto di dar foro alla Brenta, ed al Bacchiglione. Ma s'ingannava anche questi per non sapere, che quel porto era antichissimo, e mentovato da Plinio come quello, per cui l'Adige andava a scaricarsi nel mare: onde il Sabellico (a) così ne descrisse il paese: *Omnia supra infraque paludibus modicisque pascuis: hinc namque Athesis, suarum aquarum impatiens, se se in eas non uno loco exonerat: e però molto*
 be.

ne avvertì Monsignor Morari (b),
 e esso porto di Brondolo quasi ri-
 manesse asciutto, quando il corso
 dell'Adige fu divertito da esso; e che
 le acque della Brenta, che in esso van-
 no sboccando, nello stato in cui ora
 l'han mantenuto e ridotto. La La-
 guna, che quivi all'intorno si stende,
 quale appunto ce la descrisse il Sa-
 llico sopracitato: *Multis velut ca-
 lliculis, & quasi occultioribus semi-
 circumjecta oppido navigantur sta-
 ta*, ec. Le valli di sopra e di sotto a
 Chioggia o si conservarono quali fu-
 rono per l'addietro, o si alterarono e
 formarono, a misura che le acque
 furono lasciate nel loro esser di pri-
 ma, o ne fu il corso impedito. Nel li-
 bro di *Telestrina* non han fatta tanti
 mutazione alcuna; ma è quel
que præensum littus, che da Livio
 viene rappresentato fino al tempo
 Cleonimo, a riguardo che niuna
 alterazione nell'acque a lui vicine si è
 fatta. Il canale, che internamente
 va accompagnando, ha sol cam-
 biato di nome, chiamandosi ora Ca-
 na-

a) *Ist. ms. di Chiogg. l. I.*

nale Lombardo, là dove prima Fossa Clodia si nominava.

p. 54. Dopo i porti di *Chioggia*, e di *Bron-*
dolo si passa a ricercare le alterazioni e
 lo stato di quello di *Malamoco*, che
 è l'antico *Methamaucum*, detto *Me-*
doacum da Strabone: porto negli an-
 chitissimi tempi assai spazioso e pro-
 fondo, e riceveva, dice il Portenari,
 quel corso della Brenta, che a dritta
 linea correva. Che questo corso fosse
 assai violento, si può dedurre dalla
 rovina, che ne derivò alla vecchia cit-
 tà di *Malamoco*, che nell' XI. secolo
 restò, mancandone i fondamenti, as-
 sorbita dall'acque. Le varie mutazio-
 ni, che succedettero nel seno del me-
 desimo porto, si possono vedere nell'
 Opera del Sig. Trivisano, che ne dà
 una particolare descrizione e notizia
 come pure de i mali, che ne derivaro-
 no a *Poveglia*, isoletta poco lonta-
 na da esso porto di *Malamoco*, e
 oggi ridotta ad una condizione sì mi-
 sera, che appena ci lascia credere ci-
 che già è stata. Le altre isolette
 che sono da questa parte, cioè *Sant*
Spirito; *San Clemente*, edificato co-

Spedale (a) in ripa canalis Or-
 ni , dice Lorenzo de' Monaci , e
 in Giorgio , famosa Badia de' Padri
 benedettini , pare che si sieno mante-
 nute nel loro stato primiero . La Giu-
 dica , o Giudecca , già Spinalonga ,
 sì detta per la sua lunga figura ,
 non provò altre mutazioni , che quel-
 le che le diedero gli uomini per abi-
 tarla , accrescendola di fondamenti
 di case . San Servolo , che è de' più
 antichi monasterj eretti in questa La-
 guna , non fu diverso da quello che
 presente si vede .

Venendo poi il nostro Autore a p. 60.
 a considerare , qual fosse , e qual'è in
 oggi la città di VENEZIA , che non
 è un' Isola sola , ma una unione di
 molte divise da più canali , non
 si impegna ad esaminarla a parte a
 parte , ma solone i Sestieri , ne' qua-
 li è divisa , e nel Canal grande ,
 che per mezzo le scorre , e la se-
 para .

Il Sestiero di *Dorso duro* , detto
 prima *Scopulo* , fu de' primi che si
 abitassero . Era una lingua di terreno
 sodo e argilloso , che poco avea di

Tomo XXVI. H palu-

(a) lib. VII.

palustre, e da ciò l'uno e l'altro nome ne trasse. Tale solamente non era nell'ultime sue estremità: poichè alla punta orientale, *ammunita la velma*, fu fabbricata la *Dogana* del 1313. e all'occidentale ne fu quella parte con un'argine assicurata.

Il Sestiero di *San Paolo*, che si potrebbe anche dir di *Rialto*, è quello, sopra cui si stabilirono i veri principj di questa città, che per molto tempo ne' pubblici documenti si legge esser col nome di *Rialto*, e non altrimenti appellata. Essendo in sito più sollevato e più interno, ciò fu cagione che fosse e la prima, e la più abitata. Le acque non ci fecero mutazione alcuna, ma ben gl'incendj sovente la danneggiarono.

p. 62. Il Sestiero di *Santa Croce* era più tosto che un'isola ferma, uno spazio paludoso, ed ebbe anticamente il nome di *Luprio*. Cominciò ad abitarvi più tardi, che gli altri due sopradetti, e ciò si fece nelle parti più rilevate e più asciutte. V'ha chi crede che quivi fossero le *Pullarie*, già da Strabone descritte, e che una ne fosse in quel luogo, ove ora è la Chiesa.

fa.

di *San Giovanni decollato*. Nel luogo, che anche in oggi *Castelforte* si appella, il Sabellico riconobbe le reliquie di un castello antichissimo. Alcune iscrizioni antiche Romane si sono trovate nel fondo del terreno di questo Sestiero, le quali l'Autore non manca di riportare: ma queste forse sono state trasportate ne' tempi posteriori, come di altre si è fatto. Le paludi e gli stagni di questa parte della città si andarono in progresso di tempo asciugando, e popolando per industria e comodità de' popoli Veneziani, che ingrandendo di forze e di numero, dovevano anche crescer di case e di abitazioni.

Il Sestiero di *Canalregio* era anticamente detto *Canatolgo*, e *Cannareo*, e i *canneti* che lo ingombavano. Alcune poche eminenze, furono sette Chiese ne' primi tempi, come quella di *San Geremia*, di *Santo Eracora*, detto corrottamente *San Marcuola*, e di *Santi Apostoli*. In vicinanza dell'ultima, essendoci più di terreno, s'innalzarono nobili abitazioni, nelle quali si trova, che in tutto tempo il Doge medesimo rife-

p.66.

desse. A destra dell'ampio Canale , che ora dà il nome a tutto il Sestiero, c'era un gran tratto detto *Aurificina*, e ora *Fattum*, o sia *Ghetto*, dove stanno gli Ebrei.

P.67.

Il Sestiero di *San Marco*, tuttochè da alcuni si tenga, che anticamente fosse affatto paludoso, egli è però certo, che fu nobilitato da Chiese delle più antiche della nostra città, e fu stimato il più opportuno e'l più proprio per farci il *Palazzo Ducale*. Tempo fa la Laguna sino ad esso Palazzo arrivava, bagnando quasi quella porzione di Piazza, che già *Bruollo*, e ora *Broglio* si appella. Fuor d'alcuni canali, che intersecavano la Piazza, e che poi si atterrarono per render la medesima regolare, e fuor di quel tratto, che in oggi pur *Terranuova* si appella, non si sa che in questo Sestiero altre mutazioni notabili sieno avvenute.

Il Sestiero di *Castello*, anticamente considerato per una parte distinta, soggiacque a più alterazioni. Intorno ci erano molte valli, e fra le altre nel 907. una detta *Piombola*, che nel 983. fu distrutta, e ridotta a terreno.

Fra

ra quest'Ifolette di Castello, e di San Marco molte altre se ne vedevano, ne furono a questo Sestiero congiunte, atterrati i Paludi, che ci eran di mezzo. Fra queste si distinguevano quelle due, dette *Gemelle*, o corrotamente *Zemelle*, o con più strano vocabolo *Zimole*, le quali, secondo alcune Cronache, erano dedicate a Costantino e Polluce, primachè Venezia si fabbricasse. Queste in oggi sono *San Lorenzo*, e *San Severo*. Le valli che qui erano, come pur quelle, dove ora sta l'*Arsenale*, furono ad oggetto di abitazione, asciugate. E questo in ristretto è quanto dice l'Autore più diffusamente intorno alle parti interne della città; dalle quali poi passa a darci un disegno dell'esterno difesa, cioè di quelle parti, che sono attorniate dalla Laguna e dall'acqua.

De i Sestieri di Venezia non v'ha che quel di *San Paolo*, che essendo come nel cuore, nulla con la Laguna partecipa. Ma quello di *Dorsoduro* è tutto bagnato a mezzogiorno dal gran Canale, che tra esso e la *Giudea* trascorre: al ponente lo

circondano l'acque, che vengono da *Fusina*. Da questa parte anticamente fu eretto un'argine in quel sito, che *Argine* ancora si appella; e questo impedendo il corso dell'acque diè modo di alzarvi quel terreno, che poi fu ridotto in ortaglie, e giace tra l'*Angelo Raffaello*, e il *Paludo*. Lo stesso si praticò in quella parte, ove è *Santa Maria Maggiore*, che solo del 1505. o secondo il Sanfovino, del 1497. fu fabbricata. Rincontro alla Giudaica si sono fatte le fondamenta delle quali più sopra si è ragionato. Gli argini, che si fecero nel Sestiero di *Santa Croce*, che da più lati è dalla Laguna bagnato, verso *Sant' Andrea*, e verso *Santa Marta*, contribuirono molto ad ampliarne il terreno. Le operazioni fatte dagli abitanti nel Sestiero di *Canalregio* han cagionato, e van tuttavia cagionando diverse alterazioni da questa parte. Per riparo dall'acque si scavarono dietro *San Bonaventura* verso oriente certi canali, e nel 1546. si stabilì di fabbricare le fondamenta consimili a quelle che riguardano il canale della Giudaica, da *S. Luigi*, corrottamente *Sant'Alvise*

fino

no a *Santa Giustina*, e di unirle al-
 mura dell' *Arsenale*, come appun-
 fu posto in esecuzione, fuorchè
 ell'estreme parti del luogo suddetto
San Luigi: dal che forse è deriva-
 , che là sia men' ampio e meno
 ndo il canale, di quello che sia die-
 o la *Sacca*, che *della Misericordia*
 chiama. Altre mutazioni succe-
 ettero a questa parte, che tutte ci
 appresenta il Trattato, che rife-
 amo.

Ma non si dee omettere quanto in p.71.
 so si dice intorno all' *Arsenale*.
 questo da principio non era molto
 grande, e da gli *argini* (a), onde era
 torno guardato, esso fu detto forse
Arzenà, siccome poco diversamente
 legge in alcuni testi di Dante (b),
 in quello principalmente citato dal
 vocabolario, e stampato in Firenze
 per Domenico Manzani 1595. in 8.
Quale nell' Arzanà de' Vinizia-
 , ec.

etimologia suddetta di questa voce
 noi sembra più naturale di quella,

H 4 che

(a) Con voce Veneziana si dicono
Arzeri.

(b) *Inf. cant. XXI.*

che il Menagio (c) ci vuol far venire dall'Arabo. Che l'antico nostro Arsenale fosse più ristretto, se ne hanno chiari argomenti, e in particolare da una donazione fatta dal Vescovo di Castello nel 1220. alla Badia di San Daniello di un certo luogo *in confinio Sancti Petri cum suo ARZIRE & molendina*: i cui fini son questi: *uno capite in terra illius monasterii, aliis partibus ARZENA*, ec. Nel 1312. e nel 1320. fu notabilmente accresciuto; e molto più ancora ne' tempi susseguenti dalla parte estrema orientale, dalla quale coprendo il Monastero *delle Vergini*, venne ad assicurarlo dall'imminente pericolo, minacciato-gli dall'impeto della corrente, per cui nel 1359. fu in procinto di rovinare.

p. 72. Nel Sestiero di *San Marco* non si è ridotta a terreno, che la parte di *Terranuova*, in cui i Dogi tenevano il ferraglio degli animali. Nel 1339. si ordinò, che si fabbricassero i magazzini da tenerci il grano, i quali servirono anche di prigione a i Genovesi. Ci furono altresì riparate le fabbriche,

ne, e fatte le fondamenta verso *San accaria*: con che si mantenne in vigore il corso dell'acqua, che entra nel *Canalgrande* con non poco suo giovamento. Questo Canale non si può dire, che sia stato sempre lo stesso. Ci si fecero in varj tempi più cavazioni e aperture, come l'Autore mostra.

Il porto di *San Niccolò del lido* è p.74 antichissimo. Se ne trova memoria nelle Tavole Peutingeriane, come pensa il Cluverio, ed è quello, che esse ci vien descritto in distanza di dieci miglia da *Altino*. E opinione di Piero Giustiniano, che sopra esso fossero due Fortezze più antiche assai di Venezia, soggiugnendo, che una a lui veduta si conservava ancora al suo tempo. L'Isolette ad esso vicine, cioè di *Sant' Andrea*, di *Santa Eleonora*, e di *Castelnuovo* si trovano nominate da molti secoli addietro, senza che mai sieno state giudicate alla Laguna nocive. Dal fondo, che cinquant'anni avanti il *Sabatino* aveano acque del porto suddetto, benissimo si argomenta, che le operazioni fatte avanti quel tempo per mante-

nerlo, non gli recarono detrimento alcuno, e quelle, che nello spazio di detti cinquant'anni e poscia si praticarono, fecero contrario effetto, giacchè il *Sabatino* stesso confessa, che più non era quel porto così profondo, nè l'acque così correnti.

p. 78. Torna il Sig. Trivisano all' isolette vicine, come a quella che è detta *delle Vignuole*, dove un certo Aurio Tribuno fece edificare una Chiesa dopo la rovina di Altino; e a quella di *Santo Erasmo*, detta anticamente *Postino*, il cui porto assai fondo fu turato per pubblica ordinazione, a fine di ovviare che da questa parte non potessero più i nemici danneggiar quelle vicinanze, come avean fatto i Genovesi in tempo della guerra di Chioggia: il quale otturamento fu poi dannosissimo alla laguna di *Murano*. Descrive poi la laguna dell'isola de' *tre Porti* poco lontana da quella di *Santo Erasmo*; quella di *San Jacopo di paludo*, detta così da i paludi che dintorno cingeanla; quella di *Murano*, ove sono l'isolette di *San Michele*, di *San Cristoforo*, e in altra parte quella di *San Mattia*.

Così

così pure ci descrive *Mazorbo*, *Tor-
ello*, *Burano*, e altri luoghi, or-
ando la sua narrazione di pellegrine
osservazioni e notizie, nè mai di-
menticandosi del suo principale ar-
gomento, che è di far vedere le mu-
tazioni e lo stato della Laguna. La
considera in ogni sua parte, e come
entrino i fiumi, cioè il *Sile*, la *Pia-
ve*, ed altri di minor nome, e meno
l'acque fecondi, e come e quando il
corso ne sia stato impedito e altera-
to con discapito della Laguna mede-
sima. Si ha qui contezza di alcuni
luoghi e isolette, delle quali v' ha
appena chi il nome, non che il sito
ne conosca, e sono, *Lido maggiore*,
Marciliana, *Costanziaco*, *Ammia-
no*, *San Felice*, *Santa Maddalena di
Gaja*, *le Mesole*, *San Marco*, che era
monastero di Vergini, l'isoletta di
San Lorenzo, che già dovette essere
grande per gli antichi frammenti di
colonne, di marmi, e di lapide, che
vi si sono trovati.

IV. Passando al quarto *Punto*, in p. 102.
esso si propone l'Autore di sostenere,
che la massima da tenersi, per le co-
se finora da lui trattate, si è di non

impedire in alcun modo , ma ben di promuovere e agevolare il corso dell'acque , mentre una tale operazione è di minor fatica , di più leggeri dispendio , e di maggior giovamento per conservar la Laguna . Da principio la discorre da buon filosofo , e fa vedere , che Iddio , dalla cui infallibile mente ebbe il mondo la figura , che noi vediamo , sa ancora mantener le parti di esso , nel modo , in cui ha voluto che sien disposte . Pecca di stoltezza l'uomo , che pensa voler mutare il sistema con fine di migliorarlo . Permette talvolta Iddio , che alcuni accidenti alterino in parte e mutino quest' apparenza : ma questi non guastano punto le sue primiere immutabili disposizioni . La storia e la favola ci contano molte cose , per le quali argomentano alcuni , che la faccia del mondo non sia più dessa , e quale Iddio l'ha formata . Ma'l chiarissimo nostro Autore la discorre diversamente , e tien per fermo , che il mondo dalle sole vicende condotto , si mantiene in quella positura , e con quelle apparenze , che Iddio ha voluto ad esso assegnare ; e che le opera-

oni degli uomini non han mai potuto levare, almeno totalmente, ad alcuna delle sue situazioni quell' oggetto, che esso per naturale disposizione dee conservare; e che la natura non cangia le sue disposizioni ordinarie, se Iddio non permette tali accidenti, che le vengano quasi con violenza a mutare. La potenza di più Monarchi non giunse a tagliar fiumi, a divertir fiumi, a trasformare stagni e paludi. La palude *Pontina*, che ha molta somiglianza e similitudine con la nostra, non si potè asciugare nè da' Romani in tempo della Repubblica, nè dagl' Imperadori in tempo della Monarchia, nè dal Re Teodorico in tempo della sovversione di quell'Impero. Lo stesso inutile sforzo si è praticato ne' *Pasi Bassi*, in quel lago dell'Etruria chiamato *Prilis*, o *Prelio* da Cicerone e da Plinio, e ora detto di *Castiglione* dal Magini. Altri esempj se ne recano all'Autore in prova del suo argomento, che qui farebbe lungo il voler riferire, potendo bastare il già detto.

Quindi egli conclude tre cose: p. 112.
l'una,

l'una, che ciò dimostra apertamente
 essere indegni di fede que' racconti,
 che ci vengono fatti dagl'idioti della
 nostra Laguna, e per conseguenza
 non doverfi credere a chi sopra tali
 imposture fonda massime false, e sug-
 gerisce perniciosi consigli; la secon-
 da, che tutte le operazioni da sì fat-
 ti uomini praticate nella nostra La-
 guna furono per lo più dannose, e
 d'inutil dispendio; la terza, che so-
 lo quelle riuscirono profittevoli, con
 le quali si venne ad aiutare il natural
 corso dell'acque, e che tali sempre
 saranno anche quelle, che un tal
 corso fomentano. Si lascj pertanto di
 alzar argini, di escluder fiumi, di
 scemare il fondo a' canali, e le altre
 novità e vane e dannose alla naturale
 disposizione della Laguna: e invece
 di ciò ella si ajuti con escavazioni,
 per cui le acque più facili scorrano;
 col raddrizzare le tortuosità, dalle
 quali restano trattenute, e con simi-
 li opere di poca spesa, di moderata
 fatica, e di non ardua speculazione.
 p. 115 Tale fu quella praticata nel 1680. dal
 Magistrato dell'Acque con l'aprimen-
 to di certe bocche nella palude verso

Murano per dar corso alle acque, che in quella parte erano quasi stantanti. Molto bene lasciò scritto il Maccone (a), che le correnti sono *vera compressiones aquarum, aut liberationes a compressione*. Siccome le acque riconoscono in ogni parte del loro corpo un arrendevole sforzo, per cui con facilità si risentono ad ogni impulso, che dagli altri corpi ricevono, così hanno una pronta disposizione a conformarsi alla natura e i lor contenenti: laonde cedono all'esteriori impressioni di essi corsi, e sono alla intrinseca propria impressione: tutte le quali dottrine son chiaramente provate.

Si avvanza l'Autore a rappresentarci un poco utile che si ricava da quegli *dificj*, che si mettono in uso per l'escavazione della Laguna. La netta-za in apparenza da molta fangosa materia: ma nel profundarsi formano varie fosse, e certi fori, tra' quali restando alcune difuguaglianze, che *connelle* si chiamano, l'acque poi vi si raccolgono, ma senza moto: talchè non solo non rendono più fondi i ca-

na-

(a) *De flux. & reflux. maris.*

dali, ma in essi promuovono delle *alterazioni*, mentre l'acqua riducendosi in quelle cavità ha modo di deporre quelle torbide fecce, che in breve dipoi riempiono, e in peggior modo p.119. i medesimi fori. In vece di questi *edificj* insegna l'Autore il modo di praticar con più utile e con più sicurezza le escavazioni. Stima fra l'altre cose, che possa servire al bisogno quella macchina, che poco fa è stata trasportata in modello dalla Danimarca: ma poi soggiugne, che a ciò fa mestieri di più matura considerazione. Il tutto finalmente sottopone con singolare modestia al giudizio delle persone intendenti: ma vuole, che un tal giudizio sia libero di passione, e maturato posatamente con senno. Non fa conto di ciò che diranno o alcuni per ignoranza, o altri per interesse. A lui basta di aver messo in carta il suo sentimento per beneficio della patria, e per disinganno di molti; e per ultimo si rimette alla protezione del tempo, che discuopre finalmente ogn'inganno; e di quanto gli fosse opposto, all'*inesorabile*, *ma giusto tribunale della natura* e' si appella.

Niuna

Niuna cosa ora ci rimarrebbe a aggiugnere sopra questo Trattato, e non lo avessimo ritrovato affatto dalla stampa. Essendo questa guita in tempo di grave e lunga malattia del Sig. Trivisano, egli non ebbe modo di rivedere la copia del manuscritto, nè i fogli dell'impressione. Quindi è, che spesso nel testo, molto più nelle citazioni e ne' luoghi negli autori citati s'incontrano tali errori, che non lasciano riconoscerne il senso. Molti ne abbiamo raddrizzati nel presente Articolo. Il farlo tutti ci avrebbe tirati fuori del nostro istituto. Altri potranno supplire da se a tal difetto: e molto può farlo facilitarlo *l'errata* che sta nel fine. Per altro questa imperfezione è tanto più sensibile, quanto più perfetta si è l'Opera del nobilissimo Autore. In un libro cattivo che sia scorretto, anche gli errori della stampa servono a trarcelo più volentieri di mano: ma in un' ottimo, tolgono in gran parte dell'utile, e del piacere, che la sua lettura ne arreca.

ARTICOLO IV.

Saggi de' Letterati esercizi de' FILBERGITI di Forlì, Libro secondo, raccolti da OTTAVIO PETRIGNANI Segretario dell' Accademia, e da medesimo dedicati all' Eminentiss. e Reverendiss. Sig. Cardinale Giu'io Piazza, Patrizio Forlivese, Vescovo di Faenza. In Forlì, per Paolo Selva, 1714. in 4. pagg. 740.

Molte sono le Adunanze e le Accademie letterate d' Italia; ma la maggior parte di queste si perde o in esaminare certi problemi più plausibili per la novità, che utili per l'argomento, o in recitare sonetti, e altre poesie, dove più si trovi di acume, che di buon gusto. L'applauso di tali componimenti sol tanto dura, quanto dura l'unione delle persone più curiose che dotte, che v'intervengono. Per altro poco profitto ne risulta a chi ascolta, e poco onore a chi recita. Non è già per questo, che alcune non ne abbia l'Italia.

le.

e quali tendono a più alto segno, e trattano cose e più importanti, e più gloriose al lor nome, e alla loro azione. In queste ora si cercano nuovi lumi per le scienze, e per le buone arti; ora si studia di levare certi pregiudicj, che possono guastare poesia e la eloquenza; ora si procura di mettere in chiaro le buone regole del nostro volgare idioma, e ritornarlo a quella perfezione e bellezza, che tempo fa gli hanno dati i nostri migliori maestri e scrittori. Piacesse al Cielo, o che in sì gran numero istituito le imitassero l'altre, essendo tutte fornite d'uomini eccellenti per contribuire a sì onesto fine; che quelle poche, che in ciò lodevolmente faticano, di tempo in tempo comunicassero al Pubblico i loro letterarj esercizi, e non tenessero confinato nel solo spazio de i loro onesti congressi un bene, che all'altre servire potrebbe di esempio, e a tutti noi vantaggio.

Ma quanto è più scarso il numero di queste Accademie, e quanto più di rado escono al mondo le loro fatiche, tanto più si conosce esser degna di

di lode la nobilissima Accademia de' Sigg. *Filergiti* della città di Forlì, che ad imitazione di alcune, e ad eccitamento dell' altre ha messo in luce il *secondo Libro* de' suoi *Saggi*, il primo de' quali era già uscito nel 1699. come si è mostrato nelle *Novelle Letterarie* del XXI. Tomo (a) del nostro Giornale. Questo secondo Libro è diviso in tre Parti: la prima contiene *XXIV. Lezioni* sopra l'Imitazione poetica: la seconda abbraccia in *XX. Lezioni* la censura e la difesa di dieci Sonetti del Petrarca: e la terza comprende *quattro Lezioni* sopra la lingua italiana. Noi qui ordinatamente ne diremo quel tanto, di che può esser capace il nostro istituto, ove talvolta appena si ha luogo di accennare, non che di riferire ogni cosa.

§. I.

Parte prima, che contiene Lezioni ventiquattro sopra l'Imitazione poetica, e suo verisimile, composte e recitate nell' Accademia de' Filergiti di

(a) *Artic. XII. pagg. 448. e segg.*

ARTICOLO IV. 18,

di Forlì dal Conte FABRIZIO ANTONIO MONSIGNANI, *Patricio Forlivese, e Principe di essa Accademia, ec.*

Le quattro prime Lezioni di questo Trattato dal Sig. Conte *Monsignani* erano state già impresse nel primo libro de i Saggi de' Sigg. *Filergiti* l'anno 1699. Era tuttavia conveniente, che il chiarissimo Autore le desquasi di nuovo unitamente con l'altre, ciocchè niente mancasse alla perfezione del suo Trattato: il che pure doveva farsi per esser quel primo Libro già divenuto assai raro. Il Sig. *Retrignani*, Segretario dell' Accademia, nella prefazione di tutto il libro molto bene avvertisce di non aver sinora trovato, chi tratti con regola, con ordine, con distinzione, ed *exprofesso* della suddetta Imitazione, non ostante che questa sia l'essenza, e la forma della Poesia. Quel tanto che ne hanno detto Agno-
Segni, Bernardino Partenio, e qualche altro, è assai poco e mancante. Il Sig. Conte *Monsignani* lo ha fatto più pienamente, e assai me-

Nella

p.27. Nella I. Lezione egli ci dà la definizione dell' Imitazione poetica. Invano appresso Aristotile l'hanno cercata gli spositori, o avversarj di lui. Questo gran Maestro non ne ha data che la particolare, conveniente a ciascuna specie della poesia. Quella della generica, cioè quella che conviene in genere alla poesia, non vi si trova forse perchè il suo libro dell' arte poetica, giusta l' osservazione del Castelvetro, è un' aggregato di varie memorie imperfette, raccolte da lui per comporre a suo tempo con l' ordine necessario il libro ideato, più tosto che il libro medesimo. Il nostro Autor pertanto si è rivolto a ricercare il genere di tale imitazione fra le dottrine Platoniche, e col fondamento di esse

p.28. egli ce la dà in simil guisa: *Imitazione poetica è somiglianza di alcuna azione, o cosa da farsi con misura di parole a fin di giovare mediante il diletto.* Da questa definizione e' ricava, che a due punti principali si riduce tutto il lavoro dell' imitazione, all' invenzione e all' espressione, cioè alla *Favola*, e all' *Enargia*: quella n' è come il corpo, questa come l' anima di tal sc

vigilanza; e come quella per lo più
 guarda le azioni umane da farsi,
 sì questa ha per mira le cose dalla
 natura già fatte. E perchè tre sono
 modi, co' quali principalmente ras-
 somigliamo le azioni, o le cose,
 oè, o rappresentandole, o fingendo
 rappresentarle, o narrandole con
 arguzia, egli per questo fa vedere,
 che il primo modo appartiene alla
 poesia drammatica, il secondo all'
 epica, il terzo all'una ed all'altra,
 non meno che alla lirica. Va egli di-
 stinto a parte a parte spiegando e con-
 firmando la suddetta definizione, e
 molto bene dimostra, che ella uni-
 tamente compete all'imitazione poe-
 tica, senza esser punto all'altre fa-
 coltà ed arti comune.

Ma per meglio dilucidarla tratta-
 li nella II. Lezione delle azioni e p.37.
 se da somigliarsi, come materia
 della poetica imitazione. Per far ciò
 a buon metodo e con chiarezza,
 emette l'esamina delle varie opi-
 ni di molti, e considera in primo
 luogo con un bel passo di Platone nel
Repubblica, che due sono principalmente
 imitazioni, l'una *icastica*, e l'al-
 tra

tra *fantastica* : quella riguarda tutte le azioni , e cose che esistono per natura , o per arte ; questa tutto ciò che non esiste ; ma che di nuovo si crea nella fantasia del poeta con somiglianza alle cose ed azioni storiche e con possibilità di accadere : ond' oggetto dell' una è il *Vero* , dell' altra il *Finto* . A queste due imitazioni fa che corrispondano due idoli , e due specie di egual proporzione , all' una dà il nome di *archetipa* , che è tutta lavoro dell' invenzione ; all' altra di *ectipa* , che è tutta parto di somiglianza , siccome appunto avviene nella pittura , ove ora l' artefice dipinge gli uomini come sono , ora a capriccio col verisimile . Quale di queste due imitazioni sia la migliore non convengono tra di se gli eruditi . Alcuni vogliono , che l' *icastica* sia propria solamente della storia , e la *fantastica* della poesia . Altri poi sostengono , che la *fantastica* sia sufficiente a costituire il poeta , purchè sappia valersene co' precetti prescritti dall' arte . Per l' una e per l' altra sentenza sono egualmente Aristotile e Platone , trovandosi in tutti e due

testi, che ora la fantastica, ora l'icastica favoriscono. V'ha poi una terza opinione, ed è di coloro, che vogliono, che il vero sia mescolato col finto, talchè il finto da noi con la fantastica imitazione si fondi sul vero apprestatoci dall'icastica. Da queste tre opinioni si può conoscere, che tre pure sono i soggetti delle suddette imitazioni: il primo vero, quanto all'azione, al modo, e a i nomi delle persone che agiscono: il secondo finto in tutte le dette parti: il terzo vero e finto insieme, vero quanto al fondamento dell'azione, finto, quanto al modo e alle circostanze della medesima: e quest'ultimo si giudica più perfetto, riferendosi all'imitazione sì icastica, che fantastica, là dove gli altri due ad una sola si riferiscono, cioè all'icastica il vero, alla fantastica il finto.

Dalla considerazione di questo punto p.42 passa il chiarissimo Autore ad un altro; ed è in mostrare, che il *credibile* o vero o finto che sia, è materia sufficiente della poetica imitazione: la qual dottrina dà campo a quella tanto agitata quistione, se le

azioni proprie della poesia tragica ed epica, come pur della comica e della lirica, si abbiano anzi a prendere dalle storie, che dalle favole. Qui l'Autore per le due prime la decide a favor delle storie, e per la comica a favor delle favole, recandone in prova di sua sentenza forti ragioni e dottrine. Alla lirica, e alla ditirambica assegna ora quelle, ora queste, secondo la convenienza delle azioni o nobili, o vili.

p.46.

Essendosi dipoi egli proposto di ricercare qual legge debba osservarsi nell'inventare o fingere cose nuove, e mirabili, credibili, e verisimili; stima necessario di dir qualche cosa anche del *mirabile*, e del *verisimile*. Mostra, che il primo, come più raro, è più plausibile nella poesia; e che bisogna guardarsi da quelle finzioni inverisimili, che non sono nè men capaci di scusa. Alcune di queste pare a lui, che sieno introdotte ne' poemi di Omero, nè sa trovargli difesa, che ne lo assolva. Conchiude questa Lezione col ricercare qual pregio convenga alla finzione per renderla più plausibile; e stabilisce, che

il

verisimile dee fondarsi sopra un
 ero profittevole, e universale, quan-
 to ignoto al volgo ignorante, altret-
 tanto palese all'occhio perspicace dei
 dotti: il che mette in chiaro con l'
 esempio di Paride presso Omero, e
 con altre favole misteriose introdotta
 da' poeti nelle opere loro.

Discorre nella terza Lezione il bra- p.55.
 do Accademico Filergita intorno alla
misura delle parole, come strumento
 dell'imitazione poetica. Esamina la
 questione, se senza verso ci possa es-
 sere poesia; e tuttochè paja, che Ari-
 stotile giudichi anche la prosa stru-
 mento sufficiente della poesia, pur-
 chè vi sia imitazione, e che non si
 possa dire poeta, chi senza imitazio-
 ne fa versi: talchè, secondo questa
 sentenza, la misura delle parole tan-
 to sia del verso, che della prosa;
 egli però stima saviamente, che il
 verso sia strumento necessario della
 poesia, e che senza di quello il poeta
 non sia poeta: altrimenti questo non
 saprebbe distinguere dallo storico
 dall'oratore; massimamente ove essi
 tendono ad imitare. Oltre alla ra-
 gione che il persuade, c'è ancora l'

uso, mentre nessuno scrittore in prosa conseguì mai titolo di poeta. Quindi è, che il nostro Autore nega anche alle Commedie e alle Tragedie la prosa; e quanto all' opposizione, che suol farsi da alcuni, esser troppo improbabile, che gli attori comici, per lo più zotici e bassi, parlino in verso continuamente; egli molto bene risponde, che il verisimile si fonda principalmente su l' azione, e sul costume, e non sul linguaggio della prosa, o del verso, essendo assai chiaro, che il metro è proprio solamente del poeta, e non del personaggio imitato: altrimenti, quando si volesse prendere il verisimile in tutto il suo rigore, non si potrebbe far parlare gli attori in linguaggio diverso da quel che parlavano: onde male avrebbe fatto Virgilio a far parlare in latino Didone ed Enea, i quali probabilmente in lingua greca, o frigia, o cartaginese parlavano.

Tratta poi del metro, che conviene al verso, e lo ripone non tanto nel numero delle sillabe, quanto nella collocazione degli accenti e delle cesure a' proprj luoghi. In-

segna

ARTICOLO IV. 197

egna qual debba essere la locuzione
 el verso, e secondo la specie della
 oesia lo vuole o sublime, o mezza-
 o, od abbietto, e con quegli altri
 aratteri, che alla natura del sogget-
 o son convenienti. Mostra qual deb-
 a essere la sentenza nel verso, non
 tanto per decoro dell' imitazione,
 quanto perchè ella medesima è imi-
 tazione. Non vuol poi egli, che
 tanto si doni al verso nelle poesie,
 che all' intenzione ed all' enargia si
 olga il pregio di essere la essenza
 delle medesime. E finalmente egli
 assegna, che per dare spirito e leg-
 ge alla misura delle parole nel verso,
 possono darsi due altre imitazioni se-
 condarie, proprie di esso, con la pri-
 ma delle quali imitiamo le forme, e
 lo stile poetico, e con la seconda for-
 miamo tal suono nel numero, e tal
 misura nelle parole, che venghiamo
 somigliare la natura del soggetto;
 ollecito o pigro, mite o severo,

Il *sine* della imitazione poetica è l' p. 73
 tema della quarta Lezione. A quat-
 ro si riducono le opinioni nello sta-
 bilirlo. La prima lo assegna alla fem-

plice *raffomiglianza* : la seconda al *diletto* : la terza all' *utile* : la quarta all' *utile* e al *diletto* unitamente congiunti. Quest' ultima sembra al nostro Autore la più sicura , e la più ragionevole : ed in tal guisa egli finisce di spiegare e di provare la definizione data da lui della imitazione poetica . Ma come questa imitazione ha i suoi pregi e i suoi vizj ; egli stima necessario il mostrare quai cose eccellente , e quai difettosa la rendono . Tra quelle , non senza ragione , egli dà il primo luogo al *verisimile* , e di questo avendo preso a trattare nella quinta Lezione , esamina , acciocchè meglio s' intenda che cosa e' sia , prima la natura del *vero* ; poi quella del *falso* ; indi l' essenza del *finto* ; e in fine quella del *verisimile* . La notizia del verisimile non può averfi senza aver prima la notizia del vero . Il vero adunque è una relazione primo fra la causa e gli effetti ; secondo fra la potenza e l' oggetto ; terzo fra i pensieri e le parole . Il falso poi altro non pare che sia , se non discordanza , o contrarietà fra i relativi , predicati , o supposti . Il finto è co-
 fa

fa molto diversa dal falso , come si
 conosce dal fine , che hanno ; poi-
 chè il falso ha per oggetto l'ingan-
 no , o l'ingannare , e 'l finto ha per
 fine l'istruzione , o 'l diletto ; e sic-
 come il finto procura non sol d'imi-
 tare , ma anche di perfezionar la
 natura ; il falso al contrario ha per
 oggetto non solamente non imitar-
 la , ma spesse volte ancora distrug-
 gerla . Il fingere per tanto in poesia
 è lo stesso che imitare , e l'imitare
 è lo stesso che essere verisimile ; e
 perciò molto bene si definisce , che
 il verisimile è una *immagine del ve-*
ro : il che si va dimostrando dal no-
 stro Autore in tutte e tre le corrispon-
 denze de i veri universali sopraccen-
 nati . E perchè v' ha chi oppone , p. 100:
 che il verisimile non possa dirsi simi-
 le al vero , e altri , che non sia d'es-
 senza della poesia , egli risponde nel-
 la seguente Lezione all' insuffisten-
 za di queste due opposizioni , e mostra
 la necessità che abbiamo del verisimi-
 le nella poesia , in quanto ella , giu-
 sta il dire del Castelvetro , è *immagi-*
ne della storia , cioè l'immagine più
 somigliante del vero , il quale non

può essere originale insieme, ed immagine di se medesimo, altrimenti farebbe lo stesso, nè ci farebbe diversità tra il simile, e'l somigliato. Conferma questa necessità con altre dottrine tolte da i maestri dell' arte, e da ben fondate ragioni.

P. 110. Tutto ciò gli fa strada a indagare nella settima Lezione le fonti, dalle quali nasce l'inverisimile; e sono gl' *inconvenienti*, gl' *impossibili*, i *veri incredibili*, e i *possibili non verisimili*. Gl' inconvenienti delle finzioni poetiche nascono per lo più dal tempo, dal luogo, e dalla persona. Gl' impossibili o sono metafisici, o fisici, o morali, o allegorici: cioè o racchiudono non solo contrarietà, ma ancora contraddizione, ricevendola o dal tempo, o dalle cose, o dalle scienze; e questi sono i metafisici: o sono contra l'uso della natura, o eccedono le forze di essa; e questi sono gl' impossibili fisici, i quali pure riguardano il tempo, le cose, e le scienze, ma con questa diversità, che, dove i metafisici portano seco contraddizione, i fisici solamente portano contrarietà: o nascono dalle difficoltà quasi

in-

insuperabili di riuscir nell' impresa, questi sono i morali, i quali hanno intrinseca l' opposizione, là dove gli altri accennati hanno intrinseco l' impedimento. Gl' impossibili allegorici portano l' impossibilità nel loro letterale significato, ma considerati nell' obbietto, che prendono in prestito dall' allegoria, sono possibili: onde ne avviene, che molte cose intese nel linguaggio oratorio sono impossibili e inconvenienti; intese nel linguaggio poetico hanno in se non solo il possibile, ma il credibile. Quanto poi al p. 120. vero incredibile, esso non può aver luogo nell' imitazione poetica; poiché, se bene il costitutivo di essa è l' invenzione, e la verità; egli è però certo, che come non tutte le finzioni sono proprie di questa imitazione, così nè meno lo sono tutte le verità, quando queste paressero inverisimili, essendo assai chiaro succedere talvolta tali stravaganze, che hanno dell' incredibile. Tale incredibilità non può cadere nel vero *necessario*, ma solo nel vero *contingente*. I possibili non verisimili, de' quali si tratta in ultimo luogo, sono infiniti, men-

tre il genere del *possibile* è assai più ampio, che quello del *credibile*. Quello regolarmente nasce dalla natura, e questo singolarmente dall' opinione, con questo divario, che l'opinione alle volte discorda dalla natura, mentre ella non approva per credibile ciò che per natura è possibile. Nè l'uno nè l'altro, quando non sia verisimile, dee aver luogo in poesia, eccettuato ne' componimenti giocosi e ridicoli, ove non si condannano gl'inverisimili, quando questi servono al poeta di strumento per ottenere il suo fine, che è il riso.

P. 129. Essendo il verisimile di essenza della imitazione poetica, si va' esso considerando a parte a parte nella medesima; e si comincia dalla *Favola*, che ha il primo luogo, cioè dalle azioni verisimili, che le competono. Per azione della Favola adunque sono intese principalmente *le operazioni dell' uomo, fatte per elezione con principio, mezzo, e fine*. Quest' azione dee essere non solo intera e perfetta, ma anche simile alle vere, o per immagine universale del tutto, o per somiglianza particolare d'azione.

ne avvenuta . Non resta tutta volta escluso per questo, che il poeta non possa prendere per azione anche le cose degli animali, e delle cittadi, e fin le cose avvenire, il che pure han fatto e possono fare le storie: ma si è detto di sopra, essere azione della Favola le *operazioni umane*, perchè il suo soggetto principale è costituito da queste; e tali operazioni possono considerarsi o come soggetto *naturale*, e questo è l'argomento del poema, o come soggetto *artificiale*, e questo sono gli episodj, gli accidenti, e l'orditura di quelle cose, per le quali si giugne all'intento dell'argomento proposto. Il soggetto naturale non solo dee essere verisimile, ma vero: l'artificiale dovrà esser non vero, ma verisimile: e questa legge e nella tragedia, e nell'epopeja dovrà esser principalmente osservare. Può farlo anche la commedia, ma in questa è lecito al poeta di valersi di soggetto natural verisimile, ancorchè finto. Da queste dottrine ricavasi, che il soggetto naturale dovrà esser partito della nostra elezione: l'artificiale, all'opposto, della nostra invenzione.

P. 134. Le condizioni poi , che rendono verisimile , o inverisimile l'azione , sono altre *intrinseche* , ed altre *estrinseche* : le prime riguardano il tempo , il luogo , e gli strumenti : le seconde l'occasione , il modo , e'l successo. Tutte queste cose va dichiarando ad una ad una il Sig. Conte *Monfignani* , il quale dopo averne recate e dottrine e consigli in comprobazione di questo , accenna alcuni maestri più accreditati , da' quali può apprendersi meglio quanto ha sinora provato , e sopra tutti mette Omero , che è stato veramente il poeta eccellentissimo della natura , e come tale per tutti i secoli rispettato.

P. 153. Non è lecito al poeta di alterare regolarmente le azioni già note o nel tempo , o nel luogo , o nel modo : e tanto meno gli è permesso di farlo negli agenti già noti , variando unitamente le azioni , o alterando le leggi della religione , della natura , delle arti , e delle scienze , appartenenti alla medesima azione : le quali regole debbono del pari osservarsi e nell'azion principale , e negli episodj , e tanto in ciò che concerne la so-
stan-

tanza, quanto in ciò che riguarda gli
 accidenti della Favola: altrimenti ne
 nasceranno gl' inverisimili, de' quali
 tratta l'Autore nella nona Lezione,
 cioè quelli, per li quali si confondono
 si guastano ne' poemi o i riti della
 religione, o le leggi della natura per
 li uomini, e per gli animali, o le
 regole delle scienze, e dell'arti. Di
 tutte queste cose conviene essere a
 fondo instruito, per non errare, a chi
 scrive poesie. Quindi egli reca pa-
 recchi esempj di scrittori, che in
 alcuno di questi inverisimili son ca-
 uti. Allo stesso divieto, che gl'in-
 verisimili sopradetti, soggiacciono
 altrui *opinioni*, quando sono pa-
 samente o false, o improbabili, e
 li *anacronismi*, quando distruggono
 essenzialmente la verità della geogra-
 a, e della storia. Fra due opinio-
 i verisimili è in arbitrio però del
 poeta il seguire ciò che gli pare, e
 che più gli torna in acconcio: delle
 quali cose si ragiona ampiamente nel-
 decima Lezione; ma nella se-
 nente si ferma il ragionamento sopra
 i *agenti primarj* della Favola, in-
 rno a i quali si vanno esaminando

le condizioni esterne e intrinseche necessarie per renderli verisimili , cioè a riguardo di ciascun genere di poema . Nell'attore primario d'una Favola quattro cose concorrono a renderlo verisimile , una esterne cioè *nome* , e tre intrinseche , cioè *sapere* , *potere* , e *valore* . Quanto alla prima , dobbiamo fare elezione di un personaggio , che sia noto per istoria , o per fama . Il mettere su tappeto un nome finto , sarebbe lo stesso che voler far uso d'una moneta non conosciuta . Come poi questo personaggio debba esser fornito di sapere , potere , e valore , e donde nascano queste condizioni intrinseche del medesimo , e rendano verisimile l'azione in tutte le sue parti , si raccoglie dagl'insegnamenti dell'Opera che qui ne fa di mestieri più tosto che compendiar , accennare , per non andar troppo in lungo .

p. 213. Passiamo dunque alla duodecima Lezione , in cui trattasi del *costume* il quale vien qui definito *immagine della nostra elezione nel seguire , o nel fuggire le cose* . Da questa definizione si vede , che l'essenza del costume

consiste nel mostrare al di fuori i mo-
 di dell'interno appetito, co' quali la
 volontà si avvicina al bene, ed al
 male, ovvero da quello, da questo si
 costa, imprimendo negli agenti il
 carattere di bontà, o di malizia per
 imitare, o per essere imitati. L'uf-
 ficio poi del costume è imprimere ne'
 personaggi un tal carattere, che non
 men che l'aria del volto, l'uno dall'
 altro distingua, e ci renda anche lo
 stesso agente talvolta diverso da se
 medesimo, secondo la diversità degli
 affetti, che lo predominano. All'uf-
 ficio del costume ne succede il fine,
 il quale non è punto diverso da quel-
 lo della imitazione poetica, cioè l'
 utile unito al diletto. Il modo poi
 di palesare i costumi ci vien sommi-
 nistrato o da i fatti, o dalle parole,
 o dagl' indicj, i quali sono ridotti a
 tre classi, che derivano o dall'alte-
 razione del volto, o dall'abito, ov-
 vero da i gesti. Tutta questa Lezio-
 ne è piena di scelta dottrina.

Nelle quattro, che le succedono, p.231.
 non meno dotte di essa, si tratta del-
 la bontà, della convenienza, della si-
 militudine, e della eguaglianza del

costume, che sono le quattro condizioni assegnategli da Aristotile. E quanto alla *bontà*, egli premette le opinioni di alcuni, i quali o vogliono, che per essa abbia inteso il Maestro solamente ciò che buon costume si appella, ad esclusione del reo e devizioso; talchè, secondo questi, pare, che non sia permessa al poeta l'imitazione de' cattivi: o sostengono, che tal bontà consista nell'eccellenza, e rarità d'un costume o di virtù, o di vizio, purchè nella sua specie non lascj d'esser cospicuo. Premette in oltre, che forse Aristotile ha voluto qui escludere dalla imitazione poetica non tutti i cattivi costumi, ma solamente i più scandalosi, e nocivi all'insegnamento, massimamente de' giovani; giacchè la poesia in que tempi era una delle scuole assegnate alla loro educazione. Dopo questo egli prende ad esaminare, che cosa sia il cattivo costume, e quali scuse possano renderlo men colpevole. Lo definisce pertanto *dissomiglianza di fatti, o di parole, o di gesti dalla facoltà civile*; e addotte che ne ha le ragioni, passa a dire, che due sono

modi , co' quali può tal costume fendersi , l'uno della *necessità* , e l'altro dell' *ignoranza* . Ma la bontà del costume è *somiglianza* , o *conformità di fatti* , o *di parole* , o *di gesti* in la *facoltà civile* . Tal bontà nelle tragedie ha da essere non eccessiva di merito, ma rimessa in grado mezzano, tendente più tosto verso il buono , che verso il cattivo , massimamente ne' personaggi primarj . Ne i poemi eroici dee risplendere un costume eccellente e un distinto merito; e nelle commedie basta , che gli attori sieno provvisti di una mezzana virtù , non avendo essa per soggetto , che il gioioso e' il ridicolo . Quindi si sciogliono dall' Autore le opposizioni , che vogliono farsi intorno alle proposte teatrali ; e poi si dichiarano i motivi, per li quali si dà luogo al costume non solo a riguardo del verisimile ; e questi sono I. la *varietà* , non essendo probabile , che in una città , o in un esercito , e in una casa sieno tutti innocenti , o tutti malvagj : II. la *corruzione* del vizio , e l' *abbattimento* d'esso , se bene invincibile : III. la

punizione pubblica dello stesso vizio in esempio degli altri.

p. 247. La *convenienza* poi del costume definisce per un' *abito inseparabile* del soggetto, e riguarda o la *volontà*, o la *natura*, o la *fortuna*. Altro è *proprio*, altro *improprio*. Quello della *volontà* è *proprio*; *improprio* per più è quel che nasce dalla *natura*, dalla *fortuna*. La *volontà* richiede *libertà* od *elezione*. Il suo costume di andar sempre con *virtù* o con *vizio*, con *affetto* o con *passione* congiunta. Gli altri sono spesso *neutrali*, e riguardano solamente le *disposizioni*, le *necessità*, o le *scienze*, le *arti*; e benchè questi rigorosamente non sieno costumi, pure per costumi poeticamente si ammettono.

p. 250. Premesse queste notizie generali, discende a mostrare quai sieno le *convenienze* spettanti a i costumi della *volontà*, il che può esserci insegnato dalla *morale filosofia*, e ci è messo in vista dalla *pratica*, che se ne fa osservare i costumi de' *personaggi* che sono rappresentati da' *poeti*. Per quelli, che riguardano la *natura*

con-

conviene riflettere negli agenti al sesso, all'età, e alle disposizioni, secondo le regole del verisimile. I costumi finalmente della fortuna si riducono principalmente alla nazione, al sesso, alla nobiltà, alla potenza, e alla prosperità. Tutti questi insegnamenti vanno accompagnati da una critica, notandosi gli errori di tutti i poeti, che in questa parte del costume pare, che non sieno andati molto guardinghi e pesati.

La *similitudine* del costume si pren- p. 272.

per *ritratto de' costumi inventati dagli altri*. E regola ferma, che non è lecito il dare ad un personaggio un costume diverso da quello, in cui la fama pubblica, e l'opinione comune ce l'han descritto. In questo si può peccare in due modi, o discordando dagli altri; o discordando da noi medesimi; ma questo secondo errore riguarda l'eguaglianza, e la somiglianza, di cui in questo luogo si tratta. Questa legge però di conformarci a i costumi inventati dagli altri non è sempre infallibile. Alcu- volta è lecito trasgredirla, quando sono opinioni diverse, le quali ci rap-

rappresentino costumi contrarj in un personaggio; poichè in tal caso ci è lecito seguir quello che più ci aggrada. Così, per esempio, in Didone possiamo farla impudica con Virgilio o con Ausonio e col Petrarca rappresentarla pudica. Possiamo anche allontanarci da questa legge, quando l'inverisimile e l'impossibile è stato finto ne' costumi di alcuno: come dove Pindaro ci vuol far credere Achille fanciullo ancora, e solo in età di sei anni, far cose superiori di molto al potere dell'età sua, cioè di raggiugner cervi, ferir lions, strozzar cinghiali, ec. Un'altro motivo, che ci può dispensare dalla somiglianza si è a riguardo di que' costumi, che in oggi son fuor dell'uso, sieno civili, artificiali, o scientifici. Quanto poi a' personaggi, che per l'addietro non sono stati rappresentati da' poeti e che di nuovo si fingono, questi debbono ritrarsi secondo l'originale de' soggetti rappresentati dagli altri in simil genere di passione, o di miseria: così Ecuba sarà l'esemplare d'un'afflittissima madre; Didone o Amida, di un'amante disperata; Eu-

lo e Niso, di una vera coppia di amici, ec.

Il quarto requisito del costume si è p. 289) *eguaglianza*, accennata da Aristotili in queste parole, *ut aequalitēre procedant*, e in quel noto luogo di Cicerone, *servetur ad imum*, ec. In questi modi si può peccar contra questa, passando d'una in altra risoluzione senza sufficiente ragione, il che è il massimo degli errori; o scorredo all'impoverito dall'un' estremo all'altro con eguali motivi, ma senza aver prima disposto alla novella credenza l'animo agli uditori. Si può scusare, purchè verisimile non ne resti offeso, l'inegalità del costume o per la veemenza delle passioni, o per l'atrocità di alcun caso, o per l'eccesso di qualche speranza, o per la sorpresa d'accidente non preveduto, o per la necessità d'alcun fine, o per li comandi della ragione o del cielo. L'amore di Galatea ingentilisce Polifemo, di brutto e sporco che egli era. L'infelicità estrema di Ecuba desta compassione in Giunone, benchè il costume di questa Deità sia di perseguitare capivamente i Trojani. Marfisa nell'

Ario-

Ariosto , sempre mai rappresentat
 superiore ad ogni pericolo , conce
 pisce timore in una spaventevol bur
 rasca , ec. Ma se in tal caso ha i suoi
 pregi l'ineguaglianza del costume , gli ha
 altresì l'eguaglianza , massimamente
 per render verisimile la funzione
 Ella rende visibile dal principio a
 fine il carattere de' personaggj imita
 ti . Ne possono esser di modello Achi
 le e Ulisse in Omero , Goffredo ne
 Tasso , e così altri in altri poeti .

p. 304.

Dal costume si passa nella Lezion
 decimasettima , e nelle tre susseguen
 ti alla *sentenza* . Cercandosi cos
 ella sia , dopo essersi addotto quel ch
 ne dice Aristotile , e Cicerone , si de
 finisce col Pallavicino , essere le sen
 tenze *Verità , a cui l'intelletto , senz*
spinta d'altra ragione , acconsente
subito , che gli sono proposte . Di que
 ste alcune sono senza ragione , e al
 tre con ragione ; e come si danno sen
 tenze di *parole* senza ragione , così
 danno *sequenze di fatto* senza parole
 e queste sono similitudini corrispon
 denti alle sentenze verbali . Le virt
 principali della sentenza son due , *brev*
rità , e chiarezza , alle quali si op

pon-

ongono due vizj, *superfluità*, e *oscu-
 tà*; donde poi ne derivano altri di-
 cti, che tutti dal nostro Autore
 no difaminati. Passa poi egli a cer-
 re, se la sentenza poetica debba
 er vera, o verimile, e ammette
 na, e l'altra per buona. Mostra co-
 e si possa servire il poeta de' *paralo-
 mi*, che sono sentenze verisimili, che
 esse volte da segni equivoci deducono
 se certe. Ragiona parimente delle
mparazioni, le quali non essendo
 la stessa natura, e dello stesso gene-
 del somigliato, appartengono alla
 goria de' sofismi, e servono in
 insegna di prova, o d'argomento
 forme al paralogismo. Ve ne ha
 queste alcune che provano, altre
 e narrano, o esprimono con evi-
 za. L'ufficio poi della sentenza è
insegnare, di *muovere*, e di *diletta-
 giusta la divisione di Tullio in
 te*, che insegnano, in *argute*, che
 ttano, e in *gravi*, che commuo-
 o. Ma come questa commozione
 fa farsi dalla sentenza, non è qui
 go da poterlo mostrare in ristret-
 dovendosi apprendere ciò da
 llo che pienamente il chiarissimo

Autore nella sua opera ne ragiona.

p.329. Esposte le cose, che rendono buona la sentenza, si vanno esaminando quelle che la rendono viziosa. Una di queste si è la *superfluità*, in ordine al verisimile, la quale si oppone a quella perfezione della sentenza, la quale richiede, che nulla vi sia che aggiungere, e nulla che togliere, e abbattere quel pregio, che i Maestri chiamano *sufficienza*. L'*iperbole* è un altro vizio della sentenza, diverso in certa guisa da quello della superfluità, che dove questa, oltre ad essere sconveniente, poco, o nulla ci esprime, e sta come oziosa; l'*iperbole* all'opposto esprime a dismisura, per essere eccessiva o nel troppo, o nel poco. Ve ne ha alcuna, che, quantunque immoderata, è però ricevuta e privilegiata dall'uso. I libri de' poeti sono pieni, ma ci vuol giudizio in conoscerle, e in usarle, per non peccare con quelle, che offendono il verisimile, e il buon sentimento. Il terzo vizio della sentenza è l'*affettazione*, figliuola legittima dell'*iperbole*, con questo divario, che l'*iperbole* ingrandisce le cose, l'*affettazione*

ne

ne le ingrandisce, e le maschera, il che fa ancora a riguardo delle persone, e delle parole. L'Autore ne scuore tutti i fonti, e ne porta gli esempi, affinchè ognuno possa agevolmente guardarlene.

Colpa eguale alla superfluità è la *carfezza* della sentenza, o siane la *insufficienza*, dalla quale nasce la *scurità* biasimevole. Risulta questa dagli *equivoci*, e dagli *enigmi*. Gli equivoci o sono inverisimili, o scuri: se scuri, la sentenza non è intelligibile: se inverisimili, non è credibile. Parla qui di essi l'Autore, non come parole astratte dal sentimento, che presi in tal modo spettano alla locuzione; ma come elementi, che formano il sentimento medesimo. Essi tanto riguardano i nomi, che i verbi, e possono nascere o dal nome in forma di verbo, o dal verbo in *embianza* di nome. Gli esempi, che egli ne adduce, dichiarano meglio la cosa. L'oggetto, per cui ne tratta, è per dimostrare, che l'equivoco col distrugger l'evidenza pregiudica al verisimile, essendo atto ad *gannare*, non a rappresentare. Ve

ne ha però alcuno lodevole , ed è quello che è fondato sul vero , o sul verisimile.

p. 359. *L'equivoco* si definisce *parola atta a significare più cose* ; e *l'enigma* , che è un'altro vizio della sentenza , si definisce *predicato atto a nascondere più sensi* : sicchè il primo riguarda le *parole* , il secondo i *significati* . Nel numero de' viziosi non si han da ripor quegli enigmi che sono per segno , o cifra , nè quelli che sono per lettere , o numeri , e tanto meno quelli che si usano in profezie , in oracoli , in biasimo di persone potenti , in dottrine di segreti divini , in dogmi d'arti e scienze : materie , ove l'eccellenza consiste nell'oscurezza medesima ; nè quelli sono da condannarsi , che servono a ricoprire certe cose , le quali sarebbe vizio mettere in vista e scoprire ; ma bensì quelli , che rendono la sentenza insufficiente ed oscura , e distruggono il verisimile , cioè quelli , che fuor di proposito nascono da i significati o per omissione di parti , o per confusione di ordine , o per incertezza di elezione , o molto più per contrarietà di oggetti , essendo

do costituita l'essenza di essi dall'unione di cose impossibili: onde molto bene asserì il Castelvetro, che *la soprana idea dell'enigma è quella, che contiene dentro di sè la contrarietà.* Nè men saviamente insegnò Aristotile, che l'enigma (parla del primario, e più perfetto) può farsi solamente co' *traslati*, non mai co' *pro-*

Tutti questi difetti della sentenza 375 poetica son da fuggirsi, e se ne insegna la strada per non incorrervi. Lo stesso si fa delle *ripugnanze*, e *contradizioni*, che sono inconvenienti assai maggiori di quelli, perchè vanno diametralmente ad opporsi all'imitazione, che è l'anima della poesia. In quattro modi nasce la *ripugnanza* contraria al verisimile della sentenza; I. contradicendo al costume del personaggio introdotto: II. variando spesso opinione degli altri: III. mostrandoci eguali nell'opinione nostra medesima: IV. opponendoci alla storia, o alle favole comunemente approvate. Nel primo modo si guasta l'uniformità, che la sentenza dee aver col costume. Un misero addolorato, che

dica sentenze indifferenti, e sospese, tenere, e mitigate, pecca contra il costume, e in luogo del compatimento, che dovrebbe esigere la sua miseria, eccita riso nell'animo di chi l'ascolta. Un giovane non dee favellare da vecchio, nè un satiro da filosofo, essendo questo contra il costume della *natura*, come l'altro pecca contra quello della *fortuna*.

Nasce la seconda *ripugnanza* della sentenza dal seguire nel medesimo componimento or l'una, or l'altra opinione intorno allo stesso soggetto. Può il poeta abbracciare qual più gli piace delle opinioni probabili; ma quando l'una ha approvata, non dee correre a seguir l'altre, quando son fra loro o diverse, o nemiche. Se ne mostrano esempi nel Petrarca, in Dante, e in Virgilio, i quali non è qui luogo di esaminare. Non è meno grave ed inconveniente la terza *ripugnanza*, che nasce nella sentenza dalla instabilità della propria opinione. Pare al nostro Autore, che in questo fallo sieno incorsi l'Arjosto, Virgilio e Dante; e quindi s' inoltra alla quarta *ripugnanza*, da lui giudicata

la massima, ed è, quando la sentenza è contraria alla verità della storia, o al credito della favola comunemente approvata. Tale è quella di Seneca il tragico, che assegna al Tanai sette bocche, quando esso non ne ha che due; e manda il Tigri al mar rosso, da cui non è conosciuto, andando esso a scaricarsi nell'Eufrate presso Babilonia. Al Malacreta parve, che l'autore del Pastorfido peccasse contra la favola e l'opinione comune, là dove fa dire a Silvio, che Amore fu domato da Ercole, quando si sa quanto Ercole fosse perdente nelle battaglie d'Amore:

Nelle due Lezioni ventesima prima p. 393. e ventesima seconda tratta il chiarissimo Autore della *Locuzione* come verisimile: e primieramente considera, come ella sia diversa dalla sentenza: il che si ricava dalla definizione di questa, cioè, che ella sia *colore delle immagini espresse per le sentenze*. Ella può rendersi verisimile ne' proprij, cioè nelle parole comuni, o ne' traslati. I proprij sono immagine colore del medesimo oggetto che appresentano, onde non possono

adattarsi ad un'oggetto diverso senza offendere il verisimile. Chi volesse , per esempio , chiamare il fumo col nome di luce o di fuoco , distruggerebbe la natura sì di questo , come di quello . Le voci pertanto debbono esser proprie , intelligibili , e chiare , e non ammettersi quelle , che sono straniere , improprie , e nuove , dalle quali nasce l'oscurità , e che confondono la proprietà del parlare . I vocaboli peregrini alle volte possono usarsi , massimamente nell'epica , ma con giudizio , e con le dovute cautele . Ma se il verisimile della locuzione è necessario , che habbia il suo buon lume ne i *proprij* , che sono le tinte semplici del parlare ; conviene ancora , che l'abbia ne i *traslati* , che sono que' colori composti , la cui eccellenza consiste nell'esser simili all'oggetto che rappresentano . Della natura , e diversità di questi traslati si ragiona pienamente nell'Opera , che riferiamo , come pure de i loro vizj , che si riducono a due fonti generali , cioè all' *inconvenienza* , e all' *affettazione* . Questa parte della lezione dee leggerfi attentamente da chi compone

ARTICOLO IV. 22,

in poesia , non essendo cosa in cui più sovente e più volentieri si pecchi, che nell' abuso de' *traslati* medesimi.

Dopo questo ragionasi della *uni-p.426.* *formità*, che dee avere la locuzione col costume, e con la sentenza, per essere verisimile: ed ella dee conservarsi non tanto rispetto al costume morale, che riguarda l'animo, quanto rispetto al civile, che riguarda il grado, ed il sesso. Nel parlare si dee aver mira come parli uno in collera, un supplichevole, un grande, un servidore, un giovane, un vecchio, ec. Tutti questi caratteri si vanno esemplificando dal Sig. Conte *Monfignani* con sommo giudizio, in riguardo tanto a chi parla, quanto al componimento in cui s'introduce a parlare; e dipoi conchiude, che, se andrà di concerto la favola col costume, il costume con la sentenza, la sentenza con la locuzione, e la locuzione tra' personaggi, con le materie, e con gli stessi componimenti, la poesia riuscirà perfetta, e lodevole. Al verisimile della locuzione accresceranno poi un gran pregio la *chiarezza*, e

l'evidenza. La chiarezza nasce dall'*ordine*, e dalla *purità*, e questa purità tanto formano le parole proprie, quanto i legamenti e la struttura de i membri. *L'evidenza* poi, che da alcuni vien presa per lo stesso che *l'energia*, è il maggiore di tutti i pregi, che abbia la locuzione, e lo strumento migliore per render verisimili le nostre finzioni. La sua efficacia massimamente deriva dal particolarizzare le circostanze più minute, oltre all'insegnarci le verità universali; le quali circostanze sono più difficili alla riflessione di chi scrive, e meno comuni alla notizia di chi legge. Giovano dunque all'evidenza della locuzione le osservazioni delle circostanze minute: le giovano altresì grandemente le similitudini, e le descrizioni, per mezzo delle quali non ascoltiamo, ma vediamo in certo modo le cose medesime.

D.450. Sin qui lungamente ha trattato l'Autore del semplice verisimile; poi nella Lezione ventesimaterza passa a ragionare del verisimil *mirabile*, senza il quale non ha il componimento tutto il credito, che gli conviene,
 nè

è tutto l'applauso , che merita . Il mirabile poetico è definito *cosa nuova , grata , e non aspettata* . La meraviglia poi può considerarsi come in tanto dell' intelletto , e movimento della volontà , e come tale , non è passione , mentre non dipende dall' appetito sensitivo . Ella è così plausibile tra' poeti , che alcuni la giudicano fine della medesima poesia ; ma altri la stimarono solo istrumento per ottenere il fine di essa , che è il diletto . L' una e l' altra opinione ha però le sue difficoltà , come dimostra l' Autore , il quale considera il mirabile in quattro classi , cioè per *accidente* , per *natura* , per *arte* , e per *finzione* , spiegando ogni cosa con chiarezza , e dottrina , e dando il pregio maggiore al mirabile per *finzione* , quando sia verisimile , il che è necessario in poesia . Questo mirabile verisimile nasce da quattro fonti , cioè dal *verisimile insolito* , dalla *difficoltà dell' impresa* , dall' *eccesso della passione* , e dall' *invenzione di cose nuove* ; e si ottiene mediante l' *ordine* , o la *disposizione* , ne' componimenti . Si biasima per questo l'ordine *perturba-*

to, e si sostiene l'ordine *naturale*. Nè si lascia di rispondere alle obbiezioni di coloro, che antepongono il primo al secondo, stimando eglino superflue quelle leggi oratorie di *principio*, di *mezzo*, e di *fine*, che rispettivamente son necessarie alla buona disposizione del componimento poetico, e la natura delle quali, come membri inseparabili dall'ordine sopradetto, ampiamente vien dimostrata e spiegata.

p. 482. Sopra lo stesso soggetto del mirabile verisimile è impiegata l'ultima lezione del nobilissimo Autore, il quale in essa considera cinque punti: I. il mirabile della Favola: II. il mirabile del costume: III. quello della sentenza: IV. quello della locuzione: V. finalmente il giovamento, che recano le figure rettoriche e poetiche al conseguimento di esso mirabile. Come la favola occupa il primo luogo in poesia, così il suo mirabile ha la maggioranza sopra ogni altro, e questo può essere nella *novità*, nella *integrità*, nella *unità*, negli *episodj*, e nella *peripezia* di essa favola. Riesce mirabile il costume, quando osserva-

si eguale con diversità di gradi ne' personaggj introdotti, senza confonderne l'un'grado con l'altro, o quando ci serviamo di un costume verisimile insolito o raro, sia dall'esterno, o dall'interno dell'animo. La sentenza si rende mirabile in più modi, che qui si restringono a cinque, cioè *gradazione, dialogo, disposizione, novità di racconti, e proprietà di comparazioni*. Il mirabile, che nasce dalla locuzione, si riduce a tre punti, cioè all' *egualità del carattere, alla somiglianza con la materia, e alla proprietà dello stile*. Le figure per ultimo, che giovano a conseguire il mirabile, non sono quelle, che stanno in costruzione di lettere o di sillabe, nè quelle, che riguardano le parole; ma bensì quelle, che sono state ritrovate per ornamento e decoro delle sentenze, onde da Diomede gramatico sono chiamate *sententiae remotæ a communi*: dalle quali come risulti il mirabile, lo hanno a conoscere gli esempj, che qui ne reca l'Autore, che con ciò dà fine alle sue dotte e giudiciose Lezioni.

Essendo il presente *Articolo* cre-

sciuto più di quello che si pensava ;
 ma però forse meno di quello che si
 doveva , riserviamo la continuazione
 di esso al Tomo seguente , ove rife-
 riremo le due altre Parti dell'opera,
 sopradetta .

ARTICOLO V.

*Lettera del Sig. AGOSTINO SODERINI ,
 Gentiluomo Veneziano , ad un
 suo Amico , intorno all' Arte Me-
 tallica .*

IL buon uso , che si può fare dagli
 intendenti e curiosi delle cose mi-
 nerali , di quanto in questa dotta Let-
 tera si contiene e s' insegna , non per-
 mette , che più lungamente tardiamo
 a comunicarla al mondo erudito . L'
 abbiamo troncata in alcuni luoghi , ove
 ci è paruto che ciò si potesse fare fen-
 za pregiudicio del metodo , e dell'
 argomento . Il nobilissimo Autore ,
 che è fratello del fu Monsignor Ge-
 zefio Soderini , di cui abbiamo dato l'
 elogio in altro (a) Giornale , se bene
 è continuamente impiegato in cospi-
 cua

(a) Tom. XXIII pag. 262.

cui Collegj, Magistrati, e Giudica-
 ture, ne quali ufficj si è dato sem-
 pre a conoscere per gentiluomo d'integ-
 rità e di prudenza, dona però qualche
 parte del giorno a' suoi studj, e a
 quelli in particolare delle filosofie,
 che in alto grado e' possiede. Nella
 perizia dell' arte metallica si può di-
 re, che egli sia singolare, avendo
 unita l'osservazione alla speculazio-
 ne, e la pratica alla teorica. L'una
 senza l'altra è sempre imperfetta.
 Egli per altro era lontanissimo dal per-
 mettere, che fosse data alla luce
 questa sua Lettera: ma noi come
 per forza gliel'abbiam tolta di mano,
 abbiamo fatta in certo modo vio-
 lenza al suo arbitrio. Essendo ella
 assai lunga per un Giornale, quan-
 tunque possa parere assai breve per la
 dottrina, la divideremo come in più
 parti, e dopo la prima, ne daremo
 la continuazione ne' Tomi seguenti.
 A noi giustamente vien dato questo
 privilegio in grazia della brevità, re-
 quisito necessario all' istituto di chi
 scrive un Giornale.

Amico Carissimo

„ Con mio sommo piacere incontro
 „ l' onor che mi fate con la vostra let-
 „ tera di ricercarmi qualche istruzio-
 „ ne nell' arte metallica . Sono prontif-
 „ simo a soddisfare alla vostra curiosità
 „ in materia così dilettevole , per la
 „ quale molti danari malamente spesi
 „ hanno incomodato non poco gl' inte-
 „ reffi della mia casa ; non essendomi
 „ restato altro frutto da questo studio,
 „ principiato con fine di guadagno , e
 „ con idee molto vaste , che quello di
 „ non essere degl' inferiori nell' inten-
 „ der quest' arte , esercitata molto più
 „ per pratica da' meccanici , che inte-
 „ sa per le ragioni della teorica . Ogni
 „ studio però , Amico carissimo , sarà
 „ per voi quasi inutile , quando non vi
 „ avanziate ad intenderla con la mani-
 „ polazione fatta da per voi stesso de'
 „ misti , non iscanfando la spesa , e non
 „ temendo il calore delle fornaci , nè
 „ l' odore de' fumi venefici , nè di lor-
 „ darvi le mani nelle fuliggini de' fo-
 „ colari e carboni .

„ Le

Le cose sottolunari, create dalla Onnipotenza divina, sono divise in tre regni, animale, vegetabile, e metallico.

Nel regno animale la filosofia ha insegnato molto; ma molto è restato ancora all' oscuro di ciò che appartiene alle potenze intellettuali, solo note al loro Creatore.

Il vegetabile cadendo sotto il senso non fu così difficile a intendersi, e fu dall' arte così bene squittinato, che poco ce ne rimane a sapere, essendosi vedute cose maravigliose sì nella medicina, che negl' innesti.

Il metallico poi lo crediamo il più occulto, così indicandocelo la natura medesima nella generazione di esso, nascosta nelle interne viscere de' più aspri monti, dove non può giungere occhio per quanto acuto si sia, ad ispiarne onde ne sia il suo principio. Non poco merito hanno i Chimici nelle manipolazioni de' metalli già spurgati e fusi, e gran frutto hanno dato all' arte medica, e a tante altre co i loro laboratorj; ma della loro generazione, del loro supposto progresso, della loro trasmutazione

„ molr

„ molto hanno sotto enimmi velato e
 „ scritto ; ma molto anche crediamo
 „ che abbiano traviato dal vero.

§. I.

Della Generazione de' Metalli.

„ Diremo pertanto alcuno de i loro
 „ principali supposti , per incammi-
 „ narci poi a spiegare i principj di quest'
 „ arte , affine di darvi una piccola in-
 „ telligenza della Metallica , differen-
 „ te affatto da quello che la figurano i
 „ Chimici sopradetti , e qualche altro
 „ classico Autore contrario agli stessi .

„ Niuna benchè elevata mente uma-
 „ na ha potuto ancora asserir con cer-
 „ tezza , che i minerali sieno stati a
 „ principio creati da Dio , come si tro-
 „ vano nelle vene metalliche ; o pure,
 „ se creando Iddio una quantità limi-
 „ tata di quella specie , abbia donata
 „ alla natura facoltà di produrne de-
 „ gli altri per mezzo di semi , in
 „ quella guisa che negli animali e ne'
 „ vegetabili si vede seguire . Nelle sa-
 „ cre Carte , vere fonti ineshauste di tut-
 „ te le cognizioni e scienze ; siccome

„ leggiam-

leggiamo nelle sei giornate tutto il resto del creato, così non veggiamo farsi menzione alcuna in particolare de' metalli. Se ne principia a dar qualche tocco nel Genesi al Cap. II. 2. *Nomen uni Phison: ipse est qui circumit omnem terram Hevilath; ubi NASCITUR AURUM, & aurum terræ illius optimum est.* Il dirsi che vi si fa, *ubi nascitur*, e non *ubi foditur aurum*, proverà la nostra proposizione, che i metalli non furono creati da Dio in quantità limitata, ma vanno progredendo con nuova procreazione dalla natura creata. Nello stesso libro del Genesi al Cap. IV. 22. si accenna qualche cosa delle manipolazioni de' metalli: *Seth quoque genuit Tubalcain; qui fuit malleator & faber in cuncta opera æris & ferri.*

Sopra le dubbietà e opposizioni alla nostra proposizione diremo così. Se Iddio creatore avesse creata una quantità limitata di metalli nelle viscere de' monti, essa con la continua escavazione, che si fa degli stessi, terminerebbe, e si daria il caso, che privo il mondo ne resterebbe: la
 „ qual

„ qual cosa supporre farebbe una ingi-
 „ ria alla Provvidenza divina , che
 „ una materia così bifognevole non
 „ vesse data al mondo la quantità nece-
 „ saria . I vegetabili così in alberi con-
 „ in erbe tutto di si consumano , e
 „ natura ne produce ogni anno di nu-
 „ vi . La terra stessa in quanti mo-
 „ consumasi , e pure veggiamo , che
 „ la natura continuamente ce ne pro-
 „ vede di nuova ; e sino l'acqua in p-
 „ forme con la deposizione si vede fi-
 „ farsi in terra .

„ Se il Creatore disse tanto agli u-
 „ mini , quanto a' volatili , ed a i pes-
 „ e alle bestie , *Crescite e multiplicatez*
 „ disse anche alla terra a riguardo d
 „ vegetabili : *Germinet terra herban-*
 „ *virentem , & facientem semen ,*
 „ *lignum pomiferum faciens fructum*
 „ *juxta genus suum , cujus semen in*
 „ *semet ipso sit super terram , & factu-*
 „ *est ita* , con quel che segue . Non
 „ così disse alle pietre , poichè que-
 „ non doveano crescere e multiplica-
 „ per via di seme . Il fatto però dim-
 „ stra , che anche queste crescono : ne-
 „ perchè le pietre fatte crescano in
 „ maggior mole , ma perchè molti s-
 „ „ chi

chi lapidificandosi crescono in pietre, come per esperienza si vede farsi nel seno degli animali, nelle grotte, ove si fanno le concrezioni degli stillicidj; e così in altre cose. Per qual ragione adunque vorremo dire, che i minerali, che sono un misto di lapidifico e di metallico, non crescano in maggior quantità della prima da Dio creata?

Ciò supposto, diranno i Chimici, che si dà il progresso de' metalli; che col progresso l'ignobile diventa nobile; conciossiachè la natura produce le cose per ridurle alla perfezione: laonde col progresso un metallo d'imperfetto si fa perfetto. Io però restringendomi alla sola proposizione, dirò, che eglino con l'arte loro vanamente pretendono per via di moltiplicazioni di calore digerire in momenti quel metallo ignobile, e di ridurlo a quella perfezione, alla quale in più secoli la natura lo avrebbe ridotto col suo moderato calore. Ma lasciamo costoro nella loro stolta credenza, e torniamo al nostro argomento.

Noi neghiamo adunque il progresso
 „ so

„ so de' metalli dopo la loro generazio
 „ ne , e concediamo il progresso dell
 „ natura a nuova procreazione . Per l
 „ attentissime osservazioni da noi fatte
 „ in tanti anni di esercizio in quest'ar
 „ te , sì nel visitare le cave metalliche
 „ sì nello spurgare i minerali colle no
 „ stre mani , tanto in piccole prove ch
 „ in grandi , siamo di parere , che l
 „ nuova generazione de' minerali in que
 „ sta guisa si faccia .

„ Le acque , o sorgenti dalla terra ,
 „ cadute dall'aria , le quali per istilli
 „ cidio passano nelle fibre de' sassi de
 „ monti , incrassate di sali , di zolfi ,
 „ di minutissima terra con altri mezza
 „ minerali , si fissano tutte insieme ,
 „ sia per mezzo del calore centrale ,
 „ mediante il freddo , in un compost
 „ lapidifico e metallico , il quale fissa
 „ to che sia , non ha più alcun pro
 „ gresso . Se si ammettesse questo pro
 „ gresso in un misto lapidefatto , sareb
 „ be necessario , che quell'agente , ch
 „ lo fe progredire al lapidifico con
 „ fissazione , dovesse continuare ad op
 „ rare nella distruzione di esso : se fo
 „ se calore , lo calcinerebbe , e term
 „ nata la calcinazione , con sopraggiu

ta di nuovo umido lo tornerebbe a lapidificare : conseguenza necessarissima , senza la cui verificazione bisognerebbe dire , che lapidificato che fosse , quel calore operante partisse da quel luogo ad operare in altri misti ; il che farebbe nascere un nuovo assurdo , cioè , che il calor centrale della terra operasse disugualmente nel globo terrestre . Noi lasciamo a i Chimici una tal quistione , fertilissima , secondo il loro genio , per dibattimenti e contrasti ; e diremo ciò che crediamo far di mestieri per condurci all' intelligenza della metallica .

Diremo dunque per prova della nostra proposizione , che i misti si risolvono con la *putrefazione* , e si separano con la *corrosione* , e con la *calcinazione* .

La *corrosione* si fa o con la *confricazione* a secco , o con la *corrosione* con le acque forti composte di nitri , vetriuoli , ec. le quali acque per la configurazione acuta delle parti che le compongono , entrando nelle porosità del metallo , disgiungono il corpo continuo , separando le parti unite . L'aria similmente fa la sua parte in

„ que-

„ questa operazione ne' metalli più igno-
 „ bili, essendo la stessa piena di atomi
 „ nitrosi; e perciò, come si vede, la
 „ logora.

„ La *putrefazione*, che opera in di-
 „ versa forma, o più occultamente, co-
 „ mezzo dell'aria stessa riducendo fis-
 „ samente ogni cosa in vapori, farebbe
 „ molto a proposito per dar forza alle
 „ prove della nostra proposizione: ma
 „ come questa cade sopra i misti più de-
 „ boli, non avendo forza sopra i metal-
 „ li, la lasceremo da parte.

„ La *calcinazione* poi, che serve di
 „ grand'uso ai Chimici per ridurre i me-
 „ talli in sali, in tinture, ec. si fa so-
 „ pra i metalli per mezzo del solfo
 „ del fuoco. Egli è però necessario
 „ che diamo di questa un picciolo toc-
 „ co per condurci con questo ad un
 „ qualche intelligenza della preparazio-
 „ ne de' minerali alla loro fusione, co-
 „ me a suo luogo diremo.

„ Il metodo di far ciò è di ridurre in
 „ lamine sottili i metalli, che si vogliono
 „ calcinare (eccetto l'oro, che si rade
 „ fina col solfo) esposte con solfo ver-
 „ gine in vaso chiuso strato sopra strato
 „ to a fuoco di riverbero. Il solfo
 „ che

che si può dire un grasso della terra, è molto oleaginoso; laonde facilmente si accende e arde: il suo fumo è uno de' maggiori disseccanti, e però introdotto lo stesso nelle porosità del metallo, asciugando la parte umida dello stesso, discontinua il medesimo, separando l'una parte terrea dall'altra legata per mezzo dell'umido, e lo riduce a similitudine di pura terra; sopra la quale gettata l'acqua, s'impregna la stessa delle minutissime parti metalliche ridotte in sale; e nella deposizione resta un capo morto, da cui altro che terra non può ricavarfi. Dipoi quell'acqua incrasata col sale metallico, chiarificata ed evaporata, si condensa in sale, che chiamasi sale di quel metallo che fu calcinato.

Non farà stata fuor di proposito questa breve relazione delle calcinazioni per rimproverare alcuni di coloro, che hanno scritto in materia metallica, e minerale, e per far conoscere i loro sbagli. Dicono questi tutti, che certa sorte di colori, e mezzi minerali, che si trovano ne' monti, e altri aborti della natura, i
 „ quali

„ quali essendo pesantissimi e riluce
 „ ti con colori di argento e d'oro, i
 „ gannano gl' inesperti col far loro cre
 „ dere, che le vene di questi sieno ve
 „ ne metalliche: altro non sia che f
 „ mosità di miniere. Credono, che n
 „ centro de' monti vi sia un corpo gra
 „ de di minerale detto a lor modo il
 „ lone, o sia tronco della miniera,
 „ quale vegetando verso la superficie
 „ della terra faccia crescere i rami, c
 „ me fan gli alberi verso l'aria. Tro
 „ vata una vena sottile nella superfic
 „ di quella, dicono esser questo un r
 „ mo, che lavorando, benchè tortu
 „ samente, ci condurrà al tronco o
 „ filone della miniera; ma per lo p
 „ ingannati per la difficoltà del viagg
 „ tortuoso, che fa impozzare le acqu
 „ che continuamente stillano ne mo
 „ ti, si trovano impossibilitati a prol
 „ guire il lavoro.

„ Tanti altri, che si stimano più p
 „ riti in quest' arte, confidati ne i
 „ gni della superficie, e nella ideat
 „ fumosità della miniera, principian
 „ per non impozzarsi nell' acque,
 „ aprire le cave al di sotto per mo
 „ passi nel luogo de i segni ritrovati

„ lavo-

lavorando con gallerie , dette all' usanza minerale *stolli* , si pensano d' andare per lunghissimi viaggi ad incontrare il segno della fumosità ; e dopo il dispendio gravoso di molti anni nulla ritrovano , per le ragioni che in appresso diremo .

Dove mai hanno imparato costoro , che scrivono tali inezie , che vi sia fuoco nelle viscere de' monti , e che questo vegeti alla superficie in fumosità minerale ? Come mai potrà egli quel fuoco , o fumo di quello ascendere alla superficie per mezzo le pietre senza calcinarle ? Ciò che abbiamo detto di sopra intorno alla calcinazione , fa conoscere falsa la loro proposizione , e tanto più , quanto questi segni minerali della superficie , da loro chiamati e creduti *fumosità* di miniera , sono per l'ordinario infetti di quantità di zolfi , antimonj , orpimenti , bitumi , ec. Là dove sono tali zolfi , bitumi , ec. accesi da qualche vapore , scoppiano alla superficie , calcinando tutto ciò che loro impedisce l'uscita . Ce lo insegnano l'Etna e 'l Vesuvio , i quali han ridotto in cenere più miglia de' terre-

„ ni vicini; nè mai si è veduto usci
 „ metallo da quelle voragini. Nelle
 „ viscere de' monti, eccetto il calor cen
 „ trale, non è nè fuoco, nè fumo, ma
 „ bensì acqua. Internatevi la state nel
 „ le cave de' monti: vi troverete del
 „ acqua e dell'aria fresca: l'inverno
 „ del calor moderato per le ragioni ch
 „ a ciascuno son note.

„ Questi segni pertanto, da loro
 „ chiamati fumosità di miniera, noi
 „ diremo aborti di natura, i quali o
 „ per abbondanza più d'un mezzo mi
 „ nerale, che di un'altro, di solfi, d
 „ antimonj, ec. o per difetto della ma
 „ trice, che dovea ricever quel seme
 „ metallico, costretti dal fugo lapidi
 „ fico a condensarsi, non può la natur
 „ perfezionarli avanti la sua lapidifica
 „ zione in metallo.

„ Gran prova di ciò è il vedere i
 „ molte vene metalliche, sieno in mar
 „ mo od in creta, essere in una ber
 „ chè picciola porzione di un masso i
 „ un'angolo purissima marcassita, i
 „ un'altro marmo cristallino, in un
 „ altro marmo di varj colori: esser
 „ poi in altra parte porzione di min
 „ rale massiccio, e in altra minerale
 „ „ più

più colori in minutissime scaglie: e ciò crediamo, che provi interamente la nostra proposizione; cioè, che que' fuchi misti con sali, zolfi, mercurj, antimonj, terra, ec. più abbondanti in una che in altra parte, costretti dal calore o dal freddo a lapidarsi, non poterono progredire a maggior digestione.

La filosofia insegna a sapere le cose per le vere loro cagioni: al che fare è necessaria l'osservazione, nè basta discorrerne con la teorica: bisogna perfezionarsi con la pratica.

Non possiamo, Amico carissimo, tralasciar di dirvi una osservazione da noi fatta sovra una picciola pietra, che possediamo, la quale mirabilmente serve di prova alla lapidificazione de' fuchi. Questa si è un'agata, nel cui mezzo vedesi un lunghissimo verme bianco con capo nero, il quale si contorce in maniera, che pare che si sforzi per uscir della pietra. Chi potrà mai dare ad intendere, che la natura fissando quella pietra nello stesso fuoco, abbia delineato un verme con quei colori, e altre parti? Sarebbe azzia il crederlo scherzo della natu-

„ ra : ma bene è miglior consiglio
 „ credere, che quel verme si trovò ac-
 „ cidentalmente in quel fuco, o vivo
 „ morto, restando insieme lapidefatto
 „ ed incorruttibile a misura della in-
 „ corruttibilità della pietra . Quan-
 „ pezzi di cristallo ne' monti si trova-
 „ no con foglie d'erbe nel mezzo, for-
 „ miche, mosche, e altri insetti! No-
 „ ne abbiám raccolto di questi qualch
 „ centinaja, benchè minuti, come d
 „ più piccioli ceppi, ma così ben lavo-
 „ rati dalla natura, esagoni, quadra-
 „ ti, ed'altre figure, che pajon fat-
 „ ta da' giojellieri, e la maggior parte ha
 „ nel mezzo congelate diverse cose
 „ che per caso potevano ritrovarsi in
 „ luogo e tempo della loro congelazio-
 „ ne.

„ Concludiamo adunque dalle co-
 „ premesse, che i minerali si fissano
 „ per via di lapidificazione. Se quel-
 „ poi si faccia o dal freddo, o dal ca-
 „ do, ci sarebbe da quistionare, pote-
 „ doli particolarmente applicare per
 „ freddo quel trito assioma, *quæ calidius
 „ fluunt, frigore condensantur*.

„ Conceduto che il minerale, o mar-
 „ ficcio, o misto con marmi, o cor-

„ terra

terra e creta, fiasi lapidefatto a gradi, e giunto alla lapidefazione, non se ne dia progresso: ora passeremo a distinguere qualche cosa non detta da altri circa la diversità delle vene minerali esistenti ne' monti, tanto pel loro corso, quanto per le diversità de' colori, e del loro composto, a fine di aprire la cognizione a' dilettranti a distinguerne le migliori.

Vi sono molte vene minerali nel *vivo* de' monti (così distinguendosi l' interno degli stessi dall' esterno, che mescolato con terra e vegetabili si dice volgarmente *il morto*) le quali vene a misura del cammino, che fa quella vena di marmo, in cui si è lapidificato unitamente il minerale, s' ingrossano, ed assottigliano, e alle volte attraversate da vena di fasso più duro, nel quale non potè penetrare il fugo minerale, si perdono, e finiscono il loro corso.

Altre vene si trovano nelle fibre tra un fasso vivo ed un' altro del monte, imprigionate da durissime felci, che i mineralisti chiamano volgarmente il *cinghione* della miniera, o la sua *camici*; altre incassate dalla creta, segno

„ più certo per non perdere il corso del-
 „ la vena : altre pure in *clotoli*, cioè a si-
 „ militudine di rognoni nella vena stes-
 „ sa ; e finalmente in ogni sorte di mar-
 „ mo , fuorchè in quella sorte di pietra
 „ bianca connessa a libro , chiamata da-
 „ gli Alemanni *Kolchstein* , cioè pie-
 „ tra da calcina : ed altre ancora in di-
 „ versi generi di sassi , essendo le più du-
 „ rabili e sicure quelle che sono nel fas-
 „ so vivo del monte .

„ Vene ha poi d'altra sorte senza al-
 „ cuna porzione di pietra, le quali per la
 „ facilità della fusione , e per l'abbon-
 „ danza del metallo , che in se contengono ,
 „ assai più purificato di quello che si trova
 „ nelle vene di marmo, fanno concepire non
 „ ordinarie speranze a i loro inventori . Si troverà
 „ pertanto alle volte una vena di creta piena
 „ di una ruggine verde , che è veramente
 „ verderame ; il quale dagl'inesperti (come
 „ succedette a noi ne' primi anni del nostro
 „ esercizio) si getta via come cosa inutile ,
 „ giudicandolo un segno minerale : e pure
 „ quel color verde è tutto perfettissimo
 „ rame , siccome abbiamo sperimentato .
 „ Queste vene danno rame puro alla prima fusione

„ per-

perchè non sono infette da alcuna porzione di zolfo escrementizio.

Trovafi ancora alle volte nella superficie della terra nelle fibre de' primi sassi, che chiamasi *il morto della montagna*, una vena senza marino, così pingue di metallo, che fa concepire speranze di non ordinario guadagno. Avanzando poi con l'escavazione nel duro e vivo della montagna, camminando le vene del sasso del monte per altra strada, dicono volgarmente, che quel corso diverso ha tagliata la vena metallica; e noi diciamo col fondamento della nostra prima proposizione, che tutti sono ingannati, e che in quelle fibre del sasso morto esteriore del monte si sono lapidati o fissati que' succhi metallici, e hanno formato quel minerale in quanto luogo han ritrovato matrice per riceverlo; e che più avanti non profeguisce la vena. Abbiamo veduto di questa sorte di vena cavata nei monti di Vicenza ad istanza di eminente soggetto. Un solo uomo ne cavò tanta in un giorno, che alla prima fusione se ne estrassero ottanta libbre di rame.

„ Senza che andassimo sopra luogo ;
 „ ci fu mostrato un gran masso di quel-
 „ la vena , il quale osservato con atten-
 „ zione ci fece pronosticare il buon
 „ viaggio di breve alla vena minerale .
 „ Di là a pochi mesi si verificò tal pro-
 „ nostico , poichè essendoci co' lavori in-
 „ ternati nel vivo del monte , si smar-
 „ rì il corso della vena . E questo testi-
 „ monio è vero ; e chi lo dice , sa di
 „ dir cose vere . Così lo voleessero con-
 „ fessare coloro , che presumendo di sa-
 „ per molto in quest' arte , nulla ne
 „ fanno , e si fanno censori di chi con-
 „ la sperienza e co' fondamenti della
 „ teorica fa scrivere ed operare meglio
 „ di loro , a' quali si può far credere (co-
 „ me supponiamo che il credano , poi-
 „ chè lo trovano scritto ne' libri chimi-
 „ ci) che ognuno de' Pianeti influisca ,
 „ e cooperi alla generazione del suo me-
 „ tallo : il Sole all' oro : la Luna all'
 „ argento : Venere al rame . Marte al
 „ ferro : Saturno al piombo : Mercurio
 „ all' argento vivo , ec . La Grecia
 „ favolosa ha dati questi nomi a' metal-
 „ li , e con essa si sono accordati i Chi-
 „ mici per le relazioni che hanno i me-
 „ talli o nel loro colore , o nelle loro

„ pro-

proprietà . Così , per esempio , il colore e splendore dell'oro , imita quello del Sole ; l'argento il bianco della Luna ; Venere pel suo fuoco di concupiscenza dà il nome e l'influsso al rame , che è metallo del colore del fuoco ; e così discorrendo degli altri ; e però , costoro concludono , l'oro si chiami Sole ; Luna l'argento , ec.

Non non neghiamo l'influsso de' Pianeti , e che non discenda da essi per l'ambiente dell'aria , e che nell'aria non ci sia il seme in tutte le cose . Ma questo predominio in particolare, nè quegli aspetti de' Pianeti , che dicono i Chimici poter influire alla trasmutazione de' metalli , non sono conceduti da noi . Se si desse questa facoltà ne' Pianeti , in qual di loro potrebbe esser' ella più attiva , che nel Sole ? E pure pochi palmi sotto terra arriva il calore di questo gran luminaire ; e in qual modo potrà mai penetrare nelle viscere più interne de' monti a generare i metalli , se ci vuol secoli e viaggi alle volte di più miglia sotterra per arrivare agli stessi ?

L 5 „ Che

„ Che poi dalle piogge e rugiade s
 „ portino nella terra i semi, che sono
 „ nell'aria, lo concediamo, credendo
 „ noi fermamente, che un solo sia il
 „ seme di tutte le cose. I Chimici di-
 „ ranno poi qual' e' sia, non volendo
 „ noi qui cercarlo. Ne vediamo certa-
 „ mente gli effetti. La stessa aria, la
 „ stessa pioggia e rugiada cade sopra
 „ quella terra, che essendone priva, ogni
 „ vegetabile inaridisce; e però in un luo-
 „ go produce sterpi, in altro fiori, in al-
 „ tro frutti di specie diversa, alberi di
 „ diversa corteccia, ec. La stessa aria, e
 „ la stessa acqua servono di respiro e ali-
 „ mento ad ogni specie di animali s
 „ ragionevoli che irragionevoli. La
 „ stessa è lo strumento, per cui seguo-
 „ no le putrefazioni de' corpi morti, di
 „ che ne vediamo la sperienza in con-
 „ trario. Per preservare le carni mor-
 „ te dalla putrefazione, adoperansi sa-
 „ li, olj, aceti, i quali impediscono
 „ l'aria di entrare nelle porosità di
 „ quel corpo, che si vuol conservare
 „ così balsami di aromi per li cadaveri
 „ degli uomini insigni, acciocchè ne im-
 „ pediscano la putrefazione: col loro
 „ oleoso.

„ Da.

Datavi, Amico carissimo, qualche picciola idea e notizia delle vene metalliche, è necessario che io vi faciliti, come principiante, a distinguere la vena buona dalla cattiva, la ricca di metallo dalla povera, e che vi instruisca di quanto si può, per conoscere con l'occhio le buone qualità delle stesse, riuscendo per lo più fallibili le cognizioni per via dell'occhio senza l'esame col mezzo del fuoco, vero maestro nella metallica.

Molte sorte di vene di ferro si trovano. Quelle però, che si trovano nel marmo bianco in minutissima grana, rilucenti come l'argento in marmo fusibile, occupano il primo luogo tra le migliori. Ve ne ha di massicce con colore quasi violetto, e con qualche macchia gialla quasi di rame; e queste sono le più dure a fondersi. Altre in certa creta piena di ruggine rossa, ed anche queste sono durissime a ridursi. La prova di tutte queste sorte di vene di ferro è però facilissima; mentre tritate minutissimamente, e lavate in un catino d'acqua, col farne uscire nel moto dell'acqua

„ dolcemente la parte terrea , che è la
 „ più leggera , e ciò replicato più vol-
 „ te; asciugate poi , e postovi in mez-
 „ zo un pezzo di calamita , questa tira
 „ a se tutta la scaglia di ferro ; talchè
 „ dopo esser nettata e rinettata la cala-
 „ mita con piè di lepre , finchè tutta
 „ quella scaglia di ferro sia raccolta , si
 „ fonde in un crogiuolo con nitro raffi-
 „ nato , e si riduce tutto il ferro in
 „ un masso .

„ Quelle di rame sono altresì di più
 „ forti in diversi marmi : quella nel
 „ bianco di colore di fegato è la miglio-
 „ re ; ma alle volte è così leggera , che
 „ quello che se ne trova in fuoco piccio-
 „ lo , in grande di fusione si abbrucia ,
 „ come con la pratica abbiám veduto .
 „ Ve ne ha di pavonazze , le quali pa-
 „ rimente , quando sono massicce , so-
 „ no delle perfette . Le gialle nel mar-
 „ mo con macchie estese e lustre sono
 „ anche buone , e con mezzo solfo . Le
 „ gialle con grana minuta rilucente a
 „ punta di diamante , e angolari , so-
 „ no infette di molto solfo , e di vetriu-
 „ lo , e marcassita : queste han bisogno
 „ di gran calcinazione a fuoco di car-
 „ bone , ma solo per farne le prove in
 „ pic-

picciolo, poicchè in grande si usa altro modo: ardono più ore come candele, e bisogna lasciarle cuocere, finchè si sente odore di solfo, e raffreddate che sieno, chi le lavasse, dopo tritate, con l'acqua, perderebbe quasi tutto il rame, quando la calcinazione avesse penetrato tutto quel sasso; mentre l'acqua, introdotta in quelle porosità, ne caverebbe fuori, come fa nella calce viva, tutto il sale di quel metallo in acqua verde. Bisogna pertanto fonderle con mestruj in crogiuoli, i quali mestruj sono marmi, vetri, nitro, tartaro o sia feccia di vino, preparati, come dirò ad altro luogo, e conviene farli bollire in crogiuolo sino a tanto che la massa metallica vada al fondo, che farà ancora impura, e frangibile, e avrà bisogno di nuove calcinazioni per farne uscire il solfo, e per ridurla con nuovi mestruj a metallo malleabile.

Ci sono alcune di queste vene fatte di sasso a faccette, cioè l'una lastra sopra l'altra, piene d'invisibili fibre, che poste da' mal pratici nel fuoco a calcinarsi, vanno con grande strepito

,, in pezzi fuori del fuoco . Dicono gli
 ,, autori ignoranti , e pur si stimano clas-
 ,, sici, esser questo un segno , che elleno
 ,, son piene di nitro ; e pure s'inganna-
 ,, no , non essendo altro che fibre del
 ,, fasso , nelle quali essendovi un po-
 ,, co d'aria , questa , sentendo il fuoco ,
 ,, fa per uscirne quello strepito , e se-
 ,, para quel corpo .

,, Queste di tal sorte bisogna tritarle
 ,, in polvere ; e arrostarle in vaso di
 ,, terra . Hanno il solfo così abbon-
 ,, dante , e così grasso , che , quando
 ,, sieno macinate , per così dire , im-
 ,, palpabili , tornano a lapidarsi nel
 ,, fuoco , come a noi è accaduto nel fa-
 ,, re una calcinazione ad altro oggetto
 ,, in una fornace di Murano a riverbe-
 ,, ro ; e questo accidente mi ha inse-
 ,, gnato molto intorno a ciò che ora
 ,, scrivo della lapidificazione , fatta a
 ,, gradi dalla natura nel minerale ; e
 ,, sono prontissimo a far vedere e toccar
 ,, con mano ad ognuno questa lapidifa-
 ,, zione di un corpo minerale macinato
 ,, per mezzo del fuoco di calcinazione .
 ,, Resterà bensì calcinata la circonferen-
 ,, za ; ma il centro di quella massa lo
 ,, farò veder duro , resistente al martel-

lo, e di quel colore di cui era il sasso
 avanti di macinarlo .

Le infezioni de' minerali di solfi ,
 di antimonj , ec. per le osservazioni da
 noi fatte , sono di due forti nello stesso
 minerale ; l'una lapidificata nel mine-
 rale medesimo , e fatta corpo continuo
 con esso ; l'altra , che noi chiameremo
 escrementizia , che non è lapidifica-
 ta , ma che pura nel suo genere si ri-
 trova nelle fibre dello stesso minerale
 lapidificato . Quando il minerale lapi-
 dificato sia duro , e difficile ad esser
 calcinato dal fuoco , esce dalle fibre
 del sasso grand' odore di solfo , e al-
 tro mezzo minerale di cui è infetto ,
 e rompendosi il sasso connesso a qua-
 dretti l'uno sopra l'altro , come è la
 maggior parte de' minerali massiccj ,
 trovasi tra l'una e l'altra fibra l'infe-
 zione abbruciata ; ma nel mezzo del
 marmo resta ancor l'infezione : laon-
 de per questo genere di minerali son
 necessarj fuochi potenti di *rosta* per
 calcinarli .

Le vene di piombo sono per l'ordi-
 nario picciole , e di poca rendita ,
 quando non contengano argento . So-
 no queste la maggior parte ne' mar-

» mi; e fonderle, quando sia più il
 » marmo, che la rena, non torna a
 » conto.

» Altre poi se ne trovano di massicce,
 » ce, del color dello stesso piombo, co-
 » sì chiaro, che ognuno, benchè ine-
 » sperto, le conosce per piombo. Ne
 » ho vedute di massicce in una calce
 » bianca fuori del marmo; e sono così
 » a laminette l'una sopra l'altra, che
 » poste nel fuoco per cuocerle, vanno
 » con grade strepito in minute scaglie
 » per le ragioni che abbiám più sopra
 » allegate.

» Ma quelle che sono in *clotoli* con
 » una scaglietta rossa e talchigna di
 » color d'oro, sono le migliori; tro-
 » vandovisi oro ed argento unito. Al-
 » tre ve ne ha così aspre, che pajono
 » vene di ferro infette di antimonio,
 » difficili alla fusione, ma con porzio-
 » ne di argento. Altre poi con mar-
 » cassita gialla, e povere di piombo;
 » Questa marcassita nella calcinazione e
 » fusione divora tutto il piombo.

» Le miniere di piombo per lo più
 » sono infette di antimonio e di orpi-
 » mento: l'uno e l'altro fumi ve-
 » nefici nella calcinazione. Il secondo è

» del

del genere del solfo. Sopra questi mezzi minerali io vi rimetto a quel tanto che ne dicono gli scrittori. Dirò solo di questa vena, che, quando ella sia infetta di questi mezzi minerali, è difficile il preservarla nella fusione, mentre arrostandola, come si fa delle vene di rame, vi si consumano gran legna, e facilmente il piombo fonde, e tornasi a mescolare con l'infezione, legandola insieme, e prima di uscire del forno, l'infezione se la va divorando. Dee perciò chi vuol lavorare di sicuro, quando sia massiccia senza marmo, darle un fuoco violento di riverbero, che presto fluisca, e presto scorra fuori del forno nel catino; che subito se ne separa il piombo. Ma quando ella abbia marmo, bisogna pestarla, e lavarla, e fonderla, come sopra. Se poi sia povera senza infezione, col fuoco di riverbero di legna e secche e verdi stilla il piombo, restando certa materia spugnosa, che coi suoi mestruai si fonde con la manica. L'arte del fondere si trova per disteso nei libri dell' Agricola *de re metal-*

„ *lica*, dove potrete agevolmente in-
 „ struivene.

„ Quanto al saggiare in picciolo que-
 „ sta vena, quando sia massiccia, basta
 „ tritarla minuta, e mescolata con due
 „ terzi di salnitro raffinato di Fiandra,
 „ ponerla in un buco di carbon grande,
 „ che non abbia fisure, ovvero in un
 „ legno dolce, che pur non abbia fisure,
 „ con un buco stretto nel fondo, e con
 „ un carbone acceso darvi fuoco; tutto
 „ il recipiente si accende, e fa bollire
 „ e ardere in momenti quel nitro, il
 „ quale celeremente fonde la miniera,
 „ e resta la massa metallica fusa nel
 „ fondo; la quale raffreddata si lava,
 „ e se ne fa il calcolo della rendita.

„ Quando sia dura alla fusione, e
 „ infetta, come dissi di sopra, biso-
 „ gna ben calcinarla, finchè rende cat-
 „ tivo odore: avvertendo, che tutte
 „ le miniere, che sono in masso duris-
 „ simo, benchè massicce, o bisogna
 „ tritarle per calcinarle, o infocate che
 „ sieno smorzarle in acqua, o in ace-
 „ to per aprirne i pori, acciocchè il
 „ fuoco possa introdursi nel centro del-
 „ la calcinazione, ed uscirne il fumo

„ e poi

e poi convien fonderle ne' crogiuoli
 co' loro mestruai a misura della
 loro infezione: per conoscere i quali
 fa duopo di molte prove, finchè se
 ne trova il più omogeneo. Gli au-
 tori ne adattano di tante forti, ed io
 ve ne rimetto a i medesimi, eccetto
 però che le regole universali non
 servono, mentre sono tanto diverse
 le qualità delle miniere, e delle in-
 fezioni, che la l'perienza ci mostra,
 che in climi diversi, e si può dire
 un miglio distante dall' un monte all'
 altro, si vedono cose diverse.

Della miniera di stagno nulla vi
 scrivo, non essendocene nella nostra
 regione, e quello essendo facile alla
 fusione assai più del piombo.

Del mercurio ancora può dirsi qua-
 si lo stesso; ma la pratica del cavar-
 lo dal sasso è differente dagli altri me-
 talli, mentre il fuoco lo fa volare.
 Ad Idria sopra Gorizia vi è quella
 unica dell'Imperadore, la quale vien
 lavorata eccellentemente, sì nella se-
 parazione, come nel condurre tutte
 le materie fuori de' pozzi per via di
 macchine girate dall'acqua, la quale
 dà moto a tutti gl'instrumenti che

ser-

„ servono a tale operazione . Questa
 „ miniera , come abbiám veduto , tie-
 „ ne nel fasso , dove è generata , mol-
 „ te gocce di argento vivo , puro e vi-
 „ sibile : il resto essendo mescolato col
 „ fasso , si pesta , e si lava , e poi si fa
 „ fuggire dal fuoco a lambicco .

„ Per la pratica delle miniere d'oro
 „ e d'argento avrò poco da dire , poi-
 „ ché queste ne' nostri paesi essendo
 „ cose peregrine , non ho avuta occasio-
 „ ne di farne studio . La zecca di Ve-
 „ nezia ne ha molta sperienza per la
 „ separazione de' metalli nobili dagl'
 „ ignobili : ma se si porterà un misto
 „ minerale , che contenga oro , argen-
 „ to , piombo , o rame , con infezio-
 „ ni accompagnate dalla natura , co-
 „ loro che ci lavorano , nulla fanno
 „ operare :

„ La sperienza dataci da un lungo
 „ esercizio nell' altre forti di minera-
 „ li , vogliamo sperare , che ci fareb-
 „ be riuscire con onore anche in que-
 „ sti preziosi metalli . Ne abbiám ve-
 „ dute di paesi lontani per semplice
 „ curiosità ; ma come questo interesse
 „ era a cura d'altri intendenti , non
 „ abbiám voluto attraversare le loro

„ spe-

„ speranze , fondate nella loro sola e
 „ unica esperienza .

„ Per non riuscire tuttavia sopra
 „ questo punto sì nobile così secchi ,
 „ diremo qualche cosa in generale so-
 „ pra la loro produzione , tornando di
 „ nuovo al flagello de'Chimici .

„ La produzione de' metalli fat-
 „ ta dalla natura co' sopradetti veri-
 „ simili supposti , crediamo , che sia
 „ diretta a formare cosa perfetta . La
 „ natura però dee servirsi in quel luo-
 „ go particolare , ove si producono i
 „ metalli , del seme di quella materia
 „ che ivi ritrova , e la matrice di que'
 „ semi dee ricever a misura della sua
 „ qualità . Se poi la materia , i semi ,
 „ e la matrice sono imperfetti , grossi ,
 „ ed infetti di mezzi minerali , non
 „ omogenei al metallo , come mai que-
 „ sto potrà generarsi perfetto ?

„ L'oro è così difficile alla soluzione,
 „ perchè la natura ha così ben concre-
 „ tato quel sugo , e così unito il ter-
 „ reo con l'acqueo , che non può scom-
 „ paginarsi per calcinazione di fuoco .
 „ Scorgiamo questo metallo tener fer-
 „ mo il suo corpo continuo , assotti-
 „ gliandosi , come si vede , poco oro
 „ so-

„ sopra l'argento filato : il che dimo-
 „ stra la sottigliezza della materia, di
 „ cui è composto, e la forza del con-
 „ tinuo, che lo tiene legato. Diremo
 „ pertanto, che questo prezioso metal-
 „ lo si produce dalla natura, e si uni-
 „ sce con purissime parti terree, le
 „ quali in tutti i climi e paesi non
 „ possono ritrovarsi, come l'esperien-
 „ za il dimostra anche nella differenza
 „ dell'aria.

„ Molti ignoranti pretendono, che
 „ nell'Indie si genera l'oro a cagione
 „ del gran calore del Sole e del clima;
 „ e noi diciamo con fondamento, e per
 „ relazione di persone che colà sono
 „ state, che le cave dell'oro e dell'ar-
 „ gento sono in quella asprissima Ichie-
 „ na di altissimi monti, che le attra-
 „ versa in più luoghi, e che vi si pro-
 „ vano rigori eccessivi di freddo. Na-
 „ scono colà metalli preziosi, perchè i
 „ marmi, matrice più ordinaria del
 „ minerale, le crete, ed altro sono
 „ preziosi cristallini, che pajono zuc-
 „ chero candito. L'aria vi è perfetta,
 „ acque sottilissime, ec. e perciò rare
 „ volte vi si trova metallo ignobile.
 „ Che se fosse vero il supposto, in
 „ ogni

ogni luogo, ove il Sole spanda verticalmente i suoi raggj, dovrebbero ritrovarsi miniere d'oro: il che non succedendo, quindi apparisce non esser cagione prossima della generazione dell' oro i calori cocenti de i raggj solari.

Ma se delle suddette pure materie si compone il più nobil metallo, come mai potranno i Chimici ridurre il metallo ignobile, composto di materia grossa, alla trasmutazione? Gli atomi componenti quel corpo non potranno mai così bene compagnarli per farne quel forte continuo, quel peso, ec. Concedo, che con l'arte loro possano ridurre un metallo ignobile a miglior perfezione, purgandolo dalla scoria, mutarlo di colore, ec. ma sempre rimarrà lo stesso di prima: nè credo, che eglino arriveranno giammai a fare questa grand' opera di trasmutare i metalli; e se ci fosse mai caso di arrivarvi, son di parere, che fallino la vera strada.

L'arte, che ha sempre studiato di imitar la natura, ha sempre indagati i mezzi, de' quali essa natura si serve. Lo veggiamo negl' innesti
 „ de'

„ de' vegetabili , quanto felicemente al-
 „ l'arte riesca di far nascer fiori, e frut-
 „ ta della stessa specie , di diverso sa-
 „ pore , e colore , con foglie raddop-
 „ piate sopra lo stesso albero , ec. Co-
 „ sì pure nella metallica bisogna inve-
 „ stigare i mezzi , de' quali la natura
 „ si serve nel pròcrearli , e in vece d'
 „ lavorare sopra il metallo purgato
 „ dall'arte de' fonditori , si dee ricerca-
 „ re sopra il minerale misto i segre-
 „ ti della natura nella produzione d'
 „ esso .

„ Nelle vene metalliche infette d'
 „ tanti generi di mezzi minerali noi
 „ ritroviamo unite insieme anche tante
 „ sorte di metalli nobili e ignobili lapi-
 „ defatti in un corpo continuo ; e pure
 „ per prepararle alla fusione bisogna
 „ spurgarle da que' mezzi minerali ve-
 „ nefici , che abbrucerebbono tutto il
 „ metallo . Mi dicano i Chimici , per
 „ qual cagione è potuto generarvisi e
 „ fissarsi quel misto con infezioni , allo
 „ stesso metallo così dannose ? Vedesi
 „ parimente piombo , argento , e oro
 „ mescolati insieme , e antimonio : che
 „ vuol separare il metallo , bisogna
 „ che faccia fumar l'antimonio : fusc
 „ il

il metallo, stanno uniti insieme tutti e tre que' metalli, che poi con l'arte si separano l'uno dall'altro. Ma ciò che se ne separò di venefico, era egli necessario alla produzion di que' tre metalli? Se era necessario, bisogna studiarci sopra, e non prendere il metallo espurgato per indagare il segreto della natura.

Della necessità, che ha la natura di unire questi mezzi minerali per la produzione del minerale, e che sono poi inutili, generato che e' sia, ne recheremo un' esempio dalle altre procreazioni. Ne' vegetabili veggiamo una semente putrefarsi in terra, e da un quasi indivisibile atomo della stessa, come nella castagna, mandorla, ec. vegetar l'albero, e'l resto della semente formar due foglie, e altro restar putrefatto in terra. Anche nella umana propagazione, per quanto tutti ne dicono, un' atomo solo di molto seme fa concepire, e basta, che la matrice solamente quello riceva, rigettandone tutto il resto. Così pur la natura si serve di tanti mezzi minerali, solfo, mercurio, antimonio, ec. per produr quel metallo nella propria

„ matrice . Questi fughj poi fissati e la
 „ pitefatti che sieno , per ridurli all
 „ fusione bisogna espurgarli da tutt
 „ quegli escrementi , e ridurli a pur
 „ metallo ; nel quale però se bene stu
 „ dierà l'arte di separar gli elementi ,
 „ di ridurre il composto al suo prim
 „ principio , troverà in esso e terra ,
 „ solfo , e sale , e acqua , che nella calci
 „ nazione si risolve in vapori , come c
 „ fa veder l'esperienza nella calcinazion
 „ de' metalli stessi , benchè purgatif
 „ simi .

*In altro Giornale daremo la conti
 nuazione .*

A R T I C O L O VI.

*Teorema da cui si deduce una nuova
 misura degli Archi Elittici, Iper
 bolicì, e Cicloidali . Del Sig: GIU
 LIO CARLO DE' FAGNANI .*

Teorema .

NE' due Polinomj infra scritti X
 e Z , e nell' equazione (1) le
 lettere *b, l, f, g* rappresentino qual
 sivoglia quantità costante .

Io

Io dico in primo luogo, che se nell'equazione (1) l'esponente s significa l'unità positiva, l'Integrale dell'aggregato de' due Polinomj $X + Z$ è

$$\text{uguale a } \frac{-hxx}{\sqrt{-fl}}$$

Io dico in secondo luogo, che se nella medesima equazione (1) l'esponente s esprime l'unità negativa, allora l'Integrale dell'aggregato di

$$X + Z \text{ è uguale a } \frac{xz\sqrt{-b}}{\sqrt{g}}$$

$$X) \frac{dx\sqrt{hxx+l}}{\sqrt{fxx+g}}$$

$$Z) \frac{dz\sqrt{hzz+l}}{\sqrt{fzz+g}}$$

$$1) \frac{\overset{s}{f}hxxzz + \overset{s}{f}lxx + \overset{s}{f}lzz + \overset{s}{g}l = 0$$

*Dimostrazione della prima parte
del Teorema.*

Dall'equazione (1) nasce la seguente

$$(2) \quad z = \frac{\sqrt{-flxx - gl}}{\sqrt{fbxx + fl}}$$

e di più dalla medesima equazione (1) si deduce un valore di x tale , che la medesima x è data per z come appunto z nell'equazione (2) è data per x . Laonde introducendo z nel Polinomio X , e x nel Polinomio Z si ha

$$(3) \quad X + Z = \frac{dx \sqrt{-l}}{z \sqrt{f}} + \frac{dz \sqrt{-l}}{x \sqrt{f}}$$

Ma l'equazione (1) differenziata, e poi divisa per $2fxx$ fa conoscere

$$hxdx + hxdz + \frac{ldx}{x} + \frac{ldz}{x} = 0$$

cioè

cioè trasponendo, e dividendo per $\sqrt{-fl}$

$$\frac{dx \sqrt{-l}}{z \sqrt{f}} + \frac{dz \sqrt{-l}}{x \sqrt{f}} = \frac{-bzdx - bxdz}{\sqrt{-fl} \sqrt{-fl}}$$

dunque sostituendo il secondo membro di quest'ultima equazione in luogo del primo di essa nell'equazione (3), e poscia integrando si ottiene

$$(4) \quad S.X + SZ = \frac{-b x z}{\sqrt{-fl}}. \quad \text{Q. E. D.}$$

S. significa somma, ovvero integrale.

*Dimostrazione della seconda parte
del Teorema.*

Ponendo l'unità negativa in vece di nell'equazione (1) e facendo le dette operazioni ritrovasi

$$(5) \quad z = \frac{\sqrt{-ghxx - gl}}{\sqrt{fhxx + gb}}$$

vedesi ancora, che x è data per z ,

come z nell' antecedente equazione (5) è data per x , dimodochè l'introduzione di z nel Polinomio X , e di x nel Polinomio Z somministra

$$X + Z = \frac{z dx \sqrt{-b}}{\sqrt{g}} + \frac{x dz \sqrt{-b}}{\sqrt{g}}$$

e integrando

$$(6) \quad S. X + S. Z = \frac{xz \sqrt{-b}}{\sqrt{g}} \quad \text{Q.E.D}$$

fig. 1. *Applicazione della prima parte del Teorema all' Elissi.*

Uno degli Assi dell' Elisse AGHI, sul quale si vogliono prendere l'abscisse, v. g. l'asse IG si nomini ($2a$), il suo parametro (p), e x l'abscissa variabile CD, che ha per origine il centro C. E noto a gl'intendenti della Geometria interiore, che se per abbreviare si suppone $b = p - 2a$, l'Elemento dell' Arco AB corrispondente all'abscissa CD è

$$\frac{x\sqrt{bxx+2a^3}}{\sqrt{2a^3-2axx}}$$

Suppongasi dunque questo Polinomio uguale al Polinomio Generale X, e si

verrà $l = 2a^3$; $f = -2a$; $g = 2a$, quali valori surrogati nell'equazioni 2) e (4) fanno conoscere, che prendendo l'altra abscissa CF (z) di tal natura, che sia

$$z = a \frac{\sqrt{2a^3-2axx}}{\sqrt{bxx+2a^3}}$$

Si ha:

$$\text{Arc. AB} + \text{Arc. AF} = -\frac{bxz}{2aa} + K$$

Per trovare il valore della costante K si offervi, che quando $x = 0$, allora l'Arco A B è nullo, come anche l'espressione rettilinea $\frac{bxz}{2aa}$, ma in que-

sto caso l'Arco A F diviene uguale all'

Arco intero AG, dunque k è uguale a questo medesimo Arco, e però trasportando l'ultima equazione, e sostituendo l'Arco GF negativo in cambio di Arc. AF — Arc. AG finalmente si scuopre

$$\text{Arc. AB} - \text{Arc. GF} = - \frac{bxz}{2aa}$$

fig. 2. *Applicazione della seconda parte del Teorema all'Iperbole.*

Il primo asse HA dell'Iperbole ABF si chiami ($2a$) il suo parametro (p), e (x) l'ascissa variabile CD, che nasce dal centro C, suppongasi ancora $b = p + 2a$; fanno i Conoscitori, che l'Elemento dell'Arco AB, il quale corrisponde all'ascissa CD è

$$\frac{dx \sqrt{bxx - 2a^3}}{\sqrt{2axx - 2a^3}}$$

E questo Polinomio essendo uguagliato al Polinomio generale X mostra

che

che $l = -2a^3$; $f = 2a$; $g = -$

a^3 ; i quali valori posti nell'equazioni (5) e (6) fanno vedere, che assumendo l'altra abscissa CE (x) tale, che si abbia

$$= a \frac{\sqrt{hxx - 2a^3}}{\sqrt{hxx - ha^3}}$$

si ottiene

$$7) \text{ Arc. AB } \mp \text{ Arc. AF } = xz \sqrt{b} \mp K$$

$$\frac{a \sqrt{2a}}$$

si noti, che x decresce al crescere di z , come ciascuno potrà da se medesimo assicurarsi

Chiamisi ora (t) l'abscissa Cd, ed (u) l'altra abscissa Ce in modo però, che ci sia data per t come x per x , per la stessa ragione si averà

$$\text{Arc. Ab } \mp \text{ Arc. Af } = tu \sqrt{b} \mp K$$

$$\frac{a \sqrt{2a}}$$

M s dan.

Dunque sottraendo quest'ultima equazione dall'equazione (7) infine si scoprirà

$$\text{Arc. Ff} - \text{Arc. Bb} = \frac{xz \sqrt{b}}{a\sqrt{2a}} - \frac{tu \sqrt{b}}{a\sqrt{2a}}$$

Egli è visibile, che uno de i due Archi Ff, Bb è arbitrario.

Applicazione della prima parte del Teorema alle Cicloidi

figg. 3. La Cicloide ABFG è generata dal
 4. Cerchio NTR rotato su l'Arco Circolare RSV, e il punto A, che la descrive, è preso su la circonferenza del Cerchio generatore, ovvero fuori di essa; la semiperiferia circolare AICH è descritta dal centro K comune al Cerchio Generatore, e dal raggio KA; AB è un'Arco variabile della Cicloide, e BI è un'Arco circolare descritto dal centro O comune al Cerchio, che è Base, e dal raggio variabile CB; l'Arco suddetto BI taglia il semicerchio AICH nel punto I, da cui discende sul diametro

TRO

tro AH la perpendicolare ID.

Chiamisi ora OB (b), KA (a), KN (c), l'abscissa AD del Semicerchio AIOH si nomini t , e per maggior brevità suppongasi $a + c = q$; il celebre Sig. Nicole nel suo *Schediasma* inferito nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Parigi dell'Anno 1708. mostra, che l'Elemento dell'Arco Cicloidale AB è uguale al Polinomio seguente

$$\frac{dt \sqrt{qq - 2ct}}{\sqrt{2at - tt}} \text{ moltiplicato per } \frac{b + c}{b}$$

Ciò posto chiamisi x la Corda AI, e si averà $t = \frac{xx}{2a}$, e $dt = \frac{x dx}{a}$; dun-

que l'Elemento dell'Arco Cicloidale AB farà eguale al Polinomio, che siegue

$$\frac{dx \sqrt{2qq - cxx}}{\sqrt{4a^3 - axx}} \text{ moltiplicato per } \frac{2b + 2c}{b}$$

Concepiscasi pertanto quest'ultimo Polinomio eguale al Polinomio gene-

rale X moltiplicato per $\frac{2b + 2c}{b}$, e

si troverà $b = -c$; $l = aqq$;

$f = -a$; $g = 4a^3$, dimodochè sostituendo questi valori nell'equazioni (2) e (4), e procedendo, come si è fatto nell'Elisse, si vedrà parimente, che se si prende l'altra corda AC, la quale si chiami x tale, che abbiafi

$$x = aq \frac{\sqrt{4aa - xx}}{\sqrt{aaqq - acxx}}$$

e se dal centro O col raggio OC descrivesi l'Arco circolare CF, che sega la Cicloide nel punto F, si averà

$$\text{Arc. AB} - \text{Arc. GF} = \frac{2cxz}{aq} + \frac{2ccxz}{abq}$$

Corollarj

1. Quando $a = c$, allora $q = 2a$, e x è sempre uguale al diametro AH $= 2a$ dimanierachè l'Arco GF è nullo, e per conseguenza

Arc.

$$\text{Arc. AB} = 2x + \frac{2ax}{b}$$

2. Ma quando c è infinita, allora l'arco RSV cangiasi in una linea retta, e si ottiene

$$\text{Arc. AB} - \text{Arc. GF} = \frac{2cx}{aa+ac}$$

3. Se oltre quest'ultima supposizione $a = c$, la Curva ABFG è la Cattedrale ordinaria, e ritrovasi

$$\text{Arc. AB} = 2x$$

Altro Teorema che serve per misurare differentemente gli Archi dell'iperbole

Teorema.

Sieno come sopra i due Polinomj X e Z , iodico, che se si prenderà

$$= \frac{1}{x} \frac{\sqrt{gl}}{\sqrt{fb}} \quad \text{l'Integrale di } X + Z \text{ sarà}$$

rà

$$\text{rà } \frac{1}{f} \sqrt{fxx + g} \sqrt{b + \frac{l}{xx}}$$

Dimostrazione.

Introducendo nel Polinomio Z i
luogo di x , e dx i loro valori in x
e dx , e operando nel debito modo,
averà

$$Z = - \frac{l dx}{f xx} \frac{\sqrt{fxx + g}}{\sqrt{bxx + l}}$$

perlochè $X + Z$ farà eguale al dif-
ferenziale di $\frac{1}{f} \sqrt{fxx + g} \sqrt{b + \frac{l}{xx}}$

Dunque ec. Q. E. D.

Applicazione all' Iperbole.

Chiamisi ($2b$) il secondo asse dell'
Iperbole, e (q) il suo parametro
prendasi sul medesimo secondo asse
prolungato qualunque abscissa x ; egli
è già noto, che l'Arco corrisponden-
te



te a detta abscissa ha per suo elemen-
to

$$\frac{\sqrt{qxx + 2bxx + 2b^3}}{\sqrt{2bxx + 2b^3}}$$

Dunque uguagliando questo Polino-
mio al Polinomio generale X, si tro-
verà $b = q + 2b$; $l = g = 2b^3$;
 $= 2b$, e si vedrà, che l'abscissa

$$= \frac{bb \sqrt{b}}{x \sqrt{\frac{1}{2}q + b}} \quad \text{determina un se-}$$

condo Arco della medesima Iperbole
ale, che la somma di questi due Ar-
chi è uguale alla sottoscritta quanti-
tà variabile, più, o meno una quan-
tità costante

$$\frac{xx + b}{b} \sqrt{\frac{\frac{1}{2}q + b + b^3}{xx}}$$

Nel resto si procederà come sopra, TAV.
I.

AR-

ARTICOLO VII.

L'Arte Poetica d'Orazio Flacco *volgarizzata* da PANDOLFO SPANNOCCHI, coll'aggiunta del *Rapimento di Proserpina* di Claudiano tradotto da MARCANTONIO CIGNUZZI, e di nuovo ristampato. Siena, nella stamparia del Pubblico (senz'anno, ma ciò fu nel 1715. in 8. La traduzione della Poetica è pagg. 48. senza le prefazioni quella di Claudiano è pagg. 151.

Non è nostro costume, e pare fuori del nostro istituto il fare un Articolo intero sopra qualunque sia traduzione, quando l'Autore di essa non ci abbia posto di vantaggio qualche cosa del suo, che dia positiva occasione di favellarne. Il far questo sarebbe difficile per noi, e tedioso per gli altri, poichè gli altri non ritrarrebbero altro frutto, che quello di vederne ricopiato qualche pezzo, il che sarebbe anche inutile; ovvero noi non potremmo far altro, che confrontarne la traduzione con l'originale.

inale: il che ci porterebbe ad una troppo severa e pericolosa censura. Ma questa volta ci dispensiamo dalla stretta legge, che finora abbiamo seguita, sì perchè merita che si riferisca la lotta prefazione, che in capo a queste due traduzioni dello *Spannocchi*, del *Cinuzzi* si legge, sì perchè è degna di considerazione la bella lettera, che Monsignor *Claudio Tolomei* ha scritta ad esso *Cinuzzi* intorno al volgarizzamento di lui; sì finalmente, e sopra tutto, perchè essendoci state comunicate da un dottissimo *Gentiluomo Sanese* alcune rare osservazioni sopra la suddetta traduzione del *Cinuzzi*, abbiamo stimato di far cosa grata, non meno che utile al Pubblico, il divulgarle.

I. La prefazione, che quivi si legge in nome dello stampatore, è opera del Sig. Dottor *Claudio Vaselli*, chiarissimo Professore di Medicina nello Studio di Siena sua patria. In primo luogo egli dice, che queste due traduzioni, nate in diverso tempo, e con distanza di quasi un secolo intero, escono tuttavia unite insieme, acciocchè il Pubblico abbia un saggio del buon gusto man-

te.

tenutosi in Siena , tanto ne' buoni quanto ne' cattivi tempi , di poetar toscanamente . Questa è una verità alla quale non ci sarà chi contrasti sapendosi universalmente , quanto in ogni età sia stata feconda di felicissimi ingegni la nobilissima città di Siena e quanto da' suoi Scrittori sia stata sempre mantenuta in pregio e la poesia e la nostra volgare favella .

Venendo egli alla prima traduzione , che è quella dello *Spannocchj* asserisce , che ella non fu mai divulgata per via delle stampe , e che ella si stette inedita ben più di quindici lustri , e che tuttavia ci starebbe , se il vivente Sig. *Pandolfi Spannocchj* , fra gl' Intronati l' *Albigioso* , „ degno e ingegnossissimo Gen-
 „ tiluomo , Oratore insieme , e Poeta
 „ del miglior gusto , e dalle dotte
 „ fatiche del quale hanno sempre
 „ ricevuto , e ricevon tuttora il suo
 „ spirito più vivace le Accademie
 „ e le Adunanze tutte letterarie di
 „ Siena , „ non avesse conceduta all'
 stampatore quest' Opera , e permesso
 so di divulgarla . E la medesima è
 ben degna di questa pubblicazione

quan-

Quando ella si metta a confronto d' altri simili scritti, tanto usciti nel secolo, in cui viveva l'Autore, quanto nel secolo antecedente, che per le usanze italiane fu più fortunato del suo. Piacque il suo volgarizzamento a molti letterati di buon giudizio, che allora lo videro, come apparisce da due lettere di *Jacopo Pagni*, e di *Guglielmo Solier*, che in esse di esso volgarizzamento si leggono le seguenti impresse. „ E ben doveva (sog- p.46.
giugne il Signor Vaselli con molta ragione) piacere una Poesia nobile, e severa, nella quale, quasi ottima Copia, che al suo buono Originale si rassomiglia, non solamente il contorno, per dir così, ma tutta la proporzione, tutta l'aria, ed ogni maestrevol tratto dell' avvedutissimo Orazio gelosamente imitato si raffigura „. Riflette pure, esser quindi nato, che, se in tutti i versi del *Tenace*, cioè di esso *annocchj*, che con tal nome fu detto nella sua Accademia degl' *Innati*, non s'incontra quell' armonioso e quel dolce, che solletica le orecchie più delicate, ciò egli fece

ad

ad imitazione di Orazio, i cui versi nella Poetica non sono egualmente consonanti e sonori, avendo egli più tosto amato di regolare in quell'Opera con la proprietà de' sentimenti, e con la sodezza de' buoni precetti l'Arte insegnataci, che di piacere con la dolcezza de' versi, e di far servire più verso alla materia, che di rendere la materia obbediente al metro. Lodevole pertanto, anzichè biasimevole la medesima apparente durezza, che si scorge in alcuno de' versi del suo traduttore, che in ciò ha molto bene eseguito quel precetto di Orazio, il quale là dove, parlando d'altro, accenna il carattere proprio di chi voglia alcun componimento tradurre, l'obbliga strettamente

P. 14.

Parole a render per parole a conto acciocchè possa di fedele interprete conseguire la lode: ma ciò fa, che alcuna volta si dia nell'oscuro, e che il leggitor tanto abbia bisogno di commento per la traduzione, quanto prima ne avea per l'originale. Questa via di tradurre, che allo Spannocchi è paruta la più sicura, non fa, che neghi il dovuto pregio, a chi traduce
latando

Quando la medesima Opera è piaciuto di camminare per altro sentiere, come molti hanno fatto, fra i quali il Sig. Vasselli nomina con lode il nostro *Dodovico Dolce*, e 'l Sig. Canonico *Giulio Cesare Grazzini*, Ferrarese, che pochi anni sono ha sposta in verso italiano la stessa, ornatamente e con molta eleganza. Da quanto poi soggiugne nella prefazione, si viene a conoscere, che lo Spannochi non solo fu buon Poeta, ma anche dotto nelle Leggi, avendo egli composta un'altra Opera ripiena della più recondita erudizione legale, di cui ci vien data speranza al Pubblico, che quanto prima abbia ad uscire alla luce.

Venendo poi il Sig. Vasselli alla traduzione del poema di Claudiano, fatta dal *Cinuzzi*, detto lo *Scacciato* dagli Intronati, dice, che l'Autore fece nel 1542. ma che non andò in stampa che nel 1608. in cui ella fu impressa da i Franceschi in Venezia in forma ottava, insieme con *tre* canzoni, che meritavano anch'esse l'onore della ristampa. Questa seconda edizione è stata notabilmente corretta,

retta, col riscontro di un' esemplare scritto di mano dell' Autore medesimo, che dal dottissimo Sig. Cavalier Antonfrancesco Marmi, che ne è possessore, fu comunicato al Sig. Uberto Benvoglienti, Gentiluomo Sanese non meno di somma gentilezza, che di ogni sorta di erudizione ornatissimo. Questo codice è in moltissimi luoghi differente dal testo della prima edizione, e di parole più scelte, e di più forti espressioni, e di più nobili versi arricchito: onde convien credere, che fosse ritoccato dal Cinuzzi per gli avvertimenti, che gliene diede Monsignor Tolomei nella Lettera di cui parleremo più sotto, e che quividesi ristampata, o per qualche altra ragione.

Crede il Sig. *Vaselli*, che la lettera dello stampatore Franceschi sia dettata di *Scipione Bargagli*, uomo quanto benemerito delle buone lettere, della Accademia degl' Intronati, fra i quali fu detto *lo Schietto*; tanto anche difenditore, ma forse troppo parziale, de i vocaboli del suo tempo della sua patria, fra i quali ne mette alcuni, che „ per verità, così ne „ giu-

giudica il Sig. *Vaselli*, non possono dirsi Sanesi, se non quanto nel comun parlare del Volgo frequentemente s'adoperano, essendo i nostri (*Sanesi*) Autori del buon secolo pochissimo differenti nelle loro Scritture da qualunque si creda il migliore d'ogni altra Città di Toscana, come asserito mi viene da Tale degnissimo in ciò di tutta la fede, e come più che ad altri fu noto al celebre *Celso Cittadini* di somiglianti materie bene informato. ,,

L'Autore della prefazione medesima rende poi conto al Pubblico di alcune poche cose spettanti a Marcantonio Cinuzzi; e dice, esser lui nato a Siena di famiglia nobile, estinta in questi ultimi anni: che di lui si veggono alcune *Rime* nel II. tomo della Raccolta di *Rime* impressa dal *Volpato* in Venezia, come pure alcune *Canzoni* sotto il nome Accademico del *Scacciato* fra quelle di diversi raccolte da *Agostino Ferentilli*, e stampate da *Giunti* in Venezia: che il suddodato Sig. Cavalier *Marmi* tiene in casa le *Rime* mss. di esso *Cinuzzi*, di cui
pure

pure si trovano *cinquanta Ode* italiana in un codice in ottavo , che è in Inghilterra nel Collegio di S. Trinità (a) al num. 688. che di lui parlano con lode il Bargagli nella sua Orazione dell'Accademia stampata nel 1611 e Belisario Morganti in una lettera al celebre Roberto Titi , scritta nel 1591 e posta nel I. Volume delle *Lettere memorabili* raccolte dal Bulifone (b) ove col Casale da Bologna , e con Speroni Padovano il pareggia ; Monsignore Alessandro Piccolomini nella sua *Istruzione morale* (c) chiamandolo quivi *dottissimo , e virtuosissimo* e appellando le prose di lui , massimamente le famigliari , *perfettissime* ; lo stesso ne loda altrove (d) le rimedi di lui , annoverandole tra quelle di più insigni valentuomini dell'età sua per le quali , e altre testimonianze di uomini accreditati , che qui si potrebbero riferire , spicca il merito e la stima dello Scacciato Intronato.

II. Ma niuna testimonianza di tante , che accennate ne abbiamo , fa meglio

(a) *Cat. Mss. Angl. Tom. I. P. III. p. 10*

(b) *pag. 394.*

(c) *pag. 35. dell'ediz. di Ven. 1542. in 4.*

(d) *Ivi pag. 35.*

meglio conoscere il pregio di lui, e della sua traduzione, che la *Lettera* sopracennata di Monsignor Tolomei medesimo indirizzata, la quale pazientemente si legge fra le altre di esso Tolomei stampate più volte in Venezia. In questa egli loda primieramente l'impresa da lui tolta di volgarizzare il *Rapimento di Proserpina*, afferendo, che, se bene Claudiano nacque in tempi bassi, quando il fiore della lingua latina era quasi caduto; egli non meno fu pieno di spirito, e di grandezza, e con la forza del suo ingegno superò d'assai la debilezza di que' suoi tempi, e in questi tre libri vinse non solo que' tempi, ma se stesso ancora. Dipoi si avvanza a lodare il Cinuzzi di aver perfettamente tradotti i stessi libri, talchè il volgarizzamento farebbe posto da molti a paragone del primo esempio, nè mancherebbe chi anteponesse l'opera di lui a quella dello scrittore latino: avendo egli in qualche parte sostenuta, abbellita, e innalzata, ajutandone l'arte con l'arte sua. Mostra poi di non approvare la forma de i versi molti, della traduzione del Cinuzzi,

usati per altro da molti per rappre-
 sentarci il verso eroico greco e lati-
 no, e pare, che e' creda, che prim-
 gli avesse usati *Luigi Alamanni* ne
 trasferire l'*Epitalamio di Peleo e di*
Tetide, fatto da *Catullo*; e poi *Lodo-*
vico Martelli nel tradurre il *quart-*
libro dell'Eneide di Virgilio, e'l Car-
 dinale *Ippolito de' Medici* nel trasla-
 tarne il *secondo*; e così altri, ad imi-
 tazion de' quali *Giovangiorgio Trissin-*
 scriveffe allora in tal verso eroicamen-
 te la sua *Italia liberata*. La ragione de
 suo non lodare tal sorta di versi, si è
 „ Perchè mi pare, dic'egli, che que-
 „ versi così sciolti, e dissipati, per
 „ danno il vigore, e lo spirito, che
 „ gli avviva, non essendo ritenuti
 „ non ristretti da nodo, o da lega-
 „ mento alcuno ——— nè cred
 „ sia uomo alcuno, che ragionando
 „ non ne faccia ogni dì molti senz
 „ avvedersene: onde se non son rite-
 „ nuti, e ritardati da qualche lega-
 „ mento di rima, o d'altro artifi-
 „ zio, non differiscono molto dall
 „ prosa, ne mi par che si facciano at-
 „ a lo stile Heroico. „ Ma come pe-
 la troppa libertà condanna il *Tolomeo*
 i versi

versi sciolti , così per la troppa
 cchezza biasima nello stile eroico le
 rzerime ritrovate da *Dante*, e se-
 nite poi dal *Petrarca* ne'suoi *Trion-*
 portandone per ragione, che „ quel-
 la rima di terzo in terzo verso ar-
 reca con se grande incommodità:
 imperocchè sempre par che richie-
 da nel fin del terzetto il sentimento
 finito , e ove non si finisce, se non
 si sospende con molto giudizio, il
 poema ne diviene aspero , e duro,
 e con poca , o nifsuna grazia: la
 qual cosa è in tutto inimica a lo
 stile Heroico, il quale hora stretto
 si raccoglie , hor largo si disten-
 de, e secondo che o la qualità del
 soggetto, o l'impeto della Musa
 ci sforza , così o in breve giro si ri-
 stringe , o in larghissimi campi tra-
 scorre , ec. „ Tutta questa dottrina
 di *Tolomei*, la quale però, princi-
 palmente a riguardo de' versi sciolti ,
 non da tutti gli si fa buona, lo por-
 ta a preferire nella volgar poesia quel
 ritrovamento di versi misurati al-
 l'usanza de' versi latini , con certe
 rime , e certi colligamenti di rime
 rimate , ec. cose tutte , che ritro-

varono più lodatori, che imitatori e che in oggi sono andate affatto in dimenticanza, o almeno in disuso.

Torna dipoi a parlare del volgarizzamento del Cinuzzi, nel qual sopra ogni cosa loda la chiarezza, pregio nella poesia non meno che nella prosa, così necessario, che senza questa ella quantunque eccellente perde ogni grazia. Molto saviamente e' distingue la oscurità che nasce dalle parole, e dalla loro collocazione da quella che nasce dalle cose di che si ragiona. La prima è sempre mal biasimevole, l'altra non è degna di riprensione, anzi spesso di molta lode, purchè la cosa, che per se stessa è malagevole ad intendersi, non si faccia col modo del narrarla più oscura: continuando questo giudizioso Scrittore a trattar dottamente sopra di questo soggetto, e terminando il discorso col dar nuove lodi a i versi del Cinuzzi, come piani, aperti, correnti, in maniera che non vi si trova altro intoppo a capirli, se non quello che nasce o da rara istoria, da riposta favola, o da segreta dottrina. Aggiugne, che questa chiara
rezza

zza di lui si rende più commendabile, per avere ad essa congiunta l'alza dello stile: „ La qual cosa pare strana a molti, che non molto intendono, perchè pensano che'l parlar chiaro non sia altro, che'l parlar basso, e volgare; onde essi per alzar lo stile ritrovano nuovi aggiramenti, e storcimenti di parole, li quali non ingrandiscono, ma intrigano, non innalzano, ma involuppano ciò si dice. „ Questa tezza ne i versi del Cinuzzi, dice il mio amico, che nasce da due cagioni: l'una è dalla materia alta e grandiosa in invenzione, e in ornamento; ma questa è tutta di Claudiano suo primo autore, onde in essa non ha parzialmente alcuna il suo interprete: l'altra dalle parole scelte con buon'occhio, con gentil giudizio disposte; il che tutto opera del Cinuzzi, al quale si soggiugne con censura amichevole, che in qualche parte si potrebbero certe parolette mutare, e forse a miglior disporimento illustrare. segue a dire il Tolomei: „ Ma sono così pochi luoghi, che come un bellissimo prato dipinto di vari

„ fiori, non si guasta per poche her-
 „ be, o spine che vi siano aspere, e
 „ velenose; così questa vostra nobil
 „ Poesia ripiena di cotanti ornamen-
 „ ti, e vaghezze, non si macchia
 „ per qualche picciol nevo, che ri-
 „ guardando si vegga in lei. Ben sa-
 „ rei di parere, ch' ancora a questa
 „ parte si sovvenisse, e si racconciaf-
 „ se ove bisogna, il che con piccola
 „ fatica si potrà fare, aciocch' ella
 „ del tutto esca in luce e bella ed or-
 „ nata, &c. „ Loda poi ne' versi del
 Cinuzzi anche la dolcezza con la
 grandezza: il qual legamento è ra-
 rissimo, perchè ordinariamente la gran-
 dezza gonfia a superbia, siccome
 per lo contrario la dolcezza abbassa
 ad umiltà. Piacciongli altresì le figu-
 re sparse nell' Opera, nella quale il
 traduttore per servir meglio alla
 poesia e alla favella, talora ha am-
 pliato alcune cose dette troppo stret-
 tamente dal poeta latino, e talvolta
 ne ha raccolte altre in più corto gi-
 ro, che da questo erano state più largamente distese.

Ma per quello che appartiene alla
 gramatica, pare al Tolomei, che

Il Cinuzzi siasi lasciato trasportare un poco troppo dall' uso del parlar Sanese: la qual cosa se bene si potesse difendere col dire, che esso scrivesse nella lingua toscana della sua patria, come fecero nella loro molti poeti e profatori greci, giudicandomi, esser meglio fuggir sempre ogni scoglio, benchè picciolo, che urtarvi, ancorchè la nave non si si rompa. In ultimo luogo dà il suo giudizio sopra l'uso di tradurre poeti d'una lingua in un'altra, afferendo di non essersene mai troppo soddisfatto, quantunque l'uso ne sia autorizzato dall' esempio di molti grand' uomini: imperocchè in tal guisa si toglie al poeta che traduce, quella parte, che è la prima in poesia, cioè l'invenzione. E queste sono le cose principali, che tocca il Colomei nella lettera, nelle quali ci siamo alquanto fermati più del dovere, perchè il saperle reca un gran lume a quel tanto, di che nelle osservazioni mandateci dal dotto Gentilomo Sanese, da esporfi più sotto, giudiciosamente si tratta. E per questa stessa ragione non dobbiamo omet-

P. 7. tere di dir qualche cosa del contenuto. nella lettera posta in nome dello stampatore Franceschi avanti la traduzione del Cinuzzi.

Dice in essa il Bargagli, che da noi pure si crede esser l'autore di quella lettera, e che somministrò allo stampatore la copia della suddetta traduzione, ritener questa alcune voci, o pronunzie della paterna lingua Sanese. Questa cosa, che non molto soddisfaceva al Tolomei, piace ben di molto al Bargagli, sì per quello che ne ha detto nel suo dialogo intitolato *il Turamino*, sì per quello che qui ne soggiugne. Quali sieno le voci Sanesi usate dal Cinuzzi, farà mostrato più sotto, onde qui non occorre di mentovarle. Difende l'uso, che ne ha fatto il Cinuzzi, asserendo, che elleno e nel modo Sanese, con cui esso le ha usate, e in quello, con cui si usano nella maggior parte d'Italia, si possono scriver bene e sicuramente: che farebbe gran fallo l'abbandonarle senza manifesta e somma necessità, mentre così facendo, si verrebbe a mostrar poco amore verso le cose naturali e sue.

pro-

proprie, anzi verso quelle della sua patria medesima: che questa pratica è stata non solo osservata da dotti uomini Sanesi, come da Belisario Bulgarini, dal Capitano Imperiale Ciuuzzi, da Adriano Politi, da Celso Cittadini, e da altri; ma anche approvata da Bernardo Davanzati, gentiluomo e accademico Fiorentino, che altresì faceva professione di scrivere nel puro materno linguaggio, come si vede dalle cose di Tacito da lui in lingua Fiorentina propria volgarizzato. Ma di ciò abbastanza; essendo ormai tempo di dare le osservazioni, che ne ha trasmesse il chiarissimo amico nostro, *Gentiluomo Sane*: di che più sopra abbiamo fatta parola. Di egli adunque così.

III. Marcantonio di Girolamo Ciuuzzi, gentiluomo Sane, detto nella nostra Accademia *lo Scacciato*, nacque nell'anno 1503. come si legge a' libri de' nostri Battesimi; ma quivi per ordinaria negligenza de' nostri maggiori v'è stato tralasciato il giorno e il mese: quando poi egli morisse, è all'oscuro, essendo abbruciati i libri de' morti della Chiesa

„ di San Francesco, nel qual luogo a-
 „ veano la sepoltura quei della fami-
 „ glia Cinuzzi. Ma per dir lo veronè
 „ anco so se questo nostro Letterato in
 „ tempi sì torbidi morisse in patria,
 „ quello però che è fuor di dubbio, si è,
 „ che egli nell' anno 1570. era per an-
 „ co in vita, perchè ho trovato citato il
 „ Cinuzzi con altri che in quel tempo
 „ eran viventi.

„ Questo volgarizamento del Rat-
 „ to di Proserpina, che tanto loda ed
 „ ha in pregio il nostro Tolomei, fu
 „ di gran lunga migliorato; o ciò fe-
 „ guisse per gli avvertimenti del Tolo-
 „ mei, come ragionevolmente crede il
 „ Sig. Vasselli, o per altra cagione egli
 „ si movesse, che per anco non è a pieno
 „ nota.

„ Alla prima considerazione non v'ha
 „ dubbio, che ciascheduno crederebbe
 „ che solo a parere del Tolomei egli ciò
 „ avesse fatto: ma osservando, che di
 „ questo raggiustamento nelle di lui let-
 „ tere non se ne fa parola, ne viene in
 „ una tacita conseguenza, che questo vol-
 „ garizamento nell' anno 1547. nel qua-
 „ tempo furono da Fabio Benvoglianti
 „ amico del Tolomei, pubblicate la pri-

„ ma.

ma volta le lettere del medesimo , non era per anco raggiustato ; nè stimo che ciò accadesse almeno fino a tanto che visse Claudio , che morì , secondo l' Atanagi , nell' anno 1557. perchè se questo miglioramento fusse a Claudio stato noto , si farebbe pur troppo divulgato per la patria : e il Bargagli non si farebbe già arrischiato contro il comune parere di dare in luce l' imperfetta traduzione , e lasciar da parte quella che con tanta fatica s' era il Cinuzzi ingegnato di migliorare. E come la si può credere fatta avanti la morte del Tolomei , se lo Scacciato in questo nuovo volgarizamento si dimostra in più luoghi contrario a' sentimenti del medesimo ? E se ciò è vero , ne segue , che Benedetto Varchi aveva veduto solo la prima traduzione , quando egli fa della medesima ricordanza a. f. 648. del suo ragionamento *souva la Poesia* letto nell' Accademia Fiorentina nell' anno 1553. e mi penso , che 'l Cinuzzi stesso la mandasse al Varchi , il quale a guisa del Tolomei ne facesse la dovuta censura , della quale appagato il Cinuzzi mutasse in gran parte questo volgarizamento ,

» e rifatto lo rimandasse a Firenze; co-
 » me ancora mi penso , che sia quel me-
 » desimo che di presente è in mano del
 » gentilissimo Sig. Cavalier Marmi .

» E in verità io mi muovo a essere
 » di questo parere nell' osservare , che'l
 » Cinuzzi ha sparso in questo nuovo
 » volgarizamento qualche voce Fioren-
 » tina , e non praticata in Siena almeno
 » nel suo tempo ; e nel vedere ancora ,
 » che egli non ha fatto conto di qualche
 » voce abbracciata da Claudio . Egli nel
 » raggiustamento della sua traduzione
 » ha rifiutato qualche volta la voce
 » *Niente* ; ed in suo luogo s'è servito
 » della voce *Nulla* , che secondo il Po-
 » liti è pretta Fiorentina . Nel terzo
 » libro , f. 104. si leggeva ,

» *D' ogni cosa ha paura , e niente te-*
 » *me ;*

» e nel nuovo volgarizamento ha egli
 » cambiato ,

» *D' ogni cosa ha paura , e nulla spera .*
 » Il primo verso di questa traduzione
 » diceva ,

» *I destrier di Pluton , la preda e'l car-*
 » *ro ;*

» dove si vede la parola *destrier* cangia-
 » ta in *cavai* . Questa parola *cavai* è si

» guttu-

gutturale, che a bastanza dimostra, che questa mutazione d'altronde non abbia l'origine, che da qualche avvertimento venuto di Firenze.

In oltre è da osservare, che dopo aver vedute le lettere di Messere Claudio Tolomei, egli ha lasciato stare qualche cosa contro i sentimenti del medesimo. Questo eccellente Scrittore a f. 27. delle sue lettere dice *migliore*, e a f. 80. del secondo libro *ubbedire*. Tutte queste riflessioni mi fanno credere, che'l Cinuzzi non solo per gli avvertimenti del Tolomei, ma anco per quelli di qualche Fiorentino, e forse del medesimo Varchi ponesse mano a racconciare il suo volgarizamento.

Non poco, al creder mio, se il Cavalier Bargagli vivesse, resterebbe mortificato nel vedere, che'l Cinuzzi ha cambiato la maggior parte di quelle parole, che egli sì tenacemente difende per buone nel suo *Turamino*. Nella lettera dello stampatore, che senza dubbio, benissimo tiene il Dottor Vaselli essere dettatura del Bargagli, si dice, che lo *Scacciato*, secondo l'uso *Sanese*, si serve delle parole, *longo*,
» lingua,

„ *lengua* , *conseglio* , *ponto* , *venciare* ,
 „ *segniare* , *lassare* , *andarò* , ed altre ;
 „ ma tutte queste voci nel nuovo volga-
 „ rizzazione o si veggono abbandonate
 „ o mutate , o non così frequentemente
 „ usate .

„ La parola *conseglio* è fra le voci ab-
 „ bandonate ; e in luogo di questa ha
 „ egli usata la parola *confesso* , come a
 „ f. 90. del terzo libro .

„ Nel verbo *lassare* se n'è egli servito
 „ in questo nuovo volgarizzamento , ma
 „ l'ha anco mutato ; e perciò a f. 76.
 „ del secondo libro in vece di *lassare* ha
 „ scritto *lasciando* . Alle volte egli scri-
 „ ve *punto* , e alle volte *ponto* : nella
 „ prima maniera a f. 52. del secondo li-
 „ bro : nella seconda a f. 74. del detto
 „ libro : e a f. 98. è vero che egli scrive
 „ *vence* ; ma a f. 130. si trova anco *vin-*
 „ *ce* . L'altre parole poi sono mutate ;
 „ come nella dedicatoria egli ha scritto
 „ *lingua* , e non *lengua* ; a f. 36. *cinge* ,
 „ e non *cegne* ; a f. 44. *dipinge* , e non
 „ *depegne* . Nel libro terzo f. 122. si leg-
 „ ge *andrò* , e non già *andarò* ; e a f.
 „ 136. del detto libro *lungi* , e non *lon-*
 „ *gi* sta scritto . Ma il Cavaliere Barga-
 „ gli passa più avanti . Egli ci vuol ,

come si vuol dire, vender lucciole per lanterne, con voler farci credere, che Claudio Tolomei, e Celso Cittadini sieno del medesimo suo parere. Ciò del Tolomei osserva egli a f. 50. del suo *Turamino*, con tutto che in tal luogo sia anco obligato a confessare, che egli a pieno non osservi quella lingua de' Sanesi, che a lui tanto piace. Celso Cittadini è parimente da lui citato come del suo partito, la qual cosa fa egli dire allo stampatore nel suo *Turamino*, com'anco lo fa raccontare nella lettera o prefazione dello stampatore del Ratto di Proserpina. Or del Tolomei non occorre farne parola, giacchè nel luogo citato il medesimo Bargagli è obligato a dire, che Claudio molte volte s'allontana dal parlare Sanese. Ma del Cittadini come può egli ciò affermare, quando egli tutto al contrario dice nella dedicatoria del *Trattato della vera origine della nostra lingua*, indirizato al medesimo Bargagli? E vero, che qui vi il Cittadini loda ancora la favella del suo tempo, ma lodandola, e non seguendola, chiaramente si riconosce, che ciò faceva per necessità d'

„ adulare, e non già per mostrare la
 „ verità. Ecco le sue parole, con le quali
 „ rende ragione, perchè ha detto di
 „ scrivere in volgar Sanese: *e ho detto*
 „ *in vulgar Sanese: cioè, non in quello,*
 „ *che oggi comunemente si parla per ogni*
 „ *gente, ne anco da' Letterati della vul-*
 „ *gar favella, e che fino ad hora hanno*
 „ *posto esquisito studio intorno alla To-*
 „ *scana lingua nel mettere in carta i con-*
 „ *cetti loro, e che boggi da gl'intenden-*
 „ *ti, e giudiciosi si va tuttavia usando;*
 „ *ma si in quello, che parlaron già, e*
 „ *scrissero i nostri antichi fra l'età di*
 „ *Dante, e quella del Boccaccio, fuor*
 „ *solamente alcune voci, e certi modi*
 „ *di parlar per l'antichezza dismessi,*
 „ *e dalle regole della lingua, e da' buoni*
 „ *Scrittori comunemente rifiutati.*

„ Non si può negare, che Claudio
 „ Tolomei e Celso Cittadini non abbia-
 „ no scritto alla Sanese, ma il gran-
 „ chio preso dal Bargagli consiste in vo-
 „ ler difendere il parlare più comune,
 „ che in quel tempo fioriva in Siena,
 „ e in essere digiuno totalmente delle
 „ antiche scritture, la maggior parte
 „ delle quali essendo inedite, non era-
 „ no nè meno note al medesimo: la qual

„ cosa

cosa conosciutasi a pieno particolarmente dal Cittadini , seguì egli differente strada , e con tutto ciò parlò in volgar Sanese. Tutto questo chiaro apparirà , se noi osserveremo , che in ogni città Toscana v'erano , e forse vi sono due parlari , l'uno comune a tutta Toscana , e l'altro proprio a ciaschedun luogo.

E in verità anco nel buon secolo questa lingua fu conosciuta essere comune a tutta la Provincia . Lo scrittore del volgarizamento del *Testamento nuovo* , che inedito è in mie mani , stava pensando in che lingua dovesse voltarlo , e conchiude : *Involgarizzando seguireremo un comune parlare Toschano , peroche il più inteso , el più aperto , el più atto comunemente di tutta Italia , el più piacevole , el più intendevole da ogni lingua* . Da questo passo parmi , che anco facilmente si raccolga , che in questo paese oltre esservi una lingua comune a tutti , che la si chiamasse anco Toscana ; e così altrimenti la nostra lingua pare che chiamar non si debba . Per questo motivo i Romani chiamarono la loro latina , perchè
 „ nel

„ nel Lazio v'era una lingua perfetta
 „ comune a tutto il paese ; così anco
 „ le merci per lo più prendono il no
 „ me da' luoghi , donde acquistano la
 „ perfezione . Del resto i nostri antichi
 „ senza ricercare così al fondo la mate
 „ ria , comunemente chiamavano la no
 „ stra lingua *vulgare* ; e la nostra favell
 „ la non fu chiamata giamai nel buono
 „ torno *Fiorentina* particolarmente da
 „ chi non era nativo della Città di Fi
 „ renze , e del suo contado .

„ Questo volgarizamento del *Testa*
 „ *mento nuovo* credo senza dubbio che
 „ sia quello che era in mano di Celfo
 „ Cittadini , e che egli annoverò fra
 „ le scritture Sanesi ; ma il passo di so
 „ pra apportato fortemente mi fa du
 „ bitare , che lo sia più tosto scrittura
 „ forestiera , che paesana .

„ Il secondo parlare è quello , nel
 „ quale a pieno vi si riconosce il dia
 „ letto del luogo : ed è certo , che per
 „ rinvergere il genio della nostra lin
 „ gua è molto necessario distinguer be
 „ ne i migliori dialetti della Toscana ;
 „ perciò il Cittadini , nostro famoso An
 „ tiquario , voleva fare un ragionamen
 „ to degl' *Idiomi Toscani* , del quale pre-

sen-

sentemente altro non si vede, che un piccolo saggio, che inedito giace. Il medesimo Tolomei anco s' accingeva a fare una simile fatica, mentre in una sua lettera dice: *Io m' accòncio adesso per iscrivere un' operetta de le tre lingue di Toscana, e la mando a M. Annibal Caro; la quale aprirà una grandissima finestra per illuminare il corpo della nostra lingua, e crediate per certo, che senza questo lume ci si camina al bujo.* E con gran ragione mi penso, che ciò asserisse il Tolomei, essendo certo che nel conoscere il proprio dialetto delle migliori Città di Toscana facilmente si manifesteranno agli occhi nostri gli errori, che in ciascheduna Città di continuo nella favella si commettono; per esempio, la differenza maggiore, che passa tra i Fiorentini e i Sanesi, si è, che i primi molte voci storpiano per voler pronunziare troppo gutturale, e i secondi peccano nel voler parlare troppo veloce e labiale: con questi dialetti imperfetti si guasta l'armonia e la maestà, che congiunte insieme, ne deriva quella singolare bellezza alla nostra lingua,

,, che

» che così bene in essa ravvisarono Alef-
 » fandro Piccolomini , e molto più Car-
 » lo Dati nella sua bellissima prefazio-
 » ne alle *Prose Fiorentine* .

» Quanto ho detto è proprietà natu-
 » rale della nostra lingua , della qual
 » cosa i migliori Scrittori ne restano d'
 » accordo ; con tutto ciò il Beni con
 » dire a f. 27. della sua *Anticrusca* , che
 » la lingua Toscana è di sua natura mol-
 » to languida e molle , viene a negare
 » alla medesima quella nobile e giusta
 » armonia , con la quale sovrasta all'
 » altre lingue ; e gli Francesi con di-
 » re , che la nostra lingua è singolare
 » presso che nelle bagattelle , privano la
 » medesima di quella grave maestà che
 » in se ritiene .

» Non si può anco negare , che ne'
 » dialetti particolari de' luoghi non vi
 » sieno anco delle voci buone , che co-
 » muni possono farsi , quando sieno
 » piene , armoniose e significanti . Que-
 » ste voci che sono buone , e particolari
 » del luogo , possono in qualche manie-
 » ra distinguere un buon dialetto d' un
 » luogo dall'altro . Per questa ragione
 » il Cittadini poteva dire di scrivere
 » in vulgar Sanese ; com'anco potrebb-

» bono

bono dire i Fiorentini di dettare in vulgar Fiorentino; ma ciò, quando si vada col debito riguardo, è differenza di poca sostanza.

E ora tempo di considerare, se'l Cinuzzi abbia migliorato nella seconda fatica questo volgarizamento: di tal cosa non credo, che ve ne sia da dubitare. Nel secondo lavoro il Cinuzzi è più chiaro, e nella lingua più pulito: i versi non sono così prosaici, nè così cascanti. In questo secondo volgarizamento v'è più il poetico e un non so che di più brillante, che s'accosta al genio del poeta latino. Nel primo volgarizamento v'era qualche volta uno stile così piano, che era più atto a narrare cose familiari, che azioni eroiche; e per tal faccenda fu stimato singolare dal nostro Alessandro Piccolomini. Nella sua Instituzione stampata in Venezia nell'anno 1542. a f. 35. del secondo libro parlando egli di coloro, che hanno gentilmente dettato in nostra lingua dice: *De le prose dunque di questi tali (Madonna Laudomia) vorrei che voi cercaste d'have- re, e già so certo che lo Scacciato,*
 „ il

„ il quale per esser gentilissimo non può
 „ fare che non vi sia servitore, non vi
 „ negarà cosa che gli domandiate giamai, le cui prose e massime familiari
 „ al mio giudizio son perfettissime. Con
 „ tutto ciò in questa sua traduzione stimò
 „ che vi sia qualche cofarella, che
 „ in mutarla non credo che l'abbia migliorata, come farebbe nel principio,

I cavai di Pluton, la preda, e'l carro.

„ Questo verso prima era più sonoro
 „ con dire,

I destrier di Pluton, la preda, e'l carro.

„ E forse qualche altro passo non era
 „ necessità toccarlo; ma universalmente è uopo confessare, che'l Cinuzzi
 „ nel rivedere la sua fatica di gran lunga abbia perfezionato il suo volgarizzamento.

„ Al Tolomei non finirono di piacere i versi *sciolti*: di questo sentimento parimente fu Benedetto Var-
 „ chi a f. 647. della sua *Lezione sopra la Poesia*; e in verità questa sorte
 „ di verso non parmi molto adeguata per le cose eroiche; ma solo al più
 „ per volgarizzamenti di Satire, di Comedie, e forse anco di Tragedie,

„ quan-

quando queste cose debbano al verso
⁵giacere.

¹⁰Non è anco al genio del Tolomei
 il volgarizzare d'una lingua in un'al-
 tra i poeti: ma ciò io non veggio, che
 lodevolmente far non si possa, quan-
 do si traduce poeti di buon gusto,
 particolarmente riconoscendosi, che
 la lingua toscana ha in gran parte
 lo stesso genio della latina: non così
 farei di parere in riguardo a' poeti
 ordinarj, ne' quali se si conserva il
 loro carattere, non vi si gode la de-
 licatezza della lingua nostra; e se
 poi si traducono col gusto della nostra
 vulgare, invano allora vi si ricerca
 il carattere dell'antico originale. In
 quanto a Claudiano dirò, che conces-
 so anco al Tolomei, che abbia in
 gran parte quelle belle doti che a lui
 ascrive, non si può con tutto ciò ne-
 gare, che la censura di questo poeta
 fatta dal Padre Rapino non sia al do-
 vere, affermando nelle sue saggie
Riflessioni, che Claudiano è molto
 manchevole nel giudizio, e accor-
 dandosi col Borrichio a dire, che la
 sua frase è molto caricata. Questo
 secondo difetto doveva sconsigliare

„ cia-

„ ciascheduno a tradurlo ; ma quando
 „ pure Claudiano abbia questa *Mōn* an-
 „ za , porta egli seco tante belle parti
 „ che si può volentieri godere di veder
 „ lo voltato in nostra lingua , e di cui
 „ non poco obbligo n'abbiamo al Cinuz-
 „ zi ; ma egli già che s'era posto a s-
 „ nobile fatica , doveva collazionare
 „ anco il testo co' diversi mss. latini
 „ ma questa è una diligenza , che no-
 „ volgarizzatori più tosto si può deside-
 „ rare , che sperare .

„ Nella chiarezza sopra ogni cosa
 „ lodato dal Tolomei il Cinuzzi ;
 „ questa è tanto più pregiabile , perch-
 „ quivi la si pratica in soggetto stra-
 „ niero : usare chiarezza ne' suoi con-
 „ cetti è una bella lode ; ma mantener-
 „ la negli altrui pensieri è cosa singo-
 „ lare .

„ Molti farebbono i passi degni
 „ farne nota e per la chiarezza , e pe-
 „ lo miglioramento dello stesso testo
 „ e in fine per trasportare così stretta-
 „ e giusto in nostra lingua , com' eg-
 „ fa , i sentimenti latini , nel voltare
 „ quali il Cinuzzi si è servito mol-
 „ bene de' vantaggi , che , come dice
 „ Madama Dacier nella prefazione

„ suo

fuoi Terenzio, ha la nostra lingua
 sopra d'ogni altro linguaggio. Ma
 io per esser breve, solo alla rinfusa
 n'apporterò alcuni, i quali o non
 sono differenti, o poca variazione ri-
 cevono dall'antica traduzione.

A. f. 19. parlandosi di Tesifone si
 legge

*Armatus ad castra vocat pallentia Ma-
 nes.*

Il Cinuzzi:

————— *E in tanto armate
 Le pallide ombre all'alta guerra infiam-
 ma.*

a f. 21. Lachesi parla a Plutone, e
 dice:

————— *Cur impia collis
 Signa? quid incestis aperis Titanibus
 auras?*

Poste, Jovem, dabitur conjux.

Il Cinuzzi:

*Deh perche inalzi tu l'iniqua insegna?
 Perch' agli empj Titan la luce, e'l Cielo
 Ne scuopri? apri al gran Giove il tuo desio;
 Ben moglie avrai tu ancor.*

a f. 41. si legge:

*Atria cingit ebur, crabibus solidatur ae-
 nis*

*Culmen, & in celsas surgunt electra colis-
 mnas.*

Il Cinuzzi:

*Cinge avorio il cortil, travi di bronzo
 Sostengono il bel tetto, e le colonne
 Del più pregiato elettro ergonsi in alto.*

„ a f. 69. del secondo libro parlandosi de'
 „ cavalli di Plutone , si legge :

„ *Mox ubi pulsato senserunt verbera ter-*
 „ *go,*
 „ *Et solem didicere pati : torrentius amne*
 „ *Hiberno, tortaque ruunt pernicious hasta.*

„ Il Cinuzzi :

„ *Ma poi che al fiero suon di crude sferze*
 „ *Impararo a soffrir la luce, e'l giorno,*
 „ *Con più furor precipitando il corso*
 „ *Ne van , ch' accolto fiume in mezzo al*
 „ *verno,*
 „ *O lieve stral da forte braccio uscito.*

„ a f. 75. si legge :

„ *Interea volucris fertur Proserpina curru*
 „ *Casariem diffusa notho, planctuque lacer-*
 „ *tos*
 „ *Verberat, & questus ad nubila fundit ina-*
 „ *nes.*

„ Il Cinuzzi :

„ *Intanto quasi a volo entro il gran car-*
 „ *ro.*
 „ *Proserpina è portata ; essa le trecce*
 „ *Al vento sparge , e con le palme il petto*
 „ *Percuote , e manda al Ciel lamenti in*
 „ *darno.*

„ Il terzo libro ha questo cominciamen-
 „ to , a f. 88.

„ *Jupiter interea cinctam Thaumantida*
 „ *nimbus*
 „ *Ire jubet, totoque Deos arcessere mundo.*
 „ *Illam colorato zephyris (a) illapsa vola-*
 „ *tu*

„ Numi-

(a) Altri legge: zephyros illapsa, cioè elap-
 psa, transgressa: che fa il senso più netto,
 e più chiaro.

*Numina conclamat pelagi , Nymphas-
que morantes*

*Increpat , & fluvios humentibus evocat
antris .*

*Ancipites , trepidique ruunt , qua caussa
quietos*

*Excierit , tanto qua res agitanda tumul-
tu .*

Il Cinuzzi :

*Giove in tanto di Nubi ornata , e cinta
Vuol , ch' Iri vada , e d'ogni parte chia-
mi*

*Gli Dei , ch' al mondo sono : Ella col vo-
lo ,*

*Che distinto in color zefiro avvanza ,
Chiama i Numi del mar , le Ninfe ac-
cusa ,*

*Che pigre sian , da gli umidi antri i flu-
mi*

Ne fa tosto venire : i quai dubbiosi

Corron precipitando , che non sanno

Qual gli svegli cagion dallor riposo ;

*O che s'abbia a trattar , che tanto impor-
ti .*

a f. 103. parlando di Cerere :

Si buxos inflare velim , ferale gemiscunt :

*Tympana si quatiam , planctum mihi
tympana reddunt .*

*Ah vereor , ne quid portendant omnia (a)
veri .*

Heu longa nocuere mora !

Il Cinuzzi :

Secanne pongo a bocca , a morte assembla

*Il suon : se 'l timpan prendo , il timpan
rende*

Pianto nel' aria : Ahime , ch' io temo forte

O 2 „ Che

(a) l. omina

„ Che gli augurj del ver non sien presaga-
 „ ghi,
 „ Ne dannosa mi sia tanta dimora.

„ a f. 115.

„ ————— *Livor permansit in herbis :*
 „ *Deficiunt rivi, squalent rubigine prata,*
 „ *Et nihil afflatum vivit: pallere ligustra,*
 „ *Expirare rosas, decrescere lilia vidi.*

„ Il Cinuzzi :

„ *Nere l'erbe si fan, mancano i rivi,*
 „ *Di nera ruggin restan tinti i prati,*
 „ *Cosa, che tocchi il fiato suo, non vive :*
 „ *Ligustri impallidir, perder le rose*
 „ *L'odor vid' io, farsi minori i gigli.*

„ In fine dirò, che 'l Cinuzzi ha fat-
 „ to alla prima traduzione intorno a
 „ 300. emendazioni, come da ciasche-
 „ duno facilmente si può riconoscere :
 „ In tal forma ha egli fuor d'ogni cre-
 „ dere migliorato il suo volgarizamen-
 „ to; e questa considerazione ci accre-
 „ sce il dispiacere che non sia arriva-
 „ to a noi il *quarto libro*, che egli ave-
 „ va in animo d'aggiungere a Clau-
 „ diano.





Scipione di Domenico Forteguerri, Pistoiese, detto il Carteromaco: nacque nel 1463 a 4 di Febbraio mori, a 16 d'Ottobre il 1513.

ARTICOLO VIII.

Continuazione della Vita di Scipione Forteguerri, da Pistoja, detto il Carteromaco, inserita nel Tomo XX. Articolo XI. pag. 278.

TAV.
II.

LA Vita di questo valentuomo, inserita nel Giornale XX. non fu da noi sì pienamente descritta, che non ne sieno rimaste da comunicare al pubblico altre memorie considerabili: le quali ora in continuazione e supplimento di quello, che dianzi già ne scrivemmo, faranno disposte con più accuratezza, a cagione degli atti, ultimamente capitati alle mani; onde speriamo, doverci molto bene illustrare questa sì nobile parte della Storia letteraria Italiana, alla quale, per maggiore ornamento, preporremo il ritratto di *Scipione*, preso dall'originale, che si conserva in Pistoja presso i Signori Forteguerri, dipinto al vivo da Frate Bastiano dal Piombo, al riferire degl'intendenti. Da molti secoli fiorisce in Toscana e in Pistoja la famiglia de' Forteguer-

ri, i quali fin nell' anno 1280. si trovano mentovati col trattamento notabile di *nobiles & potentes viri*; titolare, che in quel tempo non si dava, senon a famiglie di principalissima potenza e autorità, siccome è noto a chi è pratico delle storie d' Italia de' secoli inferiori. Nel suddetto anno 1280. ai 2. Marzo Guidaloste, Vescovo di Pistoja, veduto il suo Vescovado bravamente assistito in molte occasioni non solo dai Tedicinghi, ma anche dai Forteguerri, gli uni e gli altri feudatarj della sua Chiesa, gl'investì solennemente *per baculum* de' vassalli e delle decime di tutte le lor possessioni; e di quelle pure, che aveano nella Villa chiamata *Pubblica*, siccome i loro maggiori ne erano anticamente (*antiquitus*) già stati investiti dai Vescovi suoi precessori. Il giuramento di fedeltà, che i Tedicinghi, e i Forteguerri in tale occorrenza prestarono al Vescovo Guidaloste, come suoi feudatarj, è osservabile, per esser simile a quello, che prestavasi ai sommi Pontefici dai Cardinali, dai Re delle due Sicilie, e da altri gran personaggi, cioè: *promittentes, quod fideles erunt dicto*

dicto Domino Episcopo & Ecclesie Pistoriensi, & ejus successoribus canonice instituendis: non erunt in consilio, neque in facto, ut vitam perdat, aut membrum, vel capiatur mala captione. Consilium quod per se vel per litteras vel per nuncium manifestabit, ad damnum dicti Episcopi & episcopatus nemini revelabunt. Adjutores erunt eidem ad defendendum eundem, & episcopatum: & privilegia & jura ipsius, in quantum poterunt, contra omnem personam firma & illibata servabunt. Questo strumento d'investitura fu scritto nel Palagio Vescovale di Pistoja da Stefano Diedi.

Ora questa illustre famiglia propagossi in Pistoja di mano in mano senza discontinuazione alcuna di chiarezza, finchè da Jacopo nacque Domenico, il quale fu cugino carnale di Niccolò Forteguerri, detto il Cardinal di Teano. Ezzo Domenico risedè tre volte supremo Gonfaloniere della Città, cioè nel 1471. 1475. 1482. e da Maria Agnolina sua moglie dopo aver generati sei maschi, cioè il nostro Scipione, Michele, Antonio, Giampiero, Jacopo e Francesco, ei se ne

passò di questo secolo ai 12. di Ottobre del 1488.

Scipione venuto in luce il dì 4. Febbrajo del 1467. mostrò inclinazione e ingegno per le lettere, onde ne fu allevato e incamminato non solo in Roma, e in Firenze, come dicemmo; ma anco per alcuni anni nello studio di Pistoja, detto la *Sapienza de' Forteguerri* per essere stato già fondato dal Cardinale, e dotato per lo mantenimento di XII. studenti, tre de' quali potessero essere del suo proprio legnaggio. Passato poi *Scipione* nella Università di Padova, fece porger suppliche dai Parenti al sommo Pontefice *Alessandro VI.* per ottenere la grazia di goderli altri sei anni gli emolumenti della *Sapienza* di Pistoja: la qual grazia gli fu benignamente impartita dal Papa, ai 25. di Febbrajo del 1493. essendo *Scipione* in quel tempo in età di 26. anni. Ci pare ben fatto inserire qui distesamente il Breve Pontificio, come non poco onorifico a *Scipione*.

Dilectis Filiis familiæ do-
mus & Officialibus Sa-
pientiæ de Forteguerris
de Pistorio Alexander Pa-
pa. VI.

*Dilectis filiis, salutem & Apostoli-
cam benedictionem. Exponi nobis fe-
cistis quod bonæ memoriæ Cardinalis
de Forteguerris Pistoriensis, de cujus
familia estis, erexit in ista Pistoriensi
civitate domum Sapientiæ, de Forte-
guerris nuncupatam, bonaque plurima
illi dedit, ex quorum fructibus duode-
cim scholares, in quibusvis studiis com-
morantes, certo cuilibet satario pro sex
annis continuis ali & manuteneri debe-
ent: ex quibus tres de vestra domo,
qui essent, & studere vellent, per
vos deputarentur; quodque talium
fructuum custodia ad vos una cum
vostri officialibus desuper deputatis
pertineret, sicuti latius ex fundatione
istæ domus dicitur apparere, cu-
jus fundationis, & in ea contentorum
tenore, vos dilectum filium SCIPIO-
EM etiam de Forteguerris, ejusdem*

Nicolai ex fratre patruele nepotem ,
 pro sex annis elegistis & deputastis , qui
 tam Græcis , quam Latinis literis , &
 Philosophiæ operam diu dedit , & nunc
 in Universitate Paduana actu studet ,
 adeo ut sex annorum terminus sit jam
 elapsus . Verum sicuti eadem subjunge-
 bat expositio , cupit idem SCIPIO diu-
 tius in iis studiis versari , neque id fa-
 cere commode posset sine subsidio illo , ex
 fructibus dictæ domus Sapientiæ sibi da-
 ri solito , ideo nos humiliter supplicari
 curastis , ut vestro in hoc , & illius de-
 siderio dignaremur annuere , quum id
 vobis absque Apostolica dispensatione
 non putetis licere , quandoquidem , juxta
 dictam foundationem , tres a vobis scho-
 lares de vestra familia sint deputandi ;
 & tamen pro nunc de familia ipsa nemo
 ad id aptus reperitur , in quo casu , ex
 defectu videlicet , si de vestra familia
 non sint , tres alios eligere debetis ; nos
 hujusmodi supplicationibus inclinati , ut
 tam SCIPIONEM prædictum , quam
 alios de domo vestra pro tempore depu-
 tandos , qui tamen in studiis resideant , in
 defectu , quod alii de vestra domo &
 familia non existent apti & idonei , qui
 studere velint , cum emolumentis con-
 suetis

suetis juxta foundationis ordinationem, ultra sex annorum spacium præfixum, pro sex aliis annis, libere & licite eligere & deputare possitis & valeatis; Apostolica vobis auctoritate tenore præsentium concedimus pariter & indulgemus, mandantes Officialibus dictæ Sapientiæ & aliis, ad quos spectat, ut tam SCIPIONI, quam aliis pro tempore, sic per vos deputandis, de emolumentis prædictis respondeant cum effectu; constitutionibus & ordinationibus Apostolicis, ac dictæ foundationis statutis (quorum tenores ac si de verbo ad verbum infererentur præsentibus, haberi volumus pro sufficienter expressis) ceterisque in contrarium facientibus, non obstantibus quibuscunque. Datum Romæ apud Sanctum Petrum sub anulo Piscatoris die XXV. Februarii MCCCXCIII. Pontificatus nostri anno primo.

Ia. Volaterranus.

La data e il tenore di questo Breve confermano lo scritto da noi nell' altra parte di questa Vita, cioè, che Scipione nell' anno 1493. trovavasi nello Studio di Padova, dove col soccorso recatogli dalla clemenza del Pontefice potè egli più agiatamente attendere

all'acquisto delle buone lettere: il che fece con tanto successo, che fu impiegato dalla nostra Repubblica alla istituzione della Nobiltà Veneziana; siccome ci fa comprendere la sua Orazione detta alla medesima Nobiltà nel 1504. *de Laudibus literarum Græcarum*; e ne dà contezza anche Pierio Valeriano, per quanto accennammo. Era salito al Pontificato Giulio II. nel 1503. quando il nostro *Carteromaco* da lui fu chiamato a Roma, e posto in Corte del Cardinal Galeotto Franciotti della Rovere, Lucchese, del titolo di San Piero in Vincula, e Vicecancelliere della S. R. C. nipote del Papa per via di Sorella, e da lui promosso alla porpora nell'anno stesso 1503. mentre se ne stava allo studio in Avignone. Questo Cardinale nelle Storie di Pistoja del Salvi erroneamente vien detto *Paleotto*, conforme avvertimmo. Al medesimo Cardinale indirizzò il *Carteromaco* la Orazione di Aristide, che esso avea tradotta dal greco; come si vede nella edizione, che ne fu fatta in Venezia nella stamperia Aldina l'anno 1519. in 8. insieme con gli Scrittori della storia Augusta,

ARTICOLO VIII. 325

ista, e con altre cose a carte 397. e
 99. ove si legge un' epigramma di
 so Carteromaco al medesimo Cardi-
 ale. Indi morto il Cardinale agli XI.
 Settembre del 1508. *Scipione* si ri-
 arò presso il Cardinale Francesco
 lidosio, che poi nell' anno 1511. fu
 ciso dal Duca d' Urbino France-
 maria di Montefeltro. Laonde il *Car-*
romaco tornato a Roma, se la pas-
 con Angelo Colocci da Iesi, allo
 rivere del Pierio, e anco di Federi-
 Ubaldini nella Vita del Colocci
 g. 16. dove però ignorando la pa-
 ia di *Scipione* chiamollo di nazione
reco. Già notammo, che Erasmo
 la Lettera 671. attestò di averlo
 attato e conosciuto in Bologna, e
 che in Roma: il che debbe essere
 venuto nel tempo, che serviva il
 rdinal Galeotto. Però Beato Re-
 no, confidente di Erasmo, nella
 tera preposta alle opere d' Orige-
 della edizione di Basilea del 1536.
 esso il Frobenio, dice, che il co-
 bbe anche in Venezia. Le parole
 l Renano son queste: *Ubi* (cioè in
 nezia) *Marco Musuro atque Scipio-*
Carteromacho, viris doctissimis,
fa.

familiariter usus est, quos non semel consuluit, si quis nodus incidisset: horum eruditionem ac candorem apud amicos commendare solitus. Il medesimo Erasmo nel Dialogo intitolato *Ciceronianus*, che è nel tomo I. delle sue opere pag. 1210. della nuova edizione, parla dei Forteguerri, in questi termini: *Porro Scipionem Carteromacum agnosco, virum citra ostentationem, utraque literatura doctum. Ceterum ex his, quæ scripsit, non apparet, illum affectasse Tullianam eloquentiam.*

La morte del *Carteromaco*, nato come si disse nel 1460. farebbe accaduta, secondo Erasmo, circa il 1510. dicendo egli, che *decessit haud multo major annis quadraginta duobus*; ma il Salvi, e le memorie de' Signori Forteguerri il fanno morto a 16. di Ottobre del 1513. cioè di 46 anni. Però Fulvio Orsini nella lettera, che daremo qui sotto, scrive che morì *quindici anni* prima, che egli nascesse. Nacque l'Orsini nel 1530. secondo Giuseppe Castiglione nella sua Vita; onde se così è, il *Carteromaco* se ne morì nel 1515. Nè sarebbe.

rebbe gran fatto, che nelle suddette memorie, come furono prese dal Salvi, fosse sbagliato, o non ben distinto il numero 5., perciò facilmente creduto un 3. L' Orfini fu persona esatta, e bene informata delle cose del *Carte-romaco*, per quanto mostra l'accennata lettera, da lui scritta a un nipote di esso; onde si ha argomento di metter con essa in dubbio la suddetta epoca della morte di *Scipione*; intorno al quale, perchè nulla manchi ai curiosi della storia letteraria, porremo qui tutta intera la medesima lettera.

Lettera di Fulvio Orfini a
Michele Forteguerra. A
Pistoja

Molto magnifico signor
mio padrone osservan-
dissimo.

*Scrivendo a VS. la quale in tut-
le cose io stimo molto maggiore di
e, non havendole pel passato più
ritto, nè conoscendola manco, se-
non*

non dalla fama, la quale per mezzo delle sue virtù e del Signor suo zio, si è acquistata, non dubito, che mi farebbe necessario usar de' proemj e delle cerimonie: il che non facendo io, la prego, che il voglia piuttosto attribuire alla riverenza, e al rispetto, che le porto, che all' audacia, ovvero temerità: oltrache il desiderio, che ho di venire spacciatamente alla conclusione di quel, che le scrivo; è sufficiente a farmi lasciare qualsivoglia proemio e mezzo. Stimera dunque, che quel, che le dico mi è tanto caro, quanto cosa, che potessi mai al mondo desiderare: del che sapendo V.S. esser parimente, e più di me desiderosa, non mi affaticherò di usar molte parole in dimandarle quello, che oltre al tornare in grandissimo onore della memoria del Signor suo zio, partorisce ancora eterna gloria così a V.S. come a quelli, che dopo lei saranno di casa sua. E acciocchè ella sappia quel che dico, essendo questi giorni passati venuti gli eredi della buona memoria di Monsignor Angelo Colocci,

Vescovo

vescovo già di Nocera , e grandissimo amico , mentre visse , della buona memoria del Signore Scipione Carteromaco suo zio , acciocchè io volessi far diligenza di raccogliere tutte quelle composizioni , le quali dopo la morte sua in diverse mani erano venute , e darle alle stampe , se però erano degne , che venissero in luce . Io come affezionatissimo di Monsignor Angelo Colocci tanto dopo la morte sua , quanto mentre egli visse , accettai volentieri l'impresa : e fatta ogni diligenza in ritrovare quegli scritti , e cercata la Guardaroba di nostro Signore , dove co' suoi libri furono portate molte cose non solo sue , ma di molti altri letterati , come ancora della buona memoria del Signor Scipione Carteromaco , non vi ho ritrovato cosa alcuna , eccetto che i pri . E veduta medesimamente la biblioteca di Papa Marcello , dove era similissima , che fosse qualche cosa , avendo la Santa memoria di quel Padre vedute molte cose , e avute nelle mani quelle composizioni , non si è finalmente trovata cosa buona , rispetto

spetto a tanti belli scritti, che vi volevano essere. Ma siccome a Dio piacque, nella morte di Monsignor Angelo Colocci essendo venuti in mano miei alcuni suoi libri, vi si trovarono per avventura da dugento Epigrammi latini assai belli; i quali ora avendo posti insieme, per richiesta di questi suoi Signori eredi, io sono risoluto dargli alle stampe. E non contento del mio giudizio, stimando negli Epigrammi richiedersi sopra tutto l'eccellenza, gli ho dati a rivedere a certi letterati, i quali essendo di un medesimo parere con meco, avendo fatta l'elezione degli eccellenti soli, gli hanno ridotti al numero di cento; ma però tali, che possono facilmente stare a comparazione di qualsivoglia degli antichi. Ma essendo in tal modo il libro degli Epigrammi molto piccolo, sono risoluti questi Signori Letterati di metterci alcuni altri Epigrammi di uomini illustri, i quali ancora eglino sono stati amici del Colocci, mentre vi fossero, talchè si venga a fare un libretto di poeti illustri molto bello e onorato. Ora essendomi

ta occasione, per mezzo della qua-
 possa mostrare a V.S. quanta affe-
 one porto alla memoria del Signor
 arteromaco, il quale non avendo io
 ai veduto, nè conosciuto (essendo
 li morto quindici anni avanti, che
 nascessi) ma solo avendo veduti
 olti suoi libri e scritti appresso di-
 ersi letterati, ma la maggior parte
 mano del Colocci, mi anno cagio-
 to tale amore verso l'ossa di quell'
 mo, che ne' miei studj, i quali ho
 qui seguitati tanto Greci, quan-
 latini, non ho voluto seguire altro
 odo, che quel, che egli tenne nell'
 servare le cose, che studiava, per
 ezzo del quale venne a tale eccel-
 nza, che ha dato ammirazione a
 tti quelli del suo e nostro tempo,
 a quelli ancora, che dopo saranno.
 V. S. come è suo debito, e come
 edo ancora che farà, vorrà avere
 ppetto alla fama del signor suo zio:
 che volendo fare, le dico esser ve-
 ta una onoratissima occasione; per-
 avendo io de' suoi epigrammi la-
 i una mezza doxina, ma però bel-
 sono risoluto, che si stampino con
 gli

gli altri di quest' illustri letterati acciocchè dappoichè egli non ha potuto vivere per mezzo della natura (perchè mi dicono appena esser venuto all' età di cinquant'anni) possa almeno vivere per mezzo de' suoi scritti. Questo dico , perchè dopo orazione , che egli tradusse di Aristide , e qualche Epigramma Greco ovvero Epistola , che Messer Aldo Manuzio stampò nelle prime carte di alcuni libri , non si trova altra memoria di quest' uomo : e i suoi libri , quali egli studiò , e scrisse , non gli vedrà ognuno , come gli ho visti io , e se pure alcuno gli vedrà , non conoscerà , che quella sia sua mano : onde prego V.S. in ogni modo , che voglia illustrare in quel che potrà la memoria del Signor suo zio , perchè io dalla parte mia farò quanto potrò ; ora se mai per alcun tempo avrò migliore occasione , non pretermetterò il nome di un tanto uomo stare così incognito . Ma perchè questi epigrammi suoi , i quali son in mia mano sono pochi rispetto al nome del Signor Carteromaco , ho voluto scrivere

V.S.

S. che se ella desidera, che si dia vita al Signor suo zio, e che egli sempre in memoria delle persone, gli mandarci alcuno di quegli epigrammi, i quali abbiamo inteso, ha composti il Signor Carteroma, eccellente però e buono, acciocchè potendosi venire al numero di cinquanta Epigrammi almeno, si desse maggior gloria al nome suo, e presso delle fatiche. Nè meno desidero, se ella avesse alcun suo Epigramma Greco, che mel mandasse, perchè fu molto più eccellente per la verità in questi, che ne' latini, ancorchè in questi non cedesse a persona del suo tempo. E volentieri stamperei alcuno Greco, non vedendone io nessuno, ancorchè Monsig. Ricci ne avesse molti. E di tutto questo quantunque sappia non bisogno, la prego con tutti quei modi e istanze, che posso, promettendole io da mia parte averlene singolarissimo obbligo, oltrachè a questi Signori Letterati ne farà piacere grandissimo; e mandandogli, potrà fare, si consegnino in mia mano, o di

Messer

Messer Paolo Panciatichi, ovvero di
 Messer Giambatista Forteguerra suo
 parente, con la commissione però
 che sieno dati in mia mano, che sa-
 ranno fidatissimi. E questo pensando
 che basti, non le darò altro fastidio
 senon di pregarla, che mi voglia
 tenere in numero de' suoi affezionatis-
 simi, come veramente le sono; e che
 mi dia avviso di tutto quel, che le
 scrivo, quanto prima, con darmi an-
 cora questa soddisfazione, che io sap-
 pia che libri, ovvero composizioni
 tanto Greche, quanto Latine V.S. tien
 del Signor Carteromaco, con l'età an-
 cora quanto egli visse, il padre, l'o-
 rigine della Casa, il giorno della
 morte, e l'anno; perchè le prome-
 to, che mi farà grandissimo, e sin-
 golar piacere a scrivermi tutto questo
 talchè non si pentirà mai della corti-
 sia, che mi userà. E con questo fi-
 rò fine, conoscendo essere stato più lun-
 gi di quel, che voleva. Resta solo, che
 di qua posso cosa in suo servizio, si a-
 gni comandarmi, che volentieri la se-
 virò. Roma ai 20. Giugno 1556. Di V.

Servitor Fulvio Orsino.

Sin

Sin qui l' Orsini , il cui disegno intorno alla pubblicazione degli Epigrammi del *Carteromaco* , non si fa come finisse . Il vero si è , che tra i suoi Codici , lasciati in testamento alla libreria Vaticana , vi ha qualche scritto originale del *Carteromaco* in versi , e di carattere , che non è de' più leggibili del Mondo . Ma sono cose di que' tempi , un poco meno scrupolosi dei nostri .

Di qualche altro suo epigramma , capitatoci alle mani , qui daremo due saggi ,

I.

De quadam tabella artificiose depicta .

*Miratur quo se felix natura , puellam ,
Fida magis speculopicta tabella refert .
Non probitas sanctive latent in imagine
mores .*

*Non pius & forma conveniens animus .
Ergo ut Apelleis par sit pictura tabellis ,
Prestat Apellea casta puella Dea .*

II.

II.

*In sepulcro familiae Fortegueræ in E
clesia Sancti Pauli Pistorij.*

*In terris alij sibi celsa palatia condant,
Quaque habitent paucos, cæta superb
dies.*

*Nos cineri & membris breviam hac monum
ta caducis*

*struximus, hoc saltem, nostra futura
modo.*

*Illis impensas & opus mors auferet; at nos
Non poterit dominos non statuisse magis.*

Non lasceremo di ricordare , che
nella Logica di Aristotile stampata
greco da Aldo nel 1495. in foglio
v'è una prefazione greca del nost
Scipione , e anche un epigramma pu
greco ; e che se bene Daniello Einsio
nella prefazione delle sue poesie gr
che diretta ad Ugone Grozio , del
stampa di Leida, 1640. in 16. parla
con poca stima delle cose greche d
Carteromaco : *Scipionis Carteromac
omnia quæ alibi sunt edita , bonam
voluntatem sine successu ostendunt : c
nondimeno non merita tutta la fede
mentre si sa , che anche l' Einsio
un giudice troppo severo delle co
de*

e i nostri Italiani, e che in questo eguì l'esempio di Gioseffo Scaligero, mio maestro, che disse poco bene, e molto male di tutti.

Qui per fine farebbe luogo a qualche doglianza contra Paolo Giovio, per non aver fatto l'Elogio di un uo- mo così distinto in lettere, come fu *Carteromaco*; ma questa non è la sola mancanza di quel chiaro Scrittore, avendo egli pure taciuto di *Au- gusto Graziani*, di *Bernardo Rucellai*, di *Pontico Virunio*, di *Girolamo Bor- a*, e d'altri famosissimi Letterati del tempo suo.

§. II.

Nel Tomo XX. noi abbiamo uni- ta alla relazione dell' opere e della vita del Varino, Vescovo di Nocera, la vita del Carteromaco: ora qui finiremo alla continuazione della vita del Carteromaco una osservazione sopra il libro di esso Varino, intitola- to *Horti Adonidis*.

Nel 1512. fu stampato in Parigi in un foglio appresso Matteo Bolsco un- o libro greco -- latino, arricchito di
Tomo XXVI. P molte

molte Annotazioni , che nelle edizioni precedenti non erano. Si prese la cura di questa edizione assai rara: Girolamo Aleandro , il vecchio , di poi Cardinale , che allora insegnava lettere greche e latine nella Università di Parigi , chiamatovi con largo stipendio dal Re Lodovico XII. Tra le altre cose , che dietro questo Dizionario greco si leggono , sono alcune dotte annotazioni , raccolte insieme e che per l'addietro si trovavano qua e là sparse in una più antica edizione , che se n'era fatta in Ferrara. La seguente , posta alla voce *Aδωνις* allude a nostro credere , al titolo di *Horti Adonidis* , premesso dal Varino al suo primo Lessico greco. *Aδωνις* *idos* . *Adonis* , καὶ ἄδων *puer amasiu Veneris primo ætatis flore præreptus & in florem versus : unde horti Adonidis infames , vel testimonio Platoni in Phædro: quo tamen TITULO quasi accommodato parum accurate nonnulli suos LIBROS INSCRIPSERUNT cum illud vulgo notum sit , ἀκαρπώτερον ἄδωνιδος κήπων . idest , Adonido hortis infructuosior , ec.*

ARTICOLO IX.

Annotazioni alla Lezione Accademica intorno all' Origine delle Fontane, ec. del Sig. ANTONIO VALLISNIERI.

§. III.

Spolto il ristretto (a) della *Lezione Accademica* del Sig. Vallisnieri intorno all' origine delle fontane, è ben giusto, che aggiugniamo che quello delle *Annotazioni*, per come in queste ulteriori prove, e perchè egli cita, e descrive i luoghi, i monti, dove ha fatte le osservazioni sue, acciocchè, come e' dice, alcuno volesse certificarsene, poterle. Per memoria di quel vero, che passò quasi tutto con una serenità, di maniera che apparì fiumi tanta scarsezza d'acque, alcuni affatto seccaronsi, apporta osservazioni, e le misure delle piogge cadute fatte dal S. Marchese Polesani, allora dignissimo pubblico Pro-

p. 15.
p. 16.
Anno 1714.
p. 17.

P 2 fes-

a) Tom. XXIV. pag. 343.

fessore delle Meteore, ora egualmente degno di Filosofia nell' Università di Padova, che furono veramente scarse, dalle quali il nostro Autore deduce, che se non fossero stati monti, in quella stagione sempre nevosi, da' quali continuamente andava colando qualche poco d'acqua, tutti i fiumi si farebbono senza fallo totalmente inariditi. Avendo egli solamente citate, ma non esposte, per esser breve, le opinioni di Platone di Aristotile, di Epicuro, di Seneca e di Plinio intorno all'origine delle fontane, qui tutte le mette sotto occhio, per chi volesse, senza rivoltare libri, saperle. E degna d'osservazione la difesa, che fanno di Platone due celebri Scrittori Gesuiti, lo Scoto, e'l Cabeo, volendo essi, che quando Platone parlò delle acque sotto terra, non parlasse da filosofo naturale, nè da storico, ma da *mitologico* fingendo allora una terra diversa da la nostra, nella quale andassero le anime de' morti, per ricevere e premio, e pena: il che non poteva essere ignoto ad Aristotile, per essere stato suo scolare, ma che maliziosamente,

nente lo diffimulasse, e astutamente volesse, che parlasse da filosofo, per avere il diletto, e l'occasione d'ingannarlo. E poi, soggiugne il nostro autore, avranno tanto cuor di dolersi seguaci di lui, se i moderni filosofanti con più ragione, e senza nota d'ingratitude scuoprano sovente gli sbagliamenti di esso? Dichiarate le opinioni de' sovracitati autori, fa un lungo Catalogo d'altri Scrittori, che p.19. hanno trattato dell'origine delle fontane, per non perdere il tempo d' esaminarli tutti, acciocchè ognuno, gli piace, si soddisfaccia nel leggerli medesimi. Discende a far vedere, che *i soli sensi diserrano gli arcani* p.20. *della natura*: il che avendo solo accennato nella Lezione, qui si prende pena di provarlo con le ragioni, e con le autorità; e ciò premesso, come necessario, per assicurare il suo tema, passa a mostrare, come le p.21. acque del mare non possono mai per estrazione addolcirsi; la qual cosa testò anche *Lucantonio Porzio* (a), che promise un Discorso colle sue

P 3 prove.

a) *Lettere, e Discorsi Accademici. Discors. 2. verso il fine.*

prove. Apporta pure tanti esperimenti indarno fatti da' sagacissimi Ingleſi concioſſiachè farebbe loro d'un grandifſimo vantaggio, e ſollievo per li lunghiſſimi, e penoſi viaggi, che imprendono pel mare, inverminando ſovente o corrompendoſi, o mancando l'acqua dolce, che ſeco portano. N. p.22. cerca la ragione, e poi anch' eſſo apporta esperimenti da ſe fatti, ma ſempre indarno, ſiccome riferiſce come, non oſtante tante diligenze, e ripari, le cisterne di Venezia, e d'altri luoghi marittimi ammettono ſovente l'acqua falſa, che le circonda e che per denſiſſime pareti, e intonacamenti di creta col tempo paſſa, trapela, e apporta pure varj pozzi e laghi di tal natura: laonde conchiude anche coll'utorità del Redi, e di tutti i migliori moderni, che per qualſivoglia mezzo interpoſto, benchè di teſſitura molto riſtretta, purchè trapeli l'acqua comune, trapelerà ancora la falſa, nè perderà il ſuo ſale giammai.

Aſſicurata queſta propoſizione dalla quale ſi vede chiaro, eſſere falſo quanto ſinora da molti è ſtato creduto
che

che il mare desse l'acqua addolcita per
 feltrazione nelle viscere della terra a'
 fonti: il che accennò pure nella Lezio-
 ne, segue a mostrare con novelle pro-
 ve, anzi con dimostrazioni idrostatiche; p. 23-
 che dato ancora, che si addolcisse, non
 ascenderebbe sulle cime de' monti, ci-
 tando il Padre Milliet, ed altri insigni
 Mattematici, che ciò hanno posto in
 chiaro, e apportando ancora un' espe-
 rienza del Magnano, per corroborare
 sempre più ciò, che di passag-
 gio nella menzionata Lezione andava
 toccando. Dice per relazione del Si-
 gnore Scheuchzero, *che dopo prese le
 giuste misure, la sommità de' monti più
 alti degli Svizzeri s'alza sovra la su-
 perficie del mare 1600. pertiche di sei
 piedi Parigini l'una, e che egli crede,
 che la medesima essere possa l'altezza
 di tutti i più alti monti del mondo, per-
 pendicolarmente misurati; dal che si
 vede quanto malamente pensino colo-
 ro, che donano alle acque per corte-
 sia una sì alta falita.*

Colla sua solita ingenuità fa vedere
 quali fossero i primi Autori della sen-
 tenza da lui, e dagli Accademici di
 là da' monti abbracciata, benchè al- p. 24.

cuno abbia tentato venderla per nuova, e ne apporta il testimonio d'Aristotile. Cioè fu prima pensata da alcuni savj Greci avanti il suddetto, e fu sfortuna di questa verità, che non fosse conosciuta da quell'insigne Filosofo, di cui fu anche sfortuna, che non fosse da lui conosciuta. Quando egli non potea far giocare l'ingegno, e a lui riusciva troppo facile lo spiegare un fenomeno, rigettava tale spiegazione, e credeva allora di più colpire nel segno, quando più sottilmente con sofistiche ragioni se stesso adulava, e i leggitori, intrigantisi fra di loro, lasciava. Pareva, conchiude col Boccaccio, *che queste sue speculazioni fossero solo in cercare ciò, che non fosse.*

Quindi fa la notomia de' monti; descrivendo la loro interna struttura, dalla quale tutta dipende la forza del suo sistema; e la novità del suo assunto, dichiarandosi, che senza la cognizione di questa niuno potrà mai ben concepire l'origine delle fontane, nè spiegare i fenomeni, che in essi accadono. Gli ha osservati tutti fatti a strati sopra strati, cioè formati, come

come di tanti tavolati, l'uno all'altro sovrapposti nella maniera appunto, che fanno i fiumi, quando traboccano, e in varj tempi, e di varie materie i luoghi bassi riempiono. Ne ha osservato di terra, di sabbia, di creta, di sassi smuffati, e ritondati, come rotolati qualche volta pe' fiumi, de' misti di varie materie, de' formati di sola pietra, o di tufo, o di marmo, o di gesso, o di calce, o di tartaro, o di varie vene, e materie metalliche, e minerali, de' formati da sole arene di mare con chiocciole, e conche marine, ed altri crostacei minuti del mare, de' composti di pietra, detta *scissile*, che fu una volta terra, o belletta, entro la quale si trovano imprigionati pesci veri marini, granchi, e gambari pur marini, ricci, ostriche, conchiglie, retepore, madrepora, coralli, coralloidi, e altre produzioni, escrementi, o piante di mare. Ma saremmo troppo lunghi, se volessimo riferire tutte le diversità degli strati, da lui trovati e descritti, i quali dice facilmente vedersi nel camminar o lungo, o a traverso de' monti, alzando

p.26.

p.27.

gli occhi a certe altissime rupi de fiumi , o a luoghi sdrusciti , e aperti per terremoti , o rovinosamente precipitati pe' fiumi , o torrenti , che hanno loro corrose le fondamenta , o per qualche altra cagione squarciati : o diroccati , o nel cavar le miniere , o in molti altri modi già noti . Esposta la varietà della sostanza , descrive la varia loro grossezza , la varia superficie , la figura , il sito , il corso , la positura , e intreccio diverso . Fra le cose , che giudichiamo pure molto necessarie da saperfi , si è la diversa tendenza , che hanno questi strati , dalla quale particolarmente nasce , o non nasce l'origine , e il corso visibile , o sotterraneo delle fontane , e de' fiumi . Sono alcuni chinati verso l'orizzonte , altri a medesimo paralleli , altri posti a perpendicolo , altri verso oriente , altri verso occidente , altri verso mezzo giorno , ed altri verso settentrione si piegano , e in somma ce ne sono voltati verso qualsivoglia parte del mondo , e altri finalmente insieme confusi , e incrocicchiati . Ha veduto i termine di molti alla superficie de

monti , molti si incurvano , si internano , e si perdono di vista ; sono molti sporti in fuori ; molti non giungono all' eterno , e si fermano nelle radici . Così va descrivendo la loro lunghezza , e il bizzarro lor corso , e come alcuni monti sono solo incrociati di questi strati di pietra di maniera diversa , parendo nudi , e orrendi scogli , altri di soli smisurati sassi composti , altri di sola terra , altri di terra , e sassi scompaginati , senza strato veruno di sola pietra , che s' inframmetta , e gli sostenti , essendo questi que' monti , o pezzi di monti sempre rovinosi , o caduti , o cadenti , e che si vanno sempre sminuendo d' altezza . Dal che , dice , si vede , come gli strati di pietra sono come le travi , o le volte d' una gran fabbrica , senza le quali non può mai stare connessa , e ferma : laonde non senza ragione chiamarono alcuni poeti i sassi *Ossa della gran madre* , senza i quali non potrebbe sostenere in piedi il gran corpo de' monti , non essendo mancati altri , che furono filosofi , i quali credettero la terra un grande animale : colle sue

ossa, e vene, e con altre parti, che un vivente compongono.

p. 19.

In questi strati, e in questa sempre ammirabile struttura de' monti, vuole il nostro Autore, che stia tutto il segreto, e tutta la maniera della generazione delle fontane, senza sapere, o veder la quale niun filosofo, per grande che e' sia, non può mai nettamente comprendere la per altro facilissima origine delle medesime. E qui si volta ad adorare l'incomprensibile, eterna, e beneficentissima provvidenza di Dio, la quale ne' deserti, e negli orrori de' monti che pajono sfoghi dell'ira sua, reliquie della grande universale giustizia, o rozzi avanzi della natura disfatta, colà lasciati per gastigo, e per funesta memoria degli uomini, ha formato macchine d'un così semplice artificio composte, per mantenere il mondo rinato, e col mondo gli abitatori suoi in una beata fertilità: mentre senza quelli non avremmo il beneficio delle acque correnti, de' fonti, e de' fiumi, che sono, per così dire, il sangue, il nutrimento, la vita di questo gran corpo. Su questa
adun.

adunque fonda i principali argomenti
 contra i negatori del suo sistema, e
 qui principalmente prende di mira
 que' moderni che asseriscono nascere
 le fontane da' vapori, che ascendano
 dalle acque marine scorrenti sotto i
 monti, fino alle loro caverne, nelle
 quali, come in tanti lambicchi si rap-
 pigliano in acqua, e formino le fon-
 tane. Avea già recati alcuni argo-
 menti nella Lezione, ma qui ne pro-
 duce molti altri nuovi, per isradicare
 questa sentenza, che al giorno d'oggi
 è tanto applaudita. Il primo è fonda-
 to sulla gratuita asserzione, che il ma-
 re vada per diritto, e per traverso
 sotto tutti i monti, dove sono fon-
 tane, facendo conoscere l'impossibili-
 tà di questo, e la smisurata altezza
 de' monti rispetto a quello, e come
 i suoi vapori non potrebbero pene-
 rare tanti e tanti strati di pietra, e
 come in uno stesso tempo, e per le
 stesse, o poco diverse sotterranee vie
 i fiumi, e rivi d'acqua dolce calerebbono
 al mare, e fiumi e rivi d'acqua falsa
 scenderebbono al monte. Il secon-
 do argomento è ricavato dalla poca al-
 tezza, alla quale, pensa, che ascen-
 dano

dano i vapori dentro la terra, avendo osservato nella passata aridità, e in tante altre memorabili nelle storie essersi seccati gli alberi, non che le erbe, e i seminati: imperocchè segnatamente nelle fertili pianure del Padovano non molto profondamente si cava, che non si trovi l'acqua, onde da quella dovevano sollevarsi nubi di vapori, e giugnendo alle radici si tibonde bagnarle, e, per così dire allattarle: il che con molte osservazioni, e riflessioni egli prova. 3. In vita gli Avversarj a fare una facile esperienza, che descrive, colla qual dimostra non poter ascendere su per la terra i vapori tant'alto, come credono. . Resteranno, dice, intricati lungo la via, ed urtando in que' fondi, e scabrosi corpicelli d'arena, e di terra si fermeranno languidi, e respinti da tante piccole resistenze, dovendo in mille guise piegarsi, e rivolgersi, se vogliono seguire l'ordine disordinato de' pori. I vapori, che vanno penetrando la terra all'infù di poro in poro, sono necessariamente in qualche urto sfuggibile, che chiamano Meccanici *frottamento*, colle pareti.

reti de' pori stessi : e per non essere la terra perfettamente elastica , la reazione non riesce uguale all' azione , e per conseguenza bisogna , che i vapori vadano tanto perdendo di moto , quanto il moto reimpreso dalle pareti de' pori è minore di quello , che i vapori avevano impresso alle pareti medesime ; e bisogna in oltre , che sieno sempre sforzati a mutar direzione , difficultandosi con ciò l' ascesa ; dalle quali cose nasce , che non possano molto salire . Ciò conferma il nostro Autore co' vapori del nostro corpo , i quali in un luogo assai più caldo della terra , non ascendono di poro in poro , come i buoni vecchi credevano .

Cava il quarto argomento dalla densità degli strati di pietra , o di argilla , che impediscono la discesa delle acque piovane , o delle nevi squagliate , e le derivano , a detto degli illustri difensori de' lambicchi , all' esterno del monte , per far le fontane , che chiamano *temporarie* , i quali debbono eziandio impedire la salita de' vapori , mentre incontrando subito in quelli , che senza fallo sono alla radice

p. 330.

ce.

ce de' monti per sostentargli, ricaderebbono nel sito, donde partirono.

Risponde a ciò, che possono opporre, e sempre più con maggiore chiarezza fa conoscere il loro errore.

P.34.

(5.) Incalza il nostro Autore i medesimi con un nuovo argomento tolto dalla figura de' chimici lambicchi, i quali, se debbono raccogliere, e portar fuora le goccioline, che da' vapori nelle loro volte si ammassano, debbono avere all'intorno un canale a foggia di gronda, o di doccia; altrimenti tutte le gocce ricaderebbono a perpendicolo nel fondo, donde partirono: per lo che non ritrovandosi ne' monti caverne di tal figura, cessa anche l'uso, che loro danno. Fa vedere, che nelle grotte, che ha visitato, l'acqua cadente dall'alto era acqua, che penetrava di poro in poro, o di scissura in scissura, delle piogge, o nevi al di sopra squagliate, non proveniente da sottoposti vapori in quelle quagliate; il che con osservazioni sue, e d'altri dimostra. (6.) Ma da-

P.35.

to ancora, dic' egli, che andasse a modo loro la bisogna, che i vapori ascendessero, si condensassero, e si

con-

onvertisse qualche caverna in lam-
 biccio, chi non vede, che nella Ger-
 mania sola, per formare il Danu-
 bio, il Reno, il Rus, e cento e cen-
 to altri fiumi in quella sola provincia
 correnti, moltissimi de' quali sono
 sempre navigabili, chi non vede, re-
 dica, che a distillare tant' acqua, non
 basterebbe tutto il globo terrestre, se
 tutto fosse fatto a lambicchi? E qui
 vedere, quanto poc' acqua distilla
 in lambiccio al giorno per grande
 te sia, e pure sotto vi è un fuoco at-
 tale, agitato dall' aria, e di gran-
 rza, dove al contrario ne' sotterra-
 i lambicchi si contentano d' un dol-
 calor centrale. (7.) Riferisce il
 tutto le osservazioni, e l' opinione
 de' fonti, che teneva simile alla sua
 Sereniss. *Ferdinando de' Medici*,
 Gran Principe di Toscana, quando
 ebbe l' onore, d' inchinarsi a' piedi in
 Vaticano, dove volendogli far vede-
 re il giuoco di tutte quelle mirabili
 fontane, a lui voltato disse, che in
 quell' anno erano scarse d' acqua per le
 alte nevi nello scorso inverno cadute
 de' vicini monti, da' quali si derivava;
 e da' quali parole nacque il discorso
 in-

intorno all' origine delle fontane naturali, e perenni, in cui conchiuse essere noto infino a' suoi fontanieri, che nascono dalle sole acque piovane, e ne visquagliate, il che ogni anno toccarono come con mano, scarseggiando le state, se poche nevi fioccarono l' inverno, e abbondando, se copiose cadevano, il che addivenuto non sarebbe se venute fossero dal mare, perchè il mare era sempre lo stesso. Corroborò il nostro Autore le parole autorevoli di un Principe sì savio, e nella naturale storia sì dotto, con altre osservazioni fatte da lui ne' monti di Livorno, e di Genova, e col comun consentimento di tutti que' popoli che ciò hanno per lunghissima serie d' anni sempre osservato. Apportò un' esperienza dell' Accademia de' Cimento, dal Redi rifatta, e rendè la ragione, perchè le acque termali e de' fonti non sieno sempre in ogni stagione le stesse.

Impugnata l' opinion de' lambicchi, fabbricatori immaginarj de' fonti, segue a illustrare, e a render più forte ciò, che come di volo toccò nella Lezione Accademica. Disse, ch

fu

le più alte cime de' monti non si
 ovano mai fontane fluenti sopra la
 rra, e qui lo conferma coll' autorità
 el Baile, di Giorgio Agricola, e d'al-
 i, e quello, che più ci piace, con
 tre sue proprie, e nuove osserva-
 oni. Fu a vedere l'origine della
 mosa sua *Secchia* sopra un' altissimo,
 aspro monte, che chiamano *Cerè*
ll' Alpi. Tutto diligentemente, e
 n candore descrive, mostrando ve-
 re da nevi, ed acque, che in orri-
 ssimi sovrapposti boschi, e caverne
 avvallano, e colano a formare la
 tta, colà conservandosi, come in
 nti vivai, dove mai il Sole non giu-
 e; e si trovano per ordinario in ogni
 gione dell'anno e ghiacci, e nevi,
 lle nuove sempre, o quasi sempre
 trovate, e sepolte. Passò dall' al-
 o canto del monte in un luogo det-
Sassorbio, dove pure scopri la pri-
 a origine del fiume *Magra*, che
 l suddetto *Cerè* usciva, e per
 rati, e fonti opposti a que' della
Secchia correva verso *Sarzana*, di-
 dendosi colà per poi andarsene al
 are. Osservò, che in que' monti P. 40.
 tti gli strati superiori sono di ter-
 ra,

ra , e di sassi immensi fra loro divisi ; ma sotto quelli ve ne sono di pura pietra , chiamati *Cinghioni delle Alpi* , sulla superficie de' quali fluivano le acque , che penetravano dentro lo strato sovrapposto di terra , e venivano a formare a lembi larghe fontane , come avea detto della *Secchia* . Notò , che quelle sempre escono dalla parte superiore , non inferiore dello strato di pietra , che è un' altro argomento non venire da sottoposti vapori , come qui ulteriormente dichiara , e sempre più poi conferma con altre osservazioni fatte a *Piaistorla* , e in altri monti nel seguitare che fece il disastroso suo viaggio .

P. 41. Interrogati da lui que' vecchi pastori , e silvani (che in questa sorta di rozza , e naturale filosofia giuridica di maggiore autorità , e fede , che qualsivoglia più celebre filosofo) tutti d'accordo sentirono seco , che ogni fonte dalle acque , e dalle nevi nascesse : per confermazione di che apporta le loro fortissime congetture , e continue osservazioni .

P. 42. Da il nostro Autore per sicuro questo fatto , che que' monti hanno fontane , nella

ci-

ima de' quali sono gli strati formati
 i terra , ed al contrario quegli ne sono
 rivi, che gli hanno formati di nuda
 pietra ; e pure , dice , questi dovreb-
 bono essere più ricchi delle medesime,
 perchè hanno, come i lambicchi , il
 loro cappello di pietra impenetrevole
 a' vapori : e ciò tutto dimostra col
 citare i monti , e i luoghi dove sono ,
 non sono fontane . Si stupisce pure ,
 come uomini di gran fama vogliano p.43.
 sostenere con Seneca , che le acque
 giovane , e le nevi squagliate poco pe-
 trino sotterra , e al più al più per
 due piedi, a' quali fa vedere con eviden-
 tissime prove , ed osservazioni da lui
 fatte in varj luoghi, essere ciò vero ,
 ove il terreno è pendio , o denso , o
 retoso , o strettamente per qualsi-
 voglia cagione ammassato ; ma dove
 la terra è facile , rara , renosa , e
 come ingorda , e bibace , affatto lo
 nega , apportandone storie , osserva-
 zioni , e sperienze , che ad evidenza
 tutto dimostrano , degne d'esser lette
 nel proprio autore .

Passa più avanti , e s' interna den-
 tro i monti , essendo entrato in mol-
 te orridissime caverne , e particolar- p.46.
 mente

mente in quelle , dalle quali uscivano rivi d'acqua , creduti dal vulgo venir dal mare , per osservare , onde , e come scaturissero . Di due , fra le altre , fa un' elegantissima descrizione , la prima delle quali è quella del *Fornovolaastro* chiamata la *Grotta* ,
 p. 49. *che urla* , l' altra è la *Buca d' Equi* , posta nello Stato del Granduca di Toscana nel territorio di *Fivizzano* . Troppo lunghi faremmo , se si volesse da noi riferire quanto di curioso , e di raro osservò il nostro Filosofo , contentandoci di dire , che trovò in tutto falsa la credenza del vulgo , mentre scoprì fluire le acque sempre dall' alto dalle nevi , e dalle piogge cadute ne' sovrapposti monti , le quali crescevano nello spirar degli scilocchi , e nelle tempeste del vicino mare , perchè in quel tempo stesso sogliono squagliarsi le nevi , e grondare le piogge .

Posti i suoi fondamenti risponde alle osservazioni , e alle ragioni degli Avversarj , e facilmente fa vedere , dove si sono ingannati ; cioè a quella de' vapori , che si veggono unirsi in acqua nelle volte delle grotte ; a
 p. 51. quella

ella delle aperture fatte sulla cima p.52.
 due monti, donde sboccando i va-
 i in forma di nebbia, cessarono le
 coposte fontane; e a quella de' fiu-
 , che scorrono abbondantissimi per p.53.
 si, dove poco, o nulla piove.
 chè non sia solito apportare auto-
 per istabilire le sue sentenze,
 soddisfare nulladimeno ad alcu-
 che di queste molto si diletmano, fa
 nzione di gravi autori antichi, e mo- p.54.
 ni, che ebbero i sentimenti me-
 mi, come i vecchi Greci, Vitru-
 , Bernardo Palisy, il Lister, il
 itio, il P. Lionardo Lessio, il Per-
 lt, ec.

Parla poi de' sotterranei fiumi, e con
 occasione di nuovo più diffusamente
 iona del fiume, che passa sotto le p.55.
 damenta di Modena, impugnan-
 colla dovuta modestia l'opinione
 famoso Ramazzini, che lo cre-
 te nascere da' lambicchi posti ne' p.56.
 ini monti, come ancor quella del
 andi, che scrisse pur del medesimo.
 verte però, che quando dice *fiu-*
sotterraneo, non intende già, che
 to Modena, e ne' suoi dintorni vi
 un'amplo cavo, come un grande
 alveo,

alveo, o aperto canale, per lo qua
 libera scorra l'acqua: quasi Modan
 fosse posta su gli archi, o su le vol
 del medesimo. Suppone la sua acqu
 passante per sabbia, e ghiaja,
 sassi, cioè, come per *trasila*, i qu
 li servono di puntelli, o come
 brevi colonne sostenitrici dell' ultim
 più denso strato, e di tutti gli alt
 al medesimo sovrapposti. Gli pare a
 cora probabile, che l'acqua più in
 un sito, che in un' altro passi liber
 e più rapida scorra, e che in alcun
 sia qualche gorgo, o copia maggi
 re: mentre narravagli un prati
 Modanese, che non di tutti i poz
 esce con empito eguale, nè è purg
 ta, e sana ugualmente, segno di v
 rj interrompimenti, e di varie, c
 me fila, e rivi d'acque, fra lo
 qualche poco diversi, siccome è
 verso il terreno ghiaioso, e sabb
 noso, per dove passano, benchè t
 ti lateralmente fra loro continui
 comunicanti. In tal guisa va spiega
 do tutte le proprietà di que' rari po
 zi, descrivendo il modo, con cui
 fanno, tutti i fenomeni, che nel f
 gli accadono, la strana diversità

p. 57.

gli

gli strati, che si ritrovano prima di giugnere all' acqua vera sottofluente, e da' vicini monti cadente. Dopo aver tutto colla sua solita diligenza descritto, cerca di nuovo, come l'acque s'alzino tanto, che vengano a trarre dagli orli del pozzo, e a formar fontane: riferisce l'opinione degli altri; e sempre più stabilisce, e conferma la sua. Torna a discorrere delle Terme Euganee, e parla segnatamente di quelle dette di *Sant' Elena*, le quali fa vedere, che s'alzano nella maniera appunto, che fanno quelle di Modana. p.58. p.59.

Posta in chiaro la salita dell'acque suddette, e la loro origine, si mette a sciogliere un creduto fortissimo argomento degli Avveriarj, cioè, che in riva al mare cavati pozzi, si trovi acqua dolce, segno, essere acqua marina feltrata, ed addolcita per le arene. Fa vedere con osservazioni oculari fatte ne' pozzi, che sono ne' giardini di Livorno, quando colà si portò l'anno 1705. che l'acqua dolce, che si trova ne' pozzi lungo le spiagge del mare, è di quella, che scala dalla terra, e da' monti per vie p.61.

fotterranee verso il mare , non di quella del mare , che vada verso la terra , e i monti .

Cerca di più per qual cagione e pozzi , e stagni , e laghi falsugginosi
 p.62. si trovino , ora vicini , ora lontani dal mare , e ne apporta le ragioni , e come alcuni patiscano , altri non patiscano il flusso , e riflusso del medesimo . Cerca pure per qual cagione ancora molti fiumi , de' quali fa menzione , nell' inverno d'acque scarfeg-
 p.64. gino , e abbondino nella state , e come nascano molti fiumi da' fonti , e molti fonti da' fiumi , e come i pozzi per lo più dal vicino fiume l' origine loro derivino . Si prende pure la
 briga di spiegare sul suo sistema degli strati , su' quali corrono l'acque ,
 p.66. per qual cagione molti fiumi , che nomina , ora si nascondano , ora si appalesino , e pajano più fiumi . Cioè secondo il corso degli strati , il termine , l' allungamento , o piegature loro , e a misura che si intrecciano si incrocicchiano , s' alzano , s' abbassano , è sforzata l' acqua seguirne
 p.67. il corso , fluendo sopra , e infra i medesimi , come dentro tanti canali ,

fra

lastre e lastre , o fra come embri-
 ti sifoni , ora alzandosi , ora ab-
 sandosi , ora facendosi vedere , ora
 cernendosi , e rimbucandosi ne' più
 pi fondi della terra , e , per così
 re , serpentinamente di su in giù ,
 di giù in su vagando ; dal che ap-
 re la cagion manifesta dell'uscire a
 lo scoperto , ora del rintanarsi de'
 mi , e de' fonti , perchè tale dee
 ere la figura , e il corso degli stra-
 , su' quali camminano , senza la
 gnizione de' quali niun filosofo na-
 tale può ciò spiegare nettamente
 ummai.

Mostra in oltre , come chiaro si
 egghi sulla sua ipotesi , perchè i
 an fiumi da vasti paesi derivino ,
 i minori da piccoli , e perchè , do-
 non piove , o poco piove , o ne-
 a , rari ancora , o niuni sieno i fon-
 benchè , a detto degli Avversarj ,
 mare bagni le fondamenta di tutti i
 onti , e di tutti i paesi , apportandone
 esempli , e le autorità . Ciò posto ,
 dunque , conchiude , dove sono più
 zosi , e più vasti i paesi , sono i fon-
 e i fiumi più frequenti ; e più co-
 si , se meno frequenti , e meno co-

piofi ; dove minori , o meno nevofi
 fono i paesi , e se niuni fono , dove
 non nevica , o non piove mai , benchè
 fotto abbiano il mare , e dentro i ca-
 vernofi lambicchi : faremo sforzati a
 conchiudere , che dalle acque , e dalle
 nevi , non dal mare , nè da' lambic-
 chi tirino l'origine . Pofta una cagio-
 ne (dicono d' accordo le vecchie , e le
 nuove scuole) fe nafce l' effetto , o fe
 levata fi leva , o fe diminuita fi dimi-
 nuifce , o fe accrefciuta s' accrefce , è
 ben dritto conchiudere , che quefto
 folo nafce da quella .

Spiega per qual motivo molti de'
 noftri monti , e d' altri paesi ancora
 non abbiano fontane , benchè fu quel-
 li nevichi , e piova , e ciò rifonde nel-
 la pofitura de' loro strati , o nella ma-
 teria o penetrevole , o non penetrevole
 de' medefimi . Così non tralascia di
 far conofcere , perchè in molti paesi
 da lui citati , i fiumi fieno folamente
 fotterra , e perchè fi trovino in mezzo
 al mare qualche volta , e in alcuni
 luoghi , fonti d'acqua dolce , uno de'
 quali in particolare fu già fcoperto ne
 p. 69. *Canal regio* dentro Venezia , ed un' al-
 tro abbondantiffimo egli ftello vifitò
 nel

nel Golfo della Specie. Da' fiumi, e
 i vi sotterranei, che da' monti si par-
 ono, e vanno a scaturire nel mare,
 aveva un altro argomento contro di
 uelli, che pretendono, che il mare
 da a' monti, mentre chi non vede
 sono sue parole) non poter le acque
 alate ascendere per quegli stessi strati,
 per li quali le dolci discendono? Tut-
 o il mondo è senza fallo, per così dire,
ratificato, in tutto segue la maniera,
 e' corsi medesimi, e le leggi dell' p.70.
 idrostatica sono quasi innumerabili, e
 sempre vere per tutto. Anzi fa cre-
 cere sempre più il peso dell' argomen-
 to, ponderando quanto sieno più gra-
 vi le acque false delle dolci, il che
 nonobbe anche l' Agricola, quando par-
 lando appunto del mare (a) lasciò
 scritto: *Id tamen in montes ipso altiores*
non infunditur; aqua enim naturali-
ter non fertur in sublime, sed suo ponde-
labitur in proclive.

Spiegati tutti i fenomeni più rimar-
 abili spettanti all' elemento dell'
 aqua, fa vedere, come posti i suoi
 incipj, possano farsi e laghi, e fon-
 te, e rivi perenni, e ne apporta il

Q 3 modo.

(a) *de ortu, & causis subterr.*

- modo, e gli esempj. Finalmente fa conoscere quanto utili sieno queste
- P.71. cognizioni ad un medico; il che conobbe anche il Guglielmini, citando un suo passo, e lo conferma coll' autorità d'Ippocrate, dove tratta *della natura dell'aria, delle acque, e de'*
- P.72. *luoghi*, volendo, che il bravo medico ne sia pratico, dovendo sapere, come le acque de' fonti si generino, onde vengano, e per quali strati de' monti, o delle pianure passino, mentre da questi soli assorbiscono, e portan seco l'indole, e la natura aggradevole, o disaggradevole, nociva, o benigna, il che va dimostrando co' testi del saggio vecchio. Conchiude finalmente questo suo utile,
- P.73. e dilettevol Trattato, dopo aver dimostrata la difficoltà di dar nobiltà alle cose basse, chiarezza alle oscure, peso alle nuove, e novità alle antiche, che pare, che abbiano le loro stelle, ora avverse, ora benigne, anche le scienze, e le opinioni consegnate alle carte da' vecchi, e nuovi filosofanti, mentre ne vegliamo alcune appena nate sepolte, altre già sepolte rinascere, e più ri-
- splen-



splendenti di prima apparire; come è questa dell' origine delle fontane, terminando con un detto del Verulamio, che anche in ciò, che appartiene alle lettere, *est vertigo quædam, & agitatio perpetua, & circulus.*

ARTICOLO X.

Descrizione d'uno strano Fenomeno veduto nel mese di Gennajo di quest'anno 1716. nella Casa del Sig. Girolamo Odoni, Medico celebre in Venezia, fatta dal Sig. LOTARIO-GIUSEPPE LOTTI, Dottore di Medicina.

L' Ottimo gusto oggidì in ogni sorta di scienza introdotto ha renduto a tal segno glorioso il nostro secolo, che non ha di che invidiare la lode degli oltrepassati. L'avanzamento, che le matematiche, la notomia, la fisica, e la naturale storia hanno fatto, siccome un sommo applauso ha impartito a tanti felici ingegni, così ha arricchito il mondo di sublimi cognizioni, e d'infalibili verità. Tante massime stabilite, tanti inganni sco-

perti rendono gli uomini favj avveduti in quello, che discorrono, ed in quello che credono; dimodochè prima di stabilire una qualche sperienza per vera, con prudente avvedimento si fa, si rifà, e si osserva con tale attenzione il tutto, che il dubitarne appresso farebbe un' evidente pazzia. Accadono tuttavolta alla giornata tali effetti nella natura, che essendo sommamente strani, non furono mai per l'avanti osservati. Uno di questi al certo, per mio credere, è quello succeduto nel mese di Gennajo di quest' anno 1716. nella casa del Sig. Girolamo Oddoni, rinomatissimo Medico in questa nostra Città di Venezia.

Custodisce il predetto Signore non tanto per abbellimento del suo giardino, quanto per trattenimento del suo virtuoso genio molti vasi d'agrumi, e di rare piante medicinali, e queste nell' inverno, per difenderle, in una terrena stanza conserva, facendo con moderato fuoco addolcire l'estremo rigore del freddo. E questa inverso maestro situata con tre finestre, due poste a maestro, ed una inverso sci-
 locco

locco con la porta inverfo greco: le due prime chiufe con que' vetri, che in Venezia appellanfi *Lastre*, e con le fue tavole; la terza co' foli vetri: come vedefi diligentemente difegnata dalla penna del famofo Sig. Luca Carlevaris, celebre Pittore, da non pochi in quefta città, ed anche fuori ben conofciuto. Nel paffato mefe adunque di Gennajo a i 18. 19. 20. ne' quali il freddo fi fe sentire acutiffimo, avendo agghiacciata quaftutta la nofta Laguna, e che folo due, o tre gradi fu minore. di quello dell'anno 1709. come fu notato dall'efatte offervazioni de' termometri, curiofo, e bizzarro fpettacolo fi fe vedere nell' antidedta ftanza. Sopra i vetri della finestra, che riguarda fcilocco, fi videro agghiacciate, e con foprafino difegno delineate le immagini di parecchie piante, e quefte furono riconofciute affatto fomiglianti (toltane la grandezza) a quelle che nella ftanza fi confervavano. Fu parimente affai riguardevole, che ogni immagine era andata a collocarfi fopra il fuo vetro particolare fenza confonderfi, in modo che, ove era il difegno

di una , non vi si scorgeva l'impronto d'un'altra , affatto voto restando il rimanente . Nelle due finestre , che poste inverfo maestro erano chiuse oltre la vetriata ancor con le tavole , un confuso disegno senza discernimento alcuno vedevafi . Notabile fu in oltre , che le piante degli agrumi , benchè più vicine alle finestre , ed in maggior numero , non produssero una tale bizzarra copia di se stesse . Il primo scopritore di questa prodigiosa cosa fu il cameriere di casa in portando nella stanza il consueto fuoco , che attonito per la maraviglia chiamò il padrone , e i figliuoli , perche restassero certi d'una così grande stravaganza . Accorsero essi , e stupirono a tal veduta , benchè per essere sicuri di tal fatto non bisognasse aguzzare la vista ,

Come il vecchio sator fa nella cruna ,

Pure per non prendere sbaglio il prudente Sig. Girolamo strappò un ramo dell'erba detta da' Botanici *Barba Jovis* , e paragonata col basso rilievo del vetro , fu da esso , e dagli astanti affatto somigliante riconosciuta . Fece in appresso chiamare il Sig. Michel Nuzio , onoratissimo vecchio , e speciale
all'

all' insegna de i due Angioli , intendentissimo della Botanica , il quale in vedendo le sole immagini agghiacciate sopra i vetri disse: questo è il ritratto della *Barba di Giove*, quello del *Ranno asilo* , quello del *Solano spinoso* , e così delle altre . Sparsasi frattanto la cosa pel vicinato, concorsero a certificarsi di tal prodigio non pochi . I N. N. H. H. Fratelli Zanobrio , ed altri di loro casa , cioè il sopr lodato Sig. Luca Carlevaris , che col suo sapere considerò il dilicato disegno fatto dalla gran pittrice natura , il Sig. Angiolo Carrara , uomo d' incorrotta fede , e di scelta letteratura , il Sig. D. Angiolo Masoti , che mosso dalla curiosità , e dall' amore , che porta allo studio della Botanica , quattro volte con lume alla mano fece il confronto delle piante , che sono ne' vasi con le immagini , che ne' vetri ammiravansi : Il Sig. D. Giuseppe Cori , giovane ornato di pronto spirito , e di dotte cognizioni , mio carissimo amico , vide , e ammirò con suo piacere un' opera tanto strana della natura . Io pure non fui degli ultimi a considerare con diligenza il tutto , e sorpreso dal riflettere

al gentile lavoro , e dall' ignoranza di non intenderne la vera cagione :

*I' era, e a gli occhi miei negando fede ,
Pien di nuovo stupor chieder volea ,
Come suol far chi non intende , e vede .*

Il giorno seguente il Sig. Girolamo invitò il Padre Achilli, Cherico Regolare Somasco, Professore di Filosofia nella sua chiarissima Religione, col quale veduto e considerato un fatto così raro, si fece sopra ciò qualche ragionamento per venire in chiaro delle sue fisiche, e naturali cagioni. Avea già determinato d' invitare il venturo giorno altri Signori e letterati, perchè a tutti fosse palese il successo; ma il terzo giorno avendo qualche poco ceduto l' estremo freddo, si liquefecero con suo dispiacere le immagini. Questa è la distinta, ed esatta descrizione d' uno de' più prodigiosi effetti, che osservati si sieno. Che che ne sia dello squitino, che far si potrebbe con sensata filosofia delle sue cagioni, non è qui mio istituto il ciò fare, essendo questo, per mio parere, uno de' più difficili fenomeni da intendersi, di que' tanti, che nell' ordine delle naturali cose succedono. A me basta l' avere esposto.

posto il fatto certissimo ed evidente per dar luogo a tanti chiarissimi ingegni di ragionarne a lor voglia. Potranno ben' essi con l'acutezza de' loro intelletti, e con la profondità delle loro fisico - meccaniche speculazioni inquirire, e misurare le forze della natura di questo mirabil lavoro operatrice. Osservansi, non v' ha dubbio, alle volte maravigliosi effetti, de' quali, non sapendosene chiaramente la reale cagione, può ancora della loro verità dubitarsi, come notò il divino Dante, allorchè scrisse:

*Veramente più volte appajon cose,
Che danno a dubitar falsa materia
Per le vere cagion, che son nascose.*

Ciò non ostante in questo nostro felice secolo, nel quale tanti eccellenti filosofi, e tanti rinomati amatori delle naturali cose sono giunti tant' oltre, mi giova credere, che ad essi non riuscirà nè faticoso, nè dispiacevole in questo proposito per alcun poco impiegarsi. Sudarono pure, e tuttavia sudano con gran piacere que' valent'uomini, i quali rintracciando le origini delle più vili creature, a veruna fatica non perdonarono, nè perdonano per
acqui-

acquistare quelle notizie, che furono per tanti secoli sepolte; del che ad essi il mondo letterato ne ha tanto buon grado. Se di bisognevoli cognizioni, e di bastevole ingegno io fossi fornito per imprendere quest'impegno, farei forse sino ad ora entrato in arringo, ed avrei tentata l'impresa; ma riflettendo al mio debole intendimento, giudico cosa migliore il tacere, lasciando a tanti famosi letterati il campo per ben fondatamente ragionarne; e perciò a me con tutta verità solamente si potrà dire:

*Facesti, come quei, che va di notte,
Che porta il lume dietro, e se non giova;
Ma, dopo se, fa le persone dotte.*

ARTICOLO XI.

Giunte ed Osservazioni intorno agli Storici Italiani, che hanno scritto latinamente, registrati da Gherardo-Giovanni Vossio nel libro III. de Historicis Latinis.

DISSERTAZIONE XVII.

XCII.

FILIPPO CALLIMACO (a)
 ESPERIENTE, FIORENTINO) Quattro insigni Soggetti noi ritroviamo, che quasi nello stesso tempo, cioè a dire verso il fine del secolo XV. fiorirono, tutti e quattro letterati, nominati o cognominati CALLIMACHI: onde per torre ogni confusione, che a loro riguardo potesse nascere nella mente di alcuno, distingueremo l'uno dall'altro con la maggiore chiarezza, che ci farà permesso dalle notizie, che abbiam potuto raccoglierne.

I. Il primo si è DOMENICO,
 CAL-

(a) Voss. p. 619.

CALLIMACO, di patria SANESE Fioriva nella Corte di Roma in tempo di Paolo II. Il Tizio, Istorico concittadino, e contemporaneo di questo Callimaco, così ne scrive all'anno 1480. nel tomo V. della sua storia ms. che è appresso il chiarissimo Sig. Benvoglianti: DOMINICUS CALLIMACHUS, Civis SENENSIS, qui diu in Romana Curia præcipue apud Paulum Venetum summum Pontificem fuerat, alia quoque munera publica cæteris in locis gesserat, vir sanctæ & majestatis corporis, & latina lingua venerandus, cum Senam non sine opibus rediisset, ad regimen Civitatis cum cæteris fuerat assumptus: erat enim vir. Cumque publica Consilia celebrarentur, umbonem consulendi gratia conscendens, ad illa quæ proponebantur consilia adjungens hæc intulit, cuncta bene disponi, dum tamen Sancta Maria portans domum non interveniret. Quæ verba cum regentes in se veluti publicarum expilatores rerum dicta acciperent, Dominicum amovere regimine, maximo subinde in discrimine constitutum. Si ha dal-

la

la testimonianza del Platina (a) che Paolo II. dilettavasi grandemente di antichità: *Praterca vero Paulus crimi-
mini nobis dabat, quod nimium gen-
tilitatis amatores essemus, cum nemo
eo hujus rei studiosior esset, ec.* Anche il Senese Callimaco, che forse
serviva il detto Pontefice in questa
professione, fu certamente un bravo
antiquario, come si ricava dalle se-
guenti parole del Tizio sopracitato
all'anno 1488. del tomo VI. *Laurentio
autem Medices Caput Jovis aneum te-
nus pectore arte fabricatum eximia
Senenses dono impenderunt, nam dex-
tra benigne, sinistra vero parte irato
ac torvo oculo intuebatur: emptum
enim fuerat a Dominico Callimacho,
viro ANTIQUITATUM AMATO-
RE, ducatis septuaginta.*

2. Il secondo fu CALLIMACO
MONTEVERDE, nativo di MAZ-
ZARA, città della Sicilia in non
molta distanza dall'antica Selinunte.
Fiorì nel 1477. ed ebbe stretta ami-
cizia con Domizio Calderino, Ve-
ronese, che visse nella Corte Roma-
na in grido di celebre letterato. Di
lui

(a) In Paul. II.

lui parlano con lode Giovanjacopò Adria nella topografia di Mazzara, e Rocco Pirro nella *Notizia della Chiesa di Mazzara* a c. 543. riportati dal Sig. Mongitore nella *Biblioteca Siciliana* tomo I. pag. 128. dove fa l'elogio di questo Callimaco Mazzarese, che fu istorico, oratore, e poeta. Scrisse: *De laudibus Siciliae. Commentaria poetica; Epistolæ familiares*: delle quali Opere non si fa tuttavolta, che alcuna ne sia passata alle stampe.

3. Il terzo fu ANGELO CALLIMACO, anch'esso SICILIANO, e forse MESSINESE (a) di patria. Si diletto di poesia latina, nella quale compose un poema intitolato *Rhegina* in lode del Cardinal Piero Isvalgia, detto anche Isvalles, Arcivescovo di Reggio di Calabria, e per questo detto dagli Scrittori *Cardinalis Rheginus*: al qual Cardinale presentò
pa-

(a) Può essere in oltre, che egli non sia diverso da quell'ANGELO BARBOGLITTA, MESSINESE, di cui si leggono versi latini e volgari nella *Collettanea* in morte di Serafino Aquilano, stampata in Bologna l'anno 1504 in 8.

parimente l' Opere astronomiche di *Gabriello Pirovano*, Milanese, accompagnandole, giusta l'uso d'allora, con una lettera manoscritta, e con l'arme del Cardinale, in fronte del libro gentilmente miniate. L'esemplare di questo libro, dedicato da Angelo Callimaco al Cardinale Isvaglia, passò in progresso di tempo nella casa del Padre Alessandro di Burgo, Messinese, dell'Ordine de' Minori Conventuali, e ora celebre Professore di Metafisica nello Studio di Padova; attesochè Lavinia Isvaglia, ultimo rampollo di questa famiglia, fu moglie di Antonio di Burgo, che fu avolo del suddetto dottissimo Professore, da cui fu poscia donato il libro al chiarissimo Padre Abate Canneti, Camaldolese, acciocchè lo riponesse a perpetua memoria nella insigne libreria del Monistero di Classe da lui raccolta. La lettera del Callimaco essendo manoscritta, e potendo essa singolarmente illustrare la memoria di questo letterato Siciliano, stimiamo, che al Pubblico non sia per esser discaro il vederla in questo
luo-

luogo stampata , con la stessa ortografia , con cui sta nell'originale .

Amplissimo Patri & Domino . D. Petro (*a*) Cardinali Rhegino , Ang. Callimachus Siculus felicitatem .

» Sæpe numero mecum ipse diversa
 » tempora revolvens Amplissime Pater
 » & Domine : PATRIAE NOSTRAE
 » (*b*) infelicitatem deplorabam : quod
 » tametsi clarissimos in omnis virtutis
 » genere viros superiori tempore ha-
 » buisset : multis tamen anteaetis sæ-
 » culis (*c*) nullus extaret : qui ea præ-
 » di-

(*a*) Pietro Isvaglia fu creato Cardinale da Alessandro VI. l'anno 1500. il dì 28. di Settembre, e morì nel Settembre dell'anno 1511. nella città di Cesena .

(*b*) *Messina* era la patria del Cardinale, e'l Callimaco dandole l'aggiunto di NOSTRAE viene a dichiararla anche sua .

(*c*) Non veggiamo come ciò possa dirsi fondatamente , mentre nello stesso secolo dell'Isvaglia vi fu un'altro Cardinale *Messinese*, cioè *Giovanni*, Monaco

ditus dignitate, veluti clypeus illam fortiter tueretur: & ab eruginosis lividorum dentibus, vanisque infanivulgi rumoribus, omnique injuria vindicaret: immo gloriosam redderet & beatam; quales fuere nonnulli sanctissimi pontifices & Cardinea dignitate insigniti, quos tanquam omnibus notos silentio transeo: Tua Amplissima. D. tanquam Sol subterraneo meatu inferiorem peragrans orbem tandem illuxit: quæ omnem ejus caliginem tenebrasque discuteret, eamque tot virtutibus perpetuo illustraret. Namque animi magnitudine nihil tam arduum, tamque difficile unquam fuit: quod tua Amplitudo ardentem non capesseret: & pro desiderio ad vota perduceret: Ingenio autem tanto donata: ut cuncta prudentissime librans, nunquam erraverit: tantaque dexteritate in rebus agendis usa est: ut fructum simul, & laudem non mediocrem reportarit, & quotidie crescat ei autoritas & proventus. Quid de virtutibus quas morales appellant dicam? Illis adeo ornata est, præcipue justitia & liberalitate quæ duo principibus maxime necessaria Sapientes voluere: ut omnes boni & docti viri tanquam ad A-

pol-

Benedettino; della Congregazione di Santa Giustina, e Abate di San Paolo, creato Cardinale da Eugenio IV. li 16. Dicembre del 1446.

„ pollinis palatini ædem pro controver-
 „ siis sedandis ad eam confugiant, ad-
 „ mirentur , extoliant : Majorique di-
 „ gnitate dignum censeant . Parcus sum
 „ in his recensendis : quippe qui eas
 „ LONGIORI CARMINE in RHE-
 „ GINA complexus sum . Doctrina de-
 „ mum tuæ Amplitudinis o bone Deus
 „ quam magna est tum humanitatis tum
 „ utriusque juris & sacrarum littera-
 „ rum quemadmodum & in disputatio-
 „ nibus publicis & in concionibus quas
 „ in legatione pannonica (a) & in Se-
 „ natu Cardineo habuit , facile cogno-
 „ sci potest . His tua Amplitudo non
 „ contenta adjecit & Astronomiæ stu-
 „ dium , in qua eruditissima est , & de
 „ ea cum doctis viris quos partim domi
 „ pascit & ornat , partim cum peregri-
 „ nis interdum disserit . Et quidem sa-
 „ pienter . Scientia quippe divina est
 „ mortalibus concessa principibus præ-
 „ fertim necessaria . Ea enim & bona
 „ procurari , & imminuta mala pro-
 „ pelli possunt . Hinc Berofus (b) sta-
 „ tua cum aurea lingua donatus est quod
 „ Astronomiæ exactissima cognitione
 „ mul-

(a) La Legazione di Ungheria , di Boemia , e di Polonia fu commessa all'Isvaglia da Alessandro VI. per cagione dell'eresia , che vi avea gittate profonde radici , e cagionava orribili mali in que'Regni .

(b) *Plin. lib. VII. cap. XXXVII.*

multum profuisset. Quas ob res digna est tua Ampliss. D. quam omnes gentes ament, colant, & venerentur, omnesque literati suis scriptis extollant. Ego etsi superioribus annis aliquid de ea CECINI, nunquam tamen a laudibus cessabo quousque spiritus hos regat artus. Ita enim ejus virtutes, ita beneficia in me collata jure rigidissimo postulant. Dignetur igitur sua Amplitudo læta fronte accipere libellum hunc GABRIELIS PIROVANI (a) de Astronomia doctè & argute scribentis, quem & Galliarum Rex (b) & Joannes Jacobus Trivulteus pensifaciebant, ejusque judicia crebro efflagitabant. Nam cum nihil aliud haberem, eum gratum fore existimavi tuæ Amplissimæ Dominationi cui me commendo.

4. Il quarto fu FILIPPO CALIMACO ESPERIENTE, di patria SANGIMIGNANESE, e non già

(a) Il Gesnero ne mette l'edizione in Milano l'anno 1507. col titolo di *Astronomia defensio*, e'l Picinelli nell'*Ateneo* dice, che il libro del Pirovano col titolo di *Astronomia veritate* fu stampato anche in Basilea nel 1554. Questo scrittore vien lodato da Filippo Beroaldo il vecchio con una *Orazione Epitalamica*, che si legge fra le altre sue a c. 61. della edizione di Bologna 1521. in 4.

(b) Lodovico XII.

già (a) FIORENTINO, come dice i Vossio, se non in quanto la nobile più Città che Terra di *San Gimignano* era in quel tempo sotto il Dominio della Repubblica *Fiorentina*, siccome al presente si regge sotto quello de i Gran Duchi di Toscana. Per altro il cognome gentilizio di lui non fu quello di CALLIMACO, ma di BUONACCORSI, il quale perchè fosse da lui tramutato nell'altro, di chiareremo più sotto.

La famiglia *Buonaccorsi* fu ne' secoli andati assai nobile in San Gimignano. Ella di prima era detta de *Bazochi*; onde Ser Angelo Coppo che l'anno 1355. scrisse in terza rima, ad imitazione di Facio degli Uberti, di Antonio Pucci, e di Ser Goro d'Arezzo, le Croniche delle famiglie nobili ed antiche di San Gimignano.

(a) Nel Catalogo della Bibl. Tuana esso vien detto malamente col nome di PIETRO: e l'errore forse è nato dallo scrivere con cui e' soleva il suo nome, accorciato in tal guisa *P. Callimachus*. Così Angelo Colocci si scriveva *A. Colocius Bassus*, il Platina *B. Platina*, onde gli fu cangiato il nome di *Bartolomeo*, in quel di *Batista*, e così altri.

nignano, così ne parla nella suddetta
 tua Opera :

*Dall'altra, sette gli primi honorati
 Sono e Pellari, Morati, e Captani
 Bravieri, Useppi, Bazochi, e gl' Ap-
 pressati.*

*De sette tre sono gran Popolani,
 E quattro hanno calzato gli spron d'oro,
 E simile gl' Angiolini, e i Forestani.*

in margine a i quali non molto felici
 versi sta scritto : BAZOCHI quelli
 che si dicono BUONACCORSI oggi.
 Di questo Ser Angelo Coppi, uno
 degli ascendenti del vivente chiarissi-
 mo Sig. Dottor Gianvincenzio Coppi,
 alla cui penna sono stati sì distinta-
 mente illustrati gli *annali* e gli *uomi-
 ni insigni di San Gimignano*, hanno
 fatta menzione il Redi nelle Annota-
 zioni al suo Ditirambo, e' l Sig. Cre-
 scimbeni nella sua Storia della volgar
 poesia, dicendo, che l'originale del-
 le Croniche di detto Ser Angelo si ri-
 trova appresso il Sig. Gianvincenzio
 suo discendente, il quale però ne tie-
 ne solamente una copia scritta verso
 l'anno 1460. come dal carattere di
 que' tempi si riconosce.

Ma ritornando a Filippo, fu egli

Tomo XXVI. R figliuo-

figliuolo di Piero di Angelo di Cristoforo di Neri Buonaccorsi . Il qual Cristoforo suo bisavolo ebbe per privilegio la cittadinanza VENEZIANA , come dal Sig. Dottor Coppi ci viene certificato ; e questa continuò in alcuno de' suoi discendenti : di che però non ci è riuscito di trovare alcuna memoria , se non che in una Cronaca ms. delle famiglie popolari di Venezia , che è appresso il Signor Vincenzio Gradenigo , amplissimo Procuratore di questa Repubblica , abbiamo letto , che tra le LX. e più famiglie , che vennero da Lucca ad abitare in Venezia dopo l'anno 1317. per cagione delle fazioni civili de' Guelfi e de' Gibellini , una delle popolari fu quella de' *Buonaccorsi* . Aggiungiamo non doverci mettere in dubbio , che il Callimaco fosse di origine VENEZIANO , mentre lo dice egli stesso verso il fine della prefazione dell'opuscolo intitolato *De his quæ a Venetis tentata sunt* , ec. ove dopo aver dette molte cose in lode di Venezia , e dopo avere accennato le molte cose operate da lei contra il Turco , soggiugne , che si era final-

men-

mente determinato a scrivere la detta Storia: *nolui pro virili mea, vel mihi ipsi, vel gloria EJUS CIVITATIS* (cioè di Venezia) *A QUA MAJORES MEI ORIUNDI, ad extremum deesse.*

Fratello di esso Filippo fu Messer Francesco Buonaccorsi, nato nel 1440. Cavaliere, Conte, Oratore, e Poeta: che così egli s'intitola nella *Vita*, che scrisse in latino, del *Beato Bartolomeo*, ultimo della linea de' Buompedoni, Conti di Mucchio, la quale è ms. in cartapecora appresso i Sigg. Lollj, nipoti del Sig. Coppi sopraddato, insieme con la *Vita della Beata Fina*, che fu de' Ciardi da San Gimignano. Il detto ms. è dedicato *Honofrio Petri*, ora degli Abbracciabeni; e lo dedica il detto Messer Francesco: *Franciscus Bonaccursius Poeta, Miles, Comes & Orator*. Ebbe anche due altri fratelli, cioè *Etto-*
e, e *Matteo*, che fu Dottore e Cavaliere. Nacque Filippo li 2. di Maggio l'anno 1437. come si cava dal libro dell'Età esistente nella cassa delle pubbliche tratte di San Gimignano: col riscontro del qual libro, e

con l'estimo de' beni del 1460. il Signor Coppi ha cavato l'ALBERO de' BUONACCORSI, che noi qui

TAV. a beneficio di tutti abbiám voluto
IV. far pubblico.

Il pensiero, che poi gli venne in mente di mascherare il suo cognome in quello di CALLIMACO, gli nacque allora, che portatosi a Roma sotto il Pontificato di Pio II. fondò insieme con Pomponio Leto quell'Accademia, ove i letterati si trasformavano in nomi alla latina, o alla greca. Quello di CALLIMACO in qual modo corrisponda al suo primo di BUONACCORSI, non viene sì facilmente, o almeno di primo tratto alla vista. Noi avendone sopra ciò consultato il Sig. Abate Antonmaria Salvini, uomo nella cognizione della lingua greca, e in tutta l'erudizione, come ognun sa, eccellentissimo, egli ce ne ha steso il suo parere in tal guisa: „ La
„ particella καλλι che si trova so-
„ lamente in composizione delle
„ parole, presa da καλο, bel-
„ lezza; aggiunta alle voci greche,
„ significa in quelle BONTA', per-
„ fe-

BOZACHI, poi BUONACCORSI.

Neri Buonaccorsi

Cristoforo
Cittadino Veneziano.

Angelo

Antonio
fu importato
nel 1441.

Pietro

Matteo

Alessandro
n. 1451.
Niccolò
n. 1500.

Giambatista
n. 1451.
Girolamo

Giuliano
n. 1467.

Roberto
n. 1470.
Fabio
n. 1501.

FILIPPO detto
CALLIMACO
n. 1437. 2. Magg.
Conte e Cavaliere

Francesco Con-
te, Cavaliere, e
Poeta n. 1440.

Matteo Doc-
tore e Cava-
liere

Ettore

Niccolò
n. 1480.

Jacopo
n. 1501.

Angelo

Piero
n. 1483,

Ettore
n. 1484.

Niccolò
n. 1488.

Callimaco e-
stratto 1460.
al 1505.

Bastiano I.
n. 1473.

Bastiano II.
n. 1479.

Lorenzo
n. 1504.

Jacopo
n. 1507.

Torello
n. 1514.

Matteo
n. 1517

Francesco
1512.

Francesco Jacopo
n. 1533. n. 1512.

Francesco
n. 1559.

Marcantonio
n. 1564.

Lodovico
n. 1567.

Callimaco
n. 1561.

Angelo
1547.

Niccolò
n. 1543.

XXVI.

TA
IV.

—
|
di
I Jacopo
n. 1501.

[Faint handwritten text, possibly a signature or date, located in the bottom right corner of the page.]

,, fezione, e accerto. Καλιερεῖν è
 ,, quello, che i Latini dicono *litare*,
 ,, cioè sacrificare con *buon* successo.
 ,, Καλιτέχνας è chiamato da Ana-
 ,, creonte il pittore, a cui s'addi-
 ,, rizza per far dipignere una fem-
 ,, mina; e vale *Artefice di bell'ar-*
 ,, *te*, e che riesce nella sua profes-
 ,, sione. Così Καλίμαχος, nome po-
 ,, sticcio di *Filippo Buonaccorsi* da S.
 ,, Gimignano, vorrebbe dire *Fausto*,
 ,, *felice*, e BUON *combattente*. Nè
 ,, farei lontano dal credere, che il
 ,, cognome de' *Buonaccorsi* fusse sta-
 ,, to da lui in qualche maniera gre-
 ,, cizzato, siccome ridusse in greco
 ,, il suo, Scipione Forteguerri da
 ,, Pistoja, facendosi chiamare *Car-*
 ,, *teromaco*, Καρτερόμαχος, cioè *forte*
 ,, *battagliere*. ACCORRERE i no-
 ,, stri antichi dicevano il correre ad
 ,, ajutare, siccome ancora in oggi
 ,, si dice, dal latino *accurrere*, e
 ,, corrisponde al greco βοηθεῖν, che
 ,, è *Correre al gridare* che uno sen-
 ,, te di chi chiede ajuto; quasi πρὸς
 ,, βοήνθειν, *Correre alla voce*; e
 ,, questo verbo βοηθεῖν sta per *soccor-*
 ,, *rere*, *sovvenire*, *aitare*. Truo-

„ vasi in Livio manoscritto citato
 „ dal Vocabolario della Crusca
 „ questa maniera di gridare Accor-
 „ r' uomo , cioè *Accorri uomo ;aju-*
 „ *ta* . Adunque *Buonaccorso* non al-
 „ tro significherà , che Buonajuto ,
 „ Buonfoccorso , o Uomo del Buon
 „ foccorso . Così *Buonarruoto* vale
 „ Buona Giunta , o Bene aggiunto
 „ dal verbo *Arrogere* , il quale ha
 „ pochi , o quasi niun tempo :
 „ Uomo , che bene si aggiugne , do-
 „ ve è il bisogno ; e l'altro , Uomo
 „ che bene accorre . Così Buonin-
 „ segna , *Homo qui erranti comiter*
 „ *monstrat viam* , come dice Ennio
 „ e simili : nomi tratti dal Bene , e
 „ e dal Buono ; nomi , per così di-
 „ re , Benagurati . „ Con la suddet-
 „ ta ingegnosa spiegazione del nome di
 „ *Callimaco* pare a noi che molto bene
 „ si accordi quel tanto che ne scrive il
 „ Ficino in una lettera a Filippo Calli-
 „ maco , posta nell'ottavo libro dell
 „ sue Epistole , ove dopo avergli mo-
 „ strato , che tutti hanno il proprio
 „ Angelo custode , così soggiugne
 „ *Admittis hæc verbis (ut equidem au-*
 „ *dio) mi Callimache , tanquam Plato-*
 „ *nis*

nis nostri scētator: sed, ut video, non omnia hæc re ipsa confirmas. Quod enim unicum quisque bonum habeat dæmonem, cum ipse multos apertissime bonos habeas, haud satis affirmas. Nunc Poesis Apollineum præfert dæmonem: nunc Oratoria Mercurialem: alias Philosophia Saturnium: alias gravitas Jovium: semper & magnanimitas Martium; & humanitas urbanitasque Venereum: ut Callimachus non polidæmonem cognominare jure possimus. Salve igitur, salve iterum Callimache polidæmon: immo vero salve totiens quot bonis dæmonibus obtemperans, malis interim dæmonibus dominaris; & quotiens præclare pugnans quod Callimachus nomen sonat, superas quoque præclare.

L'altro soprano me poi di ESPE-RIENTE, che si trova dato al nostro Callimaco, non da altro provenne, che dalla lunga esperienza, che e' fece non tanto ne' casi prosperi, che negli avversi, essendo egli stato nell'una e nell'altra fortuna, come vedremo, assai singolare. A questo nome di *Experiens* alluse Sebastiano Rodtaler, Canonico della

Chiesa Collegiata di Santo Andrea di Frisinga, nel seguente Epigramma, che si legge nella Storia del Re Ladislao scritta dal Callimaco, e stampata in Augusta nel 1519.

Quisquis Amuratis Tburcarum bella ty-
ranni

Hunniadisque cupit noscere facta Ducis,
Aut Varnæ cladem, gemuit qua Bistonis
unda

Pannoniæ Regem fata suprema pati,
Callimachi Hetrusci (longa EXPERIEN-
TIA NOMEN

Cui dedit emerito) scripta diserta legat.

Che egli poi fosse dalla Terra di San Gimignano in Toscana, lo provano chiaramente le cose dette finora, e quelle, che in appresso diremo, non volendoci di vantaggio trattenere in provare un fatto sì manifesto; e qui solamente ci basterà di accennare, che di molto si è ingannato il Bayle, il quale nel Tomo II. del suo *Dizionario Critico* pag. 1209. della seconda edizione ha asserito, che questo Letterato cangiasse il nome di *Gimignano*, con cui egli chiamavasi per esser nato in *San Gimignano* nella Toscana, in quello di *Callimaco*.

Per

Per l'odio che gli portava il Pontefice Paolo II. dal quale era stato messo in prigione, e tormentato, fuggissi in terra da altro Solscaldate, alio calentes sole, per parlar col poeta. Imperocchè andò nella Polonia, ec.) Abbiamo già detto più sopra, che il Callimaco era passato alla Corte di Roma, e che quivi con Pomponio Leto avea fondata quella famosa Accademia, ove i letterati prendevano un nome posticcio, mascherando il lor proprio. A Pio II. succedette Paolo II. nel supremo governo della Chiesa. Questo Pontefice essendo caduto, per le sinistre informazioni di alcuni malevoli, in grave sospetto, che sotto un tal cangiamento di nomi si potesse nascondere qualche segreta congiura contro di lui, fece incarcerare molti degli Accademici, e porli al tormento per saperne il vero. Il Vossio è di opinione, che uno de i messi in prigione, e posti al tormento fosse il Callimaco, creduto capo della congiura: in che piacquegli di attenersi all'autorità del Giovio, che assai prima di lui avea detto lo stesso nell'elogio, che fa di es-

fo Callimaco : *Callimachus antiquo nomine Philippus, Geminiano Etruriae oppido editus, ingenium lectissimis literis Romae excoluit; nec multo post indignam insonte animo subit calamitatem, quam Paulus Secundus illustres academiae sodales, odio temere concepto, tanquam maligne conspirantes persequeretur; ita ut ipse ante alios desumpti graeci nominis reus TORMENTIS & CARCERE pœnas daret.* Ma in questo particolare il Gio-
 vio, e'l Vossio si sono ingannati. Il Platina, la cui testimonianza in tal fatto è maggiore di ogni eccezione, narra assai diversamente la cosa, e dice, che quando il Papa diede i severi ordini per l'arresto delle persone sospette, il Callimaco fu presto a salvarsi con la fuga; e che Petrejo, uno de' suoi famigliari, fu bensì nella stessa fuga arrestato, e poi messo al tormento; *torto etiam Petrejo, sono parole del Platina, Callimachi comite in FUGA comprehenso, ac nihil confesso, ec.* E più sopra avea detto tra l'altre cose esso Platina in difesa del Callimaco, creduto capo di quella pretesa cospirazione :

ne :

ne: *Quid poterat Callimachus? quid auderet? erat ne lingua & manu promptus? Habebat ne ad tantam rem conficiendam certos homines delectos & descriptos, quorum opera uteretur? nisi forte vellent Glaucum & Petrejum SUAE FUGAE comites, alteros Gabinios ac Statilios esse. Gianmichele Bruto, nostro letterato Veneziano, il quale fiorì parimente in grande stima nella Corte di Polonia, dove esercitò la carica di Storico Regio, nella vita, che fa del Callimaco, stampata avanti la storia sopracitata del Re Ladislao dell'edizione Wecheliana del 1600. conferma la narrazione del Platina, e dice così: *Ergo Callimachus, sive conscius consilii, periculum facere suae constantiae in tormentis non auderet; sive falso insimulatus, calumniam etiam sibi timendam statueret apud eum, qui idem calumniae auctor & iudex esset futurus: meliore consilio DE MEDIO DISCEDENS, ad Casimirum regem in Poloniam CONFUGIT, ec.**

Imperocchè andò in Polonia, dove dal Re Casimiro fu dato per maestro ad

Alberto suo figliuolo, ec.) Il Callimaco fuggito di Roma, non andò a dirittura in Pollonia; ma prima vagò per molte provincie. Jacopo Gorscio nell'anno 1584. pubblicando in Cracovia una grave e poderosa Orazione, già recitata dal Callimaco in un Sinodo de' Vescovi di Pollonia, la dedicò al Cardinal Bolognetti, Legato Apostolico; e in questa dedicatoria facendo un magnifico elogio di esso Callimaco, lo incomincia in tal guisa: *Philippum Callimachum Florentinum* (dovea dirlo da San Gimignano) *virum magno ingenio & summa eruditione, miraque rerum gerendarum dexteritate instructum, Paulum secundum Pontificem FUGIENTEM* (ecco un'altro testimonio della FUGA di lui) *VARIIS que in REGIONIBUS periclitatum, in hoc Polonorum regnum tandem pervenisse ——— nemo est in hoc regno ita rerum nostrarum rudis, qui nesciat*, ec. La sua fuga dovette essere verso il 1470. *Eram in Asia*, dic' egli (a) *multo ante quam contra*
Sul.

(a) *De his quæ a Venetis tentata sunt.*
 ec.

Sultanum infeliciter est pugnatum a Turcis: cioè a dire avanti l'anno 1473. in cui Uffumcassano Re di Persia, collegato de' Veneziani, ottenne quella segnalata vittoria contra i Turchi all'Eufrate, nella quale restò morto Amurat Bassà della militia Europea. Attesta egli pure, che si trovava a Costantinopoli in quel tempo, cioè nello stesso anno 1473. in cui il Sultano Memet II. ritornò vittorioso dalla guerra di Persia, e di Caramania. Ma quali fossero le traversie del Callimaco, e i suoi errori in questa sua fuga, e quali provincie e paesi vagando gli andasse, non da altri meglio che da lui stesso possiamo saperlo, quale nella lettera, con cui egli indirizza le sue poesie latine ad Arnolfo, Tedaldi, Fiorentino, suo carissimo amico, esistenti nel codice Vaticano segnato 1516. n. 4. descrive le sue traversie con molta distinzione: e quivi ci fa sapere, che avendo corsa tutta la Grecia, Cipro, Rodi, l'Egitto, e gran parte dell'Egeo insieme con la Sicilia, e quasi tutta la Macedonia, finalmente

finalmente andò a fermarsi in Polonia; che *Fannia Sventoca*, la quale era una Ostessa, fu quivi la sua prima benefattrice; e che finalmente *Gregorio Sanoceo*, Arcivescovo di Leopoli, lo prese ad amare e a proteggere. Sarà bene, che noi trascriviamo in questo luogo una parte della lettera di esso Callimaco, secondo la copia, che ce ne è stata comunicata da Monsignor Fontanini. Nam ego, dice il Callimaco, *infelici fato actus, post peragratam universam GRAECIAM, CYPRUM, RHODUM, AEGYPTUM, & AEGEUM MARIS INSULAS quamplurimas THRACIAM etiam ac MACEDONIAE partem, ad te tandem veluti profugium errorum meorum, metamque aliquam divertissem, repente oborta est, nefariorum hominum opera & insimulatione, veluti tempesta quaedam, quae naufragum, atque extra omnem salutis opem positum, me apud hunc summum virum patremque amplissimum Gregorium (a), Sanoceum.*

(a) Il Dlugoslo lib. XIII. *Histor. Polon.* pag. 553. lo chiama Giorgio, e non Gregorio.

eum Leopoliensem metropolitam eje-
 git : quæ res in primis adeo mihi gra-
 vis & acerba fuit , ut longe melius
 etum fuisse mecum existimarem , si aut
 ante infelicem casum meum rebus hu-
 manis excessissem , aut omnino nun-
 quam in illis fuisset . Sed postquam
 gravitas , comitas , & elegantia præ-
 tantissimi hujus viri mihi fieri coepit
 familiarior , repetebam aliquando me-
 moria calamitosa illa PEREGRINA-
 TIONIS MEAE tempora , in quibus
 meum viderem , me a bonarum artium
 cura & exercitatione adeo abfuisse ,
 et studiorum & vigiliarum mearum
 quantum velut umbra quædam apud me
 maneret , revocato paululum animo a
 cogitationibus illis , quæ me a bonis
 disciplinis abalienaverant , tota men-
 te & attentione in vitam & mores hu-
 jus summi viri conversis oculis velut
 in speculo intueri licuit , pauca mihi
 de vita secundo voto feliciter , quam
 hoc adverso , contigisse : nam quum
 ambitio , corrupti mores temporum no-
 rorum , me , et plerosque alios , a
 vera virtutis norma (a) retraxissent ,

214-

(a) Che il Callimaco fosse nella sua
 giovinezza di costumi alquanto rilas-

juvenilem animum adeo illexerant ; ut nisi hoc , ut prius existimavi , adversi mihi fœliciter obvenisset , eo me precipitem egerant , unde mihi in veram viam nulla esset facultas redeundi . Segue poi a dire de' gran beneficj ricevuti da Dio in quelle sue disgrazie per lo ricovero presso un Prelato sì grande, e sì dotto . Dice finalmente di mandare al Tedaldi le sue Elegie , che seguono , in lode di Fannia Sventoca sua benefattrice , alla quale al fogl. 13. le sue disgrazie e pellegrinazioni in un poema descrive . In qual tempo precisamente fosse la sua ritirata in Pollonia , e la sua dimora in Leopoli , non possiamo asserirlo fondatamente ; ma cer-

to

sciato , e che poi le disgrazie , e gli anni , e gl' impieghi lo facessero migliore ; lo conferma Monsignor Paolo Cortesi , concittadino di lui , nella sua bell' opera *De Cardinalatu* lib. 2. pag. 77. *Eademque varietate bilis intelligendum est homines non modo ætatis progressionem mutari , sed etiam sæpe dissimiliores fieri solere sui :* & Callimacho JANENSI Poeta *municipi meo contigisse ferunt , qui cum fuisset in adolescentia liberior , sic ætate confirmata referbuit , ut jure postea sit Dacorum regibus adhibitus agendi & loquendi doctor , ec.*

to è, che nel 1485. in data di Leopoli ai 29. di Settembre egli risponde ad una lettera di Angelo Poliziano suo amico, fra le cui epistole nel principio del III. libro e la proposta, e la risposta ritrovasi. Certo è parimente, che egli era giunto in Pollonia avanti il 1476. in cui il dì 29. di Gennajo morì Giorgio o sia Gregorio, Arcivescovo di Leopoli, da cui, come si è detto, fu sì ben accolto e protetto. Certo è finalmente, che nel 1473. egli non era per anche in quel Regno, mentre già abbiamo mostrato, che allora trovavasi in Costantinopoli, e andava ramingo per l'Asia. Ma dopo questo non possiamo intendere in qual guisa si potesse trattare nella dieta di Petricovia di consegnarlo in mano del Papa, *quem dicebatur Romæ conjurasse*; quando esso Papa, che fu Paolo II. era già uscito di vita fin nel 1471. cioè molto prima, che il Callimaco arrivasse in Pollonia. Può essere, che i suoi nemici credessero, che il Callimaco fosse in disgrazia anche del regnante Pontefice Sisto IV. come già lo era stato del già defunto

Pao.

Paolo II. Questo fatto per altro ci viene certificato dal Bruto, il quale scrivendo a Jacopo Corbinelli una lettera posta nel libro IV. al fogl. 172. pag. 2. della edizione di Cracovia, dice, che il Callimaco in una sua lettera inedita a Dreslao Marefciallo di Pollonia, si duole, che in quella Dieta si fosse trattato di darlo prigione al Papa. *Extat quidem ad eum*, cioè al suddetto Marefciallo, dice il Bruto, *Philippi Callimachi epistola luculenta, in qua queritur de suo adverso casu (actum enim erat in Petricoviensi conventu, de eo Pontifici maximo tradendo, in quem dicebatur Romæ conjurasse) cum non dubitet affirmare, si tantus vir affuisset haud ita inhumane adversarios in se fuisse animadversuros: tantam enim fuisse in illo auctoritatem apud omnes partam singulari de illius virtute opinione, ut minime sibi esset dubitandum, quin sibi fuerit in ea plurimum praesidii, adversus inimicorum potentiam futurum.*

Abbiamo noi mostrato più sopra che il Callimaco fu assai disordinato e rilasciato nella sua maniera di vi-

vere negli anni suoi giovanili : onde non è maraviglia, che il Platina, il quale era anche poco amico (a) di lui, ce ne faccia un ritratto assai svantaggioso. Volendo esso far conoscere a Paolo II. che il Callimaco non era uomo di tanta testa ed autorità, che potesse concepire e guidare una congiura, dice così : *rationes attuli, quamobrem recederem Callimachum nil aliquid tale unquam meditatum, sedum meditatam fuisse: qui consilio, lingua, manu, solitudine, opibus, opibus, clientelis, armis, pecuniis, culis postremo careret. Cæculus enim erat, & P. Lentulo somniculosior, atque L. Crasso ob adipem tardior. Omitto quod nec civis quidem Romanus erat, qui patriam liberaret: nec præsul qui pontificatum sibi, Paulo interempto, resumeret*, ec. Più sotto lo tratta da uomo dedito al vino, e ne parla sempre con poca o niuna stima: ma ciò dee attribuirsi in gran parte alla
passio-

(a) *Respondeo*, dice il Platina al Vianefio suo severissimo giudice nel fatto della pretesa congiura, *me nunquam consiliorum Callimachi participem fuisse: quippe cum INTER NOS SIMULTAS esses HAUD PARVA.*

passione, pochi essendo coloro, che sappiano de' proprj nemici dir bene. Per altro bisogna credere, che il Callimaco fosse uomo non solo di gran dottrina, ma anche di gran maneggio, essendo solo e straniero potuto giugnere a tanto nella Pollonia, di essere adoperato dal Re Casimiro, e poi dal Re Giannalberto suo figliuolo ne i principali affari della Corona, i quali non tanto l'uomo di lettere, quanto l'uomo di corte ricercano. E noi ben presto vedremo, qual figura e' facesse nella Pollonia, e s'egli rassomigliava a quel Callimaco, che in Roma era più dormiglioso di P. Lentulo, e più dappoco di L. Crasso.

Quivi dal Re Casimiro fu dato per maestro ad Alberto suo figliuolo, e divenuto poi segretario al medesimo Casimiro, fu creduto autore della strage Moldavica, quasi ch'è fosse stato consiglio di lui, che la nobiltà Pollacca fosse esposta per la sua contumacia al macello. Il Re Casimiro III. che altri dicono IV. di Pollonia ebbe sommamente a cuore la buona educazione de' suoi figliuoli. L'anno 1462. assegnò ad essi

essi per maestro quel Giovanni *Dlugosso*, detto anche *Longino*, Canonico di Cracovia, e nominato Arcivescovo di Leopoli, il quale scrisse in XIII. libri la Storia della Polonia, impressa più copiosamente, che altrove in Lipsia l'anno 1712. in due tomi in foglio insieme con altri Storici di quel Regno: tra i quali vi è Stanislao Sarnicio, che nel libro VII. de' suoi Annali pag. 1185. scrive così del Dlugosso: 1462. *Johannes Dlugossus regis liberis praeceptor designatur.* Simone Okolski nel III. Tomo del suo *Orbis Polonus* stampato in foglio a Cracovia nel 1645. pag. 299. parla così del Dlugosso: *Johannes Dlugosz, praeceptor filiorum Casimiri III. Regis Poloniae, Canonicus Cracoviensis, lectionibus plurimis adfuit, & acta Polonica latino sermone conscripsit, nominatus Archiepiscopus Leopoli. obiit 1480.* Simone Starovolscio parla similmente di lui con non poca lode nella Storia de' Vescovi di Cracovia, e in altri suoi libri, e in quello degli Epitafi intitolato *Monumenta armatarum* (a) riferisce l'elogio

se-

(a) Cracovia, 1655. in fol.

sepolcrale di esso posto nella Chiesa di Santo Stanislao (a) in Cracovia, che è questo: R. P. D. JOAN NES. DLUGOSSUS. DE. NIEDZIELSKO. ILLUSTRIMUM. FAMILIARUM. REGIORUM. INFORMATOR. CANONICUS. CRACOVENSIS. HUIUS. MONASTERII. PRIMARIUS. INSTITUTOR. HIC. SEPULTUS. REQUIESCIT. ANNO. DOMINI. MCCCCLXXX. DIE. X. MENSIS MAII. ORETUR. PRO. EO. Di lui parla similmente il Vossio nel III Libro *de Histor. Latinis* pag. 565. m. prende al solito molti errori. 1. Lo chiama *Dugloſſo*, e *Dugloſco* in luogo di *Dlugoffo*. 2. Lo dice *Vescovo* di Leopoli in luogo di *Arcivescovo* ma fu solamente nominato a questa dignità, essendo morto prima di andarne al possesso. 3. Dice, che le Storie di lui erano manoscritte quando una gran parte n'era già stata più volte stampata. 4. Ripone la morte di lui a i XXVII. di Maggio dell'anno 1480. *IV. Kal. Junii*.

(a) Il Dlugoffo scrisse la vita di questo Santo Vescovo di Cracovia.

nii, e dovea dire a i X. di Maggio. Di questo Scrittore si dicono molte cose onorifiche nel Maggio Bollandiano Tomo II. pag. 198. e 199.

Al Dlugoffo diede il Re Casimiro, non sappiamo, se per successore, o per collega, nella educazione de' Principi suoi figliuoli, il Callimaco: *& pro præceptore Regiis filiis fuit*; attesta di lui il Cromero al libro XXX. *de rebus gestis Polonorum* pag. 440. dell'edizione Birckmannica di Colonia del 1589. Sicchè non solamente fu maestro del Principe *Alberto*, come dice il Vossio, o più tosto *Giovannalberto*, ma ancora degli altri quattro figliuoli del Re Casimiro, che lo fece anche Regio Segretario, nel quale ufficio continuò parimente sotto il Re suo figliuolo: DIVI OLIM CAZIMIRI ET JOHANNIS ALBERTI POLONIÆ REGUM SECRETARIUS ACCEPTISSIMUS: sta scolpito nel suo Epitafio.

Nè solamente in questi onorevolissimi impieghi si valse dell'opera del Callimaco il Re Casimiro, ma in altre ancora importanti legazioni,

ni, alcuna delle quali noi toccheremo qui di passaggio.

L'anno 1474. dovendo passare in Pollonia per andare ambasciadore a Re Uffumcassano di Persia Ambrogio Contarini, *Bernardus Justinianus* dice il Callimaco nell' opuscolo *de his quæ a Venetis*, ec. *monuit, ut postquam ad Polonia Regem divertisset diligenter Callimachum interrogare de rebus Tartarorum*. Le istruzioni del Callimaco, pratico di que' paesi e de' lor costumi, fu utile all' ambasciador Contarini. Poco dopo ebbe ordine il Callimaco di portar in Roma al Pontefice Sisto IV. per sollecitar gli affari della lega contra il Turco, e insieme *jussus est de vi secedere ad Venetos*.

Nel 1475. o 76. passò legato Re gio in Costantinopoli per le cose della Vallachia minacciate dal Turco con la quale occasione visitò molte Provincie dell' Imperio Ottomano *Rei Valachicæ*, son sue parole, *restituendæ causa & conservandæ, a S. veniss. Rege Polonia ad Turcum Legatus, maritima omnia inferioris Mysia ac Thraciæ, dum progredior; M*
diter-

literranea vero ad Macedoniam usque & superiorem Mysiam, interredundum perlustravi.

Nel 1486. il Re Casimiro lo spedì ambasciadore all'Imperadore Federigo III. e quindi alla Republica di Venezia, acciocchè trattasse la lega contra il Turco: *taque placuit Regi* (scrive esso Callimaco nell'opuscolo tante volte allegato) *Callimachum ipsum ad Casarem, & subinde Venetias Legatum de rebus jusmodi proficisci. Ut tamen cum auctoritate majori omnia utrobique tractarentur, collegas duos ex primoribus Polonorum illi addidit. Erat Casar tunc Colonia, reversus a coronatione filii sui Maximiliani, cui per eos res* (ciò era seguito il dì 16. di febbrajo dell' anno 1486. nella Dieta di Francfort) *ad Imperii societatem admisso Romanorum regnum commiserat.* Sbrigatosi in poco tempo dalla Corte Cesarea, passò in Venezia, a tempo che da gravissima pestilenza era assai molestata; onde allora fu, siccome egli narra nell'opuscolo sopraccitato, che alla prudenza de' Padri parve expediente di creare un nuovo Ma-

gistrato, cioè i tre Provveditori alla Sanità, per le cui diligenze non andò molto, che la città rimase del tutto libera e sana: *Et quoniam frustra videbatur ab externis pax quaesita, populante quotidie civitatem pestilentia, quoniam nulla re magis vulgari credebant, quam attritione vestimentorum utensiliumque aliorum, quae in usu morientium fuissent; opportune excogitavit* (il Doge Marco Barbarigo) *novum Magistratum creari universis ejusmodi mortuorum suppellectilibus concremandis, seponendisque ad certum tempus habitatoribus de funestis domibus, nec minus commerciis interea inhibendis; qua cura contagione sublata effectum est, ut pestis paulo post omnino cessaverit.* Più di due mesi trattenne egli in Venezia, onorato e stimato da i principali Senatori e Gentiluomini della città. *Callimachus, segue a dire egli stesso, supra duos menses in civitate remansit, expectans quid renunciaretur a Veneto Oratore ex Constantinopoli, ad quem de rebus Poloni Senatus se scripturum affirmaverat.* Seguì in questo mentre il dì 14. Agosto dell'anno medesimo 1486. la

mor-

parte del Doge Marco Barbarigo ,
 cui funerali e' descrive con molte
 curiose circostanze, che qui non è
 luogo di riferire. La sua casa era
 frequentata da i principali letterati,
 che allora qui si ritrovavano, fra
 quali non lascia di nominare Lodo-
 vico Mocenico, Pandolfo (a) da
 Cesaro, Benedetto Brognolo, Gior-
 gio Valla, Giovanni Calfurnio, Nic-
 colò Leonico, L. Cretico, Antonio
 Albertini, ed Emiliano Cimbriaco.
 Terminata questa sua ambasciata il Calli-
 maco, *egit cum Senatu ut negotium
 susciperet renunciandi quidquid subin-
 de (da Costantinopoli, donde tarda-
 vano le risposte) assertur abiitque in
 Coloniam.*

Per la stessa occasione andò anche
 ambasciadore al Pontefice Innocen-
 to VIII. al quale recitò una eloquen-
 te orazione per indurlo a prender l'
 armi contra il comune nemico. Tor-
 nato in Pollonia, il Re Casimiro lo
 mandò ambasciadore a Costantino-
 poli, dove stabilì una tregua di due
 anni. *Nec multo post*, parla egli stes-
 so di se medesimo, *cum nibi, &*
 S 2 Ve -

(a) Cioè il Colonnaccio.

Venetis, significaretur, missus a Rege ad Turcum, pacem cum illo firmavit in biennium.

Nel 1488. fu amareggiata la sua prosperità da un incendio della sua casa, che gli arse con le sue robe i suoi libri, e alcuno de' suoi scritti: della qual disgrazia gliene portò ufficio di condoglienza Benedetto Brognolo, pubblico Professore di umane lettere in Venezia, e maestro del celebre Egnazio, con una lettera in data di Venezia li 16. Ottobre dell'anno medesimo 1488. la qual lettera sta a car. 137. d'un codice cartaceo in 4. scritto a que' tempi, contenente alcune Opere del Callimaco, come in appresso diremo, ed esistente nella libreria de' PP. Camaldolesi in San Mattia di Murano, la quale ora si va disponendo in buon ordine per la cura che se n'è presa il pio e zelantissimo Abate di quel Monistero il P. D. Andrea Rossini. La suddetta epistola porta questa iscrizione: *Epistola ob exustam Historiam a Callimacho editam*, cioè quella della Vita del Re Ladislao. *Benedictus Brognolus eidem Callimacho Experienti S. P.*

D. Pridie quam tuæ humanitatis litteras accepissem, de incendio tuarum rerum ex Antonio nostro Albertino (is enim prius me convenerat quam Nicolaus) intellexeram, ec. e più sotto: Cum enim propter detrimentum rerum omnium, quas ignis tibi assumpsit, vehementer doluerim, tamen propter remissionem historiae tuæ, si non est forsitan unde eam repares, quam ob ullam aliam rem magis dolui, ac doleo.

Nel 1492. altro grave colpo gli soprugiunse, cioè la morte del Re Casimiro, suo singolare benefattore: al quale però essendo succeduto nel Regno dopo qualche contrasto il Principe Giovannalberto suo figliuolo, e discepolo del Callimaco, il credito e la fortuna di questo, che sotto il Re defunto, era stata grandissima, crebbe ancora di molto, e salì al colmo della grandezza. Niuna cosa d'importanza trattavasi nello Stato, che non passasse per sua mano, e non si reggesse per suo consiglio. Il Gorscio sopracitato, nel magnifico elogio che fa al Callimaco, dice le seguenti cose, le quali

noi stimiamo ben fatto di trasportare a motto a motto in questo luogo, per esser molto e ben degne di esser lette a gloria ed onore dell' Italia, madre di un' uomo sì grande, qual fu il Callimaco: *Sed nullum negotium publicum, nulla de Reip. nostræ salute consultatio, nulla de pace, belloque vel inferendo, vel propulsando deliberatio eo tempore incidit, cui ille non solum non interfuisset, verum etiam non præfuisse; nullam partem Reip. regni nostri Rex Albertus sine Philippo Callimacho attingere unquam voluit. Illius ingenio, consiliis, ac prudentia nitebatur: cum hoc ille Rex de bello, cum hoc ille de pace consilia sua communicabat, & huic uni omnia tribuebat. Tantum hic vir ingenii, eruditionis & prudentiæ opibus, auctoritatis possessionem sibi apud Regem paraverat, ut unus omnia posset: qua in re patientiam nostrorum hominum illius temporis miramur, qui tantum in suo regno peregrino homini licere posse passi sunt, quantum nos hujus ipsius regni heredibus, & majorum suorum in hanc Remp. meritis & suo ingenio, virtute, & in rebus arduis agendis,*

sa.

saluteque Reip. tuenda, singulari prudentia ac studio commendatis, licere aut non ferimus, aut ægre, & non sine dolore gemituque ferimus. Sed credo, majores nostros non tam homines, qui aut unde essent, quam regni commoda, quæ ex illis caperent, vel sperarent, attendisse; omniaque commodis & ornamentis regni æstimasse: ac propterea ingenio illi admirando Philippi multum indulgisse, regioque animo ac voluntati multum servivisse. Propria enim gentis nostræ semper virtus ea fuit, regibus suis & illibatam fidem servare, & multum illis indulgere, voluntatique eorum morem gerere: quod quum alias semper, tum vero, Alberto Rege regnante, demonstrarunt, quum hominem peregrinum, & patriam suam fugientem tantum posse inter se apud Regem suum æquissimo animo ferrent; ac Philippum Callimachum non jam Florentinum hominem, sed Polonum apud se esse, & tantas res in regno suo agere vellent. Felix fuga Callimachi, quæ tantam potentiam, gloriam, splendorem, ac tantas opes quæsierit! Qui quidem Callimachus non modo securitatem, verum etiam opes in hac Rep. nactus,

præter ea, quæ apud Regem obiret officia ac munera publica, multam literis operam dedit, multa legit, multa literis mandata reliquit, quorum magna pars in privatorum scriniis apud nos tenentur, vel quod ipse in lucem publicam prodere noluerit, vel quod fato suo interceptus edere omnia non potuerit, e quibus scriptis hæc, quam ad te mitto, Illustrissime Cardinalis, Oratio est. Fin qui il Gorficio, col cui sentimento conviene quello del Cromero nel libro citato: Quum autem in familiaritatem Jo. Alberti se insinuasset, plurimum apud eum gratia & consilio valuit usque adeo, ut quum Johannes Albertus Rex factus esset, Callimachi arbitrio magistratus & honores mandarentur, & res pleræque omnes publicæ & privatæ Regis gererentur, ec.

Tanta grandezza non andò scompagnata dall' invidia e dalla malevolenza. Difficilmente poteano indurfi i Pollacchi, nazione fiera e gelosa de' suoi diritti, a sofferire, ch' uomo privato e straniero potesse tanto sopra il Re, e sopra il Regno. Non si mancò pertanto di perseguitarlo, e di tendergli insidie e nell' onore e
nel

nel grado: ma a tutto fu superiore
 e la fortuna e la virtù del Callima-
 co.

*Fu creduto autore della strage Mol-
 davica, quasichè fosse stato consiglio di
 lui, che la nobiltà Pollacca fosse esposta
 per la sua contumacia al macello) L'
 accusa viene dal Giovio, il quale ag-
 giugne, che gli emuli di lui tanto fe-
 cero, che fu cacciato di corte: itaque
 Callimachus Alberto filio præceptor
 datur; a quo demum, post Casimiri
 patris interitum ad summum familia-
 ritatis atque potentie locum evectus est,
 tanta Polonorum consternatione, odio-
 que, ut eum, tanquam impium, &
 Moldavice cladis authorem, tyranni-
 demque impotenti imperio exercendam
 Regi suaderet, aula extruserint. Egli
 è però bugiardo il Giovio e nell' accu-
 sa del Callimaco, e nella pena. La
 strage Moldavica avvenuta nel 1496.
 avvenne per la perfidia di Stefano
 Principe di Moldavia: poichè con
 l'interposizione di Ladislao Re di
 Ungheria essendosi rappacificati il
 Re Giovannalberto, e'l Principe
 Stefano presso la città di Soczavia: In-
 erea in reditu, scrive il Sarnicio,*

*jam nihil tale nostris opinantibus, cum
 Sylvam Bocovetiam ingressi essent, Ste-
 phanus fœdifragus tam a fronte
 quam a tergo, eos aggreditur, ma-
 gnamque stragem in nostris edidit,
 complures captivos secum abegit, ec.*
 Non molto dopo morì il Callimaco,
 e noi vedremo, se la sua morte se-
 guisse in esilio e fuor della Corte
 Reale, come il Giovio pretende: ma
 prima vuole il buon' ordine, che rife-
 riamo un' altro colpo tentato contra
 questo insigne ministro da' suoi nemi-
 ci fin sotto il regno di Casimiro.
 Narra Martino Cromero, che il Cal-
 limaco essendosi tirato addosso l' odio
 de' Cortigiani per li favori, de' qua-
 li Sua Maestà continuamente lo ri-
 colmava, eglino però per timore
 della potenza di lui non ardivano di-
 chiararsi: *quare ingentem sibi invidiam
 apud Polonos Callimachus conflagit,
 quæ tamen metu potentia ejus occulta
 aliquandiu, scoppiò finalmente, allo-
 ra che mandato ambasciadore a Ve-
 nezia ed a Roma, concepirono spe-
 ranza i suoi emoli, che egli non fos-
 se per ritornar più in Pollonia. Sed
 rursus,* continua a dire lo Storico,

o reverso, non tam resedit, quam dissimulata est, QUOAD ille VIXIT : Terminò dunque solamente con la morte la felicità del Callimaco : cosa rara ne i gran Ministri, e rarissima ne i gran Letterati. Della sua morte parleremo più sotto, dovendo ora noi seguitare il Vossio, il quale passa a riferire alcuna delle Opere del Callimaco.

1. Il medesimo essendo in Pollonia fece un' opuscolo delle cose fatte da i Veneziani, per eccitare i Tartari e i Persiani contra i Turchi. Trovasi stampato ne i Comentarj delle cose Persiane) Il titolo dell' opuscolo sopradetto è 'l seguente: P. Callimachi Experientis Historia de his quæ a Venetis tentata sunt, Persis ac Tartaris contra Turcos movendis; nè solamente si trova stampato ne i Comentarj rerum Persicarum, ma anche da se; e la prima edizione, nel frontispicio della quale, dopo il titolo sopradetto, si legge, non solum verborum elegantia conscripta singulari, verum etiam multis gravissimis consultationibus ad id bellum concipiendum referta; ne fu fatta Haga-

noæ , ex officina Seceriana . Anno
M.D.XXXIII. in 4. insieme con l'Ora-
ziona a Innocenzio VIII. dedicata da
Niccolò Gerbelio *Illustrissimo Prin-*
cipi D. Rupertbo Palatino Rheni, utrius-
que Bavaria Duci, Comiti in Veldentz ;
suo Clementissimo Domino . In princi-
pio della Storia suddetta v'è una let-
tera dedicatoria di Mattia Drevezio,
Segretario del Re Alberto , e disce-
polo di esso Callimaco, *Magnifico Pa-*
tricio , ac Sapientissimo Senatori, M-
Antonio Mauroceno , il quale di poi
per li suoi insigni meriti fu Cavalie-
re e Procuratore di San Marco, e
morì d'anni 75. il dì 8. di Aprile l'
anno 1509. come si raccoglie dalla
sua iscrizione sepolcrale posta nella
Chiesa di San Francesco della Vigna
in Venezia . Che il Drevezio fosse
scolaro del Callimaco , lo abbiamo
dalle parole di Piero Buino , Vescovo
di Uratislavia , prodotte dal Dre-
vezio nella suddetta lettera al Moro-
fini . *Tu vero illi, cioè al Callimaco*
sono parole del Vescovo al Dreve-
zio , *a quo EDUCATUS sis & BO-*
NIS ARTIBUS INSTITUTUS

illum genus gratiæ, aut solidius, aut
 quod malle debeat, referre potes, quam
 persuaseris, ut boni viri officio fun-
 gens, illos a quibus ornatus est, at-
 que auctus fere omnibus humanæ for-
 tunæ decoris, vicissim ornet ipse, im-
 mortalitati que commendet: con le quali
 parole vien' esortato il Drevezio a
 sollecitare il Callimaco, perchè scri-
 va la Storia de i Re Casimiro e Gio-
 annalberto, da i quali ogni sua for-
 tuna e grandezza riconosceva. La
 medesima Storia fu poi ristampata ne
 Comentarj *rerum Persicarum* a c.
 102. dell'edizione di Francfort 1601.
 in foglio. Ne abbiám veduto anche
 un' esemplare scritto a mano nel co-
 dice della libreria di San Mattia di
 Murano alla pag. 1. sino alla pag. 73.

2. Scrisse anche la Storia di Attila,
 che suole andare unita con la Storia Un-
 garica del Buonfini) *La Vita di Attila*
 del Callimaco non solo si trova inse-
 rita fra le cose Ungariche, ma an-
 che a parte. Ve ne ha una fatta *Ha-*
ganoæ, 1531. in 4. Ella fu anche stam-
 pata in Basilea da Bartolommeo
 Westemero 1541. in 8. a car. 330.
 della sua collezione istorica intitolata

Opus

Opus Historiarum nostro saeculo convenientissimum. Giovanni Sambuco la inserì a car. 853. nella raccolta delle cose Ungariche stampata in Francfort da Andrea Wechelo 1581. in foglio. Altre volte ancora fu impressa; ma la prima edizione si è quella che ne abbiamo veduta in 4. senza nome di stampatore, e senza espressione di luogo, o di anno. Vi sono in principio alcuni versi di Quinzio Emiliano Cimbriaco, intitolati: *Cimbriaci poetae protrepticon in Attilam Callimachi*; dai quali versi si raccoglie, che maestro del Cimbriaco era stato Ognibene Leoniceo, letterato Vicentino di sommo grido al suo tempo:

*Tu cœtus juvenum bonos frequenta,
Quales Omnibonus scholas habebat*

Præceptor meus.

Il detto Q. Emiliano Cimbriaco, famoso poeta latino, fu, come altrove abbiamo detto, di patria Vicentino, ma stabilito di famiglia nel Friuli, dove fiorì nel fine del secolo XV. Professò le buone lettere in Pordenone (da lui detto *Portunaonia urbs*),

urbs) nel 1489. onde verso quel tempo dovette forse seguire per opera sua l'edizione suddetta dell' *Attila* del Callimaco, e probabilmente in Trivigi, dove in quel torno medesimo furono impressi altri componimenti di esso Cimbriaco. Il Giraldi però, che nel libro I. de' Poeti del tempo suo nomina un libro di *Elegie* del Callimaco, dicendo del suo *Attila*: *sed parum hic mihi Attilas est cognitus*: dovea forse supporre, che fosse scritto in versi, quando il medesimo è in prosa. Ma ritornando all'edizione suddetta, succede quivi a versi del Cimbriaco una lunga prefazione di esso diretta all'Imperadore Massimigliano I. allora Re de' Romani: *Quintius Hemilianus Cimbriacus in Attilæ Callimachi auscultationem ad Maximil. D. Phederici Cæsaris F. Rom. Regem augustissimum*: dalla quale si trae, che questa prima edizione fu promossa da lui sopra l'originale del Callimaco suo amico; e ciò ad istanza, come egli dice, di Giorgio Ellectro, Capitano di Pordeone, e di Princivalle Mantica, giuriconsulto della medesima città:

cele-

ceterum ego illius opusculum (del Callimaco) quum impressoribus dandum esset, de archetypo auscultavi, non quia necessum erat, sed ut Georgio Hellecher Portunaoniae urbis praefecto, viro priscae tum gravitatis, tum magnificentiae, & Princivallio Manticae Jurisconsulto, tui nominis & gloriae studiosissimis, obsequerer. Dopo questa prefazione vengono altri versi del Cimbriaco in lode dell' opera, alcuni de' quali cominciano:

*Attila Callimachi Regem visure Quirium
Carpe iter & fausto limina tange pede.*

Nel fine v' ha un' epigramma dello stesso a Lazzerino Riminese, chiarissimo Condottier d' arme de' Veneziani; e per ultimo altri versi di lui al Callimaco. Un codice in cartapeccora in 8. il quale con la storia del Callimaco contiene anche i versi e la prefazione del Cimbriaco, ne abbi- am veduto nell' insigne libreria Estense del Serenissimo di Modena; e un' altro pure se ne conserva presso Monsignor Fontanini.

3. *Fece parimente tre libri delle cose operate da Ladislao, Re di Polonia,*

nia, e di Ungheria: i quali pure si trovano tra gli scrittori delle cose Ungariche) Anche della prima edizione di quest' Opera del Callimaco noi renderemo qui conto. Ella uscì con questo titolo: *P. Callimachi Geminianensis Historia de Rege Uladislao, seu clade Varnensi. Augustæ Vindelicorum, per Sigismundum Grim & Marcum Wirsung, 1519. in 4.* Evvi in principio una dedicatoria in data di Frisinga nel detto anno da Sigismondo Scheuffler, Canonico di Frisinga, ad Egidio Rem, Dottore di Legge, e Canonico di Passavia; ove chiama il Callimaco *non vulgaris notæ historicum*; e dice, che questo libro mandatogli per mancia nel capo d'anno, gli sarà grato, *vel ob Callimachi nomen, cui si nihil addatur, abunde satis laudis continet.* Si ha argomento a credere, che questa ne sia la prima edizione, dalle seguenti parole di esso Canonico Scheuffler: *quod autem hæc historia usque in præsens edita non est, a causa fuisse existimo, quod inibi ceramina, & domi, & militiæ inter triusque Regni proceres habita explantur, ubi diversis studiis, hæc at-*

que

que illuc impellentibus, caput & au-
ctorem quisque suum sequutus, magno
fervore totus eo incubuit, & si quan-
do moverentur cineres, timendum
fuit, ne scintilla aliqua latens denu-
suscitaret incendium: tametsi ea usu
est modestia Callimachus, ut neminem
mea quidem conjectura, inde irritari
posse credam. Tu (quicquid id est) bon-
consulas, curesque ut a chalcographi
faberrime excudatur, & siquid ill-
male audaculi allinere volent, tuum
est opatrocinium, qui facile tua erudi-
tione has muscas nusquam non advo-
lantes abigis. Vale. Datum Frisinga
Kal. Januarii M. D. XIX. Segue l' epi-
 gramma del Canonico Rodtaler, po-
 sto di sopra; e dopo altri versi in lo-
 de dell' Opera, succede la prefazio-
 ne, con la quale il Callimaco la in-
 dirizza al Re Casimiro fratello del
 defunto Re Ladislao, ed espone fra
 le altre cose i motivi, che ebbe a
 scriverla, dicendo esserne stato in-
 dotto dalle istanze di Pier Buino
 Vescovo di Uratislavia, e del Prin-
 cipe Casimiro, figliuolo di esso Re
 Casimiro: *p. tierunt igitur a me id ne-*
gotii assumi, & literarum lucem ad-

iberi dictis, factisque per se quidem
 splendidis, & magnificis, sed quæ obli-
 vio paulo post obscuratura foret, si scri-
 torum monumentis non illustraren-
 tur. Itaque ego, qui scirem, meum
 te, considerare, non quantum possim,
 sed quantum debeam, studii, operæ,
 ac cultatque conferre te, ac tuis omni-
 generatione, ac laudum genere cele-
 brandis, & si fieri posset, consecran-
 dis, interque immortales, ac beatos
 referendis, quippe qui, ultra etiam,
 quam impudentis votum optare aude-
 ret, me a deo extuleris, atque ornave-
 ris, ut ne locum quidem tibi, aut do-
 mi, aut foris, augendi mei aliquem
 reliqueris: id, quod in tuam, tuorum-
 que laudem, ac gloriam petebatur, pro
 virili mea, me facturum recepi, ec-
 ce nostro Bruto non ebbe contezza di
 questa prima edizione, onde credet-
 ti di esser primo a pubblicare i tre li-
 bri del Callimaco della Vita del Re
 Ladislao, sopra un' esemplare ma-
 scritto datogli da P. Sborovio, Pa-
 trino di Cracovia, e fratello di An-
 tea Sborovio, in Polonia regno sa-
 re Regiæ aulæ præfetto; al quale An-
 dra

drea egli la indirizza con una lunga dottissima prefazione in data di Cracovia 1582. a 9. di Febbrajo; e tra l'altre cose gli dice le seguenti ne fine della sua lettera: *ad hoc accessum impositum mihi munus a Rege sapientissimo* (era questi il Re Stefano) *scribendi Pannonicas res, quarum jam iustum volumen confecimus, ut in eodem argumento versatus, in quo plurimum Callimachus praestitit, & qui dem in eadem regia, in qua ipse maxime auctoritate & gratia floruit, videam quasi vicarius tam praecleari operis, hoc fidei & constantiae meae officium haud negligere potuisse.* Alla prefazione il Bruto fa venir dietro la vita de Callimaco composta da lui. L'Opera uscì dalle stampe di Cracovia in *officina Lazari* 1582. in 4. ella fu anche inserita nella raccolta delle cose Ungariche, impressa in Francoforte presso gli eredi di Andrea Wechelo Claudio Marnio, e Gio. Aubrio nel 1600. in fogl. a c. 290., e anche dietro la Storia del Cromero pag. 284 ma in questa ultima edizione manca alla vita del Callimaco il nome de Bruto,

ruto, da cui ella fu scritta. L'abbiamo anche ms. nel codice Muranese a c. 142.

Altre cose scrisse il Callimaco, che non taciute dal Vossio, e delle quali noi non mancheremo di dar qui sotto il catalogo.

4. *De clade Varnensi Epistola*; nel quale e' descritto, siccome più diffusamente anche fece nel III. libro della vita del Re Ladislao, la strage di Varna, seguita l'anno 1444. nella quale il Re Ladislao combattendo valorosamente contra i Turchi, perdette col fiore della nobiltà Unghera la battaglia e la vita. Ella si trova stampata insieme con la *Cronica Turca* del Lonicero nel Tomo II. e in Basilea nel 1556. e in Francfort nel 1578. con altri scritti appartenenti alle cose de' Turchi.

5. *Ad Innocentium VIII. P. M. Germania ortum, oriundumque, de bello Turcis inferendo, P. Callimachi Exorientis Oratio*. Questa bellissima e lunga Orazione si può dire istorica, mentre contiene una esatta informazione dello stato dell'Impero ottomano, delle sue forze, avan-

zamenti, e conquiste, e delle cose operate da' Principi Cristiani contra il medesimo. Ella si trova stampata insieme con la storia *de his quae Venetis tentata sunt*, ec. in Hagenaw città libera dell'Alsazia inferiore nel 1533. e la pubblicò, siccome abbiamo detto, Niccolò Gerbelio, Tedesco da Fortzeim nella Svevia. Una copia a mano ne abbiám veduta similmente nel codice Muranesi n. c. 73.

6. *Philippi Callimachi Florentini in Synodo Episcoporum, de contributione Cleri, Oratio*. Recitolla Callimaco in un Sinodo de' Vescovi di Pollonia a fine di esortargli a contribuir danari per la guerra contra il Turco. Jacopo Gorscio la pubblicò in un simil bisogno l'anno 1582 in Cracovia *ex officina Lazari* in 4. e dedicolla al Cardinale Alberto Bolognetti, Legato Apostolico a Stefano Batori Re di Pollonia.

7. *P. Callimachi Historia peregrinationum suarum*. Molte cose spettanti alla vita di lui ci farebbono assai note, se fosse impressa quest'Opera intorno a' suoi viaggi ed errori.

prima di arrivare in Pollonia. Il Canonico Scheuffler, che pubblicò la storia del Re Ladislao pure scritta dall'allimaco, ne parla nella dedicazione al Canonico Rem in tal guisa :
tinam libros peregrinationum suarum , Orationem apud Innocentium II. Pont. Max. pro expeditione contra Turcas habitam , aliaque ingenii & eruditionis ejus monumenta ex bibliothecis Poloniae , aut Hungariae consequi possimus .

8. *Georgii Sanocei , Archiepiscopi Leopoliensis , Vita .* Di questa così ragiona il Dlugosso (a) all'anno 1476. *Vigesima nona die mensis Januarii Georgius Leopoliensis , Archiepiscopus , vir doctrinae singularis , & studiis humanitatis apprime eruditus , cum annos prope triginta in Pontificatu egisset , & notabiliter , coemissis aliquot villis , consensu Regio oborto , Archiepiscopatum Leopoliensem auxisset , apud oppidum Rohatin , aditionis , agens , nullumque dolorem sentiens , in crucis modum , in biculum suum , in terram facie terrens prostratum , inconfessus & in viati-*

ca-

catus, *exanimis* repertus est, e
Leopolim exinde reductus, in su
Leopoliensi Ecclesia sepultus. *Vir M*
sis amicissimus, & tam in prosa *Pi*
rica, quam *carmine*, cæterisque *h*
manitatis studiis, in *declamationib*
quoque ad populum, memorabili
 Cujus VITA a PHILIPPO CALL
 MACHO, Italo Florentino, egreg
 DESCRIPTA est.

9. *De regibus Pannoniæ*; in ver
 eroici. Ne parla Lilio Giraldi n
 primo dialogo de' Poeti de' suoi ten
 pi. *Legi quod recordor librum* (d
 Callimaco) *heroico carmine conscri*
 ptum DE REGIBUS PANNONIA
 Forse quest'Opera non farà diver
 da quella, che vien ricordata d
 Gesnero nella Biblioteca pag. 16
Callimachi HUNGARICA HISTO
 RIA extarefertur.

10. *De moribus Tartarorum lib.*
 Il titolo se ne legge nel libro *de Scri*
ptoribus Ecclesiasticis dell'Abate T
 temio. Doveva il Callimaco ess
 molto bene informato de' costumi c
 Tartari, essendo stato anche in que
 le parti nel tempo che per l'Asia a
 dava pellegrinando.

II. *De eloquentia disputatio*. L'occasione, per cui dal Callimaco fu composto questo Trattato in Venezia, lo ricaviamo dal suo opuscolo verso il fine *de his quæ a Venetis tentata sunt*, là dove avendo descritti i funerali fatti al Doge Barbarigo, e lodata l'orazione funerale recitatagli da Paolo di Luca Pisani, continua a dire così: *dixit enim vere simul & ornate, constititque inter omnes nec materiam oratori, nec oratorem materiæ defuisse. Qui consensus cum oratione per urbem manasset, causam præstitit, ut viri eruditi pariter & eloquentes Ludovicus Mocenigus; Pandulphus Pisauricus; Benedictus Brognonus; Georgius Valla; Jo. Calphurnius; Nicolaus Leonicus; L. Creticus; Antonicus Albertinus; Hemilianus Cimrius, & plerique alii, ea ætate omnium generis doctrinæ lumina & ornamenta convenirent ad Callimachum. Apud quem ex occasione habitus sermo de eloquentia, quæ prope ad summum fastigium jam pervenisset, deque felicitate temporum; quando quidem ubique in Italia tanta copia doctrinæ & clarissima ingenia flourerent. Quæ-*

Tomo XXVI. T situm;

situmque est, contingeret ne id natura, quæ post certas annorum revolutiones similia producere solet, ac veluti revocare præterita; an majori industria ac diligentia liberalibus studiis nunc, quam proximis temporibus incumberetur. Nam propagationem librorum, quam scriptoriæ artis paulo ante repetitus usus mira multiplicandi litterarum fecunditate formulis induxit, majori ingeniorum ac doctrinæ jactura quam fructu contigisse plane fatebantur. Eam disputationem Callimachus SCRIPSIT postea, atque EDIDIT.

12. *Orationes*. Alcune di queste, che vanno impresse, si sono più sopra già mentovate. Altre ne compose il Callimaco, come quella a Sisto IV. Il catalogo della biblioteca di Oxford pag. 127. mette fra l'altre cose: *Oratio sive Consilium de bello suscipiendo contra Turcas. Islebiæ 1603. & Francof. 1601. pag. 371.* Non avendola noi veduta, non sapremo dire, se sia la medesima, che quella a Innocenzio VIII. oppure diversa. Lo stesso Catalogo fa menzione di certe Orazioni francesi del

Cal-

Callimaco, intitolate *Harangues de la Vie du Roy Ladislas* pag. 1298. *Francos.* 1573. Può essere, che queste sieno estratte da i tre libri della Vita del Re Ladislao scritta dal Callimaco, e poi da altri in lingua francese tradotte.

13. *Epistolæ*. Una di queste al Poliziano va impressa nel III. libro delle lettere di esso Poliziano, che era uno de'suoi amici. Un'altra, ma inedita, è quella che egli scrive al Maresciallo del regno di Pollonia, sopra il maneggio che si era fatto nella Dieta di Petricovia di darlo in mano del Papa: ed è mentovata dal Bruto nella lettera al Corbinelli già riferita.

14. *Elegiarum liber*. Il codice 869. in 4. nella libreria Vaticana contiene l'elegie del Callimaco, raccolte da Mattia Drevizio, che le dedica a Lorenzo de' Medici. *Callimachus Experiens*, dic'egli, *quo nec in antiquorum quidem præstanti ætulo, in quo omnia maxima & admiranda in exemplum, ut credibile est, posterorum natura protulit, haud facile invenias, quem aut toties aut ma-*

*horibus conatibus modo fæva , modo
 blanda fortuna , sed semper supera-
 ta provocaverit . Più sotto dice, che
 due persone sono felicissime , esse
 Lorenzo de' Medici in Italia , e Pie-
 ro Buino, Vescovo di Uratislavia,
 dove suole il Callimaco quotiescun-
 que a gravissimis curis regionum ne-
 gociorum , veluti respirare datur ,
 ad illum, ut in portum tranquillissi-
 mum se recipere . Aggiugne, che un
 tal B. (Bernardino) Gallo da Zara
 avea eccitato esso Drevizio a unire
 le Elegie del Callimaco , il quale
 ciò saputo, le raccolse da se, e man-
 dolle al Drevizio. L'opera è divisa
 in due libri. Nel primo sono elegie,
 e nell'altro versi di vario genere; e
 ne sono a Pomponio Leto, a Ugoli-
 no Verini, a Zanobi Acciajoli, a
 Gio. Longino, che è lo storico della
 Polonia Dlugosso, e a Mattia Cor-
 vino Re di Ungheria. Dell' Elegie
 del Callimaco così giudicò il Giral-
 di nel primo dialogo de Poetis nostro-
 rum temporum p. 532. dell'edizione
 di Leida: Philippo Callimacho Ethru-
 sco oppido nato non nihil nominis suo
 tempore attulit elegiarum liber .*

15. Il codice Vaticano 5156. in 4. contiene altre *poesie* latine del Callimaco, e sono quelle, che egli, come detto abbiamo, indirizzò *Claro & ornato viro Arnolpho Thedaldo Florentino fratri optimo*, il quale stava allora in Pollonia. Michele Verini in una lettera a Lorenzo de' Medici, citata dal Gaddi nel Tomo I. degli Scrittori al fogl. 110. fa onorevole menzione della persona e delle poesie del Callimaco: *Carliadem patris mei* (era questo un poema eroico latino di Ugolino Verini suo padre) *ut aditus esset alloquendi, ad eum* (al Callimaco) *detuli, quam quidem iegit libenter & probavit, mihique endecasyllaborum suorum, epigrammatumque librum porrexit, quæ non sine admiratione perlegi: nihil tersius illis, nihil elegantius vidi, quodque Catullo, vel Martiali magis equiparet. Præterea vir est magni consilii in negociis obeundis; plurimum inest homini authoritatis, ut solo aspectu amare possis, & revereri.* Fra i codici della copiosa libreria Saibante in Verona ne abbiamo veduto uno in 4. scritto verso il fine del XV. se-

colo, e intitolato: *Callimachi Poeta quidem lepidissimi Epigrammaton libellus*. Comincia così:

*Cum tibi crescit opus meliori pumice cultum
Quod mea dormitans saepe lucerna videt.*

14. *Amorum libri V.* i quali sono citati dal Tritemio, e dopo lui dal Poccianti, e da altri.

E queste sono le opere stampate ed inedite del Callimaco, pervenute finora a nostra notizia, delle quali sarebbe cosa degna di gran lode, che la illustre patria di sì grand'uomo facesse fare una intera e accurata edizione. Noi non istaremo a produrre altri elogj di questo gran letterato. Quel tanto, che ne abbiam detto finora, stimiamo che possa esser bastante a farne un'alta idea concepire. Solamente produrremo il seguente distico di Monsignor Cantalicio, autore contemporaneo di esso, tratto dal Tomo I. delle *Delizie de' Poeti Italiani*, raccolte da Giano Grutero, ed è al foglio 567.

De Callimacho Geminianensi.

Callimachus Barbos fugiens ex urbe furores,

Bar-

*Barbara qua fuerant Regna , Latina
facit .*

Di lui fesiimilmente menzione Raffaello Volterrano nel libro VII. dove chiama Callimaco Gimignaneſe ſuo amico , e dice , che col ſuo ſapere ed ingegno , di povero che era , ſi era arricchito . Lo chiama Gimignaneſe , perchè era nato in San Gimignano in Toscana , che era ſtato edificato da Deſiderio , ultimo Re de' Longobardi in Italia) Il Re Deſiderio non fu il primo edificatore di San Gimignano , ma riſtore , e benefattore nell' anno 759. come il Sig. Coppi fa molto bene conoſcere ne' ſuoi Annali, recandone un'antica , ma poſteriore inſcrizione in pietra alabaſtrina , e anche alcuni verſi latini di Meſſer Giulio Nori , cittadino del medefimo luogo , che nel 1584. pubblicò in Siena un poema intitolato *Bellum Geminianenſe* , nel quale parla anch' egli del Callimaco , e lo chiama Vicerè di Pollonia pag.6.

*Sarmatiae Prorex monſtrat me vera lo-
quentem ,*

*Illius annales dat dum Callimachus heros
Qui fuit ingenio magno laudatus , & arte.*

Il Tritemio, il Funcio, ed alcuni altri lo dicono Fiorentino, poichè il castello di San Gimignano comechè per l'addietro sia stato in podestà de' Sanesi, allora però era in balìa de' Fiorentini) La terra di San Gimignano, che in oggi è sotto il dominio del Gran Duca di Toscana, non fu mai suddita de' Sanesi, come prova fortemente il Sig. Dottor Coppi a c. 15. e 16. nel I. libro de' suoi cultissimi Annali.

Morì in Cracovia l'anno 1496. li 29. di Ottobre) Il giorno della sua morte fu il *primo di Novembre*, e non il 29. di Ottobre. Stanislao Sarnicio ne' suoi Annali all'anno 1496. pag. 1187. ne reca l'epitafio, preceduto però dal seguente elogio: *Philippi Callimachi mors Polonis non ingrata. Nam idem ei acciderat, quod omnibus exteris, qui modeste secunda fortuna non utuntur. Increbuerat fama, eum ad tyrannidem incitasse Regem, decretaque ejus venundare solitum fuisse. Et difficulter quidem invidiam & obtrectationes hominum vitant, qui se in gratiam regum insinuant; sed tamen meminisse debent consilii illius divini: Exaltatus es supra alios, sis quasi unus ex eis. Jovius scri-*

scribit Callimachum misere apud pistorem vitam finivisse, sed refutatur epitaphio, quod Cracoviae sepulchro ejus in aedibus S. Trinitatis, inscriptum ita legitur:

PHILIPPVS. CALLIMACHVS. EXPERIENS. NATIONE. THUSCVS. VIR. DOCTISSIMVS. VTRIVSQUE. FORTVNAE. EXEMPLVM. IMITANDVM. ATQVE. OMNIS. VIRTVTIS. CVLTOR. PRAECIPVVS. DIVI. OLIM. CAZIMIRI. ET. JOHANNIS. ALBERTI. POLONIAE. REGVM. SECRETARIUS. ACCEPTISSIMVS. RELICTIS. INGENII. AC. RERVM. A. SE. GESTARVM. PLVRIBVS. MONVMENTIS. CVM. SVMMO. OMNIVM. BONORVM. MOERORE. ET. REGIAE. DOMVS. ATQVE. HVJVS. REIPVB. INCOMMODO. ANNO. SALVTIS. NOSTRAE. MCCCCXCVI. CALENDIS. NOVEMBRIS. VITA. DECEDENS. HIC. SEPVLTVS. EST.

Martino Cromero sopracitato non molto diversamente termina l'elogio del Callimaco: *Ad tyrannidem incitare Regem, & beneficia decretaque ejus vendere, sive creditus, sive insi-*

mulatus est. Et ita sane hoc fit, ut ii, qui principem aut aliquem tamen gratiæ locum apud reges & monarchas obtinent, difficulter invidiam & obreſtationes hominum vitare poſſint: quibus nonnunquam percuſi, e ſummo gradu in imum decidunt. Neque enim facere poſſunt, quin multos ofſendant, cum quibusdam prodeſſe ſtudent. Illos autem, quos evexerunt, æmulos plerumque experiuntur, præſertim ſi vel externi ſint, vel genere opibusque inferiores, vel avari denique. Perit autem Callimachus fluxu ventris exinanitus initio menſis Novembris. Al parere di queſti Storici ſi ſottoſcrive anche Gioacchino Paſtorio nel III. libro del ſuo *Floro Pollonico* a c. 173. della edizione di Francfort, per Simone Reinigero, 1679. in 12. con che reſta pienamente confutato il Giovio, il quale laſciò ſcritto ſenza verun fondamento, che il Callimaco perſeguitato da' ſuoi malevoli, e cacciato di Corte, in tempo che il Re Alberto n'era anch'eſſo lontano, *ſemiexul in VILNA* (altri leggono *VILLA*) *Sarmatica apud veterem amicum occultatus fato ceſſit, ita ut*

mor-

morte calata, sine funere, arefactus tepore clybani in armario servaretur: e aggiugne, che il Re Alberto, ciò saputo, e mossona a compassione, lo facesse onorevolmente seppellire in un'arca di bronzo nella Chiesa della Trinità, che è de' PP. Predicatori in Cracovia. Questa favola sparfa nel volgo avea, anche prima del Giovio, ingannato il vecchio Giraldi in credere, che il Callimaco *inique delatus, apud amicum occulte delituit, apud quem & mærore decessit*, e la medesima fu anche tenuta per vera da Marco Guazzo nella *Cronica* fogl. 337. pag. 2. Agli errori sopraccennati intorno alla morte del Callimaco aggiungasi quello del Popelinierre, scrittore francese, il quale (a) vuole, che il Callimaco visse nel 1552. e l'altro di Niccolò Reusnero nelle *Immagini degli uomini illustri*, approvato dal Sandio nelle *Note al Vossio* p. 422. cioè, che esso Callimaco non morisse già in Cracovia, ma in Vienna: *fatissit exsul Viennæ, sepultus Cracovia*. Volle dir *Vilnæ* col Giovio, in vece di *Viennæ*. Assai meglio informato sopra la morte del Callimaco

T 6 do

(a) *Hist. des hist.*

dovette essere Pierio Valeriano , poichè nol mette tra' suoi Letterati *infelici*: e nel vero , se mai fu alcun letterato avventuroso e felice , questi fu sicuramente il Callimaco .

Finiremo di confutare questa falsa opinione del Giovio , e di chiunque lo ha seguitato , col ragguaglio del testamento e della morte del Callimaco , scritto da persona amica di lui , e beneficata nel testamento con un lascio di ducati 200. in una lettera a un tal *Lattanzio* , forse de' *Cortesi* da San Gimignano : la qual lettera viene a parola per parola riportata dal Sig. Coppia c. 119. degli *Huomini Illustri di San Gimignano* . Noi non ne rechere-
mo , che un breve e semplice estratto , potendone ognun vedere da se il rimanente in quel libro . Dice primieramente , che il Callimaco lasciò nel suo testamento tre efecutori testamentarj , cioè Messer Gio. Mirica , nota-
jo e cancelliere de' Consoli di Cracovia , un tal Ser Jacopo , e un Ser Gio. nota-
jo del Callimaco , e poi nota-
jo Regio : che al Re suo Signore lasciò quattro mila libbre di oro : al Cardinal di Pollonia la sua libreria , e
la

la sua carrozza con 4. cavalli: al
 Duca di Lisania Alessandro, fratello
 del Re e del Cardinale, tutte le sue
 vesti: al Principe Sigismondo, fra-
 tello anch' esso del Re, i suoi argen-
 ti, ,, eccetto il suo boccale e bacino,
 ,, quali jure legati lasciò alli Consoli
 di Cracovia, cioè al Magistrato de'
 Consoli, con condizione, quando
 havevano a dare sentenza, si la-
 vassero le mani in detto bacino, co-
 me hanno costume fare quando
 danno sentenzie, ec., che il detto
 Gio. suo Notajo, ARDESSE tutte le
 sue Opere, che ancora non havef-
 se messe fuora, quale in questo l'
 obbedì: ,, che suoi eredi fossero i
 suoi nipoti figliuoli di Messer Fran-
 cesco suo fratello, e che un figliuolo
 di un'altro suo fratello avesse due mi-
 la ducati. Dopo altre disposizioni fat-
 te della roba sua dal Callimaco, e
 descritte dal suo familiare nella let-
 tera a Lattanzio, questi così soggiu-
 gne: ,, La sua malattia fu flusso di
 sangue della quale morì, e fu se-
 polto nella Chiesa di S. Trinita, do-
 ve s'era aggiudicato, nella qual
 Chiesa e Convento stanno li Frati
 di

„ di S. Domenico, Chiesa delle pren-
 „ cipali di Cracovia, all'esequie del
 „ quale fu tutto il Clero della Città,
 „ e tutti gli Religiosi, che furono nu-
 „ mero grandissimo, dove interven-
 „ nero molti Vescovi, che furono di
 „ numero quattordici. Seguitò poi
 „ il corpo, sopra un cataletto, con
 „ una vesta di raso cremesi foderata
 „ di bellissimi zibellini con gli crini
 „ sparsi sul petto, aveva un Croci-
 „ fisso alli piedi, e dal lato aveva
 „ libri, & intorno al cataletto ha-
 „ veva tutta la sua famiglia vestita a
 „ modo nostro di panni imbastiti,
 „ che furono di numero dodici; dipoi
 „ seguiva Messer Mattias (a), che vi
 „ aveva suo allievo, e oggi è Segre-
 „ tario Regio, e Vice Cancelliere del
 „ Regno di Pollonia. Dipoi era
 „ Joannes suo Notaro, dipoi ero io,
 „ e tutti vestiti di panni imbastiti;
 „ Dipoi erano tutti gli Dottori della
 „ terra in ogni facultà, con il Ret-
 „ tore dello Studio, e tutti gli Nobi-
 „ li, e Signori, che si trovano nella
 „ Città; Post hos erat turba magna
 di.

(a) Questi è quel *Mattia Drevizio*, di cui più sopra si è fatta menzione.

di tutti gli Scolari, che erano nella Città, che furono numero quindici mila, e dopo costoro fu tutta la Plebe, che fu numero infinito.

Fu posto nella Sepoltura, appresso la Sepoltura di Messer Arnolfo Tedaldi (a), e per gli esecutori del suo testamento, oltre all'onoratissime esequie fu fatta una sepoltura in terra di bronzo con la figura sua al naturale, con un epitafio in prosa, quale sarà di sotto a questa lettera, e sopra alla sepoltura in una tavola dipinta con la figura di Nostra Donna, con il Bambino in braccio, e con la figura di Callimaco al naturale in ginocchioni, con un Epitafio in versi in detta tavola, li quali epitaffi compose e fece, q. *Bernardinus Galli* de Zara, che in questo Regno è stato circa otto anni, ed al presente serve il Reverendissimo Cardinale Regio.

Morì tanto cristianamente, quanto forse pochi altri alli nostri tempi, perchè prese tutti li Sacramenti con tanta divozione, e cirimonie,

„e tan.

(a) Il Callimaco nel testamento chiama col nome di *Rinolfo* questo Letterato Fiorentino suo amico.

„ e tanto dolci parole, e con tanta ab-
 „ bondanza di lacrime, che tutti gli
 „ circostanti constringeva a piange-
 „ re, e fu di tanto danno la sua mor-
 „ te, ed al Regno, ed agli Amiei,
 „ che il Re, ed il Regno lo piango-
 „ no, perchè se fusse vivo, le cose
 „ del Regno anderebbero meglio.
 „ Questo per il nostro Callimaco ho
 „ ho voluto scrivere, & Vale. Ex
 „ Cracovia,, , senz'altra sottoscri-
 „ zione o data nella lettera, il cui origi-
 „ nale è appresso gli eredi del Callimaco,
 „ che nel principio di essa vien nomina-
 „ to *Messer Filippo Callimaco Buonaccor-*
 „ *si da San Gimignano*, al quale Giano
 „ Vitali, poeta Palermitano, fece il se-
 „ guente epitafio, che si legge nelle De-
 „ lizie de' Poeti Italiani raccolte dal Gru-
 „ tero, Parte II. pag. 1438. allusivo all'
 „ arca di bronzo entro la quale sta sep-
 „ pellito.

*Aenea Callimachi quæ circumplebitur ossa
 Depositi, meritis nobilis urna fuit.*

*Aenea sit quamvis, multo est pretiosior auro,
 Etrusci foelix hospita Callimachi.*

Ipsi etiam Italia tantum decus auspice adepti

Ad sacra conveniunt busta Borysthenides.

Exultatq; mero & choreis, referuntq; vicissim;

Dedicat hæc Crispo Sarmatis ora suo.)

ARTICOLO XI. 449

Il Sig. Coppi altre volte citato riferisce molti letterati, che han fatta lodevole ricordanza del Callimaco, a i quali si possono aggiugnere Marsilio Finini in tre lettere del libro VIII. e in una del XII. nella quale lo chiama *uomo dottissimo ed ottimo amico*; Arrigo Spondano all'anno 1496. *Continuat. Annal. Baronii*; Samuello - Gioacchino Hoppio nel suo *Schediasma de Scriptoribus Historiæ Polonicæ* §. X. XV. XLVIII. il Bayle nel *Dixionario Critico* Tom. II. p. 1209. e così molti altri.

ARTICOLO XII.

NOVELLE LETTERARIE
D'ITALIA

dal Gennaio sino a tutto Giugno
MDCCXVI.

§. I.

NOVELLE *straniere appartenenti*
all'ITALIA.

P A R I G I.

LA Gallia Cristiana, disposta per ordine di Provincie ecclesiastiche dal

dal Padre *Dionigi da Santa Marta*, Monaco di San Mauro, discendente da i fratelli *Sammartani*, contiene affai cose appartenenti all' Italia. Ne abbiamo già il Tomo I. e si stampa il II. Eccone il titolo: *Gallia Christiana in provincias ecclesiasticas distributa, qua series, & historia Archiepiscoporum, Episcoporum, & Abbatum Franciæ, vicinarumque ditionum ab origine Ecclesiarum ad nostra tempora deducitur & probatur ex authenticis instrumentis ad calcem appositis, opera & studio Domni Dionysii Sammarthani, presbyteri & monachi ordinis Sancti Benedicti e Congregatione Sancti Mauri, Tomus Primus. Lutetiæ Parisiorum, per Jo. Bapt. Coignard, 1715. in fol.* con le carte geografiche di ciascuna provincia ecclesiastica. L'Opera è a colonnette, che sono 1330. L'appendice poi degli strumenti è di pagg. 210. senza gl'indici.

B E R L I N O.

Le seguenti Novelle letterarie sono state comunicate ad un dotto Italiano da un dotto Oltramontano, che dimora in *Berlino*: e però le abbiamo poste sotto il titolo di questa città. Ve

ne ha alcune, che riguardano la nostra Italia: ma tutte meritano la comune attenzione.

Il Sig. *Fabbricio* ha fatto stampare ad *Amburgo* le *Opere di Sant' Ippolito* Martire in foglio. Essendo il volume assai picciolo, egli vi ha unito le *Dissertazioni di Mons. Bianchini*, del P. *Valsechi*, ec. sopra il *Canone Pasquale* del medesimo Santo. Questa edizione è bellissima.

Il Sig. *Sallengre* sta faticando in *Olanda* dietro un *supplimento delle Antichità Romane* del *Grevio*. Il primo tomo in foglio n' è già comparso alla luce.

Il Sig. *Ziegenbalg*, Ministro della *Confessione Augustana*, e *Missionario* a *Tranguebar* su la *costiera di Coromandel*, ha fatto l'anno passato un *viaggio in Alemagna*. Egli ha condotti seco due de' suoi *Profeliti*, che sono molto bene *istruiti*. Ha parimente portati seco alcuni *esemplari del Nuovo Testamento*, che furono da lui fatti *imprimere a Tranguebar* in lingua *Malabarica*. Io ne ho un' *esem-*
„ *plare*

„ plare; ed'egli è assai bello e curio-
 „ so. Il medesimo ha altresì pubbli-
 „ cata la *Gramatica* di detta lingua
 „ in latino. Egli ha convertito un
 „ gran numero d'infedeli, alcuni de
 „ quali han ricevuta l'imposizion
 „ delle mani, per predicare il Vange-
 „ lo nel loro idioma, e per adope-
 „ rarsi nella conversione della loro
 „ nazione.

„ Un letterato di *Schwednitz*
 „ nella Slesia darà presto alle stampa
 „ i libri di *Porfirio* intitolati *de absti-*
 „ „ *nentia*, ec. collazionati con alcun
 „ testi a penna, e principalmente
 „ con quello della libreria Vaticana
 „ che l'insigne Sig. *Gentilotti*, Bi-
 „ bliotecario dell'Imperadore, gl
 „ ha fatto ricopiare. Eſso vi unirà
 „ l'eccellente traduzione di *Bernardo*
 „ „ *no* (l. *Giovanni Bernardo*) *Feliciano*
 „ la quale (a) in oggi è rarissima,
 „ e assai ricercata da i dotti. Questo
 „ editore di *Porfirio* chiamasi il Sig.
 „ *Thomas*.

„ Il Sig. *Zeltner* di Norimberga ha
 „ dato al pubblico un'opuscolo in S
 „ che merita d'esser letto. Questo
 „ „ è l'

(a) *Venet. apud Jo. Gryphium, 1547. 4.*

è 'l suo titolo: *Correctorum in Typographiis eruditorum Centuria. Norimbergæ, 1716.*

Il Sig. *David Wilkins* fa stampare in *Osford* il *Nuovo Testamento* in lingua *Costa*. A lui sono stati comunicati i mss. delle Biblioteche Vaticana e Barberina, non meno che quelli che sono in Parigi nella Regia, e anche quelli di *Osford*, i quali sono antichi e di ottima nota. La stampa ne farà fornita verso il prossimo Ottobre. Esso ci darà in principio del libro una prefazione, dove tratterà dell' antichità della versione *Costa*, e dell' utilità di questa lingua. Dopo questa edizione del *Nuovo Testamento*, avremo da lui nella medesima lingua i cinque libri di Mosè, i Salmi, ed alcuni altri libri del Testamento Vecchio. „

U T R E C.

Una bella ed esatta Opera, che illustra di molto la storia e cronologia Romana si è la seguente: *Petrij et Imperatorum Consularum, Jurisconsulti & Judicis, Fasti Consulares ad illustrationem codicis Justiniani ac Theodosiani, secundum*

dum rationes temporum digesti & auctoritate scriptorum atque lapidum antiquorum confirmati, ad quos appendix additur Hadriani Relandi, qua Fasti ex Codd. mss. deprompti ac Consules in Pandectis memorati continentur. Trajecti Batavorum, per Guillelmum Broedelet, 1715. in 8. pagg. 872. senza le prefazioni e gl' indici. L' Autore cita più e più volte le *Antichità Ortane* di Monsignor Fontanini da noi terminate di riferire nel Tomo XXIV. del nostro Giornale.

L O N D R A.

La relazione del seguente *Fenomeno* accaduto in *Londra*, ci è stata comunicata da un nostro dotto Italiano, colà dimorante: ed è questa.

„ Avrete forse il piacer d'intendere
 „ re il gran *Fenomeno*, che abbiamo
 „ veduto li 6. di Marzo, alle otto
 „ della sera. L' Orizzonte pareva
 „ carico di nubi assai nere e dense, in
 „ mezzo alle quali vedeasi come un
 „ voragine di luce, che di tratto in
 „ tratto splendeva, e lanciava i suoi
 „ raggi verso più parti del Cielo
 „ Era ciò come un fumo luminoso
 „ che girava per aria. L' onde del fu

„ mo

mo tornavano di tempo in tempo sul luogo stesso, e sempre con la medesima direzione e figura medesima. Il lume era sì trasparente, che vi si vedevano di traverso le Stelle, e sì brillante, che imitava la chiarezza della Luna. Tal *Fenomeno* è assai ordinario in Olanda, e in Groelanda, e si vede ogni notte, purchè il chiaro della Luna non ne impedisca il lume. Il popolo di *Londra* era molto atterrito. Strade e piazze erano piene di femmine e di fanciulli, che gridavano *miracolo*; ma cessa il miracolo, quando si considera, quali sieno i vapori più sottili dell' Atmosfera, illuminati dal Sole.

NOVELLE LETTERARIE
D'ITALIA.

§. 2.

DI BOLOGNA.

Tutto quello che si dicesse in lode dell' Opera seguente, sarebbe inferiore, per giudicio degl' intendenti, al merito

merito della stessa . Eustachii Manfredii *Ephemerides motuum cœlestium ex anno MDCCXV. in annum MDCCXXV. e Cassinianis Tabulis ac Meridianum Bononiæ supputatæ ac usum Bononiensis Scientiarum Instituti . Bononiæ , typis Constantini Pisarri 1715. in 4. di car. grande . Il Tomo I. è pagg. 143. di Precetti , e pagg. 180. di Tavole , con una figura in rame, e senza le prefazioni . Il Tomo II. è pagg. 373. con 14. figure in rame*

Nel I. Tomo si contiene l' Introduzione alle Effemeridi , la quale consta di due parti . La prima parte è suddivisa in due libri , il primo de quali contiene , per l'uso dell' Effemeridi , precetti di grande stesa , che possono essere di grand' uso anche per l'astronomia . Il secondo contiene precetti e regole per l'astronomia pratica . Questo Trattato è ripieno del pari di dottrina e di utilità ed è scritto d'una maniera chiara e maestosa , la quale dimostra apertamente che l'Autore è anche secondo tutti i numeri eccellentemente versato nelle operazioni , le quali descrive .

Nel II. Tomo sono con ordine
chiaro

chiaro descritte le longitudini, le latitudini, e le declinazioni de i sette pianeti; e i passaggj loro pel Meridiano. Evvi tutto ciò che appartiene agli Ecclissi; e vi è pure col mezzo di nuove curve, a ciò inventate, la delineazione dell' ombra Lunare sopra la superficie della Terra negli Ecclissi chiamati Solari: il che mirabilmente serve per somministrare delle giuste idee degli Ecclissi medesimi. Vi sono ancora notati gli Ecclissi dell' intimo satellite di Giove, dell' osservazione de quali niente sino ad ora più utile è stato ritrovato, per avere un modo di render più perfetta la celebre e necessaria dottrina delle Longitudini. Vi sono parimente (e questi, acciocchè niuna cosa possa esser da alcuno trascurata) gli Aspetti della Luna co' Pianeti, e de' Pianeti tra di loro: li accostamenti e passaggj delle Stelle sopra la Luna, e così altre cose, le quali fanno conoscere quanto saggiamente abbia saputo il dottissimo Autore preveder tutto quello, che di massimamente utile dalle effemeridi tramare si possa. E siamo bene ornai certi, che esse molto esattamente

te corrispondono a i moti celesti: il che si andrà sempre più discoprendo: onde già è , e farà sempre manifestissima la verità di quanto si è detto.

D I F E R R A R A .

In continuazione della *Biblioteca Volante del Cinelli* è uscita la *Scanzia XVIII.* trovata anch' essa fra gli scritti dell' autore defunto , e comunicata dal Sig. Zeno al Sig. Dottor Sancassani, che l' ha fatta stampare in questa città , e l' ha corredata di buone annotazioni , siccome già si è detto essersi fatto da lui anche nella pubblicazione della *XVII. Della Biblioteca Volante di Giovanni Cinelli Calvoli , Patrizio Fiorentino e Forlivese , Accademico Gelato , Dissonante , Concorde , Incitato , ed Intronato , Scanzia XVIII. dedicata al merito sopragrando dell' Illustriss. Sig. Cavaliere Anton Francesco Marmi. In Ferrara, per Bernardino Barbieri, 1716. in 8. pagg. 160.* Il Sig. Sancassani promette al Pubblico *Due* altre Scanzie , in supplimento di quelle del Cinelli. L' istituto n'è lodevole, e 'l merito di chi lo prende sopra di se , è notissimo a' letterati .

DI FIRENZE.

E uscita alla luce delle stampe per opera del Padre *Loddi* Domenicano la vita del Padre Fra *Lorenzo - Agostino Frescobaldi*, dell' Ordine suo, morì in concetto di straordinaria bontà nel Convento di San Marco di questa città di Firenze, ove, essendo egli Senatore Fiorentino, si vestì Religioso l'anno 1695. che era il 69. dell'età sua, e vi morì con odore di santità l'anno 1698. li 8. febbrajo *ab Incarnatione*. Il libro è intitolato: *Notizie della Vita del Padre Lorenzo Agostino de' Frescobaldi, dell' Ordine de' Predicatori, raccolte dal P. Lettore F. Serafino Maria Loddi, della Congregazione di S. Marco di Firenze del medesimo Ordine, e dedicate a i Fratelli della Ven. Compagnia di S. Benedetto Bianco di Firenze*. In Firenze, nella stamperia di *Michele Nestemus*, 1716. in 4. pagg. 124. Sotto il torchio de' Guiducci e Franchi sta presentemente un Volume dell' Impre memorabile Sig. Abate *Antonaria Salvini*, intitolato *Prose Sacre*, contenente varj discorsi sacri fatti da lui in diversi tempi, in varj luoghi, per diverse congiunture.

Con questa occasione farà bene ragguagliare il Pubblico, qualmente i non meno insigne di lui fratello, il Sig. Abate *Salvino*, di cui sta in procinto d'uscire la tanto desiderata Opera de *Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina*, ha posta mano ad altr' Opera di maggior mole e fatica; che sarà la *Storia* di tutti i *Letterati Fiorentini*: argomento ben degno della sua penna, e che pochi meglio di lui saprebbono a perfezione condurre. Il Catalogo, che già centoventisette anni ne diedero fuori dalle stampe dei Giunti i PP. Poccianti, e Ferrini, è assai mancante, ed è guida poco sicura a chi di tali notizie desidera di provvedersi. Francesco Bocchi ne ha dato conto di sì pochi letterati, che gli *Elogj* di lui appena si fa che ci sieno. Il Medico Cinielli averebbe in qualche parte soddisfatto meglio agl' intendenti, se si fosse lasciata vedere alle stampe l'Opera che prima della sua morte ebbe da lui finimento: sicchè si può dire, che questo campo è ancor libero, e che in esso avrà modo il Sig. Abate *Salvino* di rendersi benemerito e della sua no-

lissima patria , e di tutta insieme la letteraria repubblica .

D I L U C C A .

Il gradimento con cui sono state sempre ricevute da i dotti le altre Opere mediche del Sig. *Terenzoni* , Publico Professore di Medicina teorica nello Studio di Pisa , ci fa sperare, che sarà pure gradita anche la seguente , che è uscita per via delle stampe del nostro Frediani con questo titolo: *De morbis uteri , opus R. C. JO. GASTONIS, Magni Principis Etruriæ, dicatum ab Jo. Antonio Terenzoni, in Alma Universitate Pisana Medicinæ theoreticæ Professore. Luca, typis Peregrini Frediani, 1715. in 4.*

D I M I L A N O .

Non è vizio e peccato fra gli uomini più comune dall' incontinenza: nè ci mostro , che più di questo ne allontanano da Dio , e ne trascini alla dannazione . Entra negli animi a poco a poco sino dalla fanciullezza , e cresce con li anni ; e la ragione e la legge non

bastano ad impedire, che esso non si cangi in abito ed in natura: onde vi ha molta difficultà a sradicarlo. Il Signor Don *Mariano Nepote*, Sacerdote secolare Torinese, ora dimorante in questa città di Milano, ha preso a combatterlo, e a mostrarne i danni che arreca, e i mezzi con cui difendersene. Si è servito nell' Opera di uno stile facile e naturale, per essere inteso da ogni persona di qualunque età e condizione. Il titolo del suo Trattato sta in questa guisa: *Il gran Mostro, l'Incontinenza, e mezzi per isfuggirla, Opera di Mariano Nepote, Sacerdote secolare. In Milano, nella stampa di Ambrogio Ramezzati, 1716. in 12. pagg. 139. senza le prefazioni, e l'indice.* Lo stampatore l'ha dedicata al Sig. Don Francesco Pozzi Perego, soggetto per virtù e per nascita qualificato, e che nel mestiere dell' Avvocatura, e in varie Giudicature, e Auditorati di più feudi ha dato nel corso di quindici anni, e dà tuttavia gran saggio di rettitudine e di sapere.

DI NAPOLI.

Continua la letteraria contesa in-
 orta tra questi Mattematici per ca-
 sione del *Nuovo Metodo* pubblicato
 al Sig. Doria, e difeso dal Sig. Mon-
 forte. Tra gli altri il Sig. *Agostino*
Ariani, chiarissimo Lettore in que-
 sta Università, ha data fuori una ben-
 balda *Lettera* contra il secondo, tenen-
 dosi a ciò obbligato, perchè il Sig.
 Monforte avea detto nella lettera pre-
 liminare al libro del Sig. Doria, che
 gli Oppositori di questo erravano ne-
 gli elementi.

Il celebre Sig. *Giacinto di Cristoforo*
 ha stampato anch' esso un' opuscolo di
 più fogli direttamente opposto al *Nuo-
 vo Metodo*, risentendosi gravemente
 per vedersi appropriare una opposizio-
 ne, che non è sua.

Riguarda pure la medesima con-
 troversia la dotta *Lettera del Sig. Do-
 ria al Sig. D. Paolo Francone, Marche-
 se di Salcito*; contenente alcune conside-
 razioni sopra le parabole di grado supe-
 riore; scritta in data di Napoli 11.

Aprile 1716. e stampata in 4. senza espressione di luogo o di stampatore ; ed è pagg. 22. oltre a due Tavole in rame.

La seguente Osservazione dell' Eclissi di Giove , avvenuta nel passato Gennajo, è stata fatta dal suddetto Sig. *Antonio Monforte*, Napoletano, celebre per la sua molta letteratura. Sarà ben fatto inserirla tal quale ella è uscita dalla sua penna.

Anno a Christi Nativitate 1716.

Neapoli.

In nocte, quæ sequuta est diem quartam Januarii horis 6. 15' post occasum Solis, Luna gibba post primam quadraturam orientali margine obscuro, jam jam tectura videbatur Jovem retrogradum ab utroque cornu æque remotum, cum subitæ nubes & ipsam, & Jovem cooperuerunt. At paulo post, discussis nubibus, Luna sola in cælo sereno apparuit, Jove post illam delitescente.

Postmodum horis ab eodem occasu 7 12! e lucido margine occasum versus per telescopium Jovem emergere vidimus non nihil a via centri Lunarum ad septentrionem vergentem. Tota itaque Jovi occul-

*occultatio post Lunare corpus duravit
minutis horariis 57.*

Il Sig. *Giuseppe Macrino*, felicissimo Ingegno Napoletano, il quale già alcuni anni diede alle stampe una operetta latina del monte Vesuvio, con alcune poesie nel medesimo idioma, presentemente sta in fine dell' impressione di un suo picciolo elegante poema in verso latino esametro, intorno alle vendemmie, diviso in due libri, con alcune brevi annotazioni. Il titolo del libro è questo: *Vindemialium ad Campania usum*. Egli adopera uno stile mezzano, e facile, e conveniente al soggetto. Il poema è da lui dedicato al chiarissimo Sig. Doria.

L'insigne Sig. *Giambattista di Vico* sta parimente in fine della stampa di una Storia da lui composta in latino de' fatti illustri di *Antonio Caraffa*, celebre Capitano di questo Regno, che militò in Ungheria al servizio Cesareo. Dalla lettura della medesima storia ognuno conoscerà quanto benefica scritta, e con felicissima imitazione degli antichi. Il merito e valor dell' Autore è troppo noto per dubitarne.

D I P A D O V A .

Lo studio della lingua ebraica non può nè abbastanza lodarsi, nè abbastanza promuoversi. Ella però, che ha'l vantaggio d'esser commendata da tutti, ha, non sappiamo per qual cagione, la disgrazia, principalmente in Italia, di esser coltivata da pochi. Il nostro Eminentissimo Prelato, attento anche in questa parte al bene della gioventù, che con gran profitto si va educando nel suo Seminario, la fa insegnare nelle sue scuole da periti maestri. Presentemente ne ha'l carico il Sig. Don Giuseppe Pasini, della cui abilità e conoscenza nelle lingue orientali servirà di saggio il libro, che di fresco è uscito con questo titolo: *De præcipuis SS. Bibliorum linguis & versionibus polemica Dissertatio, cui accedunt Quæstiones aliquot ex ipsarum linguarum interpretatione ortæ*, a Josepho Pasino, *Sacræ Theolog. Doctore Colleg. & in Seminario Patavino linguarum orientalium Lectore collectæ*, ab Antonio Orlando in eodem Seminario publice propugnatae coram Eminentissimo &

Re-

*Reverendissimo Georgio Card. Cornelio
Episcopo Patavino. Patavii, typis Se-
minarii, apud Jo. Mansfrè, 1716. in
8. pagg. 170. senza la prefazione e l'
indice. Tutto il libro è pieno d'una
soda erudizione e dottrina, e fa cono-
scere la necessità e l'eccellenza della
lingua santa. Le cose quivi esposte, e
le quistioni promosse sono state ne i
pubblici congressi ben sostenute e dife-
se. In tutta questa funzione non si deo-
lasciar di ammirare e di commendare
l'attenzione e'l zelo del nostro Emi-
nentissimo Prelato, il quale per ren-
derla più solenne e distinta, chiamò
da Venezia a Padova due illustri sog-
getti nella cognizione della lingua
ebraica, cioè il P. Benetelli de' Mini-
mi, e'l P. Bertoli de' Servi, che con
non solito esempio, e con applauso di
tutti esposero sempre, e replicarono i
loro argomenti nella medesima lingua,
in cui pure il Difendente di esser ben-
versato diè saggio.*

D I P A R M A :

Un Cavaliere Tedesco, che è il Sig.
Dionigi Barone di Cossin, tien sotto il

torchio di Paolo Monti un'Opera divisa in due grossi tomi in 4. con questo titolo: *L'Eroismo ponderato nella vita di Alessandro il Grande, illustrata con discorsi politici, istorici, e morali.* Il chiarissimo Autore descrive la vita di questo gran Re in XXII. Capitoli, ad ognuno de' quali fa succedere un lungo discorso coerente ad alcuna delle azioni illustri di Alessandro, o a qualche avvenimento notabile occorso sotto il regno di esso.

D I R A V E N N A .

E parto del felice ingegno del Padre Don *Bonifacio Collina*, Bolognese, Monaco Camaldolese, e Lettore nello Studio di Classe, il seguente opuscolo: *Componimenti di Pastori Arcadi della Colonia Camaldolese. In Ravenna, per Antonmaria Landi stamp. Arcivesc.* 1716. in 4. pagg. 39. Son tutti bellissimi componimenti poetici di vario genere, in occasione della solenne consecrazione di 10. nobilissime Vergini, monache dell'Ordine Camaldolese, nel monistero di San Maglorio di Faenza.

Il chiarissimo Sig. *Giovanmario Crescimbeni*, ha scritta con tanta erudizione e diligenza la *Storia della Chiesa di Santa Maria in Cosmedin*, che da N. S. Papa Clemente XI. gli è stato commesso il carico di scrivere anche quella di *San Giovanni avanti Porta Latina di Roma*, la cui antichità e dignità gli aprirà campo di far valere, non meno di quello che abbia fatto nell'altra, il suo talento e sapere. L'Opera presentemente si stampa con questo titolo: *L'Istoria dell'antichissima Chiesa di S. Giovanni avanti Porta Latina di Roma, Titolo Cardinalizio, divisa in cinque libri, e scritta da Gio. Mario Crescimbeni, Canonico di S. Maria in Cosmedin, nella quale oltre a tutto ciò, che s'appartiene a detta Chiesa, al Martirio di S. Giovanni Evangelista, che fu cagione della fondazione di essa, a diverse Inscrizioni antiche ivi esistenti, e a' Cardinali suoi Titolari, si portano molti antichi, e non più stampati documenti della Sacrosanta Basilica Lateranense, alla quale detta Chiesa è unita; e s'inseriscono moltissime notizie anche di essa Basilica, e segnatamente le Vite*
di

di tutti i Cardinali Arcipreti Lateranensi; e ci sono molte figure in rame d'ottimo intaglio. Alla Santità di N. S. Papa Clemente XI. In Roma, per Antonio de' Rossi, 1716. in 4.

Allo stesso Sig. Canonico Crescimbeni, perpetuo Custode di Arcadia, è tenuto il Pubblico della insigne raccolta, che si è principiata a stampare in questa città col titolo che ora segue: *Rime degli Arcadi Tomo primo. All' Illustriss. ed Eccellentiss. Signore il Sig. D. Francesco Maria Ruspoli, Principe di Cerveteri. In Roma, per Antonio Rossi, alla Piazza di Ceri, 1716. in 8. gr. pagg. 378. senza le prefazioni, e l'indice de' capiversi delle presenti Rime, e de' loro Autori. La dedicazione di questo primo Tomo di sì insigne raccolta è giustamente indirizzata al Sig. Duca Ruspoli sì per le riguardevoli doti, che ornano la persona di esso, sì per la protezione, che ha presa della generale Adunanza de' Pastori Arcadi, alla quale ha dato fermo e nobil ricovero dopo molti anni che ella andava raminga, e poco men che dispersa, nel proprio Palagio per li suoi letterarj esercizi. Questo primo Tomo farà*
 fe.

seguito da nove altri , ne'quali non solamente saranno comprese *rime volgari* , ma anche *poesie latine* , e *prose* nell'una e nell'altra lingua , tutte d'ottimo gusto , e scelte dal fior degl'ingegni italiani . I nomi degli Autori , che in numero di X. formano il presente volume , sono i seguenti : I. *Alessi Cillenio* , cioè il Sig. Abate *Giuseppe Paolucci* , da Spello , Canonico di Sant' Angelo in Pescheria , e Segretario del Sig. Cardinale Spinola , pag. 1. II. *Alfesebeo Cario* , il Sig. Abate *Gio. Mario Crescimbeni* , Maceratese , Canonico di Santa Maria in Cosmedin , pag. 52. III. *Erilo Cleoneo* , il Sig. Abate *Alessandro Guidi* , Pavese , pag. 120. IV. *Fidalma Partenide* , la Sig. Marchesa *Petronilla Paolini Massimi* , Romana , a c. 163. V. *Ila Orestasio* , il Sig. Abate *Angelantonio Somai* , da Rocca Antica in Sabina , a c. 194. VI. *Irene Pamisia* , la Sig. Principessa *Donna Teresa Grillo Panfilia* , a c. 212. VII. *Siralgo Ninfasio* , il Sig. Abate *Filippo Leers* , Romano , Segretario del Sig. Cardinal Conti , a c. 217. VIII. *Siringo Reteo* , il Sig. *Paolantonio del Negro* , Genovese , Segretario di Stato della S. C. M. di Carlo VI. in

Man-

Mantova , a c. 259. IX. *Tirsi Leucasio*,
 il Sig. Avvocato *Giambattista Zappi* ,
 Imolese , a c. 282. X. *Uranio Tegeo* , il
 Sig. Abate *Vincenzio Leonio* , da Spo-
 leti; a c. 312.

Appresso il suddetto stampatore
 Rossi si sta imprimendo in 4. una dot-
 ta *Lettera de' Bagni di Petriuolo*, scritta
 all' *Eccellentiss. Sig. Dottore Anton-*
francesco Bertini, celebre Professore di
Medicina in Firenze, dal Dottor Flam-
 minio Pinelli , da Montalcino , Letto-
 re sostituito di *Notomia nell' Università*
di Siena , il quale l'ha dedicata al Sig.
 Cavaliere Antonio Ugolini , Rettore
 dignissimo dello Spedale grande di
 Santa Maria della Scala di Siena. Quel-
 li , che han veduto questo libretto, di-
 cono essere scritto il medesimo con
 bell'ordine , e con somma chiarezza .

Breve notizia delle Monete Pontifi-
cie antiche e moderne fino alle ultime
dell'anno XV. del regnante Pontefice
Clemente XI. raccolte e poste in ordine
distinto con particolari annotazioni e of-
servazioni da Saverio Scilla. In Roma,
per Francesco Gonzaga , 1715. in 4.
 pag. 404. Questa Opera è senza alcun
 rame , e consiste in indici per altro
 copiosi ed esatti.

Il Sig. Cardinal *Corradini*, che nel 1704. pubblicò il Tomo I. del suo *Latium vetus*, ora ne ha lasciato uscire il Tomo II. principiato a stamparsi già molti anni. Il suo titolo è questo: *Vetus Latium profanum & sacrum, auctore Petro Marcellino Corradino, Sanctissimi D.N. Clementis Papæ XI. Subdatario. Tomus II. in quo agitur de Latio gentili. Romæ per Franciscum Gonzagam 1705. in 4. pag. 277. senza l'indice, ec.* L'Opera è di sommo studio ed erudizione.

In occasione delle sontuose accoglienze fatte in Roma al Principe Elettoral di Baviera sotto nome del Conte di Trausnitz, Monsignor *Francesco Bianchini* ha stampata la seguente erudita e bella lettera senza suo nome: *De nobilissimo hospite, Comitum de Trausnitz nomen professo & in villa Pinciana Burghefiorum Principum excepto die 27. Maii 1716. Epistola. Romæ, per Antonium de Rubeis, 1716. in 4. pagg. XII. con alcuni rami.*

Sta verso il fine la stampa del Tomo II. dell'Opere di *Santa Caterina da Siena*, nuovamente pubblicate dal Sig. *Girolamo Gigli*, il qual Tomo contiene

ne la Parte I. delle *Lettere* della Santa scritte a Sommi Pontefici, Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, e ad altre persone Ecclesiastiche, e religiose: tutte le quali *Lettere* saranno illustrate da copiose e dotte annotazioni del Padre *Federigo Burlamacchi*, della Compagnia di Gesù. In principio del Tomo il Sig. *Gigli* ha messa una bellissima prefazione, ove rende conto de i testi stampati, de' quali si è valuto nel collazionare gli scritti di questa gran Santa, come pure de i testi a penna, co' quali ha confrontati, migliorati, e accresciuti i medesimi, che per sua opera escono in assai miglior forma, di quello che aveano fatto finora. Tutta questa prefazione, che contiene cose notabili, merita esser letta da capo a piedi, come pure il *Vocabolario Sanese*, che dopo la prefazione si sta ora imprimendo; nel qual *Vocabolario* il Sig. *Gigli* ha preso a mettere per ordine alfabetico, e a dichiarare alcune voci più strane usate dalla Santa, e comprovate tutte con altri esempli di Scrittori Sanesi, antichi e moderni, stampati ed inediti, de' quali si dà un esatto catalogo, accompagnato da quello

ARTICOLO XII. 475

lo d'altri scrittori moderni, citati in confermazione o dell'uso della Santa, o dell'uso Sanese, o per dichiarazione di alcuna cosa. Con la stampa di questo Tomo verrà a terminare l'edizione di tutta l'Opera, che è, come altrove dicemmo, in IV. Tomi divisa, e che per ogni riguardo di sommo applauso è ben degna.

D I S I E N A .

Presentemente qui si è stampato il seguente libretto: *Ragguaglio della Processione fatta in Siena la Domenica in Albis del 1716. e del seguente Ottavario. In Siena nella Stamperia del Pubblico, all'antica porta Salaria 1716. in 4.* Questa scrittura è assai ben distesa; ed è dettatura del nostro Medico il Sig. *Crescentio Vaselli*, che ogni piccola cosa fa mettere nel suo vero lume.

D I T O R I N O .

Il Sig. Commendatore *Bartolommeo del Pozzo*, Gentiluomo Veronese, che si è sempre applicato a raccogliere le memorie della sua Religione Gerosolimitana, e che di essa si è renduto assai benemerito con la pubblicazione de i due tomi in quarto in continuazione della Storia di *Jacopo Bosio*: fece nell'

an-

anno 1689. stampare in Messina in grã foglio, e molto nobilmente, e accuratamente un *Catalogo de' Cavalieri* che ora dichiam *di Malta*, cominciandolo fin da' primi tempi, per quanto le poche carte degli archivj gli hanno permesso, e conducendolo sino all'anno suddetto. Ora il medesimo è stato ristampato in foglio in questa città di Torino con aggiunta del Sig. Comendator *Solari* fino a tutto il 1713. con questo titolo: *Ruolo generale de' Cavalieri Gerosolimitani della Veneranda lingua d'Italia*. Questa illustre Religione, che essendo la più antica, e la prima delle Cavalleresche, insieme con quella de' *Templari* già estinta, diede norma a tutti gli Ordini Equestri, che poi in varie parti d'Occidente s'instituirono, ben meritava d'esser distinta con questa speciale e pubblica notizia di que' nobili Italiani, che ne composero sì gran parte.

D I V E N E Z I A.

Non possiamo con più grato avviso dar cominciamento alle Novelle letterarie di questa città, che con quello della pubblicazione, che ultimamente si è fatta della *Seconda Parte della*

la Storia dell' amplissimo Senatore il Sig. *Pietro Garzoni*. Pare incredibile, in qual modo il chiarissimo Autore , impiegato di continuo ne i principali maneggj della Repubblica , abbia potuto sì presto a finimento condurla , e e darla al mondo politico e letterario , in tutte le sue parti felicemente compiuta . Lo scrivere una storia è sempre impegno di grave peso e di grande studio . Crescono le difficoltà , quando lo Storico è scelto da un gran Pubblico . Più arduo ancora è il cimento, quando egli abbia a scrivere sopra fatti recenti , e della cui verità ognuno può giudicare con più franchezza , e a misura della propria passione . Il sommo poi del difficile si è , quando l'argomento è di massima estensione e importanza . Tutte queste circostanze bene ognun vede concorrere nella Storia del nostro prestantissimo Autore , che in questa Parte della sua Opera ha preso a trattare non tanto delle cose della Repubblica Veneziana , quanto di quelle , che sono occorse nello spazio di quattordici anni per la successione della Monarchia delle Spagne dopo la morte del Re Carlo II. vale a dire

argomento, in cui si vedono intereffati, non un solo, ma tutti i Principi dell'Europa, grande per se stesso, per le conseguenze, per li maneggj, per le mosse, per gli avvenimenti, e tale in somma, che difficilmente potrà ne' vicini e ne' remoti secoli rinvenirfene altro che lo pareggi. L'Autore ha la gloria di averlo sostenuto con dignità e con saviezza, e di più ha la gloria di averlo primo interamente trattato, poichè altro finora non se n'era veduto, che qualche picciola spezzatura, tratta più tosto dalle pubbliche gazette, che da i gabinetti del ministero, ovvero qualche raccolta di *memorie*, dove anzi trova i suoi raggiri la politica, che i suoi fondamenti la storia. Il titolo è questo: *Istoria della Repubblica di Venezia, ove insieme narrasi la Guerra per la successione delle Spagne al Re Carlo II. di Pietro Garzoni Senatore. Parte Seconda. In Venezia, appresso Gio. Manfrè, 1716. in 4. gr. pagg. 843.* senza la dedicazione, e un copioso indice delle cose notabili. L'Opera è nobilmente stampata. Ella è divisa in XVI. libri, ogni principio de' quali è ornato di un'intaglio in rame, che

con

con piacere dell'occhio rappresenta qualche azione in ciascuno di essi libri descrittiva. La precede una savia e pensata lettera del Sig. Senatore Garzoni al nostro Serenissimo Principe Giovanni Cornaro, e all'Eccelloso Consiglio di Dieci. Premessa l'introduzione e i preliminari necessarj all'intelligenza del tutto, prende la Storia il suo cominciamento dall'anno 1700. in cui il dì primo di Novembre il Re Cattolico Carlo II. rendette lo spirito a Dio, e termina nell'anno 1714. con la pace stabilita fra i Principi Cristiani ad Utrec, e Radstat, e a Baden poi confermata.

E uscita la dotta Risposta del Sig. Abate *Antonio Conti* alla difesa del libro del Sig. Nigrisoli, con questo titolo: *Risposta del Sig. Abate Conte Antonio Conti, Nobile Veneziano, alla difesa del libro delle Considerazioni intorno alla Generazione de' viventi, ec. indirizzata al Sig. Marchese Scipione Maffei. In Venezia, appresso Jacopo Tommasini, 1716. in 8. gr. pagg. 172.* Noi non diremo qui di vantaggio in commendazione di quest'Opera, non meno scritta con senno e dottrina, che
con

con eleganza e chiarezza. Le lettere che in fine di essa si leggono indirizzate al chiarissimo Autore dal P. *Malebranche*, e dai Sigg. *Fontanelle*, *Coste* e *Leibnizio*, tutti e quattro, come ognun sa, letterati di primo grido, sono sufficientissimo elogio del merito della stessa, con la quale egli non solo ribatte il suo Avversario, ma in oltre sostiene il credito e'l buon gusto della filosofia italiana contra i pregiudicj di chi diversamente o per passione, o per ignoranza ne parla. Molto gentilmente ha giudicato di lui il Sigg. *Fontanelle* nella sua lettera scrittagli: „ Vo
 „ giustificate interamente l'Italia da
 „ rimprovero, che voi dite esserle
 „ fatto, di non molto gustare la buona
 „ Filosofia. Non ci vorrebbe che vo
 „ per metterla quivi in uso, quando
 „ ella anche per altro non ci fosse: pe
 „ quanta stima io mi abbia degl'ingeg
 „ gni italiani, son di parere, che
 „ dotti e fondati come voi in Fisica
 „ Matematica, sieno rari in quel pa
 „ se, e in ogni paese. „

Opere di Claudio Claudiano, tradotte, e arricchite di erudite annotazioni di Niccola Beregani, Nobile Veneto. I

Venezia, appresso Gio. Gabriello Ertz, 1716. in 8 Sono divise in due Tomi: il primo è pagg. 508. senza le prefazioni: il secondo è pagg. 308. Quest' Opera postuma del chiarissimo Autore è stata ricevuta con molto gradimento, sì per la novità, sì per la maniera poetica, con la quale il Sig. Berregani ha procurato di sostenere il carattere del poeta latino, e di rassomigliarglisi più che fosse possibile. Egli era naturalmente portato a questa imitazione. Chi ha in pratica lo stile dell' uno e dell' altro Autore, ne resta con facilità persuaso.

Stanno sotto il torchio di Antonio Bortoli stampatore in un tomo in 4. le tanto stimate *Prediche sopra la Quaresima ed altre Solennità dell' anno, con alcuni Panegirici sacri, composte e dette in lingua greca volgare dal fu Monsignore Elia Mignati, da Cefalonia, Vescovo di Cernichi e Calavrita nella Morea, da molti di lui dispersi mss. raccolte, e date in luce per opera e diligenza del Sig. D. Francesco Mignati, Arciprete di Cefalonia, e padre del suddetto Prelato*; le quali sono dedicate da esso alla nobilissima Comunità della sua insigne patria. Essendo morto già po-

chianni il suddetto Monsignor Mignati, è bene, che qui rendiamo qualche giustizia al suo merito col darne in ristretto la vita.

Nacque egli in Cefalonia di onorata famiglia l'anno 1669. Ebbe per padre il Sig. D. Francesco Mignati, Arciprete dell'Isola, che è la prima dignità dopo quella dell'Arcivescovo. Dalla sua prima età si scoperse in esso un talento singolare per le scienze; onde fu mandato ad apprendere in Venezia nel Seminario Flangini, dove nell'una e nell'altra lingua s'insegnano. Non punto ingannò le speranze, che di lui s'erano concepute, tale essendo stato il suo progresso nelle lettere, che mandato in quel Seminario accidentalmente il maestro, fu egli stimato abile a sostenerne le veci, e n'esercitò per lo spazio di tre anni con sua somma lode e con comune soddisfazione l'impiego. Di là fu chiamato allo stesso ufficio nella sua patria, dove per sette anni insegnò pure le umane lettere e la filosofia; e per altri quattro fece lo stesso nel Zante. Quindi fu tolto da Antonio Molino, Provveditor General delle tre Isole, all'istruzione di Marcan.

cantonio e di Marino suoi nipoti: nella quale occupazione, e in tutte le antecedenti, il tempo che libero gli rimaneva, fu dato da lui a formare e perfezionare le sue belle *Prediche Quaresimali* in lingua greca-volgare, che udite la prima volta in Corfù, una pingue Abazia in quell'Isola gli meritano.

Terminata la carica del Provveditor Generale Molino, venne seco a Venezia, dove l'anno 1698. fu eletto maestro della nazione; nel qual ministero avrebbe con piacere e con frutto continuato, se l'anno seguente non fosse stato stimato opportuno dal Sig. Lorenzo Soranzo, ora meritissimo Cavaliere e Procurator di San Marco, eletto allora Ambasciadore straordinario a Costantinopoli, di condurlo seco in quel viaggio. Non è possibile il dire con quanto applauso egli colà predicasse nella Chiesa Patriarcale, e quai saggi desse della sua capacità, anche negli affari del mondo. Argomento di ciò fu il prenderlo, che fece presso di se il Principe Costantino di Moldavia, e l'inviarlo suo Ministro a Vienna nel 1703. ove da quel gran Monarca

fu accolto, e con segnalati favori distinto.

Terminata l'Opera, per cui era stato a quella Corte spedito, fu richiamato dal Patriarca di Costantinopoli, da cui sinodicamente fu dichiarato maestro, e predicatore di quella Chiesa Patriarcale; ma se ben questa era convenevole teatro ad un personaggio del suo sapere, prevalendo tuttavia nel suo animo ad ogni altro riguardo l'amor della patria, vi ritornò col Sig. Carlo Ruzzini, meritissimo Cavaliere e Procuratore di San Marco, che nell'ambasciata a Costantinopoli era succeduto al Soranzo. Tornato a Cefalonia, subito gli fu fatto invito dalla città di Corfù di andarvi a predicar la seconda volta, come seguì nel 1708. Cresciuta col merito la sua fama, il S. Angelo Emo, allora Provveditor Generale nella Morea, e ora nella Dalmazia, lo avvertì, che era tempo, che il candelliere fosse posto sopra un luogo più eminente, onde sparger potesse la luce della Divina parola a pro di tanti, che ancora viveano nelle tenebre involti; e che a questo fine dovesse trasferirsi in quel Regno per essere anch'egli ammesso al concorso

di

di Metropolitana di Cristianopoli. Ma come esso non affettava punto una cosa, che sapeva doverfi aspettare dal solo comandamento di Dio, tanto andò prolungando le mosse, che al suo arrivo trovò provveduta di Pastore quella Chiesa: onde fino a tanto che si aprisse congiuntura di nuovo concorso, gli furono appoggiate le scuole e 'l pulpito di Napoli di Romania. Finalmente nel 1711. venne innalzato al Vescovado di Cernichi e Calavrita nella Morea, e dopo 3. anni di cura pastorale, nel 1714. che era il 45. della sua età, fra le braccia del Sig. Arciprete Mignati suo padre passò a miglior vita in Patrasso: dal qual luogo fu poi trasferito il suo corpo a Cefalonia, e quivi riposto nel sepolcro de' suoi maggiori. Egli era di un'aria viva insieme, e grave, e benigna: il che esprimeva anche nell'estrinseco la prontezza e penetrazione della sua mente, la dolcezza del suo cuore, e l'onestà e gravità de' suoi costumi: affabile: nelle conversazioni spiritosissimo: religioso nell'amicizia: di una soda pietà, e di una carità non finta. La filosofia, e la teologia gli formarono quella soda eloquenza, che ebbe dalla

natura, e che poi perfezionò con l' arte. Il suo *Quadragesimale* vien giudicato la miglior Opera, che si legga in lingua greca-volgare, nella quale tanto è difficile lo scriver con purità, quanto lo è il trovare negli antichi autori greci nulla di barbaro, ovvero d'impuro. Fu anche in possesso della lingua ebraica, e della tedesca. Parlava, e scriveva bene anche nella italiana: di che rendono testimonianza i *Panegirici* e le *Orazioni* da lui in varie occasioni in pubblico recitate, alcuna delle quali vedesi ancora alle stampe, essendo le altre cose sue rimaste appresso il Sig. Arciprete suo padre. Fra le prime vi ha l' Orazione al sopralodato Sig. Antonio Molino, in occasione della sua partenza da Cefalonia, stampata dal Bosio in Venezia nel 1698. Inedite poi sono le seguenti. I. *Orazione* al Sig. *Francesco Grimani*; Provveditor Generale di mare, nella sua partenza da Napoli di Romania, detta a nome della stessa Comunità nel 1708. II. *Orazione* al Sig. *Luigi Mocenigo* III. Provveditor Generale di mare, nel suo ingresso a Romania, fatta pure in nome di essa Comunità. III. *Orazione* al Sig. *Marco Loredano*, Provveditor Generale

in Morea, nella stessa occasione che la precedente, li 23. Agosto 1709. S. V. IV. La *Predica della Fede*, detta nella Cattedrale di Romania alla presenza del Provveditor Generale Grimani. V. La *Predica della dilezione de' nemici*, detta altresì in Romania, in presenza del Provveditor General Mocenigo. Altre cose di lui si sono smarrite, ma la sua fama non patirà nel corso de' secoli detrimento.

Alla notizia di un' Opera greca di un Vescovo greco, faremo succedere quella di un' Opera italiana di un Vescovo italiano. Questi farà l'insigne Monsignor *Sarnelli*, Vescovo di Biseglia, che dalle stampe del suddetto Bortoli ha ultimamente pubblicate in IX: tomi in quarto le sue *Lettere Ecclesiastiche*, tutte ripiene di utilissima dottrina, e giovevolissime all'intelligenza dell'antica e moderna disciplina della Chiesa, e al discioglimento di molti importanti dubbj sì teologici, sì morali, sì storici, sì in altre gravi materie alla Chiesa e alla Religione spettanti. La lettura di esse non si può abbastanza commendare. Il mondo erudito n'era già de i primi IV. Tomi da molti anni

in possesso, siccome il chiarissimo nostro Prelato è da molti anni in possesso della stima universale per tante sue degne fatiche già date al pubblico. *Lettere Ecclesiastiche di Monsignor Pompeo Sarnelli, Dottor della Sacra Teologia, e delle Leggi, Protonotario Apostolico. Abate di Sant' Omobuono in Cesena: indi Abate coll' uso de' Pontificali nell'insigne Collegio di Santo Spirito in Benevento, oggi Vescovo di Biseglia, di vise in nove Tomi. In Venezia, appresso Antonio Bortoli, 1716. in 4. Il Tomo I. pagg. 192. contiene Lettere XLI. Il Tomo II. pagg. 108. abbraccia Lett. XL. con II. Lett. pastorali latine, e un'altra colla Storia di Santa Maria di Costantinopoli. Il Tomo III. pag. 163. comprende Lett. L. e un discorso istorico e morale contra le parrucche degli Ecclesiastici. Il Tomo IV. pagg. 135. ristringe LXX. Lettere. Il Tomo V. pagg. 129. ne ha LX. con un disinganno di chi con arti illecite si procaccia tesori. Il Tomo VI. pagg. 121. in LX. Lettere è parimente diviso. Il Tomo VII. pagg. 149. ne conta LXV. con una Relazione dell'ambasciata che fece a Costantinopoli Luitprando Vescovo di Cremona. Il Tomo VIII. pagg.*

88. è distribuito in XXX. Lettere; e per ultimo il Tomo IX. pagg. 196. contiene LXXVI. Lettere, e dieci Lezioni Scritturali sopra tutta la storia del Profeta Giona. Oltre a ciò ogni Tomo ha le sue prefazioni e due indici, l'uno degli argomenti delle Lettere, l'altro delle materie principali.

Due Centurie di Sonetti del Sig. Abate Riccardo Petroni, *Gentiluomo Sanese*, sono state impresse in questa città di *Venezia* appresso *Angelo Geremia* 1716. in 4. pagg. 204. senza le prefazioni e la tavola, L'ottimo gusto regna in questi componimenti. L'Autore rappresenta al vivo, e con grazia. Imita il buono, e in alcuni de' suoi Sonetti può servir di esemplare, avendo essi tutto quel bello, che si fatte cose ricercano. Se tutti non sono dello stesso peso e valore, ben si sa, che questa eguaglianza è una di quelle cose, che più sono da desiderarsi, che da ottenerfi. Si aggirano sopra argomento amoroso, ma con varietà di immagini e di pensieri. In uno di essi il Sig. Abate *Petroni* dice di averne compiuto sino il *settimo migliajo di versi*, soggiugnendo poi, che la sua *Fillide* ne averà gloria,

ed ei contentezza, se potrà differrare
all' età venture

Un libro intero, e un' argomento solo.

Questi CC. Sonetti sono dedicati da lui al Sig. Marchese Luigi Bentivoglio, al quale, in riguardo a tutte le buone lettere, si dà generalmente la lode di possederle, e l'onor di proteggerle.

Il nostro Ertz ha ristampato il seguente libro: *De arte poetica libri duo, auctore R.P. Martino du Cygne, Societatis Jesu Venetiis, apud Jo. Gabrielem Hertz, 1716. in 12. pagg. 274.* L'Autore professa di aver posto in miglior lume e metodo l'arte poetica per istruzione de' principianti, a beneficio de' quali dice di aver raccolto ciò che in molti scrittori ne andava sparso e confuso.

Il fenomeno meteorologico, accaduto nel passato Gennajo in casa del Sig. Medico Oddoni, ha cominciato a esercitare la curiosità filosofica. Il Padre *Giambatista Achilli* Ferrarese, della Congregazione Somasca, ha cercato di assegnarne le cagioni secondo i principj della filosofia peripatetica, intorno ai quali diede fuori un suo opuscolo

fin

fin l'anno 1702. in Bologna, presso Constantino Pisarri, in 12. col titolo, *de principiis peripateticis, libri tres*. Ma il titolo dell' opuscolo ora stampato è questo: *Specolazione fisica sopra il fenomeno meteorologico accaduto nel mese di Gennajo dell' anno 1716. nella casa dell' Illustriss. Sig. Girolamo Oddoni, Medico celebre di Venezia, spiegato secondo i principj della filosofia peripatetica, dedicata al merito dello stesso Signore. In Venezia per Luigi Pavino, 1716. in 4. pagg. 16.*

Il seguente libro è degno di particolare attenzione, essendo in parte tradotto dal tedesco del Sig. Giovanni Hubner, uno de' primi letterati della Sassonia, e in parte lavorato di pianta dal Sig. Antonio Chiusole, Nobile del S. R. Imp. che molto ci aggiunse del suo, seguendo però il metodo del primo Autore. Il contenuto di questo libro, che è de' migliori, che in materia di Geografia sieno usciti in lingua italiana, si ricava in parte dal suo frontispicio, nel quale si legge: *Il Mondo antico, moderno, e novissimo, ovvero breve Trattato dell' antica e moderna Geografia con tutte le novità occorse circa la mutazione de' Dominj*
 Sta-

*stabiliti nella Pace di Utrecht, e Bada. Opera utile tanto a i principianti quanto a tutti i dilettranti dello studio geografico; data in luce da Antonio Chiufole, Nobile del Sacro Romano Imperio. In Venezia appresso Gio. Batista Recurti, alla Religione, 1716. in 8. Tomi due, pagg. 1071. senza le prefazioni. In fine dell' Opera ci sono due indici utilissimi, che si possono dire due piccoli Vocabolarj geografici: l' uno *volgar-latino* a c. 843. l' altro *latino-volgare* a car. 980. di tutti i nomi antichi e moderni de i luoghi per entro l' Opera nominati e descritti. A questi due indici ne precede un' altro a c. 799. de' Capi di tutta l' Opera, l' ultimo de' quali, cioè il XX. a c. 747. è un Trattato dotto e curioso intorno al Globo terrestre, distribuito in XLV. paragrafi, necessarj a saperli per chi vuol' entrare nella cognizione della Geografia.*

I L F I N E.

A V V I S O

Nel prossimo *Settembre* si porrà sotto il torchio il Tomo XXV. del Giornale, che dovrà abbracciare, come si è promesso nell'altro, gl'Indici generali di quanto si contiene ne i XXIV. Tomi precedenti. Il lavoro di questi ricercando più tempo e fatica di quello che si supponeva, ci è convenuto di far precedere adesso Tomo XXV. il presente, a fine di non mancare al buon ordine, finora inviolabilmente osservato, di dare di tre in tre mesi un Tomo del Giornale d'Italia.

ERRORI occorsi nella stampa del
TOMO XXIV.

<i>facc. lin.</i>	<i>Errori</i>	<i>Correzioni.</i>
4	9.18. <i>a falsa a</i>	<i>a falsis &</i>
11	11 <i>nosse</i>	<i>nolle</i>
12	29 <i>della</i>	<i>delle</i>
28	7 <i>Cresenzi</i>	<i>Crescenzi</i>
	15 <i>le vivande</i>	<i>ogni vivanda</i>
45	21 <i>segretto</i>	<i>segreto</i>
124	26 <i>svaniscono</i>	<i>svaniscano</i>
149	16 <i>dovea</i>	<i>dovette</i>
162	2 <i>tuto</i>	<i>tutto</i>
170	8.9. <i>nel I. libro delle</i>	<i>delle</i>
186	19 <i>da Ravenna</i>	<i>da Forlì</i>
199	19 <i>maccichiosa</i>	<i>muccichiosa</i>
212	1 <i>iscuria</i>	<i>ischuria</i>
216	4 <i>eser</i>	<i>esser</i>
247	7 <i>originazione</i>	<i>opinione</i>
249	20 <i>chiama</i>	<i>chiamata</i>
253	28 <i>stampata</i>	<i>stampato</i>
254	24 <i>e chi può</i>	<i>nè poteano</i>
261	12 <i>dove sono le ossa di Pietro di Abano.</i>	<i>dove erano le ossa di Pietro d'Abano, che ora sono in Santo Agostino.</i>
265	18 <i>Novembre</i>	<i>Ottobre</i>
269	26 <i>.ACCEDE?</i>	<i>?ACCEDE.</i>
	27 <i>PLACET.</i>	<i>PLACET?</i>
271	29 <i>Frabbricio</i>	<i>Fabbricio</i>
273	28 <i>Collenuccio</i>	<i>Colenuccio</i>
280	4 <i>minisculam</i>	<i>minisculam</i>
293	10 <i>ferrito</i>	<i>servito</i>
334	17 <i>stieno</i>	<i>istieno</i>
335	22 <i>lunghi</i>	<i>lunghe</i>
358	8 <i>Garofani</i>	<i>Cariofli</i>

364	3	$\frac{-4}{1}$	$\frac{-4}{t}$
-----	---	----------------	----------------

365	10	$\sqrt{Z^{2c} + 1}$	$\sqrt{\frac{2}{Z^{2c} + 1}}$
-----	----	---------------------	-------------------------------

374	13	$Z^n +$	$Z^n + p$
-----	----	---------	-----------

377	11	<i>Secularium</i>	<i>Saculorum</i>
391	24	Rossino	Rosino
395	5	Roberedo	Roboredo
415	10	consistente	contenente
434	27	fcuopre	prova

ERRORI occorsi nella stampa del
TOMO XXVI.

60	8	di dare questa	di questa
73	26	vederla	crederla
81	15	προσφερομένον σδο- σιών	προσφερομένων θυ- σιών
87	3	finora	fenza
101	11	asserzioni	affezioni
138	7	venit	venitur

1870

1870

1870

1870

1870

1870







